Barack Obama

L’ AUDACIA Della SPERANZA

IL SOGNO AMERICANO PER UN MONDO NUOVO

Introduzione di Walter Veltroni

VISIT…

Titolo originale dell'opera:
THE AUDACITY OF HOPE
Traduzione di Laura Dapelli,
Lorenza Lanza e Patrizia Vicentini
© 2006 by Barack Obama
© 2007 RCS Libri

Introduzione

Iniziamo dalla fine. Sono le ultime pagine del libro a raccontare il momento, anzi il giorno preciso, in cui tutta l'America si accorse di Barack Obama. Era il 27 luglio del 2004. L'occasioneo senza dubbio particolare: la convention di Boston del partito democratico, quella che incoronò John Kerry come sfidante, poi perdente, del Presidente in carica George W. Bush. Prima del gran finale, fu ad Obama che venne affidato il keynote speech, il discorso dei discorsi, quello destinato a indicare la strada, a mostrare il futuro, a parlare al Paese e alle sue giovani generazioni. I motivi per cui fu scelto lui, giovane membro del Senato statale dell'Illinois e a quel tempo non ancora senatore a Washington, gli appaiono tuttora, così scrive, «un mistero». Ed è con lievità, e con una buona dose di autoironia, che sono raccontati i giorni che precedettero l'appuntamento, così diversi da quelli della convention di quattro anni prima, vissuta quasi da intruso, senza un accredito, seguendo gli interventi non dalla platea ma dagli schermi televisivi dello Staples Center di Los Angeles.

Sta di fatto che il suo discorso, quella sera di luglio a Boston, Obama lo pronunciò, e lo fece in un modo destinato a restare. Parlò di sé, della sua vita degna davvero del «sogno americano», di suo padre che era nato e cresciuto in un piccolo villaggio del Kenya, e che attraverso un duro lavoro e tanta perseveranza ottenne una borsa per studiare «in un posto magico, l'America».

Parlò di sua madre originaria del Kansas, del breve amore tra i suoi genitori, della loro fede incrollabile nelle possibilità offerte da un Paese che non deve la sua grandezza all'altezza dei suoi grattacieli, alla potenza delle sue forze armate o alla crescita della sua economia, ma al patto sancito nella dichiarazione di oltre due secoli fa, al fondamentale principio che tutti gli uomini sono uguali, e godono tutti del diritto inalienabile alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Obama parlò, come fa in questo libro, della vita vera delle persone, dei loro problemi, dei loro desideri: delle difficoltà degli operai di Galesburg che perdono il posto perché il loro impianto si trasferisce in Messico; dell'angoscia del padre rimasto senza lavoro che non sa come pagare le costosissime medicine del figlio perché non può contare sull'assistenza sanitaria; della frustrazione della ragazza di St. Louis che come tantissimi suoi coetanei ha i titoli, la preparazione le motivazioni, ma non ha i soldi per pagare il college. Disse, Obama, che non c'è un'America liberal e una conservatrice, da suddividere in Stati rossi per i repubblicani e blu per i democratici; che non esiste un'America bianca, una nera, una ispanoamericana e una asiatica, ma solo gli Stati Uniti d'America, un solo e unico Paese, un unico popolo. E concluse con le parole che danno il titolo e ispirano questo libro: esortò ad avere «l'audacia della speranza», a sperare di fronte alle difficoltà e all'incertezza, a non perdere mai «la capacità di credere in ciò che ancora non si vede».

Se c'è una chiave del successo e del fascino che oggi Barack Obama esercita sugli americani, e non solo su di loro, è proprio questa: la capacità di accendere la speranza, di scaldare i cuori e di far sognare; di cercare, in un Paese che appare stanco delle lotte ideologiche combattute con toni aspri, ciò che unisce e non ciò che divide; di parlare indistintamente di valori, di lavoro, di educazione e di sanità a tutta la nazione, ai bianchi e ai neri, ai cittadini delle grandi metropoli della costa Est così come all'America profonda del Sud. Non è un caso se sostenendo in ogni angolo degli Stati Uniti i candidati democratici nelle ultime elezioni di midterm o presentando pubblicamente proprio L'audacia della speranza, Obama abbia richiamato folle tali da far dire ai più anziani di non ricordare niente di simile dal Sessantotto, dal tempo dei comizi di Bob Kennedy. E c'è qualcosa di evocativo nel fatto che ora, per le elezioni presidenziali che si terranno esattamente quarantanni dopo, abbia deciso di correre anche lui, a cominciare ovviamente dalle primarie del suo partito.

C'è qualcosa di evocativo e insieme di più profondo, perché credo davvero che la sua politica, quella delineata anche in queste pagine, abbia quel tratto fondamentale di idealismo e di concretezza che aveva quella di Robert Kennedy, di quel giovane candidato democratico che aveva condiviso le battaglie per il riconoscimento dei diritti dei neri afroamericani e che per questo la sera dell'assassinio di Martin Luther King fu l'unico bianco che poté entrare nel ghetto di Indianapolis, a parlare al dolore e alla rabbia dei neri; di quell'uomo politico che nei discorsi della sua campagna elettorale, nei campus universitari, tra le baracche dei braccianti agricoli, nei quartieri urbani più degradati, nelle riserve indiane, scaldava l'anima delle persone esortandole a non rassegnarsi di fronte alla miseria e all'ignoranza, a non piegarsi di fronte all'ingiustizia e alla violenza, a non smettere di credere che la guerra che in Vietnam si stava portando via i loro figli poteva aver fine, che il crimine organizzato e la corruzione si potevano sconfiggere, che l'uguaglianza razziale era un traguardo possibile, e che lo sviluppo dei Paesi poveri era qualcosa non solo di giusto, ma di indispensabile per il futuro stesso dell'umanità. In un mio libro del '93 su quel sogno spezzato tragicamente, definivo tutto questo una politica «capace di trasformarsi da idee in soluzioni, da proposte in realizzazioni. Perché capace di conquistare il consenso, di essere tanto innovativa da entusiasmare la società che voleva cambiare e tanto realistica da essere sostenuta da una maggioranza».

Armonia tra radicalità dei valori e realismo delle soluzioni. Questa è la chiave. Allora come oggi, oltreoceano come qui da noi, in Europa. È una chiave che Obama dimostra di avere, e di saper usare per entrare nel cuore delle persone e per parlare alla loro ragione. Lo si comprende dalle proposte concrete, e dalla visione che le anima, quando in tutta la seconda parte del libro affronta i temi cruciali del nostro tempo. Primo fra tutti quello di una globalizzazione che ha portato benefici ai consumatori americani, ma che ha anche significato instabilità e precarietà per milioni di persone, colpite dalle conseguenze di un'economia che sembra dire «chi vince prende tutto», con i più ricchi che possiedono conoscenza, che vivono in zone esclusive, che sono in grado di acquistare tutto ciò che il

mercato offre, e un numero crescente di individui costretti a lavori sottopagati, alla mobilità, a orari sempre più pesanti. La proposta di Obama, i suoi progetti di riforma dei salari, delle pensioni e del sistema dell'assistenza sanitaria, definiscono un nuovo patto sociale con il popolo americano, seguendo quel principio di sempre, put thè people first, che significa mettere al primo posto le persone in carne e ossa, le loro ansie da condividere, i loro problemi da risolvere, le loro speranze da confortare. La sua idea è quella che sia possibile ridisegnare, adattandola alle esigenze e alle domande di questo nuovo secolo, quell'intesa sociale verso la quale Roosevelt seppe guidare la nazione, con un patto tra governo, mondo degli affari e lavoratori. La sua convinzione è quella che un Paese che voglia essere competitivo nell'economia globale di oggi debba puntare ad investire nell'istruzione, nella ricerca scientifica e nelle nuove tecnologie, nelle politiche energetiche.

Ideali e visione, dunque, uniti a concretezza e pragmatismo. E insieme a questa chiave Obama ha l'altra, che è appunto la capacità di parlare a tutti, di rivolgersi al Paese intero, di far leva sul principio che ciò che unisce una comunità è più grande, e comunque più importante, di ciò che la divide. «Come fondare la nostra politica sulla nozione di bene comune»: è questo, scrive subito, l'argomento centrale del libro. È questa la sua convinzione profonda, tanto che l'annuncio della sua candidatura è arrivato in una mattina di febbraio di fronte all'Old State Capitol di Springfield, in Illinois, accompagnato dalle parole di chi, proprio in quel luogo, nel 1858, pronunciò un celebre discorso sulla necessità di unire l'America divisa dalla schiavitù. «Una casa divisa non può stare in piedi», disse allora Abramo Lincoln. Un Paese diviso come non accadeva da prima della seconda guerra mondiale, diviso sull'Iraq, sulle tasse, sulle armi, sull'immigrazione, sull'ambiente e sulle politiche educative, sulla religione e sui temi eticamente sensibili, non può stare in piedi, pensa e dice oggi Barack Obama. Fitzgerald Kennedy indicò a un' intera generazione all'inizio degli anni Sessanta, quando la popolazione nera si sentì meno sola lungo la strada dei diritti civili e dell'uguaglianza, e quando solo uno straordinario insieme di visione e di pragmatismo impedì che il mondo sprofondasse nell'incubo nucleare, durante la crisi dei missili a Cuba. E prima ancora l'America dei new dealer, che all'indomani del crollo del '29 regolamentarono le banche, ripulirono Wall Street, sostennero i lavoratori con la previdenza sociale e le indennità di disoccupazione, intervennero con programmi che permisero l'uscita dalla crisi e la ripresa economica del Paese. Quell'America superò la Grande depressione e poi la guerra grazie a un eccezionale spirito di unità e di solidarietà, seguendo un principio, il «siamo tutti sulla stessa barca» che poi è diventato in qualche modo l'espressione sintesi della cultura dei democratici.

Lo stesso Bill Clinton la fece propria nel 1992, durante la sua prima vittoriosa campagna elettorale, e poi negli otto anni della sua amministrazione, facendola vivere sia sul piano internazionale, muovendosi nel segno del multilateralismo e giungendo ad un passo dalla pace in Medio Oriente, sia sul piano interno, garantendo la coesione sociale insieme alla crescita economica, nella convinzione

di dover offrire uguali opportunità per tutti e di non poter concedere privilegi a nessuno.

È in questo lungo e profondo solco che si muove Barack Obama, che non perde nulla della storia alla quale appartiene e al tempo stesso ha la particolare capacità di non restare fermo agli schemi classici, di portare il suo sguardo anche a chi pensa diversamente da lui, a chi viene da un'altra cultura e ha posizioni differenti dalle sue. Io sono convinto che questo atteggiamento sia prezioso soprattutto oggi. Sono convinto che soprattutto oggi la politica debba essere veloce e aperta come è la società, e debba coltivare l'ambizione di conquistare non le «casematte» degli interessi particolari, la cui conservazione finisce per generare staticità, ma il «mare aperto» di un'opinione pubblica nella quale convivono condizioni sociali diverse nel corso di una stessa vita, nella quale abitano più dubbi che certezze, più disponibilità che identità blindate.

Tra i principi più belli richiamati nel libro ci sono quelli del rifiuto di ogni verità assoluta, e quello di una democrazia che va intesa non come una casa da costruire, ma come «una conversazione da sostenere». Un Paese, e un popolo, non hanno bisogno di una divisione manichea tra «noi» e «loro». Non ci sono «gli altri», non ci sono nemici, ma solo awersari, ai quali contendere in modo aperto e anche aspro, quando serve, il consenso dei cittadini, perché questo è il sale di ogni democrazia. Ma sempre con il rispetto e con la consapevolezza della propria comune responsabilità di fronte al Paese. Sempre con la disponibilità ad andare al di là dei limiti della propria visione, a cercare e ad assumere quanto di buono c'è nelle idee altrui. Sempre con la capacità «di distinguere tra quello su cui si può e non si può venire a patti, di ammettere la possibilità che l'altra parte possa avere ragione, qualche volta». Così scrive Obama, e non potrebbe dir meglio.

Ecco allora che si possono tranquillamente riconoscere, per esempio, dei meriti a Ronald Reagan per il modo in cui si pose di fronte all'Unione Sovietica e fu protagonista del tempo che salutò la caduta del Muro di Berlino, senza per questo risparmiare critiche per la sua politica estera in altre aree del mondo, dal Sudafrica, a El Salvador, a Grenada. Oppure ecco che si può sostenere il modo in cui gli Stati Uniti si seppero muovere per intervenire in Afghanistan, «con la giustizia alle spalle e il mondo al nostro fianco», all'indomani dell'11 settembre, e insieme assumere sin dall'inizio una posizione di ferma contrarietà alla guerra preventiva portata da Bush all'Iraq, e al modo in cui la sua amministrazione ha accusato e accusa di essere «morbido nei confronti del terrorismo» o «non americano» chiunque non l'approvi. Ora, sostiene Obama, giunti a questo stadio di un conflitto definito «un colossale errore strategico», l'unica cosa evidente è che sarà la politica, e non l'uso della forza da parte degli Stati Uniti, a determinare quanto accadrà in Iraq.

Su questo, sulla critica alla scelta di privilegiare un'azione militare unilaterale e precipitosa rispetto al faticoso lavoro della diplomazia, e comunque rispetto alla ricerca di un modo di agire collettivo e in grado non di indebolire ma di rafforzare le norme internazionali, le posizioni di Obama sono nette e chiare. E altrettanto chiara, nel suo complesso è l'avversione alla politica di una classe dirigente che ha

continuato a separare con certezza assoluta e ideologica il bene dal male, se stessa dagli altri Paesi; a separare all'interno, con un vero e proprio darwinismo sociale che ha ferito quel principio di mobilità verso l'alto che è il cardine del modello americano, chi possiede potere e benessere dalla gente comune, costretta a sbrigarsela da sola e a fare i conti con i tagli ai servizi e con la riduzione dei fondi per la scuola, nello stesso momento in cui venivano diminuite le tasse dei più ricchi.

Il messaggio di Obama, la sua politica, sono esattamente l'opposto. Quando sceglie principi come «ci siamo dentro tutti quanti» oppure «saliamo e cadiamo insieme», Obama indica a chi lo ascolta, e a chi lo legge, il progetto di un'America unita. Unita al proprio interno, convinta cioè di voler aumentare il benessere di tutti e non solo di chi possiede già molto; convinta della validità di quei principi, opportunity, responsibility e community, che vogliono dire garanzia di pari opportunità per ognuno, una cittadinanza responsabile e una comunità aperta. Un'America unita al resto del mondo, perché capace di abbandonare sia isolazionismo sia unilateralismo; capace di affermare la speranza contro la paura, l'alleanza contro la divisione, il coinvolgimento contro l'esclusione, la via del multilateralismo e della cooperazione contro quella del «far da soli», unico modo per sconfiggere davvero il terrorismo fondamentalista.

E per affrontare, e finalmente eliminare, la vergogna assoluta della povertà dell'Africa e del mondo, che Obama giustamente dice essere «non semplicemente una questione di carità», ma un problema vitale per gli interessi del suo Paese e della comunità internazionale, e per la loro sicurezza, che non sarà mai tale se il mondo non diventerà un posto migliore e più sicuro. È una sfida gigantesca, che ha un esito obbligato, se abbiamo a cuore i nostri figli e le generazioni che verranno. Perché dobbiamo stare molto attenti: quello che stiamo vivendo è un tempo frammentato, fatto apposta per alimentare le nostre paure, le paure dell'altro e del diverso, sia che si tratti di popoli, sia che si tratti di individui. Tutto sembra poter essere una minaccia che incombe sulla nostra esistenza, sulla nostra vita così come l'abbiamo sempre conosciuta. Guai se scattasse, di fronte a questo, il riflesso di una chiusura nella propria identità sociale, etnica o religiosa. Vorrebbe dire soccombere alla paura, rassegnarsi a un mondo diviso, spinto verso una deriva di separazione e di particolarismi. E l'America di oggi vive, in questo senso, una complessa trasformazione. Samuel Huntington, nel suo La nuova America, ha messo in guardia dal rischio di ritenere definitivamente acquisito il modello del meltingpot, l'intreccio tra società aperta e sistema delle opportunità sociali, giunto al suo massimo livello con le conquiste dei neri degli anni Sessanta. Quell'idea grande, che ha determinato l'egemonia americana nel mondo, di una società «crogiolo» di etnie e culture diverse, fondata e vissuta ben prima della globalizzazione, è sottoposta a tensioni inedite. Il rischio dell'arroccamento identitario, della società dei piccoli «noi» e dei piccoli «io», è forte come non mai. Come coniugare identità e multiculturalità, affermazione dei valori propri della nostra storia e apertura e curiosità per il nuovo e il differente che arriva tra noi: è,

per tutti, la sfida di questo millennio. Uscire dalla stagnazione della paura per conoscere il dinamismo della sorpresa, della scoperta.

È anche per questo che il mondo ha bisogno di apertura, di dialogo, di libertà e di democrazia, e quindi di un'America che torni ad essere, con i suoi ideali migliori, un riferimento per tutti. Un'America serenamente consapevole di ciò di cui Obama è consapevole, e cioè che il destino di quella casa comune che è il nostro pianeta non può dipendere soltanto dagli eventi dei suoi campi di battaglia ma dall'affermarsi delle buone idee, dal lavoro svolto in quei luoghi tranquilli che hanno solo bisogno di una mano, perché molte più persone, e un giorno tutti, abbiano una quota di partecipazione in quell'ordine globale che per noi, per l'Occidente, significa benessere e prosperità.

Quel che alla fine mi sembra chiaro, è che Obama dimostra di aver compreso perfettamente la lezione del 2004. Una lezione talmente dura, talmente forte, da attraversare l'oceano e arrivare fino a noi, investendo, come ho avuto modo di scrivere qualche tempo fa, proprio all'indomani di quel voto, la natura, il modo di essere e di agire anche del centrosinistra, dei riformisti e dei democratici europei. Kerry non perse quelle elezioni perché privo di un programma concreto, come concreto deve essere un programma, come concrete sono le idee e le ricette che Obama propone nella sua attività di uomo politico e anche qui, nel suo libro. In più, però, Obama ha capito che in questi anni la «nuova destra» repubblicana è stata efficace sul piano che tradizionalmente era proprio dei democratici, quello che dovrebbe contraddistinguere chi, ovunque nel mondo, appartiene alla vasta area del centrosinistra: i valori. Certo, valori diluiti nella retorica, ridotti a slogan, pericolosamente adoperati in chiave populistica. Ma è un fatto che Bush e i suoi condussero quella campagna elettorale sulla base di un'agenda «morale», parlando di Dio, della famiglia e della necessità di avere assoluta fermezza nel combattere il male incarnato da Saddam Hussein e dal terrorismo, mentre i democratici proposero un'agenda politica seria, efficace e responsabile, ma non appassionarono e non trascinarono, non offrirono una visione, non diedero sicurezza e non riuscirono ad indicare un cammino. Non seppero accendere i sogni e far credere nella possibilità di un grande cambiamento. Non seppero trasmettere «l'audacia della speranza».

Oggi i democratici hanno tutte le possibilità di recuperare la rotta giusta, e di guidare l'America nella sua navigazione. Hanno le idee e hanno le qualità politiche per farlo. Le hanno Hillary Clinton, Al Gore, John Edwards e, ovviamente, Barack Obama. Il punto di partenza è in ciò che Obama dimostra di aver compreso, e cioè nel fatto che ogni società, e questo vale anche oggi, in un tempo così denso di cambiamenti e così insicuro, è attraversata da una insopprimibile domanda di senso. Non è vero che lo sgretolarsi dei legami e delle credenze «forti» significa la fine di ogni sistema di valori, di ogni codice morale. Le persone vogliono sentire di avere uno scopo, vogliono essere riconosciute nella loro individualità e al tempo stesso sentirsi parte di qualcosa di più grande. Vogliono poter credere, scrive Obama, «di non essere semplicemente destinate a

percorrere una lunga strada verso il nulla». Non è cosa che riguardi solo chi crede, e la politica non può chiamarsi fuori, non può essere indifferente. Il terreno degli ideali e dei valori morali che servono per tenere insieme una società è grandissimo. Le convinzioni di fede di ciascuno si possono e si devono conciliare con il bene di tutti, superando i reciproci sospetti, cercando un punto di incontro virtuoso, che non mortifichi i convincimenti degli uni o degli altri. La posizione di Obama, che è credente, è a mio avviso giusta, e anche qui ha il merito di superare gli schemi «classici» che separano rigidamente sfera privata e sfera pubblica. I laici sbagliano, dice Obama, quando chiedono ai credenti di lasciare fuori dalla porta la religione prima di entrare nell'agone politico. Allo stesso modo, alle persone motivate dalla fede una democrazia pluralista chiede di tradurre le proprie preoccupazioni in valori universali piuttosto che esclusivamente religiosi, e in proposte sottoposte alla discussione, aperte alla ragione. Sono temi alti, decisivi, oggi forse più di ieri. Di fronte ad essi una politica che non sia altrettanto alta e grande, che non sappia superare la separazione e ricercare la sintesi, è condannata a rimanere muta, senza risposte.

Qualunque sarà il suo cammino, ovunque i suoi passi lo porteranno, io credo che le idee e la visione di Barack Obama possano aiutarci. A credere che i ragionamenti, i progetti e i programmi possono convivere con le emozioni, i sentimenti, i principi che colpiscono l'anima delle persone e diventano collettivi, diventano energia in grado di cambiare la realtà. A mantenere di fronte a noi il grande compito di ridurre le disuguaglianze, di creare le condizioni perché vi siano le stesse chances per tutti, di sostenere chi non riesce a farcela da solo e di offrire strumenti in più a chi invece è in grado e ha talento. Ad avere, come è scritto alla fine del libro, «l'audacia di credere». Credere che nelle nostre mani e nelle nostre menti c'è il controllo, e quindi la responsabilità, del nostro destino. Credere che nonostante tutte le prove contrarie, in una nazione lacerata dal conflitto si può ricostruire quello che è il bene più prezioso: il senso di essere una comunità.

Walter Veltroni, aprile 2007

Alle due donne che mi hanno cresciuto.

A mia nonna, Tutù, che e stata un punto fermo per tutta la mia vita, e a mia madre, il cui spirito amorevole mi sostiene ancora.

Prologo

Sono passati quasi dieci anni dalla prima volta che mi sono candidato per un incarico politico. All'epoca avevo trentacinque anni, mi ero laureato in giurisprudenza da quattro, sposato di recente, e in generale ero impaziente di iniziare a vivere davvero. Si era liberato un seggio nel corpo legislativo dell'Illinois e diversi amici mi avevano consigliato di candidarmi, pensando che il mio lavoro come avvocato per i diritti civili e i vecchi contatti di cooperatore di comunità potessero giocare a mio favore. Dopo averne parlato con mia moglie, decisi di partecipare alla competizione e iniziai a fare quello che fa chiunque si candidi per la prima volta: parlare con tutti quelli che avessero voglia di ascoltarmi. Andai agli incontri dei circoli di quartiere e alle riunioni della parrocchia, nei saloni di bellezza e dai barbieri. Se vedevo due ragazzi fermi a un incrocio, attraversavo la strada per distribuire gli opuscoli della campagna elettorale. E ovunque andassi, mi venivano poste in modi diversi le stesse due domande.

«Da dove viene quel nome buffo?» E poi: «Sembri abbastanza simpatico. Perché vuoi partecipare a qualcosa di sporco e sgradevole come la politica?».

Si trattava di una domanda familiare, una variante di quella che mi avevano fatto anni prima, quando ero arrivato per la prima volta a Chicago per lavorare nei quartieri poveri. Era segno di un cinismo rivolto non solo alla politica; ma anche alla nozione stessa di vita pubblica, un cinismo nutrito da una generazione di promesse mancate. In risposta, di norma sorridevo, annuivo e dicevo che comprendevo lo scetticismo, ma che esisteva - e c'era sempre stata un'altra tradizione politica, una tradizione che si estendeva dai giorni della fondazione del Paese alla gloria del movimento per i diritti civili, una tradizione basata sulla semplice idea che condividiamo interessi comuni, che quello che ci unisce è più grande di quello che ci divide e che se un numero sufficiente di persone crede nella verità di questa affermazione e agisce di conseguenza, allora forse non potremo risolvere ogni problema, ma riusciremo a realizzare qualcòsa di significativo.

Penso che fosse un discorso convincente. E sebbene io non sia certo che tutte le persone che mi hanno ascoltato ne siano rimaste colpite, una buona parte di loro apprezzò la mia franchezza e la ventata di giovinezza che ho portato nel corpo legislativo dell'Illinois.

Sei anni dopo, quando decisi di candidarmi al Senato degli Stati Uniti, non ero sicuro di me stesso.

Sembrava proprio che mi fossi scelto la carriera giusta. Dopo due mandati durante i quali ho faticato nella minoranza, quando i democratici hanno ottenuto il controllo del Senato dell'Illinois sono riuscito a far passare moltissimi progetti di legge, dalla riforma della legislazione sulla pena di morte nel nostro Stato a un ampliamento del programma sanitario per l'infanzia. Ho continuato a insegnare

alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Chicago, un lavoro che mi piaceva, e per cui ero spesso invitato a conferenze in città. Ho mantenuto la mia indipendenza, il mio buon nome e il mio matrimonio, tutte cose che erano state messe a rischio nel momento in cui avevo messo piede nella capitale dello Stato.

Ma c'era anche un prezzo da pagare. Parte di esso, presumo, era dovuto semplicemente al fatto che stavo invecchiando, perché se ci si fa attenzione, ogni anno che passa ci rende più intimamente consapevoli di tutti i nostri difetti - i punti deboli e le ricorrenti abitudini mentali, che possono essere genetiche o determinate dall'ambiente circostante, ma che con gli anni sono destinate inevitabilmente a peggiorare, come un'andatura zoppicante si trasformerà in un dolore all'anca. Uno dei miei difetti si è rivelato essere una cronica irrequietezza; l'incapacità di apprezzare, non importa quanto bene stessero andando le cose, le fortune che erano proprio di fronte a me. Penso che sia un difetto radicato nella vita moderna e nel carattere americano, e che da nessuna parte risulti tanto evidente quanto in campo politico. Se la politica incoraggi davvero questo tratto, o semplicemente attragga coloro che lo possiedono, non è chiaro. Qualcuno una volta ha detto che ogni uomo cerca o di essere all'altezza delle aspettative paterne o di rimediare agli errori di suo padre, e credo che questo possa spiegare la mia particolare malattia come anche tutto il resto.

In ogni caso, è stato per quell'irrequietezza che decisi di sfidare un democratico in carica per il suo seggio al Congresso nelle elezioni del 2000. Fu una corsa mal ponderata, e io persi malamente - una di quelle sconfitte che apre gli occhi sul fatto che la vita non sempre va come avevamo pianificato. Un anno e mezzo dopo, quando la ferita della sconfitta fu sufficientemente rimarginata, andai a pranzo con un consulente della comunicazione, che per un certo periodo aveva incoraggiato la mia candidatura per un incarico statale. Per caso, il pranzo era stato fissato per la fine del settembre 2001.

«Ti rendi conto, vero, che le dinamiche politiche sono cambiate?» disse mentre mangiava la sua insalata.

«Che cosa intendi?» chiesi, sapendo perfettamente che cosa intendesse. Entrambi guardammo il giornale lì accanto. In prima pagina, c'era Osama bin Laden.

«Che brutta storia, eh?» osservò lui scuotendo la testa. «Davvero una sfortuna.

Di certo non puoi cambiare nome. Gli elettori si insospettiscono per questo genere di cose. Forse, se tu fossi all'inizio della carriera, potresti usare un soprannome o qualcosa del genere. Ma ora...» Non finì la frase e si strinse nelle spalle, come a chiedere scusa prima di fare segno al cameriere di portarci il conto.

Sospettavo che avesse ragione e rendendomene conto mi consumai lentamente. Per la prima volta nella mia carriera, conoscevo l'invidia di vedere politici più giovani riuscire là dove io avevo fallito, accedere a incarichi più importanti, portare a termine un maggior numero di progetti. I piaceri della politica l'adrenalina del dibattito, il calore animale di stringere mani e di immergersi nella folla - iniziavano a sbiadire di fronte alle incombenze più spiacevoli del lavoro: l'elemosinare fondi, i lunghi viaggi in auto verso casa dopo un pranzo durato due

ore in più di quanto programmato, il cibo cattivo, l'aria viziata e le telefonate stringate con una moglie che era rimasta al mio fianco fino a quel momento, ma che ora sembrava non poterne più di crescere le bambine da sola e cominciava a mettere in discussione le mie priorità. Persino il lavoro legislativo, il far politica, il motivo principale che mi aveva spinto a candidarmi, iniziava a sembrare troppo astratto, troppo lontano dalle battaglie più grandi - sulle tasse, la sicurezza, la salute e il lavoro - che si stavano disputando su scala nazionale. Cominciai a nutrire dubbi sul percorso che avevo intrapreso; mi sentivo come credo debba sentirsi un attore o un atleta quando, dopo anni di impegno per un sogno particolare, dopo anni passati a servire ai tavoli tra un'audizione e l'altra o a collezionare sconfitte nella divisione minore, si rende conto di essere arrivato fin dove il talento o la fortuna lo potevano portare. Il suo sogno non si realizzerà, e ora si trova di fronte a un bivio: può scegliere di comportarsi da adulto, prendere atto della situazione e trovarsi un lavoro normale, oppure può rifiutare la verità, finendo per diventare acido, attaccabrighe e vagamente patetico.

Diniego, rabbia, contrattazione, disperazione - non sono sicuro di essere passato attraverso tutti gli stati d'animo descritti dagli esperti. A un certo punto, però, sono riuscito ad accettare i miei limiti di essere umano. Ho focalizzato di nuovo tutte le energie sul mio lavoro in Senato e sono rimasto soddisfatto delle riforme e delle iniziative che la mia posizione mi permetteva di sostenere. Ho passato più tempo a casa e ho guardato crescere le mie figlie, mi sono occupato di mia moglie come si deve e ho riflettuto sui miei obblighi finanziari a lungo termine. Ho fatto ginnastica, ho letto romanzi e sono arrivato ad apprezzare il modo in cui la terra ruota attorno al sole e le stagioni vanno e vengono, a prescindere da qualsiasi mio sforzo.

Accettare tutto questo mi ha spinto a candidarmi al Senato degli Stati Uniti.

Una strategia «o cresci o esci», così l'ho descritta a mia moglie, un ultimo tentativo di mettere alla prova le mie convinzioni prima di adattarmi a una più calma, stabile e meglio pagata esistenza. E lei - forse più per pietà che per convinzione -è stata d'accordo con quest'ultima corsa, anche se mi ha lasciato intendere che non avrei dovuto necessariamente contare sul suo voto, tenuto conto della sua preferenza per una vita familiare regolare.

Ho lasciato che si confortasse con i pronostici a mio sfavore per lungo tempo.

Il repubblicano in carica, Peter Fitzgerald, aveva speso 19 milioni di dollari di tasca sua per sottrarre il seggio alla precedente senatrice, Carol Moseley Braun. Non era molto popolare; e infatti non sembrava che la politica gli piacesse poi così tanto. Tuttavia poteva contare su un patrimonio familiare illimitato, così come su una genuina integrità che gli aveva fatto guadagnare il riluttante rispetto degli elettori.

Carol Moseley Braun, tornata dalla sua missione di ambasciatrice in Nuova Zelanda, sembrava intenzionata a reclamare il suo vecchio seggio; la sua possibile candidatura ha frenato i miei piani. Quando invece ha deciso di candidarsi alla Presidenza, tutti gli altri hanno iniziato a interessarsi alla corsa al Senato. Quando Fitzgerald ha annunciato che non si sarebbe ricandidato, io stavo tenendo d'occhio

sei principali oppositori, tra cui lo State Comptroller (funzionario fiscale incaricato di verificare la legalità delle istituzioni pubbliche) in carica, un uomo d'affari che valeva centinaia di milioni di dollari, l'ex capo dello staff del sindaco di Chicago Richard Daley e una professionista di colore che lavorava nel settore sanitario, la quale avrebbe diviso il voto dei neri e ridotto a zero le già scarse possibilità che potevo aver avuto in un primo momento.

Poco importava. Senza grosse preoccupazioni per via delle basse aspettative, con vari simpatizzanti influenti al mio fianco, mi sono gettato nella corsa al Senato con un'energia e una gioia che credevo di aver perso. Ho assunto quattro persone, tutte sveglie, tra i venti e i trent'anni, abbastanza a buon mercato.

Abbiamo messo su un piccolo ufficio, stampato la carta intestata, installato le linee telefoniche e diversi computer. Passavo quattro o cinque ore al giorno a chiamare i principali finanziatori democratici e cercavo di farmi richiamare. Ho tenuto conferenze stampa a cui non è venuto nessuno. Ci siamo iscritti alla parata annuale del St. Patrick's Day, e io e i miei dieci volontari, assegnati all'ultimo posto, ci siamo trovati a marciare a pochi passi dai camion della nettezza urbana, salutando quei pochi ritardatari che erano ancora in strada mentre i netturbini ramazzavano la spazzatura e staccavano gli adesivi dei verdi trifogli irlandesi dai pali della luce.

Ho viaggiato, guidando spesso da solo, prima per Chicago, di circoscrizione in circoscrizione, poi di contea in contea e di città in città, e alla fine su e giù per lo Stato, passando miglia e miglia di campi di mais e di fagioli, binari e silos. Non era un sistema efficace. Senza la macchina organizzativa del partito democratico statale, senza una vera mailing list o la possibilità di utilizzare internet, dovevo affidarmi all'ospitalità di amici o conoscenti d'accordo nell'organizzare una mia visita presso le loro chiese, la sala del sindacato, i gruppi di bridge, o al Rotary club. A volte, dopo diverse ore al volante, trovavo solo due o tre persone che mi aspettavano sedute intorno a un tavolo da cucina. Dovevo rassicurare chi mi offriva ospitalità che l'affluenza era più che sufficiente e complimentarmi con loro per il rinfresco che avevano preparato. A volte sedevo a una funzione religiosa e il pastore si dimenticava di indicarmi, o il presidente del sindacato locale mi faceva parlare ai suoi membri proprio un attimo prima di annunciare che il sindacato aveva deciso di appoggiare un altro candidato.

Tuttavia, sia che incontrassi due persone o cinquanta, sia che mi trovassi in una delle ombreggiate case signorili di North Shore, in un appartamento senza ascensore del West Side o in una fattoria fuori Bloomington, sia che le persone si dimostrassero amichevoli, indifferenti o, in alcuni casi, addirittura ostili, cercavo di fare del mio meglio per tenere la bocca chiusa e ascoltare quello che avevano da dire. Ho ascoltato persone parlare del loro lavoro, degli affari, della scuola locale; del risentimento sia contro Bush sia contro i democratici; dei loro cani, del mal di schiena, dei ricordi di guerra e della loro infanzia.

Alcuni avevano teorie ben elaborate per spiegare il declino del settore manifatturiero o l'alto costo della sanità. Alcuni recitavano ciò che avevano sentito dal conduttore televisivo filorepubblicano Rush Limbaugh o alla radio

pubblica nazionale. Per la maggior parte, tuttavia, erano troppo occupati con il lavoro e i figli per prestare molta attenzione alla politica, e parlavano invece di quello che li toccava da vicino: un impianto chiuso, una promozione, una bolletta del riscaldamento troppo salata, un parente in una casa di cura, i primi passi di un figlio.

Nessuna intuizione fulminante è emersa da quei mesi di conversazioni. Quello però che mi ha colpito è stata la modestia delle speranze della gente, e quanto i loro desideri e valori sembrassero gli stessi al di là di razza, regione, religione e classe sociale. I più pensavano che chiunque desiderasse lavorare dovesse poter trovare un impiego con un salario sufficiente per vivere.

Ritenevano che le persone non dovessero dichiarare bancarotta solo perché si erano ammalate. Credevano che ogni bambino avesse diritto a una buona educazione - non solo a parole ma anche nei fatti - e alla possibilità di andare al college anche se i suoi genitori non erano ricchi. Volevano essere al sicuro dai criminali e dai terroristi; volevano aria salubre, acqua pulita e tempo da dedicare ai loro figli. E una volta vecchi, volevano poter andare in pensione con dignità e rispetto.

Si trattava di questo. Non era molto. E per quanto capissero che il successo della loro vita dipendeva per lo più dai loro sforzi personali - e per quanto non si aspettassero che il governo risolvesse i loro problemi, e di certo non amassero veder sprecare i soldi delle tasse - credevano che il governo avesse l'obbligo di aiutarli.

Dicevo loro che avevano ragione: il governo non poteva risolvere tutti i loro problemi. Tuttavia con un piccolo cambiamento nelle priorità potevamo assicurare che ogni bambino avesse un'occasione decente nella vita. Il più delle volte le persone annuivano in segno di approvazione e chiedevano in che modo potevano rendersi utili. E quando mi ritrovavo in macchina con la cartina aperta sul sedile del passeggero, sulla via della mia prossima tappa, sapevo una volta di più perché mi ero dato alla politica.

Avevo una gran voglia di lavorare, come non avevo mai lavorato in vita mia.

Questo libro nasce direttamente dalle conversazioni avvenute durante questo giro di comizi elettorali. I miei incontri con gli elettori non solo hanno confermato l'onestà di fondo degli americani, ma mi hanno anche ricordato che in seno all'esperienza del mio Paese ci sono alcuni ideali che continuano ad appassionare le nostre coscienze; un insieme di valori condivisi che ci tiene uniti nonostante le differenze; un filo ininterrotto di speranza che sostiene il nostro improbabile esperimento di democrazia. Questi valori e ideali trovano espressione non solo nel marmo dei monumenti o nei libri di storia, ma rimangono vivi nei cuori e nella mente della maggior parte degli americani - e possono suscitare in noi orgoglio, senso del dovere e spirito di sacrificio.

Riconosco i rischi che comporta parlare in questo modo. In un'epoca di globalizzazione e di vertiginoso cambiamento tecnologico, di aspre lotte politiche e incessanti guerre culturali, non sembriamo nemmeno possedere una lingua condivisa con cui discutere i nostri ideali, ancor meno gli strumenti necessari che

ci consentano, in quanto nazione, di lavorare insieme per realizzarli. La maggior parte di noi è al corrente delle strategie di pubblicitari, sondaggisti, scrittori di discorsi, esperti. Sappiamo come parole ambiziose possano essere usate per scopi cinici, e come i più nobili sentimenti possano essere sovvertiti in nome del potere, della convenienza, dell'avidità o dell'intolleranza. Persino i testi scolastici di storia rilevano quanto, fin dall'inizio, la realtà della vita americana si sia allontanata dal suo mito. In un clima simile, ogni dichiarazione di ideali condivisi o valori comuni potrebbe sembrare irrimediabilmente ingenua, se non assolutamente pericolosa - un tentativo di sorvolare sulle serie differenze nella teoria e nell'azione politica o, peggio, un modo di mettere a tacere le lamentele di chi si sente maltrattato dall'attuale stato di cose.

Ma non abbiamo scelta. Non c'è bisogno di un sondaggio per sapere che la maggioranza degli americani è stanca di quella «zona morta» che è diventata la politica, in cui interessi ristretti competono per affermarsi e le minoranze ideologiche cercano di imporre la loro versione della verità assoluta. Di qualunque colore sia la nostra fede politica, sentiamo nelle viscere la mancanza di onestà, di rigore e di senso comune nei nostri dibattiti politici, e disprezziamo ciò che sembra ridursi a una lista di scelte false e limitate.

Religiosi o laici, neri o bianchi, sentiamo - correttamente - che le sfide più significative della nazione continueranno a essere ignorate, e che se non cambieremo presto rotta, potremmo essere la prima generazione che, come non accadeva da molto tempo, si lascerà alle spalle un'America più debole e più frammentata di quella che ha ereditato. Forse più che in ogni altro momento della nostra storia recente abbiamo bisogno di un nuovo genere di politica, capace di scavare e costruire sulle intese condivise che ci uniscono in quanto americani.

Ecco l'argomento del libro: come possiamo iniziare il processo di cambiamento della nostra politica e della vita civica. Détto questo, non significa che io sappia esattamente come farlo. Non è così. Per quanto in ogni capitolo io esamini parecchie delle nostre più pressanti sfide politiche, e suggerisca a grandi linee il cammino che credo dovremmo seguire, il modo in cui tratto il soggetto è spesso parziale e incompleto. Non offro una teoria unificatrice del governo americano, né queste pagine sono un manifesto di azione, completo di grafici e diagrammi, programmi e piani in dieci punti.

Al contrario, quello che offro è qualcosa di più modesto: riflessioni personali su quei valori e ideali che mi hanno portato alla vita pubblica, alcune osservazioni sui modi in cui l'attuale discorso politico ci divide inutilmente, e le mie migliori opinioni -basate sull'esperienza di senatore e avvocato, marito e padre, cristiano e scettico - riguardo a come fondare la nostra politica sulla nozione di bene comune.

Vediamo più in dettaglio come è organizzato il testo.

Il primo capitolo ripercorre la nostra recente storia politica e cerca di spiegare alcune cause del settarismo odierno. Nel secondo rifletto su quei valori comuni che possono servire da fondamento per un nuovo consenso politico.

Il terzo esamina la Costituzione degli Stati Uniti non solo come fonte dei diritti individuali, ma anche come strumento organizzativo di un dialogo democratico sul nostro futuro collettivo. Nel quarto cerco di fornire informazioni su alcune delle forze istituzionali - denaro, media, gruppi di interesse e processo legislativo - che soffocano anche il politico più motivato.

E nei restanti cinque capitoli offro alcuni suggerimenti su come potremmo affrontare i problemi concreti al di là delle nostre divisioni: la crescente insicurezza economica di molte famiglie americane, le tensioni razziali religiose all'interno del corpo politico e le minacce - dal terrorismo alle epidemie - che ci colpiscono dall'esterno.

Ho il sospetto che alcuni lettori possano trovare parziale la mia presentazione di questi argomenti. Ebbene, mi dichiaro colpevole. Sono democratico, dopo tutto; le mie opinioni su molti temi corrispondono più agli editoriali del «New York Times» che a quelli del «Wall Street Journal». Sono irritato con le politiche che favoriscono in modo esagerato i ricchi e i potenti rispetto all'americano comune, e insisto sul fatto che il governo abbia un ruolo importante nell'offrire opportunità a tutti. Credo nella teoria evolutiva, nella ricerca scientifica, nel pericolo del surriscaldamento globale; credo nella libertà di parola, sia politicamente corretta sia politicamente scorretta, e guardo con sospetto a quello stile di governo che impone personali credenze religiose - incluse le mie - ai non credenti. Inoltre, sono prigioniero della mia stessa biografia: non posso evitare di vedere l'esperienza americana attraverso la lente di un uomo nero di etnia mista, per sempre memore di come generazioni di persone che avevano il mio aspetto sono state soggiogate e stigmatizzate e dei modi, sottili e non, in cui la razza e la classe sociale continuano a dar forma alle nostre vite.

Tuttavia non sono solo questo. Penso che a volte il mio partito possa essere compiaciuto, distaccato e dogmatico. Credo nel libero mercato, nella competizione e nella capacità imprenditoriale, e penso che non pochi programmi governativi non funzionino come pubblicizzato. Vorrei che il mio Paese avesse meno avvocati e più ingegneri. Ritengo che nel mondo l'America sia stata più spesso una forza volta al bene che al male; nutro poche illusioni sui nostri nemici, e venero il coraggio e la competenza dei nostri soldati. Rifiuto una politica basata solo sull'identità razziale, l'identità di genere, l'orientamento sessuale o in generale sul vittimismo. Penso davvero che ciò che affligge i quartieri malfamati comporti uno sfacelo nella cultura che il denaro non basta a curare, e che i nostri valori e la vita spirituale sono importanti almeno quanto il PIL.

Indubbiamente, alcune di queste opinioni mi metteranno nei guai. Sono abbastanza nuovo alla scena politica nazionale per fungere da tabula rasa su cui esponenti di idee politiche molto diverse proietteranno le loro vedute. Stando così le cose, sono destinato a scontentare alcuni, se non tutti. E questo forse indica un secondo, più intimo tema di questo libro - vale a dire in che modo io, o chiunque altro rivesta un incarico pubblico, possa evitare le trappole della celebrità, il desiderio di piacere a tutti, la paura di perdere, salvaguardando così quel fondo di verità, quella voce singolare che ci ricorda i nostri più profondi impegni.

Di recente, una giornalista che si occupa del Campidoglio mi ha fermato sulla strada dell'ufficio e mi ha detto che le era piaciuto il mio primo libro. «Mi chiedo» disse «se lei potrà risultare altrettanto interessante nel prossimo.» E con questo intendeva domandarsi se potrò essere altrettanto onesto ora che sono al Senato degli Stati Uniti.

Me lo chiedo anch'io, a volte. Spero che scrivere questo libro mi aiuti a rispondere a questadomanda.

1

Repubblicani e democratici

Di solito entro in Campidoglio dal seminterrato. Una navetta sotterranea mi porta dall'Hart Building, dove si trova il mio ufficio, attraverso un tunnel lungo il quale sono disposte le bandiere e i sigilli dei cinquanta Stati. Il treno si ferma con stridore e, dopo aver incrociato membri dello staff affaccendati, squadre di manutenzione e l'occasionale visita di gruppo, mi dirigo verso la fila di vecchi ascensori che mi porta al secondo piano. Uscendo, faccio un cenno di saluto alla frotta di giornalisti che di norma si riunisce lì, saluto gli agenti di sicurezza del Campidoglio ed entro, attraverso una sontuosa serie di doppie porte, nell'aula del Senato.

L'aula del Senato non è la più bella del Campidoglio, ma è comunque imponente.

I muri bruno- grigiastri sono messi in risalto da pannelli di damasco blu e colonne di marmo finemente venato. In alto, il soffitto forma un ovale bianco crema con scolpita al centro l'aquila americana. Sopra la galleria dei visitatori, i busti dei primi venti vicepresidenti della nazione posano in solenne riposo.

Cento scrivanie in mogano, disposte in quattro file su gradinate a ferro di cavallo, si stagliano sopra il podio destinato alle diatribe. Alcune risalgono al 1819, e sopra ogni scrivania c'è un contenitore per penna e inchiostro. Se aprite il cassetto di una qualunque scrivania, all'interno troverete i nomi dei senatori che un tempo l'hanno usata - Taft e Long, Stennis e Kennedy - incisi o scritti a penna dalla stessa mano del senatore. A volte, stando in piedi lì nell'aula, riesco a immaginare Paul Douglas o Hubert Humphrey a una di quelle scrivanie, che una volta ancora sollecitano l'adozione della legge sui diritti civili; o Joe McCarthy, poche scrivanie più in là, che sfoglia le liste, preparandosi a fare nomi; o Lyndon Baines Johnson che attraversa i corridoi agguantando baveri e raccogliendo voti. A volte mi perdo tra i miei pensieri alla scrivania dove una volta sedeva Daniel Webster e lo immagino mentre insorge davanti alla galleria affollata e ai suoi colleghi, con gli occhi infiammati, mentre difende con voce tonante l'Unione contro le forze secessioniste.

Momenti che svaniscono in fretta. Al di là dei pochi minuti richiesti dal voto, io e i miei colleghi non passiamo molto tempo nell'aula del Senato. La maggior parte delle decisioni - quali progetti di legge promuovere e quando farlo, come discutere gli emendamenti e in che modo rendere cooperativi i senatori che non lo sono - sono state prese con largo anticipo dal leader della maggioranza, il presidente della relativa commissione, i loro staff, e (in base al grado di controversia in questione e alla magnanimità del repubblicano che promuove il progetto di legge) la loro controparte democratica. A partire dal momento in cui raggiungiamo l'aula e l'incaricato inizia a fare l'appello, ogni senatore avrà

determinato - consultatosi con il suo staff, il leader del comitato, gli esponenti privilegiati della lobby, i gruppi di interesse, la corrispondenza degli elettori e le inclinazioni ideologiche -quale posizione prendere rispetto alla questione.

Questo garantisce un procedimento efficiente, molto apprezzato dai membri che si destreggiano fra tabelle di marcia di dodici o tredici ore e vogliono tornare ai loro uffici per incontrare gli elettori o fare telefonate, andare in un hotel nei paraggi per coltivarsi i sostenitori o nello studio televisivo per un'intervista in diretta. Se rimanete lì, però, potreste vedere un senatore solitario seduto alla sua scrivania dopo che gli altri se ne sono andati, che chiede la parola per fare una dichiarazione in aula. Può trattarsi di una spiegazione circa una proposta di legge che vuole presentare o un commento più ampio su qualche sfida nazionale non ancora presa in considerazione. La voce dell'oratore può essere carica di passione; i suoi argomenti — dai tagli al programma per i poveri ai piani energetici — possono essere solidamente costruiti. Tuttavia l'oratore si sta rivolgendo a un'aula mezza vuota: giusto il presidente, pochi membri dello staff, il cronista del Senato, e l'occhio immobile del canale televisivo C- SPAN. L'oratore conclude il suo discorso. Un valletto in uniforme blu raccoglie in silenzio la dichiarazione per la registrazione ufficiale. Un altro senatore entra mentre esce il precedente, chiede la parola in piedi alla sua scrivania e fa la sua dichiarazione ripetendo il rituale. Nel corpo deliberativo più grande del mondo nessuno ascolta.

Ricordo il 4 gennaio 2005 - il giorno in cui io e un terzo del Senato abbiamo prestato giuramento come membri del 109° Congresso - come una bellissima sensazione confusa e indistinta. Il sole splendeva, l'aria era decisamente mite per quella stagione. La mia famiglia e i miei amici, provenienti da Illinois, Hawaii, Kenya e da Londra, avevano riempito la galleria dei visitatori per applaudire mentre io e i miei colleghi stavamo accanto al palco di marmo e alzavamo la mano destra per prestare giuramento. Nella vecchia aula del Senato ho raggiunto mia moglie Michelle e le nostre due figlie per una ricostruzione della cerimonia e le fotografie di rito con il vicepresidente Cheney (come ci si poteva aspettare mia figlia Malia, di sei anni, ha stretto con contegno la mano del vicepresidente, mentre Sasha, di tre, ha preferito invece dargli il cinque prima di gettarsi in una serie di giravolte salutando i fotografi). Poi ho guardato le bambine salterellare giù per i gradini dell'ala Est del Campidoglio, con i vestitini rosa e rossi che si alzavano in aria con delicatezza e le colonne bianche della Corte Suprema come maestosa scenografia per i loro giochi.

Michelle e io le abbiamo prese per mano e tutti e quattro insieme siamo andati fino alla Biblioteca del Congresso, dove abbiamo incontrato qualche centinaio di sostenitori che erano venuti fin lì per l'occasione, e abbiamo passato le ore successive tra strette di mano, abbracci, fotografie e autografi.

Un giorno di sorrisi e di ringraziamenti, di dignità e di fasto - così deve essere sembrato ai visitatori del Campidoglio. Ma anche se tutta Washington si era comportata al meglio quel giorno, se tutte le attività si erano interrotte per affermare la continuità della nostra democrazia, permaneva una certa staticità nell' aria, una consapevolezza che quello stato d'animo non sarebbe durato. Dopo che i

parenti e gli amici se ne erano tornati a casa, i ricevimenti si erano conclusi e il sole era scivolato dietro alla coltre grigia dell'inverno, quello che rimaneva era la certezza di un singolo, inalterabile fatto: il Paese, e quindi Washington, era politicamente diviso come non accadeva più da prima della Seconda guerra mondiale.

Sia le elezioni presidenziali sia diversi sondaggi sembravano confermare l'opinione popolare. Gli americani discordavano su un'ampia gamma di questioni: sull'Iraq, le tasse, l'aborto, le armi, i Dieci comandamenti, i matrimoni gay, l'immigrazione, il commercio, la politica sull'educazione, la regolamentazione ambientale, il potere del governo e il ruolo dei tribunali. Non solo discordavamo, ma discordavamo violentemente, e da entrambi i lati della barricata c'erano sostenitori che inveivano contro gli awersari con eccessivo sarcasmo. Discordavamo sull'estensione, sulla natura e sul motivo dei nostri dissensi. Tutto era contestabile, che fosse la questione del cambiamento climatico o la sua causa, l'ampiezza del deficit o i colpevoli da biasimare per il deficit stesso.

Niente di tutto questo era per me una vera sorpresa. Avevo seguito da lontano la ferocia crescente delle battaglie politiche di Washington. Insieme al resto del pubblico avevo assistito a come la cultura della campagna avesse creato metastasi nel corpo politico, a come una vera e propria industria delle ingiurie - incessanti e in un certo modo utili - fosse emersa per dominare la tv via cavo, i programmi radiofonici e la lista di bestseller del «New York Times».

Durante i miei otto anni nel corpo legislativo dell'Illinois mi ero fatto un'idea di quali fossero le regole del gioco. Quando arrivai a Springfield nel 1997, la maggioranza repubblicana del Senato dell'Illinois aveva adottato le stesse regole che lo Speaker Gingrich stava allora usando per mantenere il controllo assoluto della Camera dei rappresentanti. Incapaci di dibattere anche il più modesto emendamento, figuriamoci di farlo passare, i democratici gridavano, urlavano, inveivano ma infine restavano senza alcun potere mentre i repubblicani garantivano agevolazioni fiscali alle grandi aziende facendo ricadere le spese sui lavoratori e tagliando i servizi sociali. Col passare del tempo un'implacabile rabbia si diffuse nel comitato democratico e i miei colleghi iniziarono a registrare con cura ogni negligenza e abuso compiuto dal partito repubblicano. Sei anni dopo, i democratici sono andati al potere e la situazione dei repubblicani è peggiorata. Alcuni tra i più vecchi veterani ricordavano con malinconia i giorni in cui repubblicani e democratici si incontravano la sera a cena, trovando un compromesso tra una bistecca e un sigaro. Tuttavia, anche tra la vecchia guardia, la tenerezza dei ricordi svanì rapidamente non appena dalla parte opposta li scelsero come bersagli, inondando le loro circoscrizioni di lettere che li accusavano di atti illeciti, corruzione, incompetenza e depravazione morale.

Non dico di essere stato un osservatore passivo. Vedevo la politica come uno sport violento e non mi preoccupavo né dei gomiti appuntiti né dei colpi bassi.

Occupando però, come ho fatto, una circoscrizione saldamente in mano all'elettorato democratico, sono riuscito a evitare il peggio dell'invettiva repubblicana. Occasionalmente, mi sono alleato addirittura con i miei colleghi più

conservatori per lavorare su una legge, e durante una partita a poker o davanti a una birra potevamo anche concludere che avevamo in comune più di quanto non volessimo pubblicamente ammettere. Forse questo spiega perché, durante tutti i miei anni a Springfield, ho abbracciato l'idea che la politica poteva essere diversa e che gli elettori volevano qualcosa di diverso; che erano stanchi di forzature, ingiurie, soluzioni estemporanee a problemi complicati; che se fossi riuscito a raggiungere direttamente questi elettori, a presentare le questioni come le percepivo, a spiegare le mie scelte con franchezza, allora l'istinto delle persone per il comportamento leale e per il buon senso le avrebbe portate a me. Pensavo che se un numero sufficiente di noi avesse corso questo rischio, non solo la prassi politica del Paese ma anche la sua linea politica complessiva sarebbero cambiate in meglio.

È con questa mentalità che sono entrato in lizza per il Senato americano nel 2004. Per tutta la durata della campagna ho fatto del mio meglio per dire ciò che pensavo, rimanere nei limiti della correttezza, mettere a fuoco la sostanza.

Quando ho vinto le primarie democratiche prima e le elezioni generali poi, entrambe con buoni margini, sono stato tentato di credere che avevo avuto ragione.

C'era un unico problema: la mia campagna era andata così bene da sembrare un puro caso. Gli osservatori politici notavano come in un gruppo di sette candidati alle primarie democratiche, nessuno di noi aveva fatto passare in televisione uno spot negativo, di quelli che gettano discredito sugli awersari.

Il candidato più facoltoso di tutti - un ex commerciante che valeva almeno 300 milioni di dollari - ne aveva spesi 28, di cui gran parte in una serie di pubblicità positive, per poi bruciarsi nelle settimane finali per via di un poco lusinghiero dossier sul suo divorzio reso pubblico dalla stampa. Il mio avversario repubblicano, ex socio della Goldman Sachs, ricco e di bell'aspetto, diventato insegnante nei quartieri poveri, aveva iniziato ad attaccare la mia reputazione fin dall'inizio, ma prima che la sua campagna potesse decollare era stato anch'egli abbattuto dallo scandalo del suo divorzio. Per quasi un mese, ho viaggiato per l'Illinois senza attirare critiche, prima di essere selezionato per tenere il discorso alla convention nazionale democratica - diciassette minuti di diretta ininterrotta sulla televisione nazionale. Alla fine il partito repubblicano dell'Illinois ha scelto inspiegabilmente come mio oppositore il precedente candidato presidenziale Alan Keyes, un uomo che non aveva mai vissuto in Illinois e che si è dimostrato tanto accanito e inflessibile sulle sue posizioni da spaventare persino i repubblicani conservatori.

In seguito, alcuni giornalisti mi hanno definito il politico più fortunato di tutti i cinquanta Stati. In privato alcuni membri del mio staff si sono risentiti per questo giudizio che sminuiva a loro parere il nostro duro lavoro e l'attrattiva del nostro messaggio. Tuttavia, non c'era ragione di negare la mia quasi sinistra buona sorte. Ero un caso isolato, un fenomeno bizzarro; per i ben inseriti in politica, la mia vittoria non provava niente.

Non c'è da stupirsi se al mio arrivo a Washington quello stesso gennaio mi sentivo come un novellino che si presenta a fine partita, con la maglia immacolata, ansioso di giocare, mentre i suoi compagni di squadra sporchi di fango si leccano le ferite. Occupato con le interviste e i servizi fotografici, pieno di nobili idee sul bisogno di una minor faziosità e acrimonia, assistevo alla sconfitta dei democratici su tutta la linea - presidenza, seggi al Senato, seggi alla Camera. I miei nuovi colleghi democratici non avrebbero potuto riservarmi un'accoglienza migliore; videro nella mia una delle nostre poche vittorie. Nei corridoi, però, o durante un momento di pausa in aula, mi prendevano da parte e mi ricordavano come le campagne per il Senato avevano preso a somigliarsi tutte.

Mi parlavano dei loro leader caduti, Tom Daschle del Sud Dakota, che aveva visto milioni di dollari di pubblicità negativa piovergli addosso - pubblicità su intere pagine di giornale e spot televisivi che giorno dopo giorno lo accusavano di supportare l'infanticidio e gli uomini in abito da sposa, qualcuna addirittura che suggeriva che avesse trattato male la sua prima moglie, nonostante l'avesse raggiunto in Sud Dakota per aiutarlo a essere rieletto.

Ricordavano Max Cleland, l'ex senatore della Geòrgia, un veterano di guerra con tre amputazioni che aveva perso il seggio nel ciclo precedente, dopo essere stato accusato di scarso patriottismo, aiuti e favoreggiamento a Osama bin Laden.

E poi c'era la piccola questione dell'associazione Swift Boat Veterans for Truth: la sorprendente dimostrazione di come un piccolo numero di pubblicità ben piazzate e gli slogan dei media conservatori potessero trasformare un eroe di guerra del Vietnam, decorato, in un pacifista smidollato.

Senza dubbio c'erano alcuni repubblicani che si sentivano analogamente oltraggiati. E forse avevano ragione gli editoriali dei giornali apparsi quella prima settimana di sessione; forse era tempo di lasciarsi alle spalle le elezioni, tempo che entrambi i partiti mettessero via animosità e munizioni e, per un anno o due almeno, si mettessero a governare il Paese. Forse sarebbe stato possibile se le elezioni non fossero state così vicine o se non fosse stata ancora in corso la guerra in Iraq, o se i gruppi di appoggio, gli esperti e ogni sorta di media non trovassero di che guadagnare agitando le acque. Forse la pace sarebbe sopraggiunta con una Casa Bianca diversa, meno impegnata a intraprendere continue campagne elettorali - una Casa Bianca che avesse considerato una vittoria 51 a 48 come un richiamo all'umiltà e al compromesso piuttosto che come un mandato inconfutabile.

Tuttavia, quali che fossero le condizioni necessarie a una tale distensione, non esistevano nel 2005. Non ci sono state concessioni, gesti di buona volontà. Due giorni dopo le elezioni, il presidente Bush è apparso di fronte alle telecamere e ha dichiarato di avere un capitale politico da spendere e che lo avrebbe usato. Quello stesso giorno l'attivista conservatore Grover Norquist, libero dal decoro cui è tenuto chi ricopre un incarico pubblico, ha osservato in relazione alla situazione dei democratici: «Ogni allevatore vi dirà che alcuni animali scorrazzano in giro e sono poco piacevoli, ma quando vengono castrati, allora sono felici e tranquilli». Due giorni dopo il mio giuramento, la deputata Stephanie Tubbs Jones, di

Cleveland, è intervenuta alla Camera dei rappresentanti per invalidare la certificazione degli elettori dell'Ohio, citando la lunga serie di irregolarità nel voto che si erano verificate in quello Stato il giorno delle elezioni. Le schiere repubblicane l'hanno presa male («Non sanno perdere» ha mormorato qualcuno), ma lo Speaker Hastert e il leader della maggioranza DeLay sono rimasti impassibili, certi com'erano di avere dalla loro voti e martelletto. La senatrice della California Barbara Boxer acconsentì a firmare l'invalidazione e quando tornammo nell'aula del Senato mi sono trovato ad assegnare il mio primo voto, insieme a settantatré persone su settantaquattro che hanno votato quel giorno, per investire George W. Bush di un secondo mandato come presidente degli Stati Uniti.

Ho ricevuto la mia prima grande ondata di telefonate e lettere negative dopo quel voto. Ho richiamato alcuni dei miei sostenitori democratici scontenti rassicurandoli che sì, conoscevo il problema in Ohio e sì, pensavo che un'indagine fosse giusta, ma che sì, continuavo a credere che George Bush avesse vinto le elezioni, e no, per quanto mi riguardava non credevo né di essermi venduto né di essere stato cooptato dopo solo due giorni di lavoro. Quella stessa settimana mi è capitato di imbattermi nel senatore Zeli Miller, il democratico della Georgia ormai prossimo alla pensione, magro, con gli occhi sottili, membro in carica della National Rifle Association (l'organizzazione in difesa dei diritti dei possessori di armi da fuoco), che era diventato persona non gradita al partito democratico, aveva appoggiato George Bush e aveva tenuto il rovente discorso alla convention repubblicana uno sproloquio senza esclusione di colpi contro la perfidia di John Kerry e la sua presunta debolezza in relazione alla sicurezza nazionale. Il nostro è stato un breve scambio, pieno di ironia sottintesa - l'anziano del Sud che se ne va e il giovane nero del Nord che arriva, contrasto che la stampa aveva notato nei nostri rispettivi discorsi alla convention. Il senatore Miller è stato veramente gentile e mi ha augurato buona fortuna per il mio nuovo lavoro. In seguito, mi sono imbattuto in un estratto del suo libro, A Deficit of Decency, in cui definiva il mio discorso alla convention uno dei migliori che avesse mai sentito, prima di osservare - con quello che immagino essere un sorriso malizioso - che probabilmente non era stato il discorso più efficace, in termini di aiuto, a vincere le elezioni.

In altre parole: il mio ragazzo aveva perso. Il ragazzo di Zeli Miller aveva vinto. Quella era la dura, fredda realtà politica. Qualsiasi altra cosa, era solo un'opinione.

Mia moglie vi dirà che per natura non sono uno che si agita molto. Quando vedo Ann Coulter o Sean Hannity abbaiare al di là dello schermo televisivo, trovo difficile prenderli sul serio; presumo che debbano dire quello che dicono principalmente per incrementare le vendite dei libri, anche se mi chiedo chi vorrebbe trascorrere le proprie preziose serate con simili bisbetici. Quando i democratici vengono da me e insistono sul fatto che viviamo nel peggiore dei periodi politici, io potrei menzionare come ben peggiori l'imprigionamento dei giapponesi- americani sotto Franklin Delano Roosevelt, l'Alien and Sedition Acts

(che limitava la libertà di stampa) sotto John Adams, o un centinaio di anni di linciaggi sotto svariate amministrazioni, e suggerire a tutti di fare un bel respiro profondo. Quando alle cene di gala mi chiedono come riesco a operare nell'ambiente politico attuale, con tutte le campagne denigratorie e gli attacchi personali, potrei citare Nelson Mandela, Alexander Solzhenitsyn o qualunque detenuto di una prigione cinese o egiziana. In verità, agli insulti ci si fa l'abitudine.

Tuttavia, non sono immune alle preoccupazioni. E come la maggior parte degli americani, trovo difficile scrollarmi di dosso la sensazione che la nostra democrazia stia andando seriamente in malora.

Non si tratta semplicemente del divario che esiste tra gli ideali che professiamo in quanto nazione e la realtà di cui siamo testimoni ogni giorno. In una forma o nell'altra questo divario è esistito fin dalla nascita dell'America.

Sono state combattute guerre, fatte passare leggi, riformati sistemi, organizzati sindacati e proteste per far avvicinare le promesse alla pratica.

No, quello che ci affligge è il divario tra la grandezza delle nostre sfide e la piccolezza della nostra politica - la facilità con cui ci facciamo distrarre da cose insulse e triviali, il nostro cronico evitare decisioni difficili, la nostra apparente incapacità di costruire il consenso necessario ad affrontare i problemi importanti.

Sappiamo che la competizione globale - per non menzionare ogni genuino impegno in favore delle pari opportunità e di una maggiore mobilità sociale - ci richiede di rinnovare il sistema educativo da cima a fondo, rinnovare il corpo insegnante, applicarci seriamente allo studio della matematica e delle scienze e liberare i bambini dall'analfabetismo. Eppure il nostro dibattito sull'educazione sembra paralizzato in dispute tra coloro che vogliono demolire il sistema della pubblica istruzione e coloro che difendono l'indifendibile status quo, tra coloro che dicono che il denaro non fa la differenza nell'educazione e coloro che vogliono più soldi senza nessuna dimostrazione che ne verrà fatto buon uso.

Sappiamo che il nostro sistema sanitario è malandato: troppo costoso e inadatto a un'economia che non si basa più su un lavoro fisso, un sistema che espone i lavoratori americani all'insicurezza cronica e alla possibile indigenza.

Tuttavia anno dopo anno, l'ideologia e l'abilità dei giochi politici si risolvono in inattività, a eccezione del 2003, quando è stato varato un progetto di legge sulle prescrizioni mediche che in qualche modo è riuscito a mettere insieme gli aspetti peggiori dei settori pubblico e privato - i prezzi da rapina e la confusione burocratica, i divari nella copertura assicurativa e un conto sbalorditivo per chi paga le tasse.

Sappiamo che la guerra contro il terrorismo internazionale è al tempo stesso un combattimento armato e una lotta di idee, che la nostra sicurezza a lungo termine dipende sia dalla difesa offertaci dal potere militare sia dall'aumento della cooperazione internazionale, e che porsi il problema della povertà mondiale e degli Stati deboli è vitale per gli interessi della nostra nazione e non semplicemente una questione di carità. Se però seguite la maggior parte dei

dibattiti relativi alla nostra politica estera, potreste essere spinti a credere che abbiamo solo due scelte: la belligeranza o l'isolazionismo.

Riteniamo la fede una fonte di conforto e comprensione ma le nostre espressioni di fede producono spesso divisione; crediamo di essere persone tolleranti nonostante le tensioni razziali, religiose e culturali intorbidiscano il nostro scenario. E invece di risolvere queste tensioni o di mediare i conflitti, la nostra politica li ravviva, li sfrutta e ci divide ancora di più.

In privato, chi è al governo riconoscerà il divario tra la politica che abbiamo e quella di cui avremmo bisogno. Di certo i democratici non sono felici della situazione attuale, poiché almeno per il momento si trovano dalla parte dei perdenti, dominati dai repubblicani che, grazie a un sistema elettorale in cui il vincitore prende tutto, controllano ogni ramo del governo e non sentono bisogno di un compromesso. I repubblicani attenti non dovrebbero tuttavia nutrire tanta fiducia, perché se i democratici hanno incontrato difficoltà a vincere, sembra che loro - avendo vinto le elezioni sulla base di promesse che spesso sfidano la realtà dei fatti (tagli alle tasse senza tagli ai servizi, privatizzazione della previdenza sociale senza ricadute sulla qualità dei servizi, guerra senza sacrificio) - non riescano a governare.

Eppure pubblicamente è difficile assistere ad atti di pubblica contrizione da entrambe le parti della barricata, o persino alla più piccola ammissione di responsabilità per la situazione di stallo. Quello che sentiamo invece, non solo nelle campagne elettorali ma anche sugli editoriali, presso le edicole o nell'universo in continua espansione dei blog, è solo un rimbalzarsi di accuse reciproche. A seconda dei gusti, la nostra condizione è il risultato naturale del conservatorismo radicale o del liberalismo perverso, Toni DeLay o Nancy Pelosi, grandi avvocati del petrolio o avvocati avidi di processi, religiosi zelanti o attivisti gay, Fox News o il «New York Times». L'abilità nel raccontare queste storie, la minuziosità dei loro argomenti e la qualità della testimonianza varieranno da autore ad autore, e non negherò di preferire le storie che raccontano i democratici, né di credere che gli argomenti dei liberal sono più spesso fondati sulla ragione e sui fatti. Tuttavia, in sintesi, le spiegazioni della destra e della sinistra sono diventate riflessi l'una dell'altra. Sono storie di cospirazioni, dell'America che viene dirottata da una congiura del male. Come tutte le valide teorie del complotto, entrambi i racconti contengono il minimo sufficiente di verità per soddisfare chi è predisposto a crederci, senza ammettere contraddizioni che possano turbare questi assunti. Il loro proposito non è di persuadere l'altra parte ma di mantenere le loro basi turbate e sicure della correttezza delle rispettive cause - e di richiamare un numero sufficiente di nuovi seguaci così da indurre l'altra parte a sottomettersi.

Certo, c'è un'altra storia da raccontare, quella di milioni di americani che vivono le loro vite ogni giorno, lavorando o cercando di lavorare, avviando un'impresa, aiutando i figli a fare i compiti e lottando con la bolletta del gas troppo alta, l'assicurazione sanitaria insufficiente e una pensione che un tribunale fallimentare da qualche parte ha reso non tutelabile. Ora sono speranzosi e ora

spaventati per il futuro. Le loro vite sono piene di contraddizioni e ambiguità. E poiché la politica sembra parlare così poco di quello che stanno passando - ben sapendo che oggi la politica è un affare e non una missione, e quello che viene spacciato per dibattito è poco più che spettacolo - si chiudono in se stessi, via dal rumore, dalla rabbia e dalle ciance senza fine.

Un governo che rappresenti davvero questi americani - che sia davvero al loro servizio - richiederà un diverso tipo di politica, che rifletta le nostre vite così come vengono realmente vissute. Non sarà preconfezionata, pronta all'uso.

Dovrà essere costruita basandosi sul meglio delle nostre tradizioni e tenendo conto degli aspetti più oscuri del nostro passato. Avremo bisogno di capire come siamo arrivati a essere quelli che siamo, a questa terra di fazioni in guerra e odi tribali. E avremo bisogno di ricordare a noi stessi, a dispetto delle nostre differenze, quanto condividiamo: speranze e sogni comuni, un legame che non si spezzerà.

Una delle prime cose che ho notato al mio arrivo a Washington era la relativa cordialità tra i membri più anziani del Senato: l'immancabile cortesia che ha contraddistinto i rapporti tra John Warner e Robert Byrd, o il genuino legame di amicizia tra il repubblicano Ted Stevens e il democratico Daniel Inouye. Si dice comunemente che questi uomini rappresentino gli ultimi esemplari in via d'estinzione, uomini che non solo amano il Senato ma che incarnano un tipo di politica meno faziosa. E infatti una delle poche cose su cui i commentatori conservatori e progressisti concordano è quest'idea di un tempo antecedente alla caduta, un'età dell'oro quando, indipendentemente da quale partito fosse al potere, regnava la civiltà e il governo funzionava.

Una sera, a un ricevimento, iniziai una conversazione con un veterano di Washington che aveva ricoperto cariche all'interno e intorno al Campidoglio per quasi cinquant'anni. Gli chiesi che cosa riteneva potesse spiegare la differente atmosfera tra allora e oggi; «È una questione generazionale» mi disse senza esitare. «Allora, quasi tutti quelli che avevano un qualche potere a Washington avevano fatto la Seconda guerra mondiale. Potevamo aver litigato come cani e gatti sulle questioni importanti. Molti di noi provenivano da contesti diversi, quartieri diversi, filosofie politiche diverse. Ma con la guerra avevamo tutti qualcosa in comune.

L'esperienza condivisa ha fatto nascere una certa fiducia e rispetto. Ha aiutato a superare le differenze e a ottenere risultati concreti.» Mentre ascoltavo quell'uomo ricordare grandi statisti come Dwight Eisenhower e Sam Rayburn, Dean Acheson ed Everett Dirksen, era difficile non subire il fascino del ritratto che tracciava di un tempo antecedente alle notizie ventiquattr'ore su ventiquattro e alla perpetua raccolta di fondi, un tempo fatto di uomini seri che facevano un lavoro serio. Dovetti ricordare a me stesso che la sua indulgenza verso quell'epoca passata ometteva alcuni fatti: aveva rimosso dal quadro l'immagine del comitato del Sud che denunciava la proposta di legge sui diritti civili nell'aula del Senato; il potere insidioso del maccartismo; la povertà paralizzante che Bob Kennedy ha aiutato a

mettere in evidenza prima della sua morte; l'assenza delle donne e delle minoranze nelle stanze del potere.

Ho anche riflettuto che un insieme di circostanze uniche ha sostenuto la stabilità del consenso di governo di allora: non solo l'esperienza condivisa della guerra, ma anche la quasi unanimità creata dalla Guerra fredda e dalla minaccia sovietica e, forse più importante, il dominio senza rivali dell'economia americana negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre l'Europa e il Giappone uscivano dalle macerie della guerra.

Tuttavia non si può negare che la politica americana del dopoguerra fosse di gran lunga meno ideologica - e il senso di appartenenza al partito di gran lunga più amorfo - di quanto non sia oggi. La coalizione democratica che ha controllato il Congresso per la maggior parte di quegli anni era un amalgama di liberal del Nord come Hubert Humphrey, democratici conservatori del Sud come James Eastland e tutti i lealisti che gli apparati delle grandi città si preoccupavano di crescere. La coalizione era tenuta insieme dal populismo economico del New Deal - una visione di salari giusti e indennità, patrocinio e lavori pubblici, e uno standard di vita in continua crescita. Al di là di questo, il partito coltivava una filosofia del tipo «vivi e lascia vivere»: una filosofia ancorata a un tacito consenso o a un'attiva promozione dell'oppressione razziale nel Sud; una filosofia che dipendeva da una più ampia cultura in cui le norme sociali - le differenze sessuali, per esempio, o il ruolo delle donne - erano per lo più indiscusse; una cultura che non possedeva ancora il vocabolario per scatenare lo scontento, e ancora meno la disputa politica, su questioni simili.

Nel corso degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, anche il partito repubblicano tollerava ogni sorta di apertura filosofica - dal libertarismo di Barry Goldwater al paternalismo di Nelson Rockefeller, diffusi rispettivamente nell'Ovest e nell'Est del Paese; da coloro che richiamavano il repubblicanesimo di Lincoln e Roosevelt, che abbracciava l'attivismo federale, a coloro che seguivano il conservatorismo di Edmund Burke, che preferiva la tradizione alla sperimentazione sociale. Soddisfare queste differenze regionali e di temperamento, in materia di diritti civili, regolamentazione federale o persino di tasse, non era né bello né rispettabile. Tuttavia, come con i democratici, si trattava in gran parte di interessi economici che tenevano insieme il partito repubblicano, una filosofia di libero mercato e restrizioni fiscali che poteva interessare tutto l'elettorato, dal piccolo negoziante al manager di una grande azienda. (Negli anni Cinquanta i repubblicani abbracciarono anche una forma più estrema di anticomunismo; ma come John F. Kennedy contribuì a dimostrare, i democratici erano pronti a sfidare gli avversari su questo tema a ogni tornata elettorale.)

Negli anni Sessanta gli schieramenti politici si sono capovolti per ragioni e in modi ben documentati. Per prima cosa, sorse il movimento per i diritti civili, un movimento che sin dai suoi primi idilliaci giorni osò sfidare la struttura sociale esistente e costrinse gli americani a schierarsi. Alla fine Lyndon Johnson scelse il lato giusto della barricata ma, da figlio del Sud qual era, comprese meglio di molti altri il costo che comportava quella scelta: alla firma della legge sui diritti civili

nel 1964, avrebbe confessato all'assistente Bill Moyers di sentirsi come se con un colpo di penna avesse appena consegnato il Sud al partito repubblicano per il futuro prevedibile.

Poi venne la protesta studentesca contro la guerra in Vietnam e l'idea che l'America non fosse sempre nel giusto né che le nostre azioni fossero sempre giustificate - e cadde l'illusione che la nuova generazione non avrebbe pagato nessun prezzo o portato alcun fardello imposto da quella precedente.

E allora, fatta breccia nei muri dello status quo, ogni forma di outsider riuscì ad alzare la voce: femministe, ispanici, hippy, Pantere nere, madri che vivevano di sussidi, gay, tutti rivendicavano i loro diritti, tutti insistevano sul riconoscimento, tutti chiedevano un posto a tavola e una fetta di torta.

Ci sono voluti anni perché si sviluppasse la logica di questi movimenti. La strategia sudista di Nixon, la sfida alla suddivisione di studenti in diverse scuole in modo da ottenere un equilibrio razziale imposto dall'alto e il richiamo alla maggioranza silenziosa ha pagato immediatamente i dividendi elettorali. Tuttavia la sua filosofia di governo non si è mai congelata in una ideologia forte - fu Nixon, dopo tutto, che diede inizio ai primi programmi federali contro la discriminazione razziale e creò l'Environmental Protection Agency (Agenzia per la protezione dell'ambiente) e l'Occupational Safety and Health Administration (Amministrazione della sicurezza del lavoro e della sanità). Jimmy Carter voleva dimostrare che era possibile unire il sostegno dei diritti civili a un messaggio democratico più tradizionalmente conservatore; e nonostante le defezioni dalle loro fila, la maggior parte dei deputati democratici del Sud che scelsero di rimanere nel partito mantennero i loro seggi per tutto il periodo di titolarità, aiutando i democratici a mantenere il controllo almeno della Camera dei rappresentanti.

Le placche tettoniche del Paese si erano però spostate. La politica non era più semplicemente una faccenda di denaro ma era anche una questione etica, soggetta agli imperativi e agli assoluti della morale. E la politica era decisamente personale, si insinuava in ogni relazione - tra neri e bianchi, uomini e donne ed era chiamata in causa in ogni azione affermativa o di rifiuto dell'autorità.

Di conseguenza nell'attuale immaginario popolare il progressismo e il conservatorismo erano definiti meno dalla classe che dall'atteggiamento - la posizione che si prende rispetto alla cultura tradizionale e alla controcultura.

L'importante non era semplicemente come ci si sentisse rispetto al diritto di scioperare o alla tassazione aziendale, ma anche riguardo a sesso, droghe e rock "n" roli, alla messa latina o al canone occidentale. Per gli elettori bianchi delle minoranze etniche del Nord, e in generale per i bianchi del Sud, questo nuovo modo di essere liberal non aveva molto senso. La violenza nelle strade e le giustificazioni di quella violenza che fornivano gli ambienti intellettuali, i neri che traslocavano nella casa accanto e i bambini bianchi che andavano in autobus per la città, le bandiere bruciate e gli sputi contro i reduci, tutto ciò sembrava insultare e sminuire, se non attaccare, quelle cose - la famiglia, la fede, la bandiera, i vicini e, almeno per alcuni, il privilegio bianco - che più stavano loro a cuore. E quando,

nel mezzo di questo periodo di scompiglio, alla vigilia degli omicidi, delle città incendiate e dell'amara sconfitta in Vietnam, l'espansione economica cedette alle code per la benzina, all'inflazione e alle chiusure degli impianti, e la cosa migliore che Jimmy Carter suggerì fu di spegnere il termostato, proprio mentre un gruppo di radicali iraniani aggiungeva la beffa al danno dell'oPEC - una grande fetta della coalizione del New Deal iniziò a cercare un'altra casa politica.

Ho sempre sentito un curioso legame con gli anni Sessanta. In un certo senso, sono un prodotto diretto di quell'epoca: in qualità di figlio nato da un matrimonio misto la mia vita sarebbe stata impossibile, le mie opportunità completamente precluse, senza il cambiamento sociale che si stava verificando allora. Ero però troppo giovane a quel tempo per cogliere appieno la natura di quei cambiamenti, e troppo lontano - vivendo alle Hawaii e in Indonesia - per vederne gli effetti sulla psiche degli americani. Molto di quanto ho assorbito dagli anni Sessanta era filtrato da mia madre, che alla fine della sua vita si è autoproclamata con orgoglio una liberal all'antica. Il movimento per i diritti civili, in particolare, ispirava il suo rispetto; quando se ne presentava l'opportunità mi inculcava i valori che vi intravedeva: la tolleranza, l'uguaglianza, la difesa degli emarginati.

In molti modi, tuttavia, la sua comprensione degli anni Sessanta era limitata, sia dalla distanza (aveva lasciato gli Stati Uniti nel 1960) sia dal fatto di essere per natura un'incorreggibile romantica. Da un punto di vista intellettuale avrebbe anche potuto condividere il Black Power, il movimento degli SDS, Studenti per una società democratica, o quelle sue amiche che avevano smesso di depilarsi le gambe; ma la rabbia, lo spirito di opposizione, semplicemente non le appartenevano. A livello emotivo, sarebbe rimasta una liberal Vecchio stampo, il suo cuore una capsula del tempo piena di immagini del programma spaziale, dei Corpi di pace, dei Freedom Riders e di Mahalia Jackson e Joan Baez.

Solo dopo essere cresciuto, negli anni Settanta, sono arrivato ad apprezzare il grado in cui - per coloro che avevano vissuto più direttamente alcuni eventi decisivi degli anni Sessanta - le cose devono essere sembrate fuori controllo.

In parte l'ho capito attraverso i brontolii dei miei nonni materni, democratici di vecchia data che ammettevano di aver votato per Nixon nel 1968, un atto di tradimento che mia madre non avrebbe mai dimenticato. Per lo più la mia analisi degli anni Sessanta è il risultato delle mie ricerche, quando la mia adolescenza ribelle cercava una giustificazione ai cambiamenti politici e culturali che allora avevano già cominciato a declinare. Durante l'adolescenza sono stato affascinato dalla qualità dionisiaca di quell'epoca, e attraverso i libri, i film e la musica mi immergevo in una visione degli anni Sessanta molto diversa da quella di cui parlava mia madre: immagini di Huey Newton, della convention democratica del '68, del ponte aereo di Saigon e dei Rolling Stones ad Altamont.

Sebbene non avessi una ragione concreta per perseguire la rivoluzione, decisi comunque che anch'io potevo essere un ribelle nello stile e nell'atteggiamento, libero dall'ideologia degli ultratrentenni.

Alla fine, il mio rifiuto dell'autorità si trasformò in autoindulgenza, e quando andai al college avevo già cominciato a vedere come ogni sfida alle convenzioni

avesse in sé la possibilità del suo stesso eccesso e della sua ortodossia. Ho iniziato a riesaminare i miei postulati e ho ripensato ai valori che mia madre e i miei nonni mi avevano insegnato. In questo lento, irregolare processo per scoprire ciò in cui veramente credevo, ho iniziato a capire, durante le conversazioni nelle camerate, quando io e i miei amici smettevamo di pensare e scivolavamo nell'ipocrisia: quando le denuncie al capitalismo o all'imperialismo americano divenivano troppo facili, la libertà dalla restrizione della monogamia o della religione era proclamata senza che comprendessimo appieno il valore di simili restrizioni e abbracciavamo troppo prontamente il ruolo di vittime per non assumere responsabilità, per rivendicare il diritto o reclamare la superiorità morale su chi non era così vittimizzato.

Tutto questo può spiegare perché, per quanto potesse disturbarmi l'elezione di Ronald Reagan nel 1980, per quanto poco potessero convincermi la sua posa alla John Wayne, la sua politica aneddotica e i suoi attacchi gratuiti ai poveri, riuscivo a comprenderne il fascino. Era lo stesso fascino che le basi militari alle Hawaii avevano sempre esercitato su di me da ragazzo, con le loro strade pulite e i macchinari ben oliati, le uniformi inamidate e il saluto militare.

Era legato al piacere che continua a darmi una bella partita di baseball, o che da a mia moglie guardare le repliche del Dick Van Dyke Show. Reagan parlava all'America smaniosa di ordine, al nostro bisogno di credere che non siamo semplicemente soggetti a forze cieche e impersonali ma che possiamo dar forma al nostro destino individuale e collettivo, tanto da riscoprire i valori tradizionali del duro lavoro, del patriottismo, della responsabilità personale, dell'ottimismo e della fede.

Il fatto che il messaggio di Reagan trovasse un pubblico tanto ricettivo non indicava solo la sua abilità comunicativa, ma spiegava anche i fallimenti del governo liberal, in un periodo di ristagno economico, nel fornire agli elettori della classe media la sensazione che si stesse lottando per loro. Perché il governo, a ogni livello, era diventato troppo disinvolto nello spendere i soldi dei contribuenti. Troppo spesso, le burocrazie erano ignare del costo dei loro mandati. Gran parte della retorica liberal sembrava dare più valore ai diritti che ai doveri e alle responsabilità. Reagan può aver esagerato i peccati dello Stato sociale e certo i liberal avevano ragione a lamentarsi del fatto che la sua politica interna privilegiasse le élite economiche, con affaristi senza scrupoli che traevano considerevoli profitti durante gli anni Ottanta, mentre venivano colpiti i sindacati e il reddito del lavoratore medio.

Ciononostante, con la promessa di schierarsi dalla parte di coloro che lavoravano duramente, obbedivano alle leggi, si prendevano cura delle loro famiglie e amavano il loro Paese, Reagan offrì agli americani il senso di un obiettivo comune che i liberal non sembravano più in grado di mettere a fuoco. E più i suoi critici avevano da ridire, più essi si mettevano nel ruolo che aveva scritto per loro - una banda intoccabile di élite politicamente corrette, «tassa e spendi», «prenditela prima con l'America».

Il fatto rilevante, a mio avviso, non è che la formula politica sviluppata da Reagan funzionasse in quel periodo, ma quanto duratura si sia dimostrata l'ideologia che ha contribuito a promuovere. Nonostante siano passati quarant'anni, il tumulto degli anni Sessanta e la sua conseguente reazione continuano a guidare il nostro discorso politico. In parte questo sottolinea quanto profondamente debbano essere stati sentiti i conflitti degli anni Sessanta da parte di uomini e donne che stavano raggiungendo la maggiore età in quel periodo, e quanto i dibattiti dell'epoca non fossero visti semplicemente come dispute politiche ma come scelte individuali capaci di definire l'identità personale e i suoi orientamenti etici.

Ne deduco che le questioni critiche degli anni Sessanta non furono mai completamente risolte. La furia della controcultura può essersi dissolta nel consumismo, nelle scelte sullo stile di vita e nelle preferenze musicali piuttosto che nell'impegno politico, ma i problemi di razza, guerra, povertà e rapporti tra sessi non sono scomparsi.

E forse questo ha solo a che fare con la pura dimensione della generazione del baby boom, una forza demografica che esercita sulla politica la stessa spinta gravitazionale che esercita su ogni altra cosa, dal mercato dei farmaci contro l'impotenza al numero di poggiabicchieri che le case automobilistiche mettono nelle loro macchine.

Qualunque sia la spiegazione, dopo Reagan la linea di demarcazione tra repubblicani e democratici, liberal e conservatori, è stata tracciata in termini più nettamente ideologici. Di certo questo era vero per argomenti scottanti come i diritti civili, il crimine, il benessere, l'aborto, la preghiera a scuola, tutte battaglie già combattute e ancora aperte. Tuttavia ora era vero anche per tutte le altre questioni, grandi o piccole, interne o estere, ridotte a un menu di scelte aut aut, prò e contro, botta e risposta. In politica economica non si trattava più di trovare un equilibrio tra volumi di produttività e giustizia distributiva, tra l'ingrandire e il dividere la torta. Si parteggiava per il taglio delle tasse o per l'aumento delle tasse, per il piccolo governo o per il grande governo. La politica ambientale non era più una questione di equilibrio tra la buona amministrazione delle nostre risorse naturali e le necessità di un'economia moderna; si sosteneva lo sviluppo sfrenato, la trivellazione, l'attività mineraria a cielo aperto e cose simili, oppure l'opprimente burocrazia che soffoca la crescita. Nella prassi politica, se non nelle dichiarazioni d'intenti dei politici, la semplicità era una virtù.

A volte sospetto che persino i leader repubblicani che hanno immediatamente seguito Reagan non fossero del tutto a proprio agio con la direzione che aveva preso la politica. In uomini come George H. W. Bush e Bob Dole, la retorica accentratrice e la politica del risentimento sono sempre sembrate forzate, un modo per sottrarre elettori alla base democratica e non necessariamente una ricetta per governare.

Ma per una generazione più giovane di attivi conservatori che sarebbero presto saliti al potere, per Newt Gingrich e Karl Rove e Grover Norquist e Ralph Reed, la retorica appassionata era più che una questione di campagna strategica.

Credevano davvero in quello che dicevano, che fosse «Nessuna tassa nuova» o «Siamo una nazione cristiana». In effetti, con le rigide dottrine della terra bruciata e con il profondo risentimento per le offese subite, questa nuova leadership conservatrice ricordava tremendamente alcuni dei leader della nuova sinistra degli anni Sessanta. Come la sua controparte dell'ala sinistra, la nuova avanguardia di destra vedeva la politica come una lotta non solo tra vedute politiche in competizione, ma tra bene e male. Gli attivisti di entrambe le parti cominciarono a elaborare prove del nove, inventari dell'ortodossia, abbandonando i democratici che contestavano l'aborto e i repubblicani che sostenevano la necessità di esercitare un controllo effettivo delle armi da fuoco in realtà trascurato. In questa lotta manichea, il compromesso veniva visto come debolezza, doveva essere punito o epurato. Si era prò o contro.

Bisognava scegliere da che parte schierarsi.

Fu singolare il modo in cui Bill Clinton contribuì al tentativo di trascendere quello stallo ideologico, riconoscendo non solo che il significato assunto dalle etichette di «conservatori» e «liberal» giocava a vantaggio dei repubblicani, ma anche che quelle categorie erano inadeguate ad affrontare i problemi con cui ci stavamo confrontando. A volte, durante la sua prima campagna, i gesti di Clinton nei confronti dei democratici delusi da Reagan potevano sembrare maldestri e trasparenti o paurosamente freddi (come quando permise l'esecuzione di un prigioniero mentalmente ritardato alla vigilia di un'importante primaria).

Durante i primi due anni di presidenza fu obbligato ad abbandonare alcuni elementi centrali del suo programma politico - la sanità per tutti, l'investimento energico nell'educazione e nella formazione professionale - che avrebbero potuto invertire in modo più decisivo le tendenze a lungo termine che stavano insidiando la posizione delle famiglie lavoratrici nella nuova economia.

Tuttavia, Clinton ha capito istintivamente la falsità delle scelte presentate alla popolazione americana. Ha visto che le spese e la condotta del governo potevano, se indirizzate in modo adeguato, dimostrarsi ingredienti vitali e non inibitori alla crescita economica, e che il mercato e la disciplina fiscale potevano aiutare a promuovere la giustizia sociale. Ha riconosciuto che era necessaria non solo la responsabilità della società ma anche quella individuale per combattere la povertà. Nel suo programma - se non nella sua politica quotidiana - la Terza via si è spinta fino al compromesso. Clinton ha fatto leva sull'atteggiamento pragmatico, non ideologico della maggior parte degli americani.

Infatti, alla fine della sua presidenza, le linee di condotta politica di Clinton - riconoscibilmente progressiste anche se modeste nei risultati godevano di un ampio supporto. A livello politico, aveva rimosso dal partito democratico alcuni eccessi che gli avevano impedito di vincere le elezioni. Il fatto che abbia fallito, nonostante l'economia in crescita, nel tradurre le politiche popolari in qualcosa che assomigliasse a una coalizione di governo fa luce, in parte, sulle difficoltà demografiche che i democratici stavano affrontando (in particolare, lo spostamento nella crescita della popolazione in un Sud repubblicano sempre più solido) e sui vantaggi strutturali di cui godevano i senatori repubblicani in Senato,

dove i voti di due senatori repubblicani del Wyoming, con una popolazione di 493.782 abitanti, valevano più dei voti di due senatori democratici della California, la cui popolazione era di 33.871.648 abitanti.

Eppure questo fallimento ha anche fornito la prova dell'abilità con cui politici come Gingrich, Rove, Norquist e simili sono riusciti a consolidare e istituzionalizzare il movimento conservatore. Essi hanno fatto leva sulle illimitate risorse di sponsor sostenitori per creare una rete di esperti e di sbocchi mediatici. Hanno portato la tecnologia d'avanguardia a mobilitare le loro fila e hanno centralizzato il potere nella Camera dei rappresentanti in modo da accrescere la disciplina del partito.

Inoltre hanno capito la minaccia che Clinton rappresentava per la loro visione di una maggioranza conservatrice a lungo termine, fatto che aiuta a spiegare la veemenza con cui lo hanno osteggiato. Ciò spiega anche perché hanno investito così tanto tempo ad attaccare la moralità di Clinton, poiché se le sue politiche difficilmente potevano essere giudicate estremiste, la sua biografia (la marijuana, l'intellettualismo da Ivy League, la moglie professionista che non cucinava biscotti, e soprattutto il sesso) si è dimostrata particolarmente utile alle schiere conservatrici. Con un numero sufficiente di ripetizioni, un'abile manipolazione dei fatti e la definitiva, innegabile dimostrazione dei lapsus personali del presidente, Clinton poteva essere trasformato nell'icona del liberal anni Sessanta, che a suo tempo aveva contribuito a spronare il movimento conservatore. Clinton avrà pure combattuto per ottenere pari punteggio, ma il movimento conservatore ne è uscito più forte - e nel primo periodo della presidenza di George W. Bush, quello stesso movimento ha preso il controllo del governo degli Stati Uniti.

Così raccontata è troppo semplice, lo so. Ignora fatti critici della nostra storia recente: di come il declino della manifattura e il licenziamento dei controllori di volo di Reagan abbiano ferito duramente il movimento laburista americano; il modo in cui la creazione dei collegi elettorali di maggioranza e minoranza nel Sud abbia simultaneamente assicurato più rappresentanti di colore e ridotto i seggi democratici in quell'area; la mancanza di cooperazione che Clinton ricevette dai democratici al Congresso che, divenuti grassi e compiacenti, non si erano accorti di essere in guerra. E non coglie nemmeno il grado con cui i progressi della manipolazione politica abbiano diviso il Congresso o con quale efficienza il denaro e gli spot televisivi per denigrare gli avversari abbiano avvelenato l'atmosfera.

Tuttavia, quando penso a quello che mi ha detto il veterano di Washington quella notte, quando medito sul lavoro di un George Kennan o un George Marshall, quando leggo i discorsi di un Bobby Kennedy o di un Everett Dirksen, non posso evitare di pensare che la politica di oggi soffra un arresto di sviluppo. Per quegli uomini, i problemi che affrontava l'America non erano mai astratti e quindi mai semplici. La guerra può essere un inferno e allo stesso tempo la cosa giusta da fare. L'economia può collassare nonostante i migliori piani. La gente può lavorare duramente tutta la vita e perdere tutto lo stesso.

Per la generazione di leader che seguì, cresciuta in un relativo benessere, le differenti esperienze avevano prodotto un diverso atteggiamento nei confronti della politica. Nell'andirivieni tra Clinton e Gingrich e durante le elezioni del 2000 e del 2004, a volte mi è sembrato di trovarmi di fronte allo psicodramma della generazione del baby boom - un racconto che ha radici in antichi risentimenti e complotti di vendetta tramati da un ristretto numero di campus universitari decenni fa - messo in scena sul palcoscenico nazionale. Le vittorie ottenute dalle generazioni degli anni Sessanta - l'ammissione delle minoranze e delle donne a un pieno diritto di cittadinanza, il rafforzamento delle libertà individuali e della salutare volontà di contestare l'autorità hanno reso l'America un posto di gran lunga migliore per tutti i suoi cittadini.

Strada facendo è andato perso, e deve ancora essere rimpiazzato, quel patrimonio di fiducia e di pensiero comune che ci unisce in quanto americani.

Quindi dove ci ha condotto tutto questo? Teoricamente il partito repubblicano avrebbe potuto creare il suo Clinton, un leader di centrodestra che ampliasse il conservatorismo fiscale di Clinton tentando più aggressivamente di rinnovare una burocrazia federale cigolante e sperimentare soluzioni per la politica sociale basate sul mercato o sulla fede religiosa. E infatti un simile leader può ancora emergere. Non tutti i funzionari repubblicani eletti sottoscrivono i princìpi dei movimenti conservatori di oggi. Sia alla Camera sia in Senato, e nelle capitali dei singoli Stati, ci sono persone che aderiscono alle più tradizionali virtù conservatrici di temperanza e moderazione - uomini e donne che convengono sul fatto che accumulare debiti per finanziare i tagli alle tasse per i ricchi sia da irresponsabili, che la riduzione del deficit non possa avvenire sulle spalle dei poveri, che la separazione tra Stato e Chiesa protegga la Chiesa come lo Stato, che la tutela e il conservatorismo non debbano essere in conflitto e che la politica estera dovrebbe essere basata sui fatti e non su velleitarismi.

Tuttavia questi repubblicani non sono quelli che hanno guidato il dibattito negli ultimi sei anni. Al posto del «conservatorismo compassionevole» che George Bush aveva promesso nella sua campagna del 2000, ciò che ha caratterizzato il nucleo ideologico del partito repubblicano di oggi è piuttosto l'assolutismo.

C'è l'assolutismo del libero mercato, un'ideologia senza tasse, senza regolamentazione, senza rete di sicurezza — o per meglio dire, senza un'azione del governo al di fuori di quelle necessarie per salvaguardare la proprietà privata e provvedere alla difesa nazionale.

C'è l'assolutismo religioso della destra cristiana, un movimento che ha acquisito forza sulla questione innegabilmente difficile dell'aborto ed è presto fiorito in qualcosa di più ampio: un movimento che insiste non solo sul fatto che quella cristiana sia la fede dominante in America, ma anche sul fatto che la schiera più fondamentalista di questa fede dovrebbe guidare la politica pubblica, eliminando ogni fonte alternativa di conoscenza, che siano gli scritti dei teologi liberali, le scoperte dell'Accademia nazionale delle scienze o le parole di Thomas Jefferson.

E c'è l'assoluta fede nell'autorità della volontà della maggioranza, o per lo meno di coloro che rivendicano il potere nel nome della maggioranza - e un

atteggiamento di disprezzo per quegli ostacoli istituzionali (i tribunali, la Costituzione, la stampa, la Convenzione di Ginevra, le normative del Senato o le tradizioni che governano la ridivisione delle circoscrizioni elettorali) che potrebbero rallentare la nostra inesorabile marcia verso la nuova Gerusalemme.

Certamente anche all'interno del partito democratico c'è chi tende verso un simile fanatismo. Ma c'è anche chi non è mai stato vicino a possedere il potere di un Rove o di un DeLay, il potere di assumere il controllo del partito, riempirlo di fedelissimi e trasformare alcuni dei loro princìpi morali in leggi.

La prevalenza di differenze regionali, etniche ed economiche all'interno del partito, la mappa elettorale e la struttura del Senato, il bisogno di trovare finanziamenti da parte delle élite economiche in vista delle elezioni - tutto questo tende a impedire che i democratici in carica si allontanino troppo dal centro. Conosco un numero esiguo di democratici eletti che incarnano perfettamente lo stereotipo del liberal, a quanto ne so, John Kerry crede nella dottrina della supremazia delle forze militari degli Stati Uniti, Hillary Clinton nelle virtù del capitalismo, e praticamente ogni membro del Congressional Black Caucus crede che Gesù Cristo morì per i suoi peccati.

Noi democratici invece siamo solo confusi. Ci sono quelli che ancora sostengono la religione d'altri tempi, difendendo ogni programma del New Deal e della Great Society dall'usurpazione repubblicana, raggiungendo stime del 100 per cento nei gruppi di interesse liberal. Questi sforzi però sembrano esauriti, un costante gioco di difesa privo dell'energia e delle idee nuove necessarie per rivolgersi alle circostanze mutevoli della globalizzazione o al testardo isolamento delle fasce sociali svantaggiate. Altri perseguono un approccio più «centrista», pensando che fino a quando si accorderanno con la leadership conservatrice dovranno agire in modo ragionevole - senza accorgersi che ogni anno che passa perdono sempre più terreno. A livello individuale, i legislatori e i candidati democratici propongono un gran numero di idee sensate, per quanto gocce nel mare, su energia ed educazione, sanità e sicurezza nazionale, sperando che la somma di tutto questo assomigli a una filosofìa di governo.

Alla fine, il partito democratico è diventato principalmente il partito della contrarietà. Contro una guerra concepita male, sembriamo sospettosi di ogni azione militare. In reazione a coloro che proclamano che il mercato può curare tutti i mali, resistiamo agli sforzi di usare i princìpi del mercato per affrontare i problemi urgenti. Contro l'estremismo religioso, mettiamo sullo stesso piano la tolleranza e il laicismo rinunciando a quel linguaggio morale che aiuterebbe a infondere alle nostre politiche un più ampio significato.

Perdiamo le elezioni e speriamo che i processi sventino i piani repubblicani.

Perdiamo i processi e aspettiamo uno scandalo alla Casa Bianca.

E sentiamo sempre di più il bisogno di eguagliare la destra repubblicana quanto a livore e tattiche senza scrupoli. Il buon senso riconosciuto che guida molti gruppi di pressione e attivisti democratici in questo periodo non afferma altro se non che il partito repubblicano è riuscito a vincere in modo netto le elezioni senza prendere più voti ma diffamando i democratici, seminando zizzania nell'elettorato,

dando potere alla sua ala destra e rimettendo in riga chi si allontanava dalle linee del partito. Se i democratici vogliono tornare al potere, quindi, sembra debbano fare lo stesso. Capisco la frustrazione di questi attivisti. L'abilità dei repubblicani di vincere ripetutamente sulle basi di campagne che dividono l'opinione pubblica è davvero impressionante. Riconosco i pericoli della sottigliezza e della sfumatura a fronte del fervore del movimento conservatore. E nella mia mente, per lo meno, c'è un gran numero di scelte politiche dell'amministrazione Bush che giustifica una sacrosanta indignazione.

Alla fine, comunque, credo che ogni tentativo dei democratici di perseguire una strategia faziosa e ideologica più tagliente fraintenda il movimento di cui facciamo parte. Sono convinto che ogni volta che esageriamo o demonizziamo, semplifichiamo eccessivamente o amplifichiamo le nostre ragioni, perdiamo. Ogni volta che abbassiamo il tono del dibattito, perdiamo. Perché è proprio la ricerca della purezza ideologica, la rigida ortodossia e la prevedibilità del nostro presente dibattito politico che ci impedisce di trovare nuovi modi per far fronte alla sfida che affrontiamo in quanto Paese. È quello che ci tiene chiusi nel pensiero dell' aut aut. l'idea che possiamo avere solo un grande governo o nessun governo; il presupposto che dobbiamo tollerare 45 milioni di persone senza assicurazione sanitaria o abbracciare la «medicina socializzata».

Sono stati questo pensiero dottrinario e un rigido settarismo ad allontanare gli americani dalla politica. Non è un problema per la destra: un elettorato diviso — o uno che respinge facilmente entrambi i partiti per il tono sgradevole e disonesto del dibattito - fa un lavoro perfetto per chi cerca di mandare in frantumi l'idea stessa di governo. Dopo tutto, un elettorato cinico è un elettorato egocentrico.

Ma per quelli tra noi che credono che il governo possa giocare un ruolo essenziale per promuovere le opportunità e la prosperità di tutti gli americani, un elettorato diviso non è abbastanza. Tenere in piedi una risicata maggioranza democratica non è abbastanza. Quello di cui c'è bisogno è un'ampia maggioranza di americani - democratici, repubblicani e indipendenti di buona volontà - che siano coinvolti nel progetto di rinnovamento nazionale e che vedano i loro interessi personali indissolubilmente legati agli interessi degli altri.

Non mi illudo che il compito di costruire una simile maggioranza sarà facile. Ma è quello che dobbiamo fare, proprio perché risolvere i problemi dell'America sarà un compito arduo. Richiederà scelte forti e sacrificio. Finché i leader politici non saranno aperti alle idee nuove tanto quanto lo sono a nuovi slogan pubblicitari, non cambieremo un numero sufficiente di cuori e di menti per iniziare una seria politica energetica o diminuire il deficit. Non avremo il supporto popolare per elaborare una politica estera che faccia fronte alle sfide della globalizzazione o del terrorismo senza ricorrere all'isolazionismo o senza sopprimere le libertà civili. Non avremo un mandato per rivedere il disastrato sistema sanitario dell'America. E non avremo l'ampio supporto politico e le strategie efficaci per far uscire un largo numero dei nostri compatrioti dalla povertà.

Ho usato questo stesso argomento in una lettera che ho spedito al blog Daily Kos nel settembre 2005, dopo che gruppi di pressione e attivisti avevano attaccato alcuni miei colleghi democratici che si erano espressi a favore della rinomina del ministro della Giustizia John Roberts. Il mio staff era un po'"nervoso, dal momento che avevo votato contro la conferma di Roberts, non vedevano per quale motivo mi battessi per una parte così rumorosa delle forze democratiche. Tuttavia avevo iniziato ad apprezzare il proficuo scambio di idee che il mondo dei blog offriva e nei giorni successivi, in modo davvero democratico, più di seicento persone hanno commentato la mia lettera. Alcuni erano d'accordo con me. Altri pensavano che fossi troppo idealista - che il genere di politica che suggerivo non potesse funzionare di fronte alla macchina repubblicana delle relazioni pubbliche. Un numero rilevante di messaggi sosteneva che ero stato «mandato» dalle élite di Washington per calmare i dissidenti tra le fila, o che ero stato troppo a lungo a Washington e stavo perdendo contatto con gli americani, o che semplicemente ero un «idiota».

Forse hanno ragione i critici. Forse non c'è via d'uscita alla nostra grande divisione politica, un infinito scontro armato, e ogni tentativo di cambiare le regole della partecipazione è futile. 0 forse la banalizzazione della politica ha raggiunto un punto di non ritorno tale che molte persone la vedono solo come un diversivo e nient'altro, uno sport, con i politici come gladiatori panciuti e i simpatizzanti semplici tifosi a bordo campo: ci dipingiamo le facce di rosso o di blu, inneggiamo ai nostri e fischiamo i loro, e se ci vuole un ultimo punto o un colpo basso per battere l'altra squadra, ebbene sia, perché l'importante è vincere.

Io però non la penso così. Là fuori ci sono, penso tra me, quei cittadini comuni che, cresciuti in mezzo a tutte le battaglie politiche e culturali, hanno trovato un modo - nelle loro vite, almeno — per fare pace con i loro vicini e con se stessi. Immagino il bianco del Sud che crescendo ascoltava suo padre parlare di «negri», ma che in ufficio ha fatto amicizia con un ragazzo di colore e sta cercando di insegnare qualcosa di diverso a suo figlio, e pensa che la discriminazione sia sbagliata ma non vede perché il figlio di un dottore di colore dovrebbe essere ammesso alla Facoltà di legge prima del suo. O l'ex Black Panther che ha deciso di entrare nel mercato immobiliare, ha comprato qualche edificio nel vicinato ed è stanco degli spacciatori di droga di fronte a questi palazzi quanto lo è dei banchieri che non gli concedono un finanziamento per espandere la sua attività. La femminista di mezza età che ancora piange sul suo aborto e la donna cristiana che ha pagato per l'aborto della figlia adolescente, e il milione di cameriere e segretarie temporanee, di infermiere e cassiere del supermercato che ogni fine mese trattengono il fiato nella speranza di avere abbastanza soldi per mantenere i figli che hanno messo al mondo.

Immagino che tutte queste persone stiano aspettando una politica che abbia la maturità di bilanciare idealismo e realismo, di distinguere tra quello su cui si può o non si può venire a patti, di ammettere la possibilità che l'altra parte possa avere ragione qualche volta. Spesso non capiscono le controversie tra destra e sinistra, conservatori e liberal, ma riconoscono la differenza tra dogmatismo e senso

comune, responsabilità e irresponsabilità, tra le cose che durano e quelle che passano.

Sono là fuori, in attesa che repubblicani e democratici li raggiungano.

2

Valori

La prima volta che ho visto la Casa Bianca era il 1984. Mi ero appena diplomato al college e lavoravo come coordinatore sociale fuori dal campus di Harlem del City College di New York. A quel tempo il presidente Reagan stava proponendo una serie di tagli ai sussidi scolastici e quindi lavoravo con un gruppo di rappresentanti degli studenti - per la maggior parte afroamericani, portoricani o dell'Europa dell'Est, quasi tutti i primi in famiglia a frequentare il college - per raccogliere firme per una petizione contro i tagli da consegnare in seguito alla delegazione parlamentare di New York.

Fu una visita breve, per lo più attraverso gli infiniti corridoi del Rayburn Building, con incontri cortesi ma sbrigativi con membri dello staff del Campidoglio non molto più grandi di me. A fine giornata ci concedemmo il tempo di scendere per il National Mail fino al Washington Monument, dove ci fermammo alcuni minuti a guardare la Casa Bianca. Su Pennsylvania Avenue, a pochi passi dall'entrata principale della Marine Guard Station, con i pedoni che si aprivano un varco lungo i marciapiedi e il traffico che sibilava dietro di noi, a stupirmi non era la vista del profilo elegante della Casa Bianca, ma piuttosto il fatto che fosse tanto esposta al trambusto e al rumore della città; che fossimo autorizzati a stare così vicini al cancello, e che potessimo camminare intorno all'edificio per sbirciare il giardino delle rose e la residenza retrostante. Pensavo che l'accoglienza della Casa Bianca dicesse qualcosa sulla nostra fiducia nella democrazia. Rappresentava il fatto che i nostri leader non erano così diversi da noi ed erano soggetti alle leggi e al nostro consenso collettivo.

Vent'anni dopo, avvicinarsi alla Casa Bianca non era così semplice. Posti di controllo, guardie armate, furgoni, telecamere, cani e protezioni mobili sigillavano un perimetro di due isolati intorno a essa. I veicoli non autorizzati non passavano più per Pennsylvania Avenue. In un freddo pomeriggio di gennaio, il giorno prima del mio giuramento in Senato, Lafayette Park era praticamente deserto. Mentre alla mia auto veniva dato il permesso di oltrepassare i cancelli della Casa Bianca e imboccare il lungo viale d'ingresso, provai una tristezza fugace per quello che avevamo perso.

L'interno della Casa Bianca non è luminoso quanto ci si potrebbe immaginare dalle immagini diffuse da film e televisione; sembra ben tenuta ma al contempo «vissuta», una grande vecchia casa che ci si immagina piena di correnti d'aria nelle fredde notti invernali. Tuttavia mentre mi trovavo nell'atrio e lasciavo vagare lo sguardo per i corridoi, era impossibile non pensare alle tracce che la storia aveva lasciato in quel luogo - John e Bobby Kennedy che si consultavano in segreto sulla crisi dei missili cubani; Franklin Delano Roosevelt che apportava

cambiamenti all'ultimo minuto a un discorso radiofonico; Lincoln che camminava su e giù per i saloni portandosi sulle spalle il peso di una nazione.

(Solo diversi mesi dopo riuscii a visitare la stanza di Lincoln, uno spazio modesto con arredi antichi, un letto a baldacchino, una copia originale del discorso di Gettysburg esposto con discrezione sotto vetro - e una grande tv a schermo piatto posta sopra una scrivania. Chi, mi chiedevo, si metteva a guardare SportCenter mentre passava la notte nella stanza di Lincoln?)

Fui subito accolto da un membro dello staff della Casa Bianca e portato nella Gold Room, dove si erano già radunati la maggior parte dei nuovi membri della Camera e del Senato. Alle quattro in punto il presidente Bush venne annunciato e salì sul podio, con un aspetto energico, una camminata baldanzosa e determinata che suggeriva che c'era un programma da seguire e bisognava ridurre al minimo i diversivi. Parlò all'uditorio per circa dieci minuti, facendo qualche battuta, chiedendo al Paese di essere compatto, prima di invitarci all'altro lato della Casa Bianca per il rinfresco e le fotografie di rito insieme a lui e alla First Lady.

In quel momento avevo davvero fame, così mentre molti parlamentari erano in fila per le fotografie, io mi lanciai dritto al buffet. Mentre sgranocchiavo antipasti e facevo brevi conversazioni con alcuni membri della Camera, mi ricordai dei miei precedenti due incontri con il presidente: il primo durante una breve visita di congratulazioni dopo le elezioni, il secondo durante una breve colazione alla Casa Bianca assieme a un gruppo di senatori neoeletti.

Entrambe le volte avevo trovato il presidente un uomo piacevole, acuto e controllato, ma con quegli stessi modi schietti che lo avevano aiutato a vincere due elezioni; lo si poteva facilmente immaginare come il proprietario della concessionaria d'auto locale giù in strada, l'allenatore della squadra giovanile di baseball, o impegnato a fare il barbecue in giardino - insomma il tipo di persona di compagnia finché la conversazione riguarda lo sport o i figli.

Durante la colazione, tuttavia, quando, dopo i convenevoli, eravamo tutti seduti con il vicepresidente che mangiava impassibile le sue uova e Karl Rove dal lato opposto del tavolo che controllava con discrezione il suo palmare, fui testimone di un lato diverso di Bush. Il presidente aveva iniziato a discutere il programma del suo secondo mandato, per lo più una ripetizione dei punti della sua campagna elettorale - l'importanza di mantenere la posizione in Iraq e di rinnovare il Patriot Act, il bisogno di riformare la previdenza sociale e di rivedere il sistema fiscale, la sua determinazione a ricorrere a un voto diretto, sì o no, per le sue nomine giudiziarie - quando all'improvviso il suo sguardo divenne fisso, la voce assunse il tono agitato e rapido di chi non è abituato né gradisce le interruzioni; lo sguardo da affabile assunse la fissità di una certezza quasi messianica. Mentre guardavo i miei colleghi, per lo più repubblicani, aggrapparsi a ogni sua parola, mi ricordai del pericoloso isolamento a cui può portare il potere e pensai a quanto saggi si fossero mostrati i padri fondatori nell'ideare un sistema per tenere il potere sotto controllo.

«Senatore?» Alzai lo sguardo, riemergendo dai miei ricordi, e vidi in piedi accanto a me uno degli anziani uomini di colore che formavano la maggior parte del personale.

«Vuole che le porti via il piatto?» Annuii, cercando di mandar giù un boccone di pollo, e notai che la fila per salutare il presidente era svanita. Volendo ringraziare anch'io il padrone di casa mi diressi verso la Blue Room. Un giovane marine alla porta mi fece notare educatamente che la sessione fotografica era conclusa e che il presidente doveva passare al suo prossimo impegno. Ma prima che potessi girarmi e tornare indietro, il presidente in persona apparve sulla porta e mi fece cenno di entrare.

«Obama!» disse, stringendomi la mano. «Vieni a conoscere Laura. Laura, ti ricordi di Obama? Lo abbiamo visto in televisione la notte delle elezioni.

Splendida famiglia. E sua moglie - che donna eccezionale.» «Abbiamo avuto entrambi più di quanto meritassimo, signor presidente» dissi io, stringendo la mano alla First Lady e sperando di non avere briciole sulla faccia. Il presidente si voltò verso un assistente vicino, che gli spruzzò sulle mani una piccola quantità di disinfettante.

«Ne vuole?» chiese il presidente. «È utile. Impedisce di prendere il raffreddore.» Non volendo sembrare poco attento all'igiene ne presi un po'.

«Venga qui un secondo» mi disse, prendendomi da parte. «Bene,» continuò tranquillamente «spero che non se la prenda se le do un consiglio.» «Per niente, signor presidente.» Annuì. «Ha un grande futuro di fronte a sé» disse. «Davvero luminoso. Ma sono stato in questa città per un po'"e, lasci che glielo dica, può essere dura.

Quando si ricevono molte attenzioni come sta succedendo a lei, la gente comincia a prenderti di mira. E non sarà per forza qualcuno schierato dalla mia parte, capisce. Potrà essere anche qualcuno della sua. Tutti aspetteranno di coglierla in fallo, capisce che cosa intendo? Quindi faccia attenzione.» «Grazie per il consiglio, signor presidente.» «Bene. Devo andare. Sa, noi due abbiamo qualcosa in comune.» «Che cosa?» «Entrambi abbiamo affrontato un dibattito con Alan Keyes. Quell'uomo è un osso duro, non trova?» Scoppiai a ridere e mentre camminavamo verso la porta gli raccontai qualche aneddoto della mia campagna. Solo quando lasciò la stanza mi resi conto che mentre parlavamo gli avevo messo il braccio intorno alla spalla - una mia abitudine incontrollata, ma che sospetto possa aver fatto sentire molti miei amici, per non parlare degli agenti del servizio segreto presenti nella stanza, piuttosto a disagio.

Fin dal mio arrivo in Senato sono stato un critico costante e occasionalmente feroce della politica dell'amministrazione Bush. Ritengo che il taglio alle tasse a favore dei ricchi sia dal punto di vista fiscale un atto irresponsabile e moralmente inquietante. Ho criticato l'amministrazione per la mancanza di un piano sanitario significativo, di una seria politica energetica e di una strategia per rendere l'America più competitiva. Tornando al 2002, proprio prima di annunciare la mia campagna per il Senato, tenni un discorso a Chicago in occasione di uno dei primi comizi contro la guerra in cui misi in dubbio la prova dell'esistenza delle armi di

distruzione di massa e dissi che l'invasione dell'Iraq si sarebbe dimostrata un costoso errore. Nulla nelle recenti notizie che arrivano da Baghdad o dal resto del Medio Oriente ha smentito queste opinioni.

Per questa ragione il pubblico democratico è spesso sorpreso quando dico che non considero George Bush un uomo malvagio e che immagino che i membri della sua amministrazione stiano cercando di fare quello che ritengono meglio per il Paese.

Non lo dico perché sono stato sedotto dalla vicinanza del potere. Considero i miei inviti alla Casa Bianca per quello che sono - esercizi di comune cortesia politica - e sono conscio di quanto velocemente possano spuntare i coltelli quando il programma dell'amministrazione è seriamente minacciato. Inoltre, ogni volta che scrivo una lettera a una famiglia che ha perso un parente in Iraq o leggo le e-mail di un elettore che si è ritirato dal college per i tagli ai sussidi agli studenti, prendo coscienza del fatto che le azioni di coloro che sono al potere hanno enormi conseguenze un prezzo che non devono quasi mai pagare di persona.

Questo per dire che a prescindere dalle formalità dell'incarico i titoli, lo staff, i dettagli della sicurezza - trovo che il presidente e chi lo circonda siano molto simili a chiunque altro, possiedano la stessa combinazione di virtù e vizi, insicurezze e vecchie ferite, come il resto di noi. Non importa quanto io possa considerare sbagliate le loro politiche - e non importa quanto io possa insistere sul fatto che essi debbano essere ritenuti responsabili per il risultato di tali politiche -, continuo comunque a trovare possibile, parlando con questi uomini e donne, capire le loro motivazioni e riconoscere in loro i valori che condivido.

Non è una posizione facile da mantenere a Washington. La posta in gioco nei dibattiti politici è spesso così alta - se mandare i nostri giovani, uomini e donne, in Iraq; se consentire alla ricerca sulle cellule staminali di proseguire - che in prospettiva persino le più piccole differenze risultano ingrandite. La richiesta di lealtà al partito, l'imperativo delle campagne elettorali e l'amplificazione del conflitto da parte dei media, tutto contribuisce a un'atmosfera di sospetto. Inoltre, la maggior parte delle persone che lavorano a Washington ha una formazione da avvocato o da operatore politico - professioni che tendono a premiare gli argomenti vincenti piuttosto che quelli risolutivi.

Comprendo bene come, dopo aver trascorso un certo periodo di tempo nella capitale, si abbia la tentazione di supporre che chi è in disaccordo con noi possieda valori fondamentalmente diversi - anzi, che sia motivato da cattiva fede e che forse sia addirittura una cattiva persona.

Al di fuori di Washington, tuttavia, l'America si sente meno profondamente divisa. L'Illinois, per esempio, non è più considerato uno Stato guida. Negli ultimi dieci anni, è diventato sempre più democratico, in parte per l'aumento dell'urbanizzazione, in parte perché il conservatorismo sociale dell'attuale partito repubblicano non si addice alla terra di Lincoln. Tuttavia l'Illinois rimane un microcosmo nel Paese, un mix naturale di Nord e Sud, Est e Ovest, urbano e rurale, nero, bianco e tutto quello che c'è in mezzo. Chicago può essere sofisticata come tutte le grandi città, Los Angeles o New York, ma geograficamente e

culturalmente il Sud dell'Illinois è vicino a Little Rock o Louisville e alcune ampie aree dello Stato tendono a virare verso il rosso.

Ho girato il Sud dell'Illinois per la prima volta nel 1997. Era l'estate dopo il mio primo mandato nel corpo legislativo dell'Illinois e io e Michelle non eravamo ancora genitori. Con le sessioni aggiornate, nessun corso attivo alla facoltà di legge e con Michelle libera dai suoi impegni di lavoro, convinsi il mio assistente, Dan Shomon, a mettere in macchina una cartina stradale e alcune mazze da golf e partire per un giro di una settimana. Dan aveva lavorato come reporter per la United Press International ed era stato coordinatore di campo per diverse campagne nelle zone rurali, per cui conosceva quei luoghi abbastanza bene. Tuttavia, più si avvicinava la data della nostra partenza, più emergeva chiaramente la preoccupazione di come sarei stato accolto nelle contee che avevamo programmato di visitare. Dan mi ricordò quattro volte come fare le valigie - solo pantaloni kaki e polo, diceva; niente pantaloni di lino ricercati o camicie di seta. Io lo rassicuravo dicendo di non possederne. All'andata ci fermammo a un fast food e io ordinai un cheeseburger. Quando la cameriera portò da mangiare le chiesi se avessero della senape di Digione. Dan scosse la testa.

«Non vuole quella di Diogene» insisteva, facendo cenno alla cameriera di andare. «Tieni» disse spingendo una bottiglia gialla di senape nella mia direzione «ecco qui la senape.» La cameriera sembrava confusa. «Abbiamo quella di Digione se vuole» mi disse.

Sorrisi. «Sarebbe fantastico, grazie.» Mentre la cameriera si allontanava, mi avvicinai a Dan e gli sussurrai che non credevo ci fossero fotografi in giro.

E così girammo - concedendoci una sosta al giorno per una partita a golf nel caldo soffocante - guidando per miglia e miglia attraverso campi di grano, folte foreste di frassini e querce e laghi luccicanti coperti di tronchi e canne, attraverso grandi città come Carbondale e Mount Vernon, piene di centri commerciali e di ipermercati, e piccole città come Sparta e Pinckneyville.

Ci fermammo in un caffè per mangiare una fetta di torta e scambiare un paio di battute con il sindaco di Chester. Ci mettemmo in posa di fronte a una statua di Superman alta quasi cinque metri al centro di Metropolis. Ascoltammo storie sui giovani che si trasferivano nelle grandi città perché i lavori nella manifattura e nell'estrazione del carbone stavano scomparendo. Ci informammo sulle prospettive della squadra di football del liceo locale per la nuova stagione e sulle grandi distanze che devono percorrere i veterani per raggiungere le strutture del Department of Veterans Affaire. Incontrammo donne che erano state missionarie in Kenya e mi hanno salutato in swahili, e coltivatori che leggevano le pagine finanziarie del «Wall Street Journal» prima di mettersi in marcia sui loro trattori. Diverse volte al giorno facevo notare a Dan la quantità di uomini che sfoggiava pantaloni bianchi di lino o camicie hawaiane di seta. Nella piccola sala da pranzo di un funzionario del partito democratico di Du Quoin chiesi al procuratore locale qualche notizia sui crimini in quella contea per lo più rurale e popolata quasi esclusivamente da bianchi, aspettando che mi parlasse di ladri d'auto o della caccia fuori stagione.

«I Gangster Disciples» disse, sgranocchiando una carota. «Ne abbiamo una succursale tutta bianca qui - ragazzi senza lavoro che vendono anfetamine e altre droghe.» Alla fine della settimana mi dispiaceva partire. Non solo perché mi ero fatto molti nuovi amici, ma perché mi ero riconosciuto nei volti degli uomini e delle donne che avevo incontrato. In loro ho visto la schiettezza di mio nonno, la praticità di mia nonna e la gentilezza di mia madre. Il pollo fritto, l'insalata di patate - tutto questo mi era familiare.

È il senso di familiarità che mi colpisce ogni volta che viaggio in Illinois.

Lo sento quando sono seduto a cenare nel West Side di Chicago. Lo sento quando guardo gli uomini di origine sudamericana giocare a calcio, incitati dalle loro famiglie in un parco a Pilsen. Lo sento quando partecipo a un matrimonio indiano in uno dei sobborghi nord di Chicago.

Non voglio esagerare, indurre a pensare che i sondaggi siano sbagliati e che le nostre differenze - razza, religione o economia - siano trascurabili. In Illinois, come dappertutto, l'aborto scalda gli animi. In alcune parti dello Stato, parlare di controllo delle armi è un sacrilegio. Gli atteggiamenti rispetto a qualsiasi questione, dalla tassa sul reddito al sesso in televisione, presentano grosse divergenze a seconda del luogo in cui hanno origine.

Questo per sottolineare che in Illinois, e in America, sta avvenendo un'impollinazione incrociata, una collisione non del tutto ordinata ma generalmente pacifica di genti e culture. Le identità si stanno mischiando e unendo in modi nuovi. Le convinzioni radicate sono troppo prevedibili.

Aspettative superficiali e spiegazioni semplicistiche continuano a essere capovolte. Se passaste del tempo a parlare con gli americani, scoprireste che la maggior parte dei credenti evangelici sono più tolleranti e che i laici sono più spirituali di quanto i media vorrebbero farci credere. Molti ricchi vogliono che i poveri abbiano successo e la maggior parte dei poveri è più autocritica e ha aspirazioni più alte di quanto non conceda la cultura popolare. Molti baluardi repubblicani sono per il 40 per cento democratici e viceversa. Le etichette politiche di liberal e conservatore definiscono raramente gli attributi personali di ognuno.

Tutto ciò fa sorgere una domanda: quali sono i valori di fondo che noi, in quanto americani, abbiamo in comune? Non è così che di solito impostiamo la questione, certo; la cultura politica si concentra là dove i valori sono divergenti. Nel periodo immediatamente successivo alle elezioni del 2004, è stato pubblicato un importante sondaggio su scala nazionale in cui gli elettori erano chiamati a classificare i «valori morali» che erano stati determinanti per il loro voto. I commentatori si attaccavano ai dati per sostenere che le questioni sociali più controverse nelle elezioni - in particolare i matrimoni gay - avevano invertito la tendenza di un buon numero di Stati. I conservatori proclamavano con orgoglio quelle cifre, convinti che dimostrassero il potere crescente della destra cristiana.

Quando in seguito questi sondaggi sono stati analizzati, è risultato che commentatori e sondaggisti avevano sopravvalutato un po'"la situazione. Infatti, gli elettori avevano considerato la sicurezza nazionale come la questione più

importante delle elezioni e, sebbene un ampio numero tra essi avesse considerato i «valori morali» un fattore determinante per il voto, il significato del termine era talmente vago da includere tutto, dall'aborto all'illecito aziendale. Subito alcuni democratici hanno tirato un sospiro di sollievo, come se una diminuzione del «fattore valori» fosse utile alla causa liberal; come se una discussione sui valori fosse una distrazione pericolosa e superflua rispetto alle preoccupazioni materiali che caratterizzavano il programma del partito democratico.

Credo che i democratici sbaglino a evitare il dibattito sui valori, tanto quanto sbagliano i conservatori che vedono in essi solo un cuneo con cui far leva sui tentennanti elettori della classe operaia che costituiscono la base democratica. È il linguaggio dei valori che le persone usano per mappare il loro mondo. È ciò che può spronare all'azione e farle uscire dal loro isolamento. I risultati delle elezioni possono essere stati miseri, ma la più ampia questione dei valori condivisi - gli standard e i princìpi che la maggior parte degli americani ritiene importanti per la propria vita e per la vita del Paese dovrebbe essere il cuore della nostra politica, la base di ogni dibattito significativo su budget e prodotti, disposizioni di legge e linee politiche.

' «Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità.» Queste semplici parole sono il nostro punto di partenza in quanto americani; non descrivono solo il fondamento del nostro governo, ma la sostanza del nostro credo comune. Non tutti gli americani sono in grado di recitarle; pochi, se richiesto, potrebbero tracciare la genesi della Dichiarazione d'indipendenza a partire dalle origini del pensiero liberale e repubblicano del Seicento. L'idea essenziale alla base della Dichiarazione è che a questo mondo siamo tutti nati liberi; che ognuno di noi viene al mondo provvisto di alcuni diritti che non possono essere negati da nessuna persona o in nessuna circostanza senza una giusta causa; che attraverso il nostro stesso agire possiamo, e dobbiamo, fare quello che vogliamo delle nostre vite - è qualcosa che ogni americano comprende.

E qualcosa che ci orienta, che imposta il nostro modo di affrontare la vita, ogni singolo giorno.

In realtà, il valore della libertà individuale è radicato talmente in profondità in noi che tendiamo a darlo per scontato. È facile dimenticare che all'epoca della fondazione della nostra nazione quest'idea era assolutamente radicale nelle sue implicazioni, tanto radicale quanto l'affissione delle 95 tesi di Martin Lutero sulla porta della chiesa. È un'idea ancora rifiutata in alcune parti del mondo - e per la quale un'ancora più ampia parte dell'umanità trova conferme insufficienti nella vita di tutti i giorni.

Infatti, buona parte del mio apprezzamento per il nostro Bill of Rights deriva dall'aver passato parte della mia infanzia in Indonesia e dall'avere ancora parenti in Kenya, Paesi in cui i diritti individuali sono quasi interamente soggetti al controllo dei generali dell'esercito o ai capricci di burocrati corrotti. Ricordo la prima volta che ho portato Michelle in Kenya, poco dopo che ci eravamo sposati.

In quanto afroamericana, Michelle non stava più nella pelle all'idea di visitare il continente dei suoi antenati e abbiamo passato momenti meravigliosi andando a trovare mia nonna nell'entroterra, camminando per le strade di Nairobi, accampandoci nel Serengeti, pescando al largo dell'isola di Lamu.

Tuttavia nel corso del nostro viaggio, Michelle ha sentito anche - come era accaduto a me durante il mio primo viaggio in Africa - la terribile consapevolezza di molti kenioti di non essere padroni del proprio destino. Mio cugino le raccontava quanto fosse difficile trovare un lavoro o iniziare un'attività in proprio senza pagare bustarelle. Gli attivisti ci dicevano che erano stati incarcerati per aver espresso la loro opposizione alle politiche del governo. Persino all'interno della mia famiglia, Michelle vedeva quanto potevano essere soffocanti gli oneri dei legami familiari e delle lealtà tribali, con lontani cugini che chiedevano costantemente favori, zii e zie che arrivavano senza avvisare. Sul volo di ritorno per Chicago, Michelle ha ammesso che non vedeva l'ora di tornare a casa. «Non avevo mai realizzato quanto fossi americana» mi ha detto. Non aveva mai compreso quanto fosse libera - o quanta importanza avesse questa libertà.

Al livello più elementare, intendiamo la nostra libertà in senso negativo. Come regola generale crediamo nel diritto di essere lasciati in pace e siamo sospettosi verso chi - sia il Grande Fratello o vicini rumorosi - vuole impicciarsi degli affari nostri. Intendiamo però la nostra libertà anche in un senso più positivo, come opportunità e insieme di valori secondari che aiutano a realizzare tali opportunità - tutte quelle virtù semplici che Benjamin Franklin per primo ha divulgato e che hanno continuato a ispirare la nostra fede attraverso le generazioni successive. Valori di indipendenza, miglioramento di sé e disponibilità a correre rischi.

Valori di determinazione, disciplina, temperanza e duro lavoro. Valori di parsimonia e responsabilità personale.

Questi valori sono radicati in un ottimismo di base nei confronti della vita e in una fede nel libero arbitrio - una fiducia e, insieme al coraggio, al sudore e all'intelligenza può aiutare ognuno di noi a superare le circostanze della propria nascita. Questi valori esprimono anche una più grande fiducia: finché ogni singolo individuo, uomo o donna, è libero di perseguire i propri interessi, la società, nel suo complesso, prospererà. Il nostro sistema di autogoverno e l'economia del libero mercato dipendono dalla maggioranza dei singoli americani che aderiscono a questi valori. La legittimità del governo e dell'economia dipende dal grado in cui questi valori vengono ricompensati, poiché i valori delle pari opportunità e della non discriminazione non limitano ma anzi accrescono la nostra libertà.

Se noi americani siamo profondamente individualisti, se istintivamente proviamo fastidio al pensiero di un passato di lealtà tribali, tradizioni, usi e caste, sarebbe un errore presumere di essere solo questo. Il nostro individualismo è sempre stato legato a una serie di valori comuni, il collante da cui dipende il benessere di ogni società. Diamo valore agli imperativi della famiglia e agli obblighi generazionali che la famiglia implica. Diamo valore alla comunità, al buon vicinato che si esprime tirando su il granaio o allenando la squadra di calcio.

Diamo valore al patriottismo e agli obblighi di cittadinanza, al senso del dovere e del sacrificio in nome della nazione. Diamo valore alla fede in qualcosa più grande di noi, che si esprima in una religione formale o in precetti etici. E diamo valore alla costellazione di comportamenti che esprimono il nostro rispetto reciproco: onestà, equità, umiltà, gentilezza, cortesia e compassione.

In ogni società (e in ogni individuo) questi opposti - individualismo e comunitarismo, autonomia e solidarietà - sono in tensione, ed è stata una benedizione per l'America nascere in circostanze da permetterci di negoziare queste tensioni meglio di molti altri. Non siamo dovuti passare attraverso violenti sconvolgimenti che l'Europa è stata obbligata a subire per liberarsi del suo passato feudale. Il nostro passaggio da società agricola a industriale è stato facilitato dalla grandezza del continente, vaste distese di terra e abbondanti risorse che permettevano ai nuovi "migranti" di rimettersi in pista continuamente. Non possiamo però evitare completamente queste tensioni. A volte i nostri valori si scontrano perché in mano agli uomini sono soggetti a distorsioni ed eccessi. L'autonomia e l'indipendenza possono trasformarsi in egoismo e sregolatezza, l'ambizione in avidità e in un desiderio sfrenato di avere successo a ogni costo. Più di una volta nella nostra storia abbiamo visto il patriottismo trasformarsi in sciovinismo, xenofobia, soffocamento del dissenso; abbiamo visto la fede calcificarsi nell'ipocrita sicurezza delle proprie convinzioni, nella chiusura mentale e nella crudeltà verso gli altri.

Persino l'impulso alla carità può scadere in un soffocante paternalismo, una riluttanza a riconoscere la capacità degli altri di farcela da soli.

Quando questo accade - quando un'azienda confonde la libertà con la possibilità di riversare tossine nei nostri fiumi, o quando nell'interesse collettivo un nuovo centro commerciale è usato per giustificare la distruzione della casa di un singolo - allora per attenuare il nostro giudizio e tenere sotto controllo simili eccessi dipendiamo dalla forza di valori controbilancianti.

Talvolta trovare il giusto equilibrio è relativamente facile. Siamo tutti d'accordo, per esempio, che la società abbia il diritto di limitare la libertà individuale, quando questa minaccia di fare del male agli altri. Il Primo emendamento non ci dà il diritto di urlare «al fuoco» in un cinema affollato; il diritto di praticare la religione non include il sacrificio umano. Allo stesso modo, siamo tutti d'accordo che ci debbano essere limiti al potere dello Stato nel controllare il nostro comportamento, anche se è per il nostro bene. Non molti americani si sentirebbero a loro agio se il governo monitorasse quello che mangiamo, indipendentemente da quante morti e quante spese mediche possa causare l'obesità.

Più spesso, però, trovare il giusto equilibrio tra valori è difficile. Le tensioni salgono non tanto perché abbiamo preso la direzione sbagliata, ma semplicemente perché viviamo in un mondo complesso e contraddittorio. Credo fermamente, per esempio, che dall'11 settembre 2001 la lotta contro il terrorismo abbia minato l'equilibrio dei valori costituzionali. Tuttavia riconosco che anche il presidente più saggio e il Congresso più prudente avrebbero faticato per trovare un equilibrio tra

le richieste vitali della nostra sicurezza collettiva e l'altrettanto fondamentale bisogno di difendere le libertà civili. Credo che la politica economica presti troppa poca attenzione alla distribuzione della mano d'opera e disfacimento delle città manifatturiere.

Ma non posso ignorare le richieste talvolta concorrenziali di sicurezza economica e competitività.

Sfortunatamente, troppo spesso nel corso dei nostri dibattiti nazionali non arriviamo nemmeno al punto di soppesare queste difficili scelte. Al contrario, esageriamo il grado con cui le politiche che non ci piacciono sembrano urtare i nostri più sacri valori, o fingiamo di non sentire quando il nostro schhieramento entra in conflitto con importanti valori di segno opposto. I conservatori, per esempio, tendono a irritarsi quando si tratta dell'ingerenza del governo nel mercato o nel porto d'armi. E molti di questi stessi conservatori non mostrano invece quasi nessun interesse quando si tratta d'intercettazioni telefoniche non autorizzate o di tentativi di controllare le pratiche sessuali della gente da parte del governo. Al contrario, è facile trovare molti liberal infastiditi dalle violazioni del governo alla libertà di stampa o alla libertà di procreazione di una donna. Tuttavia se vi capita di avere una conversazione con quegli stessi liberal sui potenziali costi di regolamentazione per piccole imprese, spesso riceverete in risposta uno sguardo assente.

In un Paese variegato come il nostro, ci saranno sempre dibattiti appassionati su come tracciare un limite quando si tratta dell'azione del governo. Così funziona la nostra democrazia. Ma la nostra democrazia può funzionare un po'"meglio se riconosciamo che tutti noi possediamo valori degni di rispetto: se i liberal riconoscessero almeno che il cacciatore dilettante prova per la sua pistola lo stesso sentimento che provano loro per la loro biblioteca, e se i conservatori riconoscessero che molte donne vogliono proteggere il loro diritto alla procreazione quanto gli evangelici il loro diritto di pregare.

Talvolta il risultato di un simile esercizio può essere sorprendente. L'anno in cui i democratici hanno riguadagnato la maggioranza nel Senato dell'Illinois, ho promosso un progetto di legge per richiedere le registrazioni degli interrogatori e delle confessioni dei condannati a morte. Mentre il buon senso mi dice che la pena capitale non è un deterrente efficace contro il crimine, credo che ci siano alcuni delitti - gli omicidi di massa, la violenza sessuale e l'infanticidio - così efferati, così inaccettabili da giustificare che la comunità esprima il suo oltraggio infliggendo la massima pena. D'altro canto, il modo in cui all'epoca erano stati giudicati i casi capitali in Illinois era così pieno di errori, di pregiudizi razziali, i metodi della polizia tanto discutibili, il lavoro degli avvocati tanto scadente, che tredici prigionieri nel braccio della morte erano stati prosciolti e un governatore repubblicano aveva deciso una moratoria delle esecuzioni.

A dispetto di quello che sembrava essere un sistema di pena capitale maturo per la riforma, poche persone hanno dato al mio progetto di legge una possibilità di passare. La pubblica accusa e le associazioni della polizia si sono opposte fermamente, credendo che le registrazioni sarebbero state costose e ingombranti e

avrebbero ostacolato la loro capacità di chiudere i casi. Alcune persone favorevoli all'abolizione della pena di morte temevano che uno sforzo per la riforma avrebbe distratto dalla loro causa più grande. I miei colleghi legislatori non volevano assolutamente apparire in qualche modo morbidi con il crimine. E il neoeletto governatore democratico aveva annunciato la sua opposizione alla registrazione degli interrogatori nel corso della propria campagna.

Ognuna delle due parti avrebbe potuto opporre un veto - una modalità di confronto tipica della politica di oggi: gli oppositori alla pena di morte avrebbero potuto insistere sul razzismo e sulla cattiva condotta della polizia, e chi sosteneva l'applicazione della legge avrebbe potuto insinuare che il mio progetto di legge fosse troppo indulgente con i criminali. Al contrario, nel corso di diverse settimane, abbiamo organizzato incontri giornalieri tra la pubblica accusa, i difensori d'ufficio, le associazioni di polizia e gli oppositori alla pena di morte, cercando di tenere i nostri negoziati il più possibile lontani dalla stampa.

Invece di concentrare l'attenzione sulle divergenze tra le nostre rispettive posizioni, ho parlato del valore comune che credevo condividessimo tutti, senza far riferimento a come ognuno di noi debba sentirsi di fronte alla pena di morte: e cioè che nessun innocente dovrebbe finire nel braccio della morte, e che nessuna persona colpevole di un reato capitale dovrebbe rimanere libera.

Quando i rappresentanti della polizia hanno illustrato come il disegno di legge avrebbe impedito loro di investigare, abbiamo modificato il progetto. Quando si sono dichiarati disponibili a registrare solo le confessioni, siamo rimasti fermi, facendo notare che il fine del progetto di legge era di dare al pubblico la certezza che le confessioni fossero ottenute senza l'uso della forza. Alla fine, il progetto di legge ha ottenuto l'appoggio di tutte le parti coinvolte. È passato all'unanimità al Senato dell'Illinois ed è diventato una legge.

Certo, questo approccio alla politica non funziona sempre. A volte i politici e le lobby preferiscono lo scontro per inseguire un più ampio obiettivo ideologico. Molti antiabortisti, per esempio, hanno scoraggiato apertamente i loro alleati persino dal perseguire quei compromessi che avrebbero ridotto significativamente l'incidenza della procedura popolarmente conosciuta come «aborto a nascita parziale», perché l'immagine che la procedura evoca nella mente del pubblico li ha aiutati a portare molti elettori sulle loro posizioni.

E talvolta il nostro quadro di riferimento ideologico è così fermo che non riusciamo a vedere ciò che è ovvio. Una volta, mentre ero ancora al Senato dell'Illinois, ho ascoltato un collega repubblicano opporsi con forza al progetto di fornire la colazione a scuola ai bambini in età prescolare. Un simile progetto, insisteva, avrebbe schiacciato il loro spirito di autonomia. Ho dovuto far notare che non conoscevo molti bambini di cinque anni autonomi, ma che se un bambino è troppo affamato per studiare, da adulto avrà buone possibilità di diventare un parassita dello Stato.

Nonostante i miei sforzi, il progetto di legge è stato bocciato; i bambini in età prescolare dell'Illinois sono stati temporaneamente salvati dagli effetti debilitanti di latte e cereali (una versione del progetto di legge che sarebbe passata in

seguito). Il discorso del mio collega legislatore aiuta a spiegare una delle differenze tra ideologia e valori: i valori sono fedelmente applicati ai fatti che ci troviamo di fronte, mentre l'ideologia prevale su qualsiasi fatto che chiami in causa la teoria.

Molta della confusione che circonda il dibattito sui valori deriva dal fatto che sia i politici sia il pubblico giudichino la politica e il governo equivalenti.

Dire che un valore è importante non significa dire che dovrebbe essere soggetto a una regolamentazione o che meriti un nuovo ente che se ne occupi. Al contrario, proprio perché un valore non dovrebbe o non può essere oggetto di legge, non significa che non sia un argomento adatto alla discussione pubblica.

Io attribuisco valore alle buone maniere, per esempio. Ogni volta che incontro un bambino che parla in modo chiaro e mi guarda negli occhi, che dice «sì signore», «grazie», «per favore» e «mi scusi», sento crescere la speranza per il Paese. Non credo di essere l'unico. Non posso fare una legge sulle buone maniere. Posso però incoraggiare le buone maniere ogni volta che mi rivolgo a un gruppo di giovani.

Lo stesso vale per la competenza. Niente illumina di più la mia giornata che avere a che fare con qualcuno orgoglioso del proprio lavoro e che cerchi di fare del suo meglio - un ragioniere, un idraulico, un generale pluridecorato, la persona all'altro capo del telefono che sembra davvero voler risolvere il mio problema. Incontrare persone competenti sembra più difficile ultimamente; mi sembra di passare più tempo in attesa che qualcuno mi aiuti in un negozio o che arrivi l'uomo delle consegne. Altre persone possono notarlo. È una cosa che ci rende tutti irritabili, e chi è al governo, non meno di chi è negli affari, farebbe meglio a non ignorare questa percezione. (Sono convinto - anche se non ho dati statistici a sostegno - che lo scontento contro le tasse, il governo, i sindacati cresca ogni volta che le persone si trovano in fila in un ufficio governativo con un solo sportello aperto e tre o quattro impiegati che chiacchierano tra loro in piena vista.)

I progressisti, in particolare, sembrano confusi su questo punto, ed ecco perché siamo spesso sconfitti alle elezioni. Di recente ho tenuto un discorso alla Kaiser Family Foundation, che aveva appena diffuso i risultati di uno studio secondo cui la presenza del sesso in televisione è raddoppiata negli ultimi anni. Ora, a me piace guardare la televisione come a chiunque altro, e generalmente non mi occupo di quello che gli adulti guardano nella privacy delle loro case. Nel caso dei bambini, penso sia un dovere innanzitutto dei genitori controllare quello che guardano in televisione, e nel mio discorso ho persino suggerito che tutti ne avrebbero tratto beneficio se i genitori avessero semplicemente spento i televisori e cercato di intavolare una conversazione con i loro figli.

Dopo aver detto ciò, ho aggiunto che non gradivo molto le pubblicità dei medicinali contro le disfunzioni erettili che compaiono ogni quindici minuti mentre guardo una partita di football con mia figlia. Ho dichiarato anche che un programma popolare rivolto agli adolescenti, in cui alcuni giovani senza mezzi di sussistenza apparenti passano vari mesi a ubriacarsi e a sguazzare nudi in vasche calde in compagnia di estranei, non ritraeva certo «il mondo reale». Ho finito

suggerendo che i canali televisivi e le tv via cavo dovrebbero adottare standard e tecnologie migliori per aiutare i genitori a controllare quello che appare sui loro teleschermi.

In risposta al mio discorso, l'editoriale di un quotidiano ha tuonato che non era compito del governo regolamentare la protezione del servizio televisivo, benché io non avessi affatto parlato di regolamentazione, I giornalisti hanno insinuato che io stessi cinicamente attaccando al centro in vista della corsa alla presidenza. Più di un sostenitore mi ha scritto, ricordandomi che aveva votato per me perché mi opponessi al programma di Bush, e non perché agissi come un ciarlatano.

Comunque ogni genitore che conosco, liberal o conservatore, si lamenta dell'involgarimento della cultura, della promozione del materialismo facile e della gratificazione immediata, della conclamata separazione tra sessualità e intimità. Possono non volere la censura da parte del governo, ma vogliono che queste preoccupazioni vengano riconosciute, le loro esperienze convalidate.

Quando, per paura di apparire censori, i leader politici progressisti non riconoscono nemmeno il problema, questi stessi genitori iniziano a simpatizzare per leader che promettono di farlo - che possono essere meno sensibili alle limitazioni costituzionali.

Certo, i conservatori hanno i loro punti deboli quando si tratta di affrontare i problemi in ambito culturale. Prendete lo stipendio dei funzionari. Nel 1980, un direttore generale percepiva in media una somma 42 volte maggiore dello stipendio di un lavoratore pagato a ore. Nel 2005, il rapporto era di 262 a 1.

Le voci conservatrici come l'editoriale del «Wall Street Journal» cercano di giustificare gli stipendi principeschi e le stock options come necessari per attirare persone di talento, e suggeriscono che l'economia vada davvero meglio quando i manager sono grassi e felici. Ma l'esplosione dei compensi dei direttori generali ha avuto poco a che fare con il miglioramento del rendimento.

Infatti negli ultimi dieci anni alcuni tra i direttori generali meglio pagati del Paese hanno visto calare i profitti delle loro aziende e il valore delle azioni, massicce casse integrazioni e finanziamenti insufficienti per i fondi pensionistici dei loro impiegati.

Ciò che giustifica il cambiamento nei compensi dei direttori generali non è un imperativo di mercato. È una questione culturale. In un momento in cui lo stipendio di un lavoratore medio è pressoché in stallo, molti direttori generali americani arraffano senza pudore tutto ciò che i loro fedeli e succubi consigli di amministrazione permettono loro di arraffare. Gli americani capiscono il danno che una simile etica dell'avidità ha sulle nostre vite collettive. In una recente ricerca, hanno infatti indicato la corruzione nel governo e negli affari, insieme all'avidità e al materialismo, come due delle tre più importanti sfide morali che la nazione sta affrontando («crescere i figli con giusti valori» è al primo posto). I conservatori possono avere ragione quando sostengono che il governo non dovrebbe cercare di determinare i compensi dei dirigenti. Tuttavia i conservatori dovrebbero almeno mostrarsi disposti ad alzare la voce contro il disdicevole

comportamento delle direzioni aziendali con la stessa forza morale, lo stesso sentimento di sdegno che hanno verso i testi scurrili delle canzoni rap.

Certo, ci sono limiti al potere del «pulpito formidabile» (espressione coniata da Roosevelt in riferimento alla Casa Bianca). A volte solo la legge può convalidare in pieno i nostri valori, in particolare quando sono in gioco i diritti e le opportunità dei deboli. Di certo questo è stato vero nello sforzo di porre fine alle discriminazioni razziali; è stata importante l'esortazione morale nel cambiare il cuore e la mente dei bianchi americani durante il periodo della lotta per i diritti civili, ma a porre fine alla segregazione e a dare inizio a una nuova era di rapporti razziali sono stati i casi della Corte Suprema culminati nella storica sentenza Brown vs Board of Education (caso che ha messo fuori legge le strutture scolastiche che segregavano i neri), nel Civil Rights Act (Legge sui diritti civili) del 1964 e nel Voting Rights Act (Legge sul diritto di voto) del 1965. Quando vennero dibattute queste leggi, c'era chi sosteneva che il governo non dovesse intervenire nella società civile, che nessuna legge poteva obbligare i bianchi a frequentare i neri. Dopo aver ascoltato queste argomentazioni, Martin Luther King replicò: «Forse è vero che la legge non può convincere un uomo ad accettarmi, ma può impedirgli di linciarmi, e penso che anche questo abbia una sua importanza».

A volte abbiamo bisogno sia di trasformazioni culturali sia di azioni del governo - un cambiamento nei valori e un cambiamento nella politica — per promuovere il tipo di società che vogliamo. Lo stato delle scuole nei nostri quartieri malfamati ne è un esempio. Tutti i soldi del mondo non migliorerebbero i risultati degli studenti se i genitori non si sforzassero di inculcare nei loro figli i valori del duro lavoro e della gratificazione a lungo termine. Ma quando, in quanto società, pretendiamo che i bambini poveri realizzino il loro potenziale in scuole fatiscenti, malsicure, con attrezzature vecchie e insegnanti che non sono preparati nelle materie che insegnano, allora stiamo perpetrando un inganno verso questi bambini e verso noi stessi. Stiamo tradendo i nostri valori.

Questa è una delle cose che fa di me un democratico, suppongo: l'idea che i nostri valori comuni, il senso di mutua responsabilità e solidarietà sociale, dovrebbero esprimersi non solo nelle chiese, nelle moschee o nelle sinagoghe; non solo nel quartiere in cui viviamo, nei posti in cui lavoriamo o all'interno delle nostre famiglie, ma anche attraverso il nostro governo. Come molti conservatori, credo nel potere della cultura per determinare sia il successo individuale che la coesione sociale, e credo che se ignoriamo i fattori culturali lo facciamo a nostro rischio. Credo però anche che il governo possa avere un ruolo nel formare questa cultura nel modo migliore - o peggiore.

Spesso mi chiedo che cosa renda così difficile ai politici parlare di valori in modi che non lascino trapelare il calcolo o la falsità. In parte penso che quelli tra noi che partecipano alla vita pubblica recitino così «da copione» e che i loro gesti siano così standardizzati (una visita a una chiesa nera, una battuta di caccia, una lettura in una classe dell'asilo) che non solo consentono ma spesso premiano un comportamento ritenuto normalmente scandaloso: inventare storie, distorcere

l'ovvio significato di quello che dice la gente, insultare qualcuno o in generale mettere in discussione le sue motivazioni, ficcare il naso negli affari altrui in cerca di informazioni scabrose.

Durante la mia campagna per le elezioni politiche al Senato degli Stati Uniti, per esempio, il mio avversario repubblicano ha incaricato un giovane reporter di riprendere tutte le mie apparizioni pubbliche con una telecamera. Questa è diventata una procedura di routine in molte campagne; tuttavia, forse perché il giovane era troppo zelante o perché gli era stato detto di cercare di provocarmi, iniziò a pedinarmi ovunque andassi da mattina a sera, di solito da una distanza che andava da un metro e mezzo a non più di quattro metri. Mi filmava mentre scendevo in ascensore. Mentre uscivo dal bagno. Al cellulare con mia moglie e le mie figlie.

In un primo momento ho cercato di ragionare con lui. Mi sono fermato a chiedergli come si chiamasse, gli ho detto che capivo che aveva un lavoro da svolgere e gli ho suggerito di stare a una distanza tale da permettermi di avere una conversazione riservata. Di fronte alle mie richieste rimaneva per lo più in silenzio, se non per ripetere di chiamarsi Justin. Gli ho consigliato di telefonare al suo capo e scoprire se era davvero questa la campagna elettorale che desiderava. Mi ha detto che potevo chiamarlo direttamente io e mi ha dato il numero. Dopo due o tre giorni così, ho deciso che ne avevo abbastanza. Con Justin alle calcagna sono andato nell'ufficio stampa del Campidoglio e ho chiesto ad alcuni reporter che stavano pranzando di radunarsi.

«Ehi ragazzi!» ho detto. «Voglio presentarvi Justin. Justin è stato incaricato da Ryan di seguirmi ovunque io vada.» Mentre spiegavo la situazione Justin rimaneva lì continuando a filmare. I giornalisti si sono voltati verso di lui e hanno iniziato a sommergerlo di domande.

«Lo segui anche in bagno?» «Gli stai così attaccato tutto il tempo?» In breve sono arrivate diverse troupe televisive con le loro telecamere a filmare Justin che filmava me. Come un prigioniero di guerra Justin continuava a ripetere il suo nome, il suo grado e il numero di telefono del quartier generale della campagna del suo candidato. Per le sei in punto la storia di Justin era su molti notiziari locali e ha girato nello Stato per l'intera settimana attraverso vignette satiriche, editoriali e radio. Dopo diversi giorni di resistenza il mio avversario ha ceduto alla pressione, ha detto a Justin di arretrare di qualche metro e ha reso pubbliche le sue scuse. Tuttavia il danno alla sua campagna era ormai fatto. La gente può non aver capito le nostre opinioni contrastanti sulla sanità pubblica o la diplomazia i Medio Oriente.

Sapeva però che la campagna del mio avversario aveva violato un valore, un comportamento civile, che con siderava importante.

Il divario tra ciò che riteniamo un comportamento appropriato alla vita di ogni giorno e ciò che occorre per vincere una campagna è solo uno dei modi in cui vengono messi alla prova i valori ri di un politico. In poche altre professioni è richiesto ogni giorno di soppesare tante lamentele in concorrenza tra loro tra diversi gruppi di elettori, tra gli interessi del proprio Stato e gli interessi della

nazione, tra la lealtà di partito e il proprio senso d' indipendenza, tra i valori di servizio e gli obblighi verso la famiglia. C'è un pericolo costante in questa cacofonia di voci: che un politico smarrisca la sua condotta morale e si trovi in balìa del vento dell'opinione pubblica.

Forse questo spiega perché desideriamo che i nostri leader posseggano le più elusive qualità - il dono dell'autenticità, della sincerità, di una coerenza che vada oltre le parole. Il mio amico, il compianto senatore degli Stati Uniti Paul Simon aveva questa qualità. Per quasi tutta la sua carriera, ha raccolto con stupore degli esperti il sostegno delle persone che discordavano, a volte energicamente, dalla sua politica liberal. Certamente lo ha aiutato il suo aspetto così affidabile, da medico di campagna, con i suoi occhiali, il suo farfallino. La gente sentiva anche che viveva dei suoi valori: che era onesto, tenace verso ciò in cui credeva e, forse più di tutto, che si interessava a loro e ai loro problemi.

L'ultimo aspetto del carattere di Paul - la sua capacità di cogliere i sentimenti altrui - è quello che mi trovo ad apprezzare sempre di più man mano che passano gli anni. È al centro del mio codice morale ed è il filtro attraverso cui leggo la Regola d'Oro - non semplicemente un appello alla comprensione e alla carità, ma qualcosa di più esigente, una propensione a mettersi nei panni dell'altro e a vedere attraverso i suoi occhi.

Come per molti dei miei valori, è stata mia madre a trasmettermi il valore dell'empatia. Mia madre odiava ogni genere di crudeltà, di indifferenza o abuso di potere che trovasse espressione nel pregiudizio razziale, nel bullismo delle scuole o nei lavoratori sottopagati. Ogni volta che vedeva in me anche solo un accenno di un simile comportamento mi guardava dritto negli occhi e mi chiedeva: «Come pensi che ti farebbe sentire?».

È stato però nel mio rapporto con mio nonno che penso di aver interiorizzato per la prima volta l'empatia nel suo significato più pieno. Poiché il lavoro di mia madre la portava di frequente all'estero, durante gli anni del liceo ho vissuto spesso con i miei nonni e, senza un padre in casa, era mio nonno a sopportare il peso della mia ribellione adolescenziale. Lui stesso non aveva un carattere facile; era insieme affettuoso e irascibile, ed era facile ferire i suoi sentimenti, anche perché la sua carriera non l'aveva condotto dove avrebbe voluto. Quando avevo sedici anni litigavamo tutto il tempo, di solito perché non rispettavo quella che consideravo una serie di regole insignificanti e arbitrarie - fare il pieno quando prendevo la sua macchina, per esempio, o assicurarmi di aver sciacquato il cartone del latte prima di buttarlo nella spazzatura.

Con un certo talento per la retorica, unito a un'assoluta certezza nella giustezza delle mie opinioni, mi sono reso conto che non era poi così difficile uscire vincente da quei dibattiti, che lasciavano mio nonno irritato, e lo facevano sembrare irragionevole. Tuttavia a un certo punto, forse all'ultimo anno di liceo, queste vittorie hanno iniziato a darmi meno soddisfazione. Ho cominciato a pensare alle lotte e alle delusioni che mio nonno aveva avuto nella vita. Ho cominciato ad apprezzare il suo bisogno di sentirsi rispettato nella sua casa. Ho compreso che rispettare le sue regole mi sarebbe costato poco, ma che per lui

avrebbe significato molto. Ho riconosciuto che talvolta aveva ragione e che a insistere a fare sempre a modo mio senza curarmi dei suoi sentimenti e delle sue necessità in qualche modo mi sminuiva.

Non c'è niente di straordinario in questa consapevolezza, certo; in un modo o nell'altro è quello attraverso cui dobbiamo passare tutti se vogliamo crescere.

E ancora una volta mi ritrovo a ispirarmi alla semplice domanda di mia madre «Come pensi che ti farebbe sentire?» - come principio guida per la mia politica.

Penso che sia una domanda che non ci facciamo abbastanza; come Paese, sembriamo soffrire di una mancanza di empatia. Non tollereremmo scuole che non insegnano, che sono sempre senza fondi, staff e stimoli, se solo pensassimo che i bambini che le frequentano potrebbero essere i nostri figli. E difficile immaginare che il direttore generale di una compagnia si assegnerebbe un bonus multimilionario mentre taglia la copertura sanitaria dei suoi lavoratori, se li giudicasse come suoi pari. E dà sicurezza presumere che chi è al potere ci penserebbe due volte prima di scatenare una guerra se immaginasse i suoi figli in pericolo.

Credo che un più forte senso di empatia farebbe pendere la bilancia della nostra attuale politica in favore di quelle persone che stanno lottando in questa società. Dopo tutto, se sono come noi, allora le loro lotte sono le nostre. Se non riusciamo ad aiutarli, danneggiamo noi stessi.

Questo non significa però che chi sta lottando - o coloro che sostengono di parlare in nome di chi lotta - sia per questo esonerato dal cercare di capire le prospettive di chi se la passa meglio. I leader neri devono comprendere le paure legittime che possono spingere alcuni bianchi a rifiutare l'assunzione di un esponente di una minoranza anche quando ha i requisiti giusti. I rappresentanti sindacali non possono permettersi di non capire la pressione competitiva cui sono sottoposti i loro lavoratori. Sono obbligato a cercare di vedere il mondo con gli occhi di George Bush, indipendentemente da quanto io possa essere in disaccordo con lui. Questo fa l'empatia - ci chiama a svolgere compiti, conservatori e liberal, potenti e deboli, oppressi e oppressori. Siamo tutti invitati a scuoterci dal nostro compiacimento. Siamo tutti obbligati ad andare al di là dei limiti della nostra visione.

Nessuno è esonerato dall'appello a trovare un terreno comune.

Certo, alla fine un sentimento di mutua comprensione non è sufficiente. Dopo tutto, parlare costa poco; come ogni valore, l'empatia deve essere tradotta in azione. Quando mi occupavo di una comunità locale nel South Side negli anni Ottanta, avevo sfidato spesso i leader di quartiere chiedendo loro di metterci tempo, energia e soldi. Queste sono le vere riprove di ciò a cui diamo importanza, dicevo loro, indipendentemente da quello che ci piace raccontarci.

Se non siamo disposti a pagare un prezzo per i nostri valori, a fare un sacrificio per riuscire a realizzarli, allora dovremo chiederci se ci crediamo davvero.

Almeno da questo punto di vista, talvolta sembra che oggi gli americani non diano valore a niente di più che essere ricchi, magri, giovani, famosi, sentirsi al sicuro e divertirsi. Affermiamo di avere a cuore il futuro della prossima

generazione e poi la condanniamo a montagne di debiti. Diciamo di credere nelle pari opportunità ma poi non facciamo niente mentre milioni di bambini americani vivono in povertà. Insistiamo sul valore della famiglia, ma poi strutturiamo la nostra economia e organizziamo le nostre vite in modo da dedicarle una minima parte del nostro tempo.

Eppure, alcuni di noi stanno iniziando a capire. Ci aggrappiamo ai nostri valori, anche se a volte sembrano opachi e consunti; anche se, in quanto nazione e nelle nostre vite, li abbiamo traditi più spesso di quanto non ci piaccia ricordare. Che cos'altro rimane a guidarci? Questi valori sono la nostra eredità, quello che fa di noi un popolo. E sebbene riconosciamo che questi valori siano soggetti a sfide, che possano essere colpiti, pungolati, smontati e messi sottosopra dai critici e dagli intellettuali, essi si sono dimostrati sorprendentemente duraturi tra le classi sociali, le razze, le fedi e le generazioni. Possiamo protestare in loro nome, finché capiamo che i nostri valori devono essere messi alla prova nei fatti e nella pratica, finché ricordiamo che richiedono azioni e non solo parole.

Fare diversamente significherebbe rinunciare alla parte migliore di noi.

3

La costituzione

C'è un'espressione che usano di frequente i senatori nel descrivere il loro primo anno in Campidoglio: «Bere dalla manichetta antincendio».

La descrizione è adatta, perché nei primi mesi in Senato sembrava di essere travolti da quanto capitava e tutto contemporaneamente. Dovevo assumere il personale e rendere operativi gli uffici, sia a Washington sia in Illinois.

Dovevo negoziare le nomine delle commissioni e organizzarmi per sbrigare velocemente le questioni in sospeso. C'erano in arretrato diecimila lettere di elettori che si erano accumulate dal giorno delle elezioni, e trecento inviti di partecipazione a incontri che arrivavano ogni settimana. Di mezz'ora in mezz'ora facevo la spola dall'aula del Senato alla sede di una commissione, dall'atrio di un albergo a una stazione radio, dipendendo in tutto da una serie di giovani impiegati assunti di recente per il rispetto degli orari, per gli appunti su cui basare un discorso, per sapere chi andavo a incontrare o per trovare il bagno più vicino.

In più dovevo riabituarmi a vivere da solo. Io e Michelle avevamo deciso che la famiglia sarebbe rimasta a Chicago, in parte perché ci piaceva l'idea di far crescere le bambine lontano dalla fucina di Washington, ma anche perché in questo modo Michelle avrebbe potuto contare su una serie di persone - sua madre, suo fratello, altri parenti e amici - che l'avrebbero aiutata durante la prolungata assenza che il mio lavoro richiedeva. Così, per le tre notti che passavo ogni settimana a Washington affittai un piccolo monolocale vicino alla Facoltà di legge di Georgetown, in un edificio a più piani, a metà strada tra il centro e il Campidoglio.

All'inizio cercai di abbracciare la mia ritrovata solitudine, sforzandomi di ricordare i piaceri del celibato - rifornirmi di cene take away in tutti i ristoranti del vicinato, andare in palestra a mezzanotte, lasciare i piatti nel lavandino e non rifare il letto. Non servì a nulla. Dopo tredici anni di matrimonio mi ritrovai completamente addomesticato, e inerme. La prima mattina a Washington mi resi conto di aver dimenticato di comprare la tenda della doccia e dovetti schiacciarmi contro il muro per evitare di allagare il pavimento del bagno. La notte successiva, guardando la partita con una birra in mano mi addormentai per svegliarmi due ore dopo sul divano con un brutto torcicollo. Il take away non sembrava più così buono; il silenzio mi irritava. Mi ritrovavo a chiamare casa ripetutamente, solo per sentire le voci delle mie figlie, desiderando il calore dei loro abbracci e il profumo dolce della loro pelle.

«Ciao tesorino!» «Ciao papà.» «Che c'è di nuovo?» «Dall'ultima volta che hai chiamato?» «Sì.» «Niente. Vuoi parlare con la mamma?» C'erano alcuni senatori che come me avevano una famiglia con bambini piccoli, e ogni volta che ci incontravamo scambiavamo opinioni sui prò e i contro di vivere a Washington, e

sulle difficoltà di ritagliarsi il tempo da dedicare alla famiglia difendendolo da uno staff troppo zelante. Tuttavia per la maggior par te i miei nuovi colleghi erano di gran lunga più anziani - l'età media era sessantanni - e così quando facevo il giro dei loro uffici i loro consigli di solito riguardavano le faccende del Senato. Mi spiegarono i vantaggi delle nomine di varie commissioni e i caratteri dei loro diversi presidenti. Mi offrirono consigli su come organizzare lo staff, con chi parlare per avere più spazio per gli uffici e come gestire le richieste degli elettori. Trovai utili molti di questi suggerimenti, anche se talvolta erano contraddittori. Molti democratici comunque, alla fine di ogni nostro incontro, mi facevano una raccomandazione: quanto prima possibile avrei dovuto fissare un incontro con il senatore Byrd - non solo per una questione di cortesia, ma anche perché la grande autorevolezza del senatore Byrd in Senato gli conferiva un considerevole potere.

A 87 anni il senatore Robert C. Byrd non era solo un decano, ma era visto come la vera e propria incarnazione del Senato, un frammento vivente della storia.

Cresciuto dagli zii nelle sterili città carbonifere del West Virginia, possedeva un talento naturale che gli permetteva di recitare lunghi passi di poesia a memoria e di suonare il violino con impressionante maestria. Non avendo la possibilità di sostenere le spese universitarie, aveva lavorato come macellaio, come venditore di alimentari e come saldatore su una corazzata durante la Seconda guerra mondiale. Tornato in West Virginia, aveva ottenuto un seggio nel corpo legislativo statale e nel 1952 era stato eletto al Congresso.

Nel 1958 era arrivato in Senato e nel corso di quarantasette anni aveva svolto praticamente tutte le funzioni disponibili -inclusi sei anni come leader di maggioranza e sei come leader di minoranza. Nel frattempo aveva mantenuto l'impulso populista che l'aveva spinto a concentrarsi sulla concessione di benefici tangibili per gli uomini e le donne del suo Stato: protezione sindacale e assistenza per malattie polmonari ai minatori; progetti per strade, edifici ed energia elettrica per le comunità tragicamente povere. Dopo dieci anni di corsi serali mentre lavorava al Congresso si era laureato in giurisprudenza e la sua padronanza delle leggi era leggendaria. Alla fine aveva scritto una storia del Senato in quattro volumi che non rifletteva solo l'erudizione e la disciplina ma anche un insuperabile amore per l'istituzione che avrebbe sempre influenzato il suo lavoro. In realtà si diceva che la passione del senatore Byrd per il Senato fosse superata solo dalla tenerezza che provava per la moglie malata - e forse dalla reverenza per la Costituzione, di cui portava sempre con sé ovunque andasse una copia in formato tascabile, e che spesso agitava nel corso di un dibattito.

Avevo già lasciato un messaggio all'ufficio del senatore Byrd per chiedere un appuntamento, quando ebbi, per la prima volta, l'opportunità di incontrarlo di persona. Era il giorno del nostro giuramento ed eravamo stati nella vecchia aula del Senato, un posto buio, sontuoso, dominato da una grande aquila, più simile a un doccione, che si stagliava contro una pesante tenda di velluto rosso sangue dietro al seggio del presidente di sessione. L'ambiente cupo si adattava alla circostanza, visto che il comitato democratico si riuniva per organizzarsi dopo la difficile elezione e la sconfitta del suo leader. Quando il nuovo team direttivo si fu

insediato, il leader di minoranza, Harry Reid, aveva chiesto al senatore Byrd di pronunciare un breve discorso. Il senatore, un uomo esile con una folta capigliatura bianca, occhi azzurri e un naso appuntito e prominente, si era alzato lentamente dal suo seggio. Era rimasto in silenzio per un momento, appoggiandosi al suo bastone, la testa alta, gli occhi fissi al soffitto. Poi aveva cominciato a parlare, con voce bassa e misurata, un accenno di accento degli Appalachi come una venatura nodosa di legno che affluisce sotto un'impiallacciatura levigata.

Non ricordo i dettagli del suo discorso, ma ricordo le ampie tematiche che si riversavano dal podio della vecchia aula del Senato con un ritmo crescente, shakespeariano - il preciso disegno della Costituzione e il Senato come essenza della promessa della Carta; la pericolosa invadenza, anno dopo anno, come l' esecutivo minacciava la preziosa indipendenza del Senato; la necessità per ogni senatore di avere ben presenti i documenti della fondazione, così da poter rimanere leali, fedeli e devoti al significato della Repubblica. Mentre parlava, la sua voce cresceva in potenza; i suoi indici fendevano l'aria; la stanza buia sembrava chiudersi su di lui, finché il senatore prese quasi le sembianze di uno spettro, lo spirito del Senato passato.

Mentre ascoltavo parlare il senatore Byrd, sentivo con forza la contraddizione di trovarmi in quel nuovo posto, con i suoi busti di marmo, le sue tradizioni arcane, i ricordi e i fantasmi. Riflettevo sul fatto che, stando alla sua biografia, il senatore Byrd aveva assaggiato per la prima volta il potere appena ventenne, come membro del Ku Klux Klan: un'esperienza che aveva da tempo rinnegato, un errore che attribuiva - senza dubbio correttamente — al tempo e al luogo in cui era cresciuto, ma che aveva continuato a ritornare a galla per tutta la sua carriera. Pensavo a come assieme ad altri giganti del Senato, J.

William Fulbright dell'Arkansas e Richard Russell della Georgia, avesse partecipato alla resistenza del Sud contro la legge sui diritti civili. Mi chiedevo se questo importasse ai liberal che ora lo celebravano per la sua opposizione alla guerra in Iraq - se il gruppo democratico del sito MoveOn. org, erede della controcultura politica, che il senatore per gran parte della sua carriera aveva disprezzato, se ne rendesse conto.

Mi chiedevo se dovesse importare pure a me. La vita del senatore Byrd - come molte delle nostre vite - è stata una lotta di impulsi contrastanti, un misto di luce e ombra. E in questo senso capii che l'anziano statista era davvero un emblema del Senato, le cui regole e il cui proposito riflettono il grande compromesso della fondazione dell'America: il compromesso tra Stati del Nord e Stati del Sud, il ruolo del Senato quale guardiano contro le passioni del momento, difensore dei diritti delle minoranze e della sovranità dello Stato, ma anche strumento per proteggere i ricchi dal proletariato e assicurare ai proprietari di schiavi che nessuno avrebbe interferito con la loro peculiare istituzione. Costituito della stessa fibra del Senato, nel suo codice genetico c'era la stessa lotta tra potere e ideali che aveva caratterizzato l'America intera, espressione duratura di quel grande dibattito tra pochi uomini brillanti e imperfetti che si era conclusa con la creazione di una

forma di governo unica nel suo genere - ma cieca di fronte alla frusta e alla catena.

Il discorso era finito; i colleghi senatori avevano applaudito e si erano congratulati con Byrd per le sue magnifiche doti oratorie. Io mi ero avvicinato per presentarmi e il senatore mi aveva stretto affettuosamente la mano e mi aveva chiesto di andarlo a trovare. Tornando al mio ufficio, avevo deciso che quella notte avrei tirato fuori i miei vecchi libri e avrei riletto le leggi costituzionali. Il senatore Byrd aveva ragione: per capire che cosa stesse accadendo a Washington nel 2005, per capire il mio nuovo lavoro e per capire lo stesso senatore Byrd, avevo bisogno di tornare indietro all'inizio, ai primi dibattiti dell'America e ai documenti della fondazione, per ripercorrere come si erano sviluppati nel tempo e giudicare alla luce della storia posteriore.

Se chiedete a mia figlia di otto anni che lavoro faccio, vi potrebbe rispondere che faccio le leggi. E tuttavia, una delle cose più sorprendenti di Washington è la quantità di tempo passato a dibattere non su che cosa dovrebbe essere una legge, ma piuttosto su cosa sia una legge. Il più semplice statuto - un provvedimento, per esempio, affinché le compagnie provvedano a una pausa toilette per i loro lavoratori - può diventare oggetto di interpretazioni totalmente differenti, a seconda dell'interlocutore: il deputato che ha sponsorizzato il provvedimento, il suo assistente che ha scritto la bozza della proposta, il caporeparto che dovrà far rispettare il provvedimento, l'avvocato i cui clienti trovano la proposta sconveniente o il giudice che potrebbe essere chiamato ad applicarla.

Alcune di queste cose sono il risultato consapevole del con plesso meccanismo di verifiche ed equilibri. La ripartizione di potere tra le varie sezioni, così come tra il governo federale e quello statale, implica che nessuna legge è mai definitiva, nessuna battaglia mai conclusa; c'è sempre l'opportunità di rafforzare, indebolire o bloccare la sua applicazione, di ridurre il suo potere con un taglio al budget o di prendere il controllo di una questione approfittando di un vuoto legislativo.

In parte è la natura della legge stessa. Il più delle volte la legge è consolidata e chiara. Tuttavia la vita presenta nuovi problemi e avvocati, funzionari e cittadini discutono sul significato di termini che fino a qualche anno o mese prima erano sembrati chiari. Perché alla fine le leggi non sono che parole su un foglio - parole a volte malleabili, opache, che dipendono dal contesto e dalla fiducia, come quelle di un racconto, di una poesia o di una promessa fatta a qualcuno, parole i cui significati sono soggetti all'erosione, e talvolta collassano in un batter d'occhio.

Tuttavia, le controversie legali che infiammarono Washington nel 2005 andavano al di là dei normali problemi di interpretazione legale. Implicavano invece la questione se chi era al potere fosse in qualche modo soggetto all'autorità della legge.

Quando si arrivò ai problemi di sicurezza nazionale del dopo 11 settembre, per esempio, la Casa Bianca si oppose all'idea di dover rendere conto del suo operato al Congresso o ai tribunali. Durante le udienze per confermare

Condoleezza Rice come segretario di Stato, si scatenarono dibattiti su qualsiasi cosa, dalla portata della risoluzione del Congresso di autorizzare la guerra in Iraq alla volontà dei membri dell'esecutivo di testimoniare sotto giuramento.

Durante il dibattito sulla conferma di Antonio Gonzalez, ho letto i rapporti stilati dall'ufficio del procuratore generale che definivano tecniche quali la privazione del sonno o il soffocamento ripetuto non assimilabili alla tortura finché non causavano «una sofferenza pericolosa» del genere «che accompagna il collasso degli organi, il deterioramento delle funzioni vitali o persino la morte»; dati che indicavano come la Convenzione di Ginevra non si applicasse ai «combattenti nemici» catturati in Afghanistan; opinioni che il Quarto emendamento non applicava ai cittadini americani etichettati come «combattenti nemici» e catturati sul suolo americano.

Questo atteggiamento non era per niente limitato alla Casa Bianca. Ricordo che un giorno, all'inizio di marzo, mi stavo dirigendo verso l'aula del Senato quando venni fermato da un ragazzo bruno. Mi portò dai suoi genitori spiegandomi che erano venuti dalla Florida in un ultimo disperato tentativo di salvare una giovane donna - Terri Schiavo -, caduta in un coma profondo, il cui marito voleva staccare le apparecchiature che la tenevano in vita. Era una storia straziante, e dissi loro che non c'erano grandi precedenti che permettessero al Congresso di intervenire in simili questioni.

La sfera d'azione del potere presidenziale in tempo di guerra. I problemi etici sollevati dall'eutanasia. Non erano questioni semplici; tanto dissentivo dalla politica repubblicana, tanto credevo che meritassero un serio dibattito. Quello che mi preoccupava era il processo - o peggio la sua mancanza - attraverso cui la Casa Bianca e i suoi alleati parlamentari erano soliti risolvere le loro opinioni contrastanti; la sensazione che le regole di governo non fossero più applicate e che non ci fosse un significato stabilito o degli standard a cui poter ricorrere. Era come se chi si trovava al potere avesse deciso che l'habeas corpus e la separazione dei poteri fossero sottigliezze d'intralcio, che complicavano ciò che era ovvio (la necessità di fermare il terrorismo) o impedivano ciò che era giusto (l'inviolabilità della vita) e potessero quindi essere trascurate o per lo meno sottomesse a una volontà più forte.

Era buffo che una simile inosservanza delle regole e l'uso persuasivo e retorico del linguaggio fossero proprio quello di cui i conservatori avevano a lungo accusato i liberal. Costituiva uno dei princìpi fondamentali dietro al «Contratto» di Newt Gingrich con l'America - l'idea che i baroni democratici che allora controllavano la Camera dei rappresentanti abusassero costantemente del processo legislativo a loro vantaggio. Era la base per i procedimenti di impeachment contro Bill Clinton. Era la base delle invettive dei conservatori contro gli accademici liberal, quei paladini della correttezza politica che rifiutavano di riconoscere una verità assoluta o le gerarchie della conoscenza, e indottrinavano i giovani americani con il pericoloso relativismo morale.

Ed era il cuore dell'attacco conservatore ai tribunali federali.

Assumere il controllo dei tribunali e più in particolare della Corte Suprema era diventato il santo graal per una generazione di attivisti conservatori che insistevano, perché vedevano le corti come l'ultimo bastione a favore dell'aborto, dei diritti delle mi noranze, degli omosessuali, dei criminali, della regolamentazion e del pensiero laico. Secondo questi attivisti, i giudici liberal erano posti al di sopra della legge, basando le loro opinioni non sulla Costituzione ma sui propri capricci personali e sui risultati desiderati, trovando assoluzioni all'aborto o alla sodomia che non esistevano nel testo, sovvertendo il procedimento democratico, falsando l'intento originale dei padri fondatori. Far tornare i tribunali al loro ruolo specifico richiedeva l'elezione di «rigidi costituzionalisti» alla Corte federale, uomini e donne che capissero la differenza tra interpretare e fare la legge, uomini e donne che sarebbero rimasti fedeli al significato originale delle parole dei padri fondatori. Uomini e donne che avrebbero seguito le regole.

La sinistra vedeva la situazione in modo abbastanza diverso. Con i repubblicani conservatori che guadagnavano terreno nelle elezioni al Congresso e alla presidenza, molti liberal considerarono i tribunali l'unica barriera contro la decadenza dei diritti civili, dei diritti delle donne, la regolamentazione ambientale, la separazione tra Stato e Chiesa e l'intero lascito del New Deal.

I democratici si lamentarono a gran voce quando i repubblicani si servirono dell'autorità della commissione giudiziaria per bloccare sessantuno nomine che Clinton aveva sottoposto ai tribunali d'appello e a quelli federali; e per il breve periodo in cui ebbero la maggioranza i democratici sfruttarono la stessa tattica con le nomine di George W. Bush.

Tuttavia quando i democratici persero la maggioranza in Senato nel 2002, avevano un'unica freccia nella faretra, una strategia che poteva essere riassunta in una parola, un grido di battaglia attorno a cui i democratici si raggrupparono fiduciosi: Ostruzionismo!

La Costituzione non fa menzione dell'ostruzionismo; è una regola del Senato che risale al primo Congresso. L'idea di base è semplice: poiché tutti i provvedimenti del Senato devono essere approvati all'unanimità, ogni senatore può fermare il procedimento esercitando il suo diritto a dibattere senza limite di tempo e rifiutandosi di passare al punto successivo dell'ordine del giorno.

In altre parole, può parlare per tutto il tempo che vuole. Cosa che conferisce ai senatori un'enorme autorità e il potere di veto su qualsiasi legge.

Per opporsi all'ostruzionismo i tre quinti del Senato devono invocare il cosiddetto cloture, ossia l'istanza di passare al voto su una questione che sancisce la fine del dibattito. Di fatto ciò significa che ogni azione in sospeso del Senato - ogni progetto di legge, risoluzione o nomina - necessita del sostegno di sessanta senatori e non dell'intera maggioranza. Si è sviluppata una serie di regole complesse che permettono sia agli ostruzionisti sia al cloture di procedere senza troppi clamori: spesso la minaccia di un ostruzionista è sufficiente ad attirare l'attenzione del leader di maggioranza e il voto di cloture verrà allora organizzato senza che nessuno debba passare la serata a dormire su poltrone e brande.

Tuttavia nella storia moderna del Senato l'ostruzionismo è rimasto una prerogativa custodita gelosamente, una delle caratteristiche distintive, si dice - insieme al mandato di sei anni e all'assegnazione di due senatori per Stato, indipendentemente dalla popolazione — che separa il Senato dalla Camera e serve da barriera contro il pericolo che la maggioranza si spinga troppo oltre.

C'è però un aspetto più torvo dell'ostruzionismo che ha una rilevanza speciale per me. Per quasi un secolo l'ostruzionismo è stato l'arma preferita dal Sud nel suo sforzo di proteggere le leggi segregazioniste dall'intromissione federale, il blocco legale che ha effettivamente sviscerato il Quattordicesimo e il Quindicesimo emendamento. Decennio dopo decennio, uomini colti ed eruditi come il senatore Richard B. Russell della Georgia (da cui ha preso nome la suite più elegante degli uffici del Senato) hanno usato l'ostruzionismo per sbarazzarsi di ogni singolo pezzo delle leggi sui diritti civili di fronte al Senato. Con parole, con regole, con procedure e precedenti - con leggi - i senatori del Sud ottennero quello che non gli sarebbe riuscito con il semplice ricorso alla violenza: la perpetuazione della sottomissione dei neri.

L'ostruzionismo ha spento la speranza.

Per molti di noi, le discussioni sulle procedure del Senato, la separazione dei poteri, le nomine giudiziarie e le regole d'interprefazione costituzionale sembrano abbastanza esoteriche, distanti dalle preoccupazioni di tutti i giorni - solo un ulteriore esempio del gioco delle parti.

In realtà sono importanti. Non solo perché le regole procedurali del nostro governo aiutano a definire i risultati - su ogni cosa, dalla capacità del governo di regolamentare chi inquina al diritto di mettere sotto controllo i telefoni - ma anche perché incarnano la nostra democrazia tanto quanto le elezioni. Il nostro sistema di autogoverno è una faccenda complicata; è attraverso questo sistema, e rispettando questo sistema, che diamo forma ai nostri valori e alle responsabilità che condividiamo.

Di certo io non sono imparziale. Per dieci anni, prima di arrivare a Washington, ho insegnato diritto costituzionale all'Università di Chicago. Mi piacevano le lezioni alla Facoltà di legge: la loro natura essenziale, il rischio di affrontare gli studenti all'inizio di ogni lezione armato solo di gesso e lavagna, gli studenti che mi giudicavano, alcuni attenti o timorosi, altri che mostravano apertamente la loro noia, la tensione rotta dalla mia prima domanda —

«Di che cosa tratta questo caso?» — e le mani che si alzavano incerte, le risposte iniziali e io che ribattevo a ogni argomentazione finché lentamente le semplici parole si spogliavano e quello che era sembrato sterile e inerte solo pochi minuti prima improvvisamente prendeva vita, e lo sguardo dei miei studenti si infiammava alla vista di un testo che non solo era una parte del passato ma anche del loro presente e futuro.

A volte immaginavo che il mio lavoro non fosse tanto diverso dal lavoro di un professore di teologia - perché, come presumo sia vero per coloro che insegnano le Scritture, trovavo che i miei studenti spesso credevano di conoscere la Costituzione senza averla mai letta davvero. Avevano l'abitudine di estrapolare

frasi che avevano sentito dire per usarle a sostegno delle loro argomentazioni immediate, o di ignorare quei passaggi che sembravano contraddire le loro opinioni.

Quello che apprezzavo di più nell'insegnare diritto costituzionale e che volevo che i miei studenti apprezzassero era la facile accessibilità per tutti di questi testi dopo due secoli. I miei studenti possono avermi usato come guida, ma non avevano bisogno di intermediari, perché diversamente dai libri di Timoteo o di Luca, i documenti dei padri fondatori - la Dichiarazione d'indipendenza, le Carte federaliste e la Costituzione - si presentano come il prodotto degli uomini. Abbiamo una trascrizione degli intenti dei padri fondatori, dicevo ai miei studenti, delle loro dispute e dei loro intrighi di palazzo. Se non possiamo sempre indovinare che cosa ci fosse nei loro cuori, possiamo almeno fendere la nebbia del tempo e avere una percezione di quali fossero gli ideali di fondo che motivavano il loro lavoro.

Quindi come dovremmo intendere la Costituzione e che cosa ci dice sulle controversie attuali riguardanti i tribunali? Per iniziare, un'attenta lettura dei documenti che hanno fondato il nostro Paese ci ricorda quanto tutti i nostri atteggiamenti siano stati formati da loro. Prendiamo il concetto di diritto inalienabile. Più di duecento anni dopo la stesura della Dichiarazione di indipendenza e la ratifica del Bill of Rights, l'insieme dei primi dieci emendamenti della Costituzione americana, continuiamo a discutere sul significato di una ricerca «ragionevole», se il Secondo emendamento proibisca la regolamentazione delle armi, o se il vilipendio alla bandiera debba essere un'espressione della libertà di parola. Dibattiamo se questi diritti di base come il diritto di sposarsi o il diritto di mantenere la propria integrità fisica siano implicitamente, se non esplicitamente, riconosciuti dalla Costituzione, e se tali diritti includano le decisioni personali come l'aborto, l'eutanasia o le relazioni omosessuali.

E nonostante tutti i nostri disaccordi, difficilmente troveremo oggi in America un conservatore o un liberal, repubblicano o democratico, accademico o profano che non sottoscriva l'insieme delle libertà individuali di base identificate dai padri fondatori e custodite nella Costituzione e nella nostra legge comune: il diritto di esprimere la propria opinione; il diritto di professare una religione come e se desideriamo; il diritto di unirsi pacificamente per presentare una petizione al governo; il diritto di possedere, comprare e vendere proprietà e non vedersele requisire senza un ragionevole risarcimento; il diritto di essere liberi da perquisizioni e confische immotivate; il diritto di non essere incarcerati dallo Stato senza un processo imparziale; il diritto a un processo giusto e veloce; e il diritto di prendere le nostre decisioni, con restrizioni minime, sulla vita familiare e sull'educazione dei figli.

Questi diritti universali sono una manifestazione del significato della libertà, ed essendo applicabili a tutte le persone all'interno dei confini della nostra comunità

politica influiscono a tutti i livelli di governo. Inoltre, riconosciamo che l'idea di base di questi diritti universali presuppone l'uguale valore di ogni individuo.

In tal senso, indipendentemente dalla nostra posizione politica, sottoscriviamo tutti gli insegnamenti dei padri fondatori.

Ma è chiaro anche che una dichiarazione non è un governo; che un credo non è abbastanza. I padri fondatori riconoscevano che nell'idea di libertà individuale fosse insito il seme dell'anarchia, nell'idea di uguaglianza un pericolo inebriante, perché se ognuno è veramente libero, senza restrizioni dovute a rango o posizione sociale - se la mia nozione di fede non è migliore né peggiore della tua, e se le mie nozioni di verità, bene e bellezza sono tanto vere quanto lo sono le tue - allora come potremo mai sperare di formare una società che sia coerente? Pensatori illuministi come Hobbes e Locke sostenevano che i governi nascevano da un patto stipulato dagli uomini per scongiurare che la libertà di un individuo si tramutasse nella tirannia di un altro; ed erano disposti a sacrificare un poco della loro libertà individuale per preservare meglio la libertà di tutti. Sulla base di tali concetti, i teorici politici che precedettero la Rivoluzione americana conclusero che solo la democrazia può colmare questo bisogno di libertà e ordine insieme - una forma di governo in cui chi è governato accorda il suo consenso e rispetta leggi uniformi, prevedibili e trasparenti, applicate ugualmente a governanti e governati.

I padri fondatori erano permeati da queste teorie, tuttavia dovettero affrontare un fatto scoraggiante: nella storia del mondo fino a quel momento, c'erano stati scarsi esempi di democrazie funzionanti, e nessuna era più grande delle cittàStato dell'antica Grecia. Con tredici Stati di dimensioni enormi e una popolazione eterogenea di 3 o 4 milioni di persone, un modello ateniese di democrazia era fuori questione, la democrazia diretta degli interi cittadini del New England inimmaginabile. Una forma repubblicana di governo, in cui le persone eleggevano dei rappresentanti, sembrava più promettente; ma anche i repubblicani più ottimisti avevano ipotizzato che un tale sistema avrebbe potuto fuzionare solo per una comunità politica geograficamente compatta e omogenea in cui una cultura comune, una fede comune e un insieme ben sviluppato di virtù civiche da parte di ogni singolo cittadino avessero limitato i contrasti e i conflitti. La soluzione a cui arrivarono i padri fondatori, dopo controversi dibattiti e diversi abbozzi, si è dimostrata essere un nuovo conntributo al mondo. Le linee essenziali dell'architettura costituzionale di Madison sono così familiari che anche i bambini sanno recitarle: non solo lo Stato di diritto e il governo rappresentativo, non solo una carta dei diritti, ma anche la separazione del governo nazionale in tre parti eguali, un Congresso bicamerale e un concetto di federalismo che preserva l'autorità dei governi statali, tutto questo ideato per diffondere il potere, controllare le fazioni, bilanciare gli interessi e prevenire la tirannia sia di molti che di pochi. Inoltre, la nostra storia ha confermato una delle intuizioni centrali dei padri fondatori: l'autogoverno repubblicano poteva funzionare davvero meglio in una società vasta e diversificata, dove, secondo le parole di Hamilton, il

contrasto delle parti e le differenze di opinione potevano «promuovere il dibattito e la cautela».

Confidiamo nella solidità fondamentale dei progetti dei padri fondatori e della casa democratica che ne è derivata. Conservatori o liberal, siamo tutti costituzionalisti.

Quindi se tutti crediamo nella libertà individuale e tutti crediamo in queste regole della democrazia, perché conservatori e liberal sono in disaccordo? Se siamo onesti con noi stessi ammetteremo che il più delle volte la discussione verte sui risultati - le decisioni concrete che i tribunali e il corpo legislativo prendono sulle profonde e difficili questioni che incidono sulle nostre vite. Dovremmo lasciare che siano gli insegnanti a guidare le preghiere dei nostri figli, lasciando così aperta la possibilità che le fedi di minoranza di alcuni bambini vengano discriminate? O proibire le preghiere e obbligare i genitori credenti a consegnare i propri figli a un mondo laico per otto ore al giorno? E giusto che un'università prenda in considerazione la storia della discriminazione razziale quando ha soltanto un numero limitato di posti per la Facoltà di medicina? O l'equità richiede che le università trattino ogni candidato indipendentemente dal colore della pelle? Il più delle volte, se una particolare regola procedurale - il diritto all'ostruzionismo, per esempio, o l'approccio della Corte Suprema all'interpretazione costituzionale - ci aiuta a vincere la disputa e produce il risultato che vogliamo, allora almeno per quel momento pensiamo che sia una buona regola. Se non ci aiuta a vincere, però, tendiamo a non apprezzarla molto.

Ma c'è in palio qualcosa di più dei risultati nei nostri presenti dibattiti sulla Costituzione e il giusto ruolo dei tribunali. Discutiamo anche su come discutere — i modi di appianare le controversie in maniera pacifica in una grande, affollata, rumorosa democrazia. Vogliamo fare a modo nostro, ma molti di noi riconoscono anche il bisogno di concretezza, prevedibilità e coerenza.

Vogliamo che le regole che governano la nostra democrazia siano giuste. E così, quando discutiamo animatamente sull'aborto o sulle bandiere bruciate, ci appelliamo a un'autorità più alta -i padri fondatori e i ratificatori della Costituzione - affinché ci aiutino a decidere. Alcuni, come il giudice Scalia, concludono che bisogna seguire l'interpretazione originale e che, se obbediremo rigorosamente a questa regola, la democrazia verrà rispettata.

Altri, come il giudice Breyer, non mettono in discussione l'importanza del significato originale dei provvedimenti costituzionali. Tuttavia insistono sul fatto che a volte l'interpretazione letterale può essere deviante - che nei casi davvero difficili, nelle dispute davvero grandi, dobbiamo prendere in considerazione il contesto, la storia e gli esiti di una decisione. Secondo il suo punto di vista, i padri fondatori e i ratificatori ci hanno detto come pensare ma non sono più qui per dirci cosa pensare. Siamo soli e possiamo fare affidamento unicamente sulla nostra intelligenza e sul nostro giudizio.

Chi ha ragione? La posizione del giudice Scalia non mi lascia indifferente; dopo tutto, in molti casi il linguaggio della Costituzione è perfettamente chiaro e può essere applicato in modo rigoroso. Quanto spesso indire le elezioni, per

esempio, o quanti anni debba avere un presidente non sono concetti aperti a interpretazione, e i giudici dovrebbero attenersi quanto più possibile all'inequivocabile significato del testo.

Inoltre, comprendo la reverenza dei rigidi costituzionalisti verso i padri fondatori, di cui mi sono spesso chiesto se loro stessi riconoscessero al tempo la grandissima portata del loro lavoro. Non hanno semplicemente scritto la Costituzione sulla scia emotiva della Rivoluzione; hanno compilato le Carte federaliste per sostenerla, hanno accompagnato il documento con ratifiche, e l'hanno emendato con il Bill of Rights - tutto nel giro di pochi anni. Quando leggiamo questi documenti, ci sembrano così incredibilmente giusti che è facile credere che siano il risultato di una legge naturale, se non di ispirazione divina. Così apprezzo la tentazione da parte del giudice Scalia e di altri di ritenere che la nostra democrazia debba essere trattata come un governo definito e irremovibile. Credo fermamente che se l'interpretazione originale della Costituzione fosse seguita alla lettera, e se rimanessimo fedeli alle regole stabilite dai padri fondatori, allora ne riceveremmo benefici e ricompense.

Tuttavia devo appoggiare il punto di vista del giudice Breyer sulla Costituzione — secondo il quale essa non è un documento statico ma piuttosto vivo, da leggersi nel contesto di un mondo che cambia di continuo.

Come potrebbe essere diversamente? Il testo costituzionale ci fornisce il principio generale che non siamo soggetti a perquisizioni immotivate da parte del governo. Non ci può offrire però le opinioni specifiche dei padri fondatori sulla legalità o meno delle intercettazioni informatiche da parte dell'Agenzia per la sicurezza nazionale. Il testo costituzionale ci dice che la libertà di parola deve essere protetta, ma non ci dice che cosa significhi questa libertà nel contesto di internet.

Inoltre, mentre gran parte del linguaggio della Costituzione è chiaro e può essere applicato rigorosamente, la nostra interpretazione di molte delle sue clausole più importanti — come il diritto a un processo equo o il principio di uguaglianza - si è evoluto molto nel tempo. L'interpretazione originale del Quattordicesimo emendamento, per esempio, permetteva di sicuro la discriminazione sessuale e poteva persino consentire la segregazione razziale un'interpretazione del concetto di uguaglianza a cui pochi di noi vorrebbero tornare.

Alla fine, chiunque cerchi di risolvere la moderna disputa costituzionale attraverso una interpretazione rigida incontra un ulteriore problema: i padri fondatori e i ratificatori stessi discordavano profondamente sul significato del loro capolavoro. Prima che l'inchiostro sulla pergamena si fosse asciugato, erano sorte dispute non solo sui provvedimenti minori ma sui primi principi, non solo tra figure secondarie ma in seno ai fautori della Rivoluzione. Discutevano su quanto potesse e dovesse avere il governo nazionale - per regolamentare l'economia, per sostituirsi alle leggi statali, per formare un esercito permanente o assumersi debiti. Discutevano sul ruolo del presidente nello stabilire trattative con i governi stranieri e sul ruolo della Corte Suprema nel determinare le leggi. Discutevano sul

significato di diritti fondamentali come la libertà di parola e la libertà di riunirsi, e in molte occasioni, quando il fragile Stato sembrava minacciato, non esitavano a ignorare tutti questi diritti. Alla luce di questo para piglia, con tutte le sue instabili alleanze e, all'occasione, tattiche sleali, non è realistico credere che un giudice, duecento anni dopo, possa in qualche modo interpretare l'intento originale dei padri fondatori o dei ratificatori.

Alcuni storici e giuristi hanno compiuto un passo ulteriore verso la possibilità di un'interpretazione flessibile. Hanno escluso che la Costituzione stessa sia stata fondamentalmente un felice incidente, un documento stilato non sulla base di un principio, ma come risultato di potere e passione; dicono che non potremo mai sperare di discernere le «intenzioni originarie» dei padri fondatori, dato che le intenzioni di Jefferson non furono mai quelle di Hamilton, e quelle di Hamilton differivano grandemente da quelle di Adams; che poiché le «regole» della Costituzione erano contingenti rispetto al luogo, al tempo e alle ambizioni degli uomini che le hanno pensate, la nostra interpretazione rifletterà necessariamente quella stessa contingenza, la stessa cruda rivalità, gli stessi imperativi - nascosti in enunciazioni altamente ispirate — di quelle fazioni che alla fine prevalsero. E proprio come io riconosco il conforto offerto dai rigidi costituzionalisti, così provo un certo fascino per questa prospettiva mitologica, per la tentazione di credere che il testo costituzionale non ci vincoli poi molto, e che ci lasci liberi di asserire i nostri valori personali senza il fardello della fedeltà a pesanti tradizioni di un remoto passato. È la libertà del relativista, di chi rompe le regole, dell'adolescente che ha scoperto la fallibilità dei suoi genitori e ha imparato a metterli l'uno contro l'altro - la libertà dell'apostasia.

E comunque, in definitiva, anche questa apostasia mi lascia insoddisfatto.

Forse sono troppo imbevuto del mito della fondazione per rifiutarlo completamente. Forse, come quelli che rinnegano Darwin in favore di un disegno intelligente, preferisco ipotizzare che ci sia qualcuno alla guida. Alla fine, la domanda che continuo a farmi è perché, se la Costituzione riguarda solo il potere e non il principio, se non facciamo altro che costruirla un pezzo alla volta, senza un progetto globale, la nostra repubblica non solo è sopravvissuta ma è stata anche un modello di base per così tante società sulla terra?

La risposta che ho trovato - che non è per niente originale - richiede di cambiare metafora, e vedere la nostra democrazia non più come una casa da costruire ma come una conversazione da sostenere. Secondo questa concezione, il genio del progetto di Madison non sta nel fornire un piano prefissato per l'azione, così come i progettisti pianificano la costruzione di un edificio. Ci fornisce una struttura e delle regole, ma la fedeltà a queste regole non garantirà una società equa né assicurerà il consenso su cosa è giusto. Non ci dirà se l'aborto è giusto o sbagliato, se è una decisione che deve prendere una donna o una decisione del corpo legislativo. Né ci dirà se pregare a scuola è meglio che non pregare affatto.

Quello che la struttura della nostra Costituzione può fare è organizzare il modo in cui discutiamo sul nostro futuro. Tutto questo meccanismo elaborato - la separazione dei poteri, i controlli, gli equilibri, i princìpi federalisti e il Bill of

Rights - sono pensati per spingerci a un dialogo, a una «democrazia deliberativa» in cui tutti i cittadini siano impegnati nella verifica dei propri ideali in riferimento a una realtà esterna, persuadendo gli altri del proprio punto di vista e costruendo alleanze temporanee e mutevoli. Dal momento che in America il potere è così frammentato all'interno del governo, il processo legislativo ci obbliga a considerare l'ipotesi di non aver sempre ragione e di poter cambiare idea qualche volta; ci sfida a prendere costantemente in esame le nostre motivazioni e i nostri interessi e suggerisce che le nostre valutazioni sia individuali sia collettive siano al tempo stesso legittime e altamente soggette a errori.

La testimonianza storica conferma quest'idea. Dopo tutto, se c'era un principio comune a tutti i padri fondatori, questo era il rifiuto di qualsiasi forma di autorità assoluta, che fosse il re, chi sosteneva la teocrazia, il generale, l'oligarca, il dittatore, la maggioranza o chiunque pretendesse di scegliere per gli altri. George Washington rifiutò la corona di Cesare in nome di questo principio e si ritirò dopo due mandati. I progetti di Hamilton di condurre un nuovo esercito naufragarono e la reputazione di Adams dopo l'Alien and Sedition Act risentì del fatto di non aver rispettato questo principio. Fu Jefferson, e non qualche giudice liberal negli anni Sessanta, a richiedere una divisione tra Stato e Chiesa - e se abbiamo rifiutato il suo consiglio di fare una rivoluzione ogni due o tre generazioni è solo perché la Costituzione stessa provvedeva a una sufficiente difesa dalla tirannia.

Non è solo il potere assoluto che cercavano di prevenire i padri fondatori.

Nell'idea di una libertà ordinata, c'era implicitamente il rifiuto della verità assoluta, dell'infallibilità di ogni idea, ideologia, teologia o «ismo», di ogni tirannide che avrebbe potuto condannare le generazioni future a un destino inalterabile, o portare maggioranze e minoranze verso la crudeltà dell'Inquisizione, del pogrom, del gulag o del jihad. I padri fondatori devono aver creduto in Dio, ma fedeli allo spirito illuminista credevano anche nella mente e nei sensi che Dio aveva dato loro. Erano sospettosi nei confronti dell'astrazione e amavano fare domande, motivo per cui a ogni rivolgimento storico la teoria si sottometteva ai fatti e alla necessità. Jefferson aiutò a consolidare il potere del governo nazionale, anche se dichiarava di disapprovare e rifiutare tale potere. L'ideale di Adams di una politica fondata solo sull'interesse pubblico - una politica senza politica - si dimostrò obsoleta nel momento in cui Washington si dimise dalla sua carica. Può essere la concezione dei padri fondatori a ispirarci, ma sono stati il loro realismo, la loro praticità, flessibilità e curiosità ad assicurare la sopravvivenza dell'Unione.

Confesso che c'è un'umiltà di fondo in questa lettura della Costituzione e del nostro processo democratico. Esso sembra sostenere il compromesso, la modestia, l'approssimazione; sembra giustificare lo scambio di voti, gli accordi, gli interessi personali, il denaro pubblico speso in progetti locali per guadagnare voti, la paralisi e l'inefficienza - i pasticci che nessuno vuole vedere e che gli editorialisti nel corso della nostra storia hanno spesso etichettato come corrotti. E tuttavia penso che commetteremmo un errore se presumessimo che il dibattito democratico ci richieda di abbandonare i nostri più alti ideali o l'impegno per il

bene comune. Dopo tutto, la Costituzione assicura la libertà di parola non solo perché in questo modo siamo autorizzati a urlarci contro quanto ci pare, sordi a quello che gli altri possono aver detto (anche se abbiamo questo diritto). Ci offre anche la possibilità di un genuino scambio di ideali, in cui il contrasto tra le parti funziona in nome del «dibattito e della cautela»; uno scambio in cui, attraverso il dibattito e la concorrenza, possiamo espandere le nostre prospettive, cambiare idea e alla fine arrivare non solo a un accordo ma a un accordo valido e giusto.

Il sistema di controlli ed equilibri della Costituzione, la separazione dei poteri e il federalismo possono spesso portare gruppi con interessi comuni a scontrarsi per un misero vantaggio, ma non è per forza così. Una simile partecipazione al potere può anche spingere i gruppi a prendere in considerazione altri interessi e, a dire il vero, può anche cambiare nel tempo il modo in cui questi gruppi pensano e si sentono rispetto ai loro stessi interessi.

Il rifiuto dell'assolutismo, implicito nella nostra struttura costituzionale, a volte può far sembrare la politica priva di scrupoli.

Tuttavia per la maggior parte della nostra storia ha incoraggiato il processo di raccolta di informazioni, analisi e argomentazioni che ci permettono di fare scelte migliori, se non perfette, non solo rispetto ai mezzi per raggiungere i nostri scopi ma anche rispetto agli scopi stessi. Sia che siamo prò o contro le rivendicazioni sociali, prò o contro le preghiere a scuola, dobbiamo mettere alla prova i nostri ideali, opinioni e valori di fronte alla realtà di una vita comune, così che nel tempo possano essere affinati, eliminati o sostituiti da nuovi ideali, opinioni più precise, valori più profondi. Infatti, è questo processo, secondo Madison, che ha prodotto la Costituzione stessa, attraverso una convenzione in cui «nessun uomo si sentiva obbligato a mantenere le proprie opinioni quando non era più soddisfatto della loro giustezza e verità, ed era aperto alla forza dell'argomentazione».

Insomma, la Costituzione prevede un percorso risolutivo con cui coniugare passione e ragione, l'ideale di libertà individuale con le esigenze della comunità. E la cosa strabiliante è che funziona. Attraverso il primo periodo dell'Unione, le depressioni e le guerre mondiali, le trasformazioni dell'economia, l'espansione occidentale e l'arrivo di milioni di immigrati sulle nostre coste, la nostra democrazia non solo è sopravvissuta ma è cresciuta.

Certo nei tempi di guerra e paura è stata messa alla prova, e senza dubbio verrà messa di nuovo alla prova in futuro.

Tuttavia il dialogo si è interrotto completamente solo in una occasione, ed è stato a proposito di quello di cui i padri fondatori si rifiutavano di parlare.

La Dichiarazione d'indipendenza può essere stata, secondo le parole dello storico Joseph Ellis, «un momento di trasformazione nella storia del mondo, quando tutte le leggi e i rapporti umani che dipendevano dalla coercizione sono stati spazzati via per sempre». Ma, nelle menti dei padri fondatori, lo spirito della libertà non si estendeva agli schiavi che lavoravano nei loro campi, rifacevano i loro letti e accudivano i loro figli.

La macchina perfetta della Costituzione aveva assicurato i diritti dei cittadini, dei membri stimati della comunità politica americana. Tuttavia non forniva alcuna protezione per coloro che si trovavano al di fuori del circolo costituzionale - i nativi americani, i cui trattati si dimostravano senza valore di fronte al tribunale del conquistatore, o il nero Dred Scott, che era entrato nella Corte Suprema come uomo libero e ne era uscito come schiavo.

Il dibattito democratico può essere stato sufficiente a concedere diritti agli uomini bianchi senza proprietà, e alla fine alle donne; la ragione, l'argomentazione e il pragmatismo americano possono aver alleviato le crescenti difficoltà dell'economia di una grande nazione e aiutato ad attenuare le tensioni religiose e di dasse che hanno travagliato altre nazioni. Tuttavia il solo dibattito non poteva fornire a uno schiavo la sua libertà o purificare l'America dal suo peccato originale. Alla fine, sarebbe stata la spada a rompere le catene.

Che cosa ci dice questo sulla democrazia? C'è una scuola di pensiero che vede i padri fondatori solo come degli ipocriti e la Costituzione solo come un tradimento ai grandi ideali espressi dalla Dichiarazione d'indipendenza; e questa visione concorda con i primi abolizionisti sul fatto che il grande compromesso tra Nord e Sud fosse un patto con il diavolo. Altri, animati da un più sicuro e convenzionale buon senso, insisteranno sul fatto che il compromesso costituzionale sulla schiavitù - l'omissione dei sentimenti abolizionisti dalla bozza originale della Dichiarazione, la Three- fifths Clause (secondo cui uno schiavo contava come tre quinti di persona), la Fugitive Slave Clause (secondo cui uno schiavo che riusciva a scappare in uno Stato libero rimaneva schiavo), il bavaglio imposto dal Congresso per impedire ogni dibattito sulla schiavitù, la struttura stessa del federalismo e del Senato - era una necessità imprescindibile, per quanto infelice, alla formazione dell'Unione; che nel loro silenzio i padri fondatori cercavano solo di posticipare quella che erano certi sarebbe stata la scomparsa definitiva della schiavitù; che questa singola mancanza non può sminuire il valore di una Costituzione che ha permesso agli abolizionisti di allearsi e al dibattito di procedere, e ha fornito il contesto in cui, una volta combattuta la Guerra civile, potessero passare il Tredicesimo, il Quattordicesimo e il Quindicesimo emendamento, e l'Unione potesse finalmente essere perfezionata.

Come posso io, un americano con sangue africano nelle vene, scegliere da che parte schierarmi in questa disputa? Non posso.

Amo troppo l'America, sono troppo coinvolto in quello che è diventato questo Paese, troppo impegnato nelle sue istituzioni, nella sua bellezza e persino nella sua bruttezza, per concentrarmi interamente sulle circostanze della sua nascita. Tuttavia non posso nemmeno ignorare la portata dell'ingiustizia fatta, né cancellare i fantasmi delle generazioni passate o ignorare la ferita aperta, la dolorosa coscienza che continua ad affliggere il Paese.

La cosa migliore che posso fare di fronte alla storia è ricordare a me stesso che il pragmatismo, la voce della ragione o la forza del compromesso non sempre hanno creato le condizioni per la libertà. I fatti nudi e crudi mi ricordano che sono stati idealisti inflessibili come William Lloyd Garrison a chiedere con forza che

fosse fatta giustizia; che sono stati schiavi ed ex schiavi, uomini come Denmark Vesey e Frederick Douglass e donne come Harriet Tubman, che hanno capito che il potere da solo non avrebbe concesso niente, se non si fosse ricorso alla lotta. Sono state le profezie irrazionali di John Brown, la sua volontà di spargere sangue e non solo parole in nome di queste concezioni che hanno aiutato una nazione per metà schiava e per metà libera ad accelerare il cambiamento. E mi ricordano che il dibattito e l'ordine costituzionale a volte possono essere il lusso dei potenti, e che a volte sono stati i bisbetici, i fanatici, i profeti, gli agitatori e gli irragionevoli — in altre parole gli assolutisti — a essersi battuti per un nuovo ordine. Sapendo questo, non posso respingere sommariamente coloro che possiedono una tale certezza oggi - gli attivisti contro l'aborto che picchettano davanti alla mia sede comunale o gli animalisti che fanno incursione nei laboratori - non importa quanto profondo sia il mio disaccordo con le loro concezioni. Sono privato persino della certezza dell'incertezza - perché a volte le verità assolute possono a ragione essere assolute.

Quindi rimango con Lincoln che, come nessun uomo prima e dopo di lui, ha capito sia la funzione deliberativa della nostra democrazia sia i limiti di quella funzione. Lo ricordiamo per la fermezza e la profondità delle sue convinzioni la sua ferrea opposizione alla schiavitù e la sua determinazione sul fatto che una casa divisa non potesse reggere. Ma la sua presidenza improntata a una concretezza che oggi ci lascerebbe stremati, una concretezza che lo portò a intentare accordi con il Sud per mantenere la pace nell'Unione, a nominare e a esonerare generale dopo generale, strategia dopo strategia, una volta scoppiate le ostilità, a tirare la Costituzione fino al punto di rottura per condurre la guerra a una conclusione vittoriosa. Mi piace credere che per Lincoln non si trattasse mai di abbandonare le proprie convinzioni per amore della convenienza.

Piuttosto si trattava di trovare dentro di sé l'equilibrio tra due idee contraddittorie - che dobbiamo parlare e raggiungere intese comuni proprio perché nessuno è perfetto e non possiamo mai agire con la certezza che Dio sia dalla nostra parte; e tuttavia a volte dobbiamo agire lo stesso, come se fossimo certi che la Provvidenza ci salverà.

Questa autocoscienza, questa umiltà hanno aiutato Lincoln a portare avanti i suoi princìpi all'interno della nostra democrazia, attraverso discorsi e dibattiti, attraverso le argomentazioni ragionate che potessero appellarsi ai lati migliori della nostra natura. È stata questa stessa umiltà a permettergli, una volta che si era interrotto il dialogo tra Nord e Sud e che la guerra sembrava inevitabile, di resistere alla tentazione di demonizzare chi combatteva dall'altra parte o di sminuire l'orrore della guerra, non curandosi di quanto potesse essere giusta. Il sangue degli schiavi ci ricorda che il nostro pragmatismo a volte può essere vigliaccheria morale. Lincoln, e tutti i morti della Guerra civile, ci ricordano che dovremmo perseguire le nostre verità assolute solo se teniamo conto del fatto che ci potrebbe essere un terribile prezzo da pagare.

Queste meditazioni notturne non influirono sulla mia decisione riguardo alle nomine di George Bush alla Corte d'appello federale. Alla fine venne evitata la

crisi in Senato, o per lo meno posticipata: sette senatori democratici accettarono di non fare ostruzionismo a tre delle cinque nomine controverse di Bush e si impegnarono a riservare in futuro l'ostruzionismo a «circostanze straordinarie». In cambio, sette senatori repubblicani accettarono di votare contro un"«opzione nucleare» che avrebbe eliminato per sempre l'ostruzionismo salvo l'eventualità di cambiare idea in caso di «circostanze straordinarie».

Nessuno sapeva spiegare quali circostanze si qualificassero come «straordinarie», e gli attivisti di ambo le parti, che smaniavano per uno scontro, si lamentarono duramente di quella che percepirono come la capitolazione della loro parte.

Mi rifiutai di far parte di quella che sarebbe stata chiamata la «gang dei quattordici»; dati i profili di alcuni dei giudici in questione, era difficile immaginare nomine giudiziarie peggiori che costituissero «circostanze straordinarie» degne dell'ostruzionismo. Tuttavia, non potevo certo biasimare i miei colleghi per i loro sforzi. I democratici coinvolti avevano preso una decisione pratica - senza l'accordo, l"«opzione nucleare» sarebbe probabilmente passata.

Nessuno era più entusiasta per la piega che avevano preso gli eventi del senatore Byrd. Il giorno in cui venne annunciato l'accordo, camminava trionfante negli atri del Campidoglio con il repubblicano John Warner della Virginia, il membro più giovane della gang che seguiva le orme dei vecchi leoni. «La Repubblica è salva!» annunciò il senatore Byrd a un gruppo di giornalisti, e io sorrisi tra me, pensando all'incontro di pochi mesi prima.

Si era tenuto nel rifugio del senatore al primo piano del Campidoglio, nascosto tra una serie di stanze piccole e graziosamente dipinte dove una volta si incontravano regolarmente le commissioni del Senato. La sua segretaria mi aveva condotto nel suo ufficio, pieno di libri e di quelli che sembravano essere vecchi manoscritti, i muri coperti di vecchie foto e cimeli delle trascorse campagne elettorali. Il senatore Byrd mi aveva chiesto se ero d'accordo che ci scattassero qualche foto insieme e ci eravamo stretti la mano sorridendo verso il fotografo. Quando la segretaria e il fotografo se ne furono andati, ci sedemmo su due sedie logore. Mi informai sullo stato di salute di sua moglie, e gli chiesi di alcuni personaggi nelle foto. Alla fine gli domandai che consiglio poteva darmi come nuovo membro del Senato.

«Imparare le regole» aveva detto. «Non solo le regole, ma anche i precedenti.» Aveva indicato una serie di grossi faldoni dietro di lui, ognuno con un'etichetta scritta a mano. «Non sono in molti a preoccuparsi di impararli al giorno d'oggi. È tutto così frenetico, così tante richieste nel poco tempo che un senatore ha a disposizione. Ma le regole aprono le porte del potere del Senato. Sono la chiave del regno.» Parlammo del passato del Senato, dei presidenti che aveva conosciuto, dei progetti di legge di cui si era occupato. Mi disse che avrei avuto successo in Senato ma che non avrei dovuto avere troppa fretta - così tanti senatori oggi si

fissano sulla Casa Bianca, senza capire che nel disegno costituzionale il Senato è l'ente supremo, il cuore e l'anima della Repubblica.

«Così poche persone leggono la Costituzione oggi» aveva detto il senatore Byrd, tirando fuori la copia che teneva nella tasca della giacca. «L'ho sempre detto, questo documento e la Sacra Bibbia sono state l'unica guida di cui ho avuto bisogno.» Prima che me ne andassi, aveva insistito perché la sua segretaria mi portasse una copia dei suoi volumi sulla storia del Senato. Mentre posava delicatamente sul tavolo i libri magnificamente rilegati e cercava una penna, gli avevo detto quanto fosse degno di nota il fatto che avesse trovato il tempo per scriverli.

«Sono stato davvero fortunato» aveva detto annuendo tra sé e sé. «Ho tanto di cui essere grato. Non ci sono molte cose che non rifarei.» All'improvviso aveva fatto una pausa guardandomi dritto negli occhi. «Ho un unico rimpianto, sa. La sventatezza della gioventù...» Eravamo rimasti lì per un momento, considerando il divario di anni ed esperienza tra noi.

«Abbiamo tutti dei rimpianti, senatore» avevo detto alla fine.

Chiediamo solo che alla fine la grazia di Dio risplenda su di noi.» Studiò il mio viso per un momento, poi annuì con un sorriso solo accennato e sfogliando uno dei volumi. «La grazia di Dio. È proprio così. Lasci che li firmi per lei» e con una mano che teneva ferma l'altra, incise lentamente il suo nome sul frontespizio.

4

Politica

Uno dei miei compiti preferiti da senatore è partecipare agli incontri municipali. Ne ho tenuti trentanove nel mio primo anno al Senato, tutti in Illinois, in piccole cittadine rurali come Anna, in ricchi sobborghi come Naperville, in chiese nere del South Side e in alcuni college come quello di Rock Island. Il mio staff contatta il liceo locale, la biblioteca o il college per accertarsi che desiderino ospitare l'evento. Circa una settimana prima, lo pubblicizziamo attraverso il quotidiano locale, i bollettini delle chiese e la stazione radio. Il giorno dell'incontro arrivo mezz'ora prima per parlare con le autorità municipali e discutere di questioni locali, come una strada che necessita riparazioni o il progetto per un nuovo centro per gli anziani. Dopo le fotografie di rito, entro nella sala dove aspetta il pubblico. Stringo le mani dei presenti mentre mi dirigo verso il palco, che di solito è spoglio fatta eccezione per un podio, un microfono, una bottiglia d'acqua e una bandiera americana posta sul suo piedistallo. E poi, per la successiva ora circa, rispondo alle persone che mi hanno mandato a Washington.

Il pubblico varia a questi incontri: a volte c'è una cinquantina di persone, a volte duemila. Tuttavia, indipendentemente dal numero di persone che partecipano, sono sempre lieto di vederle. Costituiscono uno spaccato delle contee che visitiamo: repubblicani e democratici, giovani e vecchi, grassi e magri, camionisti, professori universitari, veterani, insegnanti, agenti assicurativi, ragionieri, segretarie, medici e assistenti sociali. Sono generalmente cortesi e attenti, anche quando non sono d'accordo con me (o tra di loro. Mi fanno domande sulla prescrizione di medicinali, sul deficit, sui diritti umani nel Myanmar, sull'etanolo, sull'influenza aviaria, sui finanziamenti alle scuole e sul programma spaziale. Spesso mi sorprendono: accade che nel mezzo della campagna rurale una giovane donna dai capelli biondi si lanci in un appello appassionato per l'intervento in Darfur, o che un anziano signore di colore di un quartiere povero mi faccia domande sulla conservazione del suolo.

E mentre guardo il pubblico mi sento in qualche modo incoraggiato. Nella loro condotta vedo il duro lavoro. Nel modo i cui si occupano dei loro figli vedo la speranza. Il mio tempo con loro è come un tuffo in una corrente fredda. Dopo mi sento pulito, felice del lavoro che ho scelto.

Alla fine dell'incontro di solito le persone salgono sul palco per stringermi la mano e fare fotografie, o mandano avanti i loro figli a chiedere un autografo. Mi mettono in mano degli oggetti - articoli, biglietti da visita, appunti scritti a mano, medaglie di servizio, piccoli oggetti religiosi, ciondoli portafortuna. E a volte qualcuno, avvicinandosi, mi confida di avere grandi speranze per me, ma di essere preoccupato che Washington mi cambi e che io finisca come tutte le persone al potere.

Per favore, rimanga la persona che è, mi dicono.

Per favore, non ci deluda.

È una tradizione americana quella di attribuire il problema della nostra politica alla qualità dei politici. A volte il concetto è espresso in termini molto diretti: il presidente è un idiota o il deputato tal dei tali è un incapace. A volte l'accusa è più generalizzata, come «sono tutti tenuti in pugno da interessi individuali». Molti elettori concludono che a Washington tutti «giocano alla politica», intendendo che i voti o le posizioni sono presi con leggerezza, sono basati sui contributi alle campagne, sui sondaggi o sulla lealtà al partito, piuttosto che sul tentativo di fare ciò che è giusto. Spesso, le critiche più feroci sono riservate ai politici delle proprie file, al democratico che «non perora nessuna causa» o al «repubblicano solo di nome».

Tutto questo porta alla conclusione che se vogliamo cambiare qualcosa a Washington, abbiamo bisogno di liberarci dei mascalzoni.

Invece, anno dopo, i mascalzoni restano dove si trovano, con una media di rielezione dei membri della Camera che si aggira intorno al 96 per cento.

Gli studiosi di scienze politiche possono fornirci un buon numero di ragioni per spiegare questo fenomeno. Nel mondo di oggi è difficile penetrare la coscienza di un elertorato occupato e distratto. Come risultato, vincere in politica per lo più si riconduce a una semplice questione di visibilità personale, motivo per cui molti membri in carica spendono una smisurata quantità di tempo tra una elezione e l'altra ad assicurarsi che i loro nomi vengano ripetuti costantemente, a un'inaugurazione, alla parata del 4 luglio o all'interno del circuito dei talk show della domenica mattina. La raccolta dei fondi è un beneficio di cui godono i membri in carica, poiché i gruppi di interesse - sia della sinistra sia della destra - tendono a seguire le statistiche quando si tratta di contributi politici. Ci sono poi i brogli per proteggere i membri della Camera dalle sfide pericolose: di questi tempi, quasi tutte le candidature ai collegi elettorali sono decise dai partiti in modo da garantire ai loro candidati una elezione senza sorprese. In realtà, non è un'esagerazione affermare che la maggior parte degli elettori non sceglie più i propri rappresentanti; al contrario, sono i rappresentanti a scegliere gli elettori.

Entra poi in gioco un altro fattore, di rado menzionato ma che aiuta a spiegare perché i sondaggi mostrino costantemente elettori che odiano il Congresso, ma che amano il loro deputato. Per quanto sembri difficile da credere, molti politici sono persone decisamente piacevoli.

È senz'altro vero per i miei colleghi al Senato. Presi uno per uno, sono persone deliziose: mi troverei in difficoltà a citare narratori migliori di Ted Kennedy o Trent Lott, menti più acute di Kent Conrad o Richard Shelby, o persone più cordiali di Debbie Stabenow o Mei Martinez. Di norma si sono dimostrate persone intelligenti, sollecite e lavoratrici, disposte a dedicare lunghe ore e molta attenzione alle questioni che interessano i loro Stati. Sì, c'erano quelli che rendevano fede agli stereotipi, quelli che facevano discorsi interminabili o che tiranneggiavano il loro staff; e più tempo passavo nell'aula del Senato, più di

frequente potevo identificare in ogni senatore i difetti di cui tutti soffriamo in varia misura - chi un cattivo carattere, chi una profonda testardaggine o un'inesauribile vanità. Per lo più, però, la percentuale di tali difetti in Senato non sembrava più alta di quanto non sarebbe in un campione preso a caso della popolazione comune. Anche quando parlavo con i colleghi con cui ero più in disaccordo, di solito ero colpito dalla loro sincerità di fondo - il desiderio di sistemare le cose e di lasciare il Paese migliore e più forte; il desiderio di rappresentare i propri elettori e i loro valori tanto fedelmente quanto le circostanze avrebbero permesso.

Quindi, che cosa è successo per far sì che questi uomini e queste donne si siano tramutati nei personaggi arcigni, inflessibili, ipocriti e occasionalmente meschini che popolano i notiziari della sera? Che cosa ha impedito a persone ragionevoli e coscienziose di occuparsi degli affari della nazione? Più lavoravo a Washington, più vedevo gli amici studiare il mio volto alla ricerca di un segno di cambiamento, cercavano indizi di pomposità, litigiosità o circospezione. Anch'io iniziai a esaminarmi allo stesso modo; cominciai a vedere certe caratteristiche che avevo in comune con i miei colleghi, e mi chiedevo come mai non mi trasformassi anch'io in un politico da film di serie B.

Cominciai la mia indagine interrogandomi sulla natura dell'ambizione, perché in questo, per lo meno, i senatori sono diversi. Poche persone diventano senatori degli Stati Uniti per caso; come minimo è richiesta una certa megalomania, la convinzione di essere in qualche modo gli unici qualificati a parlare in nome dei cittadini del proprio Stato; la convinzione di essere forti abbastanza per sopportare quei riti, a volte edificanti, occasionalmente sconvolgenti, ma sempre leggermente ridicoli, che chiamiamo campagne elettorali.

Ma l'ambizione da sola non basta. Qualunque sia il groviglio di motivazioni, sacre e profane, che ci spinge a diventare senatori, quelli che ci riescono devono manifestare una risolutezza quasi fanatica, spesso trascurando la salute, i rapporti personali, l'equilibrio mentale e la dignità. Quando si è chiusa la mia campagna alle primarie, ricordo di aver guardato il calendario e di aver realizzato che in un anno e mezzo mi ero preso solo sette giorni di vacanza. Il resto del tempo avevo lavorato di regola tra le dodici e le sedici ore al giorno. Non era qualcosa di cui andassi particolarmente fiero. Come Michelle mi ha più volte ricordato semplicemente non era normale.

E comunque, né l'ambizione né la risolutezza giustificano il comportamento dei politici. C'è un'altra emozione, forse più pervasiva e certamente più distruttiva, un'emozione che, dopo le vertigini della candidatura, velocemente ci attanaglia nella sua morsa e non ci lascia più fino al giorno delle elezioni.

Questa emozione è la paura. Non solo la paura di perdere - per quanto sia già abbastanza - ma la paura di una totale, completa umiliazione.

Fremo ancora, per esempio, al pensiero della mia unica sconfitta politica, una batosta per mano del democratico Bobby Rush in carica al Congresso nel 2000. È stata una corsa in cui tutto quello che poteva andare male è andato male, in cui i miei errori sono stati accentuati dalla tragedia e dalla farsa. Due settimane dopo

aver annunciato la mia candidatura, con le poche migliaia di dollari raccolti, ho commissionato il mio primo sondaggio e ho scoperto che il nome del deputato Rush era conosciuto al 90 per cento dell'elettorato, mentre il mio all" 11 per cento. La media del suo consenso si aggirava intorno al 70 per cento - la mia all'8 per cento. In questo modo ho imparato una delle regole cardinali della politica moderna: fare sondaggi prima di annunciare la propria candidatura.

Le cose sono andate peggiorando da quel momento in poi. In ottobre, mentre andavo a un incontro per assicurarmi l'appoggio di uno dei pochi funzionari di partito che non si erano ancora impegnati con il mio avversario, ho sentito alla radio che un paio di spacciatori avevano ucciso il figlio del deputato Rush fuori da casa sua. Ero scioccato e rattristato per Rush, e di fatto ho sospeso la mia campagna per un mese.

Poi, durante le vacanze natalizie, dopo che ero partito per le Hawaii per una breve visita di cinque giorni a mia nonna e per stare un po'"con Michelle e la piccola Malia che allora aveva diciotto mesi, il corpo legislativo di Stato è stato convocato in una sessione speciale per votare una legge sul controllo delle armi. Con Malia malata e impossibilitata a volare, ho rinunciato al voto, e il progetto di legge è stato bocciato. Due giorni dopo, scendevo dall'aereo all'aeroporto O'Hara con in braccio una bambina in lacrime e Michelle che non mi parlava, e sono stato accolto da una notizia in prima pagina sul «Chicago Tribune» che diceva che il progetto di legge era caduto per pochi voti, e che Obama, il senatore statale e candidato al Congresso, «aveva deciso di rimanere in vacanza» alle Hawaii. Il manager della mia campagna mi ha chiamato, accennando al potenziale spot che i miei rivali avrebbero presto potuto diffondere - palme, un uomo su una sdraio con un cappello di paglia che sorseggia un cocktail, una lenta melodia di chitarra di sottofondo, la voce fuori campo che dice: «Mentre Chicago subisce la più alta percentuale di omicidi nella sua storia, Barack Obama...».

L'ho fermato lì, avevo afferrato l'idea.

E così, a meno di metà della campagna, sapevo perfettamente che avrei perso.

Ogni mattina da quel momento in poi mi sono svegliato con un vago senso di paura, sapendo che avrei dovuto passare il giorno a sorridere e stringere mani, e a fingere che tutto stesse andando secondo i piani. Nelle poche settimane che precedettero le primarie, la mia campagna si è ripresa un po': sono andato bene nei dibattiti che erano però seguiti da uno scarso pubblico, ho ricevuto alcune recensioni positive per le mìe proposte sulla sanità e l'educazione e ho ottenuto persino l'avallo del «Tribune». Ma era un po'"troppo tardi. Sono arrivato alla mia festa per la vittoria quando il risultato era già stato annunciato e avevo perso di 31 punti.

Non voglio dire che i politici siano gli unici a soffrire per simili delusioni.

Però, diversamente dalla maggior parte delle persone, che hanno il lusso di potersi leccare le ferite in privato, la sconfitta di un politico è esposta al pubblico. Bisogna tenere un allegro discorso di ringraziamento per tutti coloro che ti hanno sostenuto di fronte a una sala mezza vuota, assumere una bella espressione

quando si confortano staff e sostenitori, telefonare per ringraziare quelli che ti hanno aiutato e richiedere con imbarazzo un ulteriore aiuto per saldare il debito. È essenziale svolgere questi compiti al meglio e non importa quante volte ripeti a te stesso che le cose stanno diversamente - non importa con che convinzione attribuisci la sconfìtta al tempismo sbagliato, alla cattiva sorte o alla mancanza di denaro - è impossibile non sentirsi in qualche modo ripudiato dall'intera comunità, privo delle doti necessarie, come se ovunque tu vada la parola «perdente» passi per la mente delle persone. Sono il tipo di sentimenti che non si provano più dagli anni del liceo, quando la ragazza che avevi puntato ti ha respinto con una battutaccia di fronte alle sue amiche, o quando hai mancato un paio di tiri liberi in una partita decisiva in bilico quei sentimenti che per essere evitati necessitano di una saggia organizzazione della vita.

Immaginate allora l'impatto che queste stesse emozioni hanno su un politico all'apice della carriera che di rado ha fallito in qualcosa nella sua vita (non sto parlando di me) - che era il quarter- back del liceo o lo studente incaricato di pronunciare il discorso di fine anno, il cui padre era senatore o ammiraglio e che fin da bambino sembrava destinato a grandi cose. Ricordo di aver parlato una volta con un dirigente aziendale che era stato un grande sostenitore del vicepresidente Al Gore durante la corsa alla presidenza del 2000. Eravamo nel suo ufficio di lusso, con vista su Manhattan, e ha iniziato a descrivermi un incontro che si era svolto circa sei mesi dopo le elezioni, quando Gore cercava finanziatori per l'acquisto di una rete televisiva via cavo.

«Era strano» mi diceva il dirigente. «Eccolo, un ex vicepresidente, un uomo che solo pochi mesi prima era stato sul punto di essere l'uomo più potente del pianeta. Durante la campagna, rispondevo alle sue chiamate a qualsiasi ora del giorno, riprogrammavo i miei impegni ogni volta che voleva incontrarmi. Ma all'improvviso, dopo le elezioni, non potevo evitare di pensare ai nostri incontri come a una scocciatura. Odio ammetterlo, perché mi piace davvero quell'uomo. Ma in qualche modo non era Al Gore, l'ex vicepresidente. Era solo una delle cento persone al giorno che vengono da me in cerca di soldi. Questo mi ha fatto comprendere su quale grande e ripido precipizio vi troviate.» E al di là del precipizio, la caduta a picco. Nei cinque anni passati, Al Gore ha dimostrato la soddisfazione e l'influenza che la politica può dare a un uomo e sospetto che quel dirigente stia di nuovo rispondendo con piacere alle chiamate dell'ex vicepresidente. Tuttavia, nei momenti che hanno seguito la sconfitta del 2000, immagino che Gore abbia avvertito il cambiamento nei suoi amici. Seduto lì, tentando di prendere il meglio da una brutta situazione, può aver pensato quanto fossero ridicole le circostanze in cui si trovava; il modo in cui dopo un'intera vita di lavoro poteva aver perso tutto per colpa di un ballottaggio, mentre il suo amico dirigente, seduto di fronte a lui con un sorriso condiscendente, poteva sopportare di arrivare secondo negli affari, magari vedere cadere le azioni della sua compagnia, anno dopo anno, o fare un investimento mal calcolato, ed essere comunque considerato un uomo di successo, orgoglioso di quanto realizzato, di generoso compenso e dell'esercizio del potere. Non era giusto, non cambiava la

situazione dell'ex vicepresidente. Come molti uomini e donne che intraprendevano la strada della vita pubblica Gore sapeva in che cosa si stava cacciando nel momento in cui ha deciso di correre per la presidenza. In politica ci può essere un secondo atto, ma non ci può mai essere un secondo posto.

La maggior parte dei peccati di cui si macchiano i politici deriva da questo più grande peccato - il bisogno di vincere, ma anche il bisogno di non perdere. Di certo la caccia al denaro riguarda questo. C'era un tempo, prima della legge sul finanziamento delle campagne e delle inchieste dei giornalisti, in cui il denaro influenzava la politica tramite una corruzione sfacciata; in cui un politico poteva trattare i finanziamenti per la campagna come il suo conto in banca personale e accettare viaggi di piacere pagati con i soldi dei contribuenti; in cui il denaro elargito dai gruppi di pressione era un luogo comune e il corpo politico andava al miglior offerente. Se le notizie recenti sono esatte, queste esuberanti forme di corruzione non sono finite del tutto; apparentemente a Washington c'è ancora chi vede la politica come un mezzo per arricchirsi e che, mentre di norma non è abbastanza stupido da accettare borse con banconote di piccolo taglio, è perfettamente preparato a prendersi cura dei contribuenti e a coccolarli finché il tempo non è maturo per tuffarsi nella pratica lucrativa delle lobby.

Ma il denaro influenza la politica anche in altre maniere. Pochi lobbisti offrono un compenso esplicito per eleggere i funzionari. Non ne hanno bisogno.

La loro influenza deriva semplicemente dal fatto che quei funzionari sono più accessibili a loro che all'elettore comune, sono meglio informati dell'elettore comune e possiedono maggiore capacità di resistenza quando si tratta di promuovere un'oscura misura sul codice fiscale, che vale miliardi per i propri clienti e assolutamente nulla per i comuni cittadini.

Perché a molti politici il denaro non serve per arricchirsi. In Senato, per lo meno, molti membri sono già ricchi. Serve a mantenere lo status e il potere; serve ad allontanare gli sfidanti e a sconfiggere la paura. Il denaro non può garantire la vittoria - non può comprare la passione, il carisma o l'abilità di raccontare una storia. Ma senza denaro e inserzioni televisive che consumano tutti i soldi, si è quasi sicuri di perdere.

Le somme di denaro coinvolte lasciano senza fiato, in particolare in quei grandi Stati in cui esistono molteplici canali mediatici. Durante il mio mandato non ho mai avuto bisogno di spendere più di 100.000 dollari per una campagna; così, mi son fatto la reputazione di essere un po'"retrogrado quando si tratta di raccogliere fondi, allorché, collaborando alla prima legge sul finanziamento illecito ai partiti che sia mai passata in venticinque anni, ho rifiutato pranzi dai lobbisti, respinto assegni provenienti dal gioco d'azzardo e dagli interessi del tabacco. Quando ho deciso di correre per il Senato americano, il mio esperto di media, David Axelrod, mi ha fatto sedere per spiegarmi come andavano le cose.

Il piano della nostra campagna richiedeva un budget consistente, un sostegno massiccio della gente comune e il supporto dei media. Come mi ha riferito David, una settimana di pubblicità televisiva nel mercato dei media di Chicago sarebbe costata circa mezzo milione di dollari. Coprire il resto dello Stato per una

settimana sarebbe costato intorno ai 250.000 dollari. Sommando quattro settimane in televisione, i costi generali e lo staff per una campagna statale, il budget finale per le primarie sarebbe ammontato a circa 5 milioni di dollari.

Supponendo di vincere le primarie, per le elezioni politiche avrei allora avuto bisogno di trovare finanziamenti per altri 10 o 15 milioni di dollari.

Quella sera sono tornato a casa e ho scritto in colonne ordinate tutti i nomi degli amici e conoscenti che avrebbero potuto darmi un contributo. Vicino ai loro nomi ho scritto la cifra massima che mi sarei sentito di chiedere loro.

Il totale ammontava a 500.000 dollari.

Se non si dispone di una grossa ricchezza personale, c'è un altro modo per raccogliere il denaro necessario. Bisogna chieder alle persone ricche. Durante i primi tre mesi della mia campagna, mi sono chiuso in una stanza con il mio addetto alla raccolta fondi e ho telefonato senza preavviso a tutti i miei precedenti finanziatori democratici. Non è stato divertente. A volte mi mettevano giù il telefono. Più spesso lasciavo un messaggio alle segretarie e non venivo richiamato, allora ci riprovavo due o tre volte finché rinunciavo, o la persona che stavo chiamando alla fine rispondeva e mi concedeva la cortesia di un rifiuto di persona. Ho iniziato a trovare scuse per rinviare il momento delle telefonate - frequenti pause per andare in bagno, lunghe corse a prendere il caffè, suggerimenti al mio staff per migliorare il discorso sull'educazione per la terza o la quarta volta. Mi capitava, durante queste sessioni, di pensare a mio nonno, che si era trovato a vendere assicurazioni sulla vita, ma non era molto bravo in quel lavoro. Mi sono ricordato della sua angoscia ogni volta che cercava di prendere un appuntamento con persone che avrebbero preferito andare dal dentista piuttosto che parlare con un agente assicurativo, così come gli sguardi di disapprovazione che riceveva da mia nonna, che per gran parte del loro matrimonio aveva guadagnato più di lui.

Ora capivo come doveva essersi sentito.

Alla fine dei tre mesi, la nostra campagna aveva raccolto solo 250.000 dollari una bazzecola rispetto a quelli necessari. A peggiorare le cose, il mio avversario incarnava quello che molti politici consideravano il loro peggiore incubo: un candidato autofinanziato con risorse illimitate. Si chiamava Blair Hull e, pochi anni prima, aveva venduto la sua impresa commerciale e finanziaria alla famosa banca d'affari Goldman Sachs per 531 milioni di dollari. Senza dubbio aveva un genuino, seppure indefinito, desiderio di fare del bene e, a detta di tutti, era un uomo brillante. Tuttavia nei comizi elettorali si dimostrava penosamente timido, con i modi eccentrici e introversi di chi ha passato gran parte della vita da solo davanti a un computer. Sospettavo che, come molte persone, immaginasse che essere un politico - diversamente da un medico, un pilota di linea o un idraulico - non richiedesse competenze particolari e che un uomo d'affari come lui potesse fare per lo meno altrettanto bene, e probabilmente meglio, di tutti gli altri politici che comparivano in televisione. Infatti, il signor Hull vedeva la sua abilità con i numeri come una qualità inestimabile: a un certo punto della campagna, illustrò a un giornalista una formula matematica che aveva sviluppato per vincere le

elezioni, un algoritmo che iniziava con Probabilità = l/(l+esperienza (- 1 x (- 3.9659056 +

(Peso delle elezioni politiche x 1.92380219)... finiva svariati e indecifrabili fattori dopo.

Tutto questo mi rese facile liquidare il signor Hull, almeno fino a una mattina di aprile o maggio, quando sono uscito dal vialetto del mio condominio per andare in ufficio e sono stato accolto da file e file di grandi cartelli rossi, bianchi e blu lungo tutto il caseggiato. BLAIR HULL AL SENATO AMERICANO, dicevano i cartelli, e per le successive cinque miglia li ho visti in ogni strada e lungo ogni via principale, in ogni direzione e a ogni angolo, alle finestre dei barbieri e affissi sugli edifici abbandonati, di fronte alle fermate degli autobus e dietro ai banconi delle drogherie -cartelli di Hull ovunque, che punteggiavano il paesaggio come margherite in primavera.

C'è un detto tra i politici dell'Illinois: «I cartelli non votano», che significa che non si può giudicare una corsa elettorale dal numero dei cartelli che un candidato ha. Ma nessuno in Illinois aveva mai visto durante un'intera campagna una quantità di cartelli e tabelloni simile a quella che Hull aveva affisso in un unico giorno, o la tremenda efficienza con cui i suoi fedelissimi potevano, in una sola sera, tirare via i cartelli di tutti gli altri e rimpiazzarli con i suoi. Alcuni leader di quartiere della comunità nera improvvisamente avevano deciso che Hull era il paladino del centro urbano degradato, mentre alcuni leader delle zone rurali esaltavano l'appoggio di Hull alle aziende agricole a gestione familiare. Poi sono iniziati gli spot televisivi, ovunque per sei mesi fino al giorno delle elezioni, in ogni stazione dello Stato e per tutto il giorno - Blair Hull con gli anziani, Blair Hull con i bambini, Blair Hull pronto a riprendersi Washington dagli affaristi senza scrupoli. Nel gennaio 2004, Hull era passato al primo posto nei sondaggi e i miei sostenitori hanno iniziato a sommergermi di telefonate, insistendo che dovevo fare qualcosa, dicendomi che dovevo subito andare in televisione o tutto sarebbe stato perduto.

Che cosa potevo fare? Spiegavo loro che, diversamente da Hull, in pratica ero al verde. Prendendo in considerazione l’ ipotesi migliore, la nostra campagna avrebbe avuto denaro sufficiente per quattro settimane di spot televisivi e dunque con ogni probabilità non avrebbe avuto senso bruciare l'intero budget per le elezioni in agosto. Dovevamo solo avere tutti un po'"di pazienza, dicevo ai sostenitori. Rimanere fiduciosi. Poi riagganciavo il telefono, guardavo fuori dalla finestra e mi chiedevo se forse, dopo tutto, non fosse giunto il momento di farsi prendere dal panico.

Per molti aspetti sono stato più fortunato di altri candidati in circostanze simili. Per qualche ragione, a un certo punto la mia campagna ha iniziato a godere di una misteriosa ed elusiva euforia; è diventato di moda tra i ricchi promuovere la mia causa, e piccoli donatori in tutto lo Stato hanno iniziato a mandare assegni via internet a una velocità che non ci saremmo mai aspettati. Il mio status di outsider mi ha protetto da alcune delle più pericolose insidie della raccolta fondi: la maggioranza dei comitati di azione politica mi evitava, di conseguenza non avevo

debiti con loro; i pochi comitati che mi hanno finanziato, come la League Conservation Voters (un'associazione non- profit), di solito rappresentavano cause in cui credevo e per cui avevo combattuto a lungo.

Hull ha finito comunque per spendere sei volte di più quello che ho speso io. Ma a suo merito (e forse anche a suo rimpianto) non ha mai mandato in onda uno spot negativo contro di me. I numeri dei miei sondaggi erano vicinissimi ai suoi e nelle settimane finali della campagna, quando i miei spot hanno iniziato ad andare in onda e i miei numeri a salire, la sua campagna è implosa, nel momento in cui è stato reso noto che su di lui pendevano delle accuse per qualche brutta lite con una ex moglie.

Così, almeno per me, la mancanza di ricchezza o di sostegno delle aziende non è stato un ostacolo alla vittoria. Tuttavia, non posso dire che la caccia ai finanziamenti non mi preoccupi in qualche modo. Di certo ha eliminato ogni senso di vergogna che una volta provavo nel chiedere a sconosciuti grandi somme di denaro. Alla fine della campagna, la tiritera e il breve discorso che una volta accompagnavano le mie telefonate di richiesta sono stati eliminati. Passavo direttamente al sodo e cercavo di non accettare un no come risposta.

Ma ero preoccupato che ci fosse anche un altro cambiamento in corso. Mi trovavo a passare sempre più tempo con persone facoltose - soci di studi legali e banche d'investimento, manager di fondi con copertura e forti investitori. Di regola erano persone brillanti e interessanti, bene informate sulla politica pubblica, liberal nelle loro idee politiche, che non si aspettavano niente in cambio dei loro assegni se non che ascoltassi le loro opinioni. Rispecchiavano però quasi uniformemente le prospettive della loro classe: quell’1 per cento dei contribuenti che si può permettere di staccare un assegno da 2000 dollari a un candidato politico. Credevano nel libero mercato e in una meritocrazia nell'educazione; trovavano difficile immaginare l'esistenza di mali sociali che un alto punteggio al test di ammissione al college non potesse curare. Non avevano pazienza con il protezionismo, trovavano seccanti i sindacati e non erano particolarmente comprensivi verso chi si ritrovava la vita sottosopra per colpa della globalizzazione. I più erano fermamente a favore della libertà di decisione sull'aborto e contro le armi, ed erano vagamente sospettosi verso un profondo sentimento religioso.

E per quanto le mie opinioni corrispondessero per molti aspetti alle loro dopo tutto avevo frequentato le stesse scuole e letto gli stessi libri, e mi ero preoccupato per i miei bambini allo stesso modo -, mi sono trovato costretto a evitare alcuni argomenti durante le nostre conversazioni, mascherando le possibili differenze, anticipando le loro aspettative. Sulle questioni centrali ero schietto; non avevo problemi a dire ai sostenitori ricchi che mi sarei impegnato a revocare il taglio alle tasse voluto da George Bush. Ogni volta che mi era possibile cercavo di condividere con loro le prospettive delle altre porzioni dell'elettorato: il ruolo legittimo della fede in politica, per esempio, o il profondo significato culturale delle armi nelle zone rurali dello Stato.

Tuttavia, so che come conseguenza della raccolta fondi sono diventato più simile ai ricchi finanziatori che ho conosciuto, nel senso che ho trascorso più tempo al di sopra della mischia, fuori dal mondo della fame reale, del disappunto, della paura, dell'irrazionalità e dei frequenti sacrifici del restante 99 per cento della popolazione - ossia, le persone che volevo aiutare entrando in politica. E in un modo o nell'altro, sospetto che questo sia vero per ogni senatore: quanto più a lungo si è senatori, tanto più ristretto è il campo d'azione delle proprie interazioni. Puoi tentare di opporti, con incontri cittadini e giri di ascolto e visite nel vecchio quartiere. Ma il programma ti porta sempre più lontano dalla maggior parte delle persone che rappresenti.

Ci sono altre forze in gioco nella vita di un senatore. Per quanto il denaro sia importante nella campagna elettorale, non è solo la raccolta fondi che porta in alto un candidato. Se si vuole vincere in politica - se non si vuole perdere -, allora le persone possono essere altrettanto importanti dei soldi, in particolare nelle primarie con bassa affluenza che, nel mondo delle congiure strategiche e degli elettorati divisi, sono spesso la corsa elettorale più significativa che un candidato possa affrontare. Poche persone oggi hanno il tempo o la voglia di offrirsi volontarie in una campagna elettorale, in particolare perché gli impegni giornalieri di una campagna generalmente implicano leccare buste e bussare alle porte, non scrivere bozze di discorsi e pensare in grande. E così, se sei un candidato che necessita di assistenti politici o di liste di elettori, vai dove le persone sono già organizzate. Per i democratici questo significa rivolgersi ai sindacati, gruppi ambientalisti e gruppi pro- aborto. Per i repubblicani, la destra religiosa, la camera di commercio locale, la National Rifle Association (organizzazione non- profit a favore delle armi da fuoco) e i comitati contro le tasse.

Non mi sono mai trovato completamente a mio agio con il termine «interessi speciali», che mette insieme ExxonMobil e muratori, lobby farmaceutiche e genitori di bambini disabili. Molti studiosi di scienze politiche probabilmente non sarebbero d'accordo, ma per me c'è una differenza tra una lobby aziendale, il cui potere si basa solo sul denaro, e un gruppo di individui con la stessa mentalità - siano essi lavoratori tessili, patiti di armi, veterani o imprenditori di un'azienda agricola a gestione familiare - che si uniscono per promuovere i loro interessi; tra chi si serve del suo potere economico per accrescere la propria influenza politica molto al di là di quanto i numeri possano giustificare e coloro che semplicemente cercano di racimolare i voti per eleggere i propri rappresentanti. I primi sovvertono l'idea di democrazia. Gli altri ne sono l'essenza.

Tuttavia, l'impatto dei gruppi di interesse sui candidati non è sempre piacevole. Per mantenere un'attiva membership, far continuare ad arrivare i finanziamenti ed essere ascoltati al di sopra del frastuono, i gruppi che hanno un impatto in politica non sono plasmati per promuovere gli interessi pubblici.

Non cercano il candidato più ponderato, qualificato e di ampie vedute da sostenere. Al contrario, sono concentrati su un ristretto insieme di interessi le loro

pensioni, gli incentivi all'agricoltura, la loro causa. In altre parole, tirano l'acqua al loro mulino. E vogliono che tu, il funzionario eletto, li aiuti a farlo.

Durante la mia campagna per le primarie, per esempio, devo aver riempito almeno cinquanta questionari. Nessuno era accurato. Di solito contenevano una lista da dieci a dodici domande, strutturate secondo questo modello: «Se venisse eletto, si impegnerebbe solennemente ad abrogare la legge Scrooge, che ha buttato vedove e orfani sul marciapiede?».

Il poco tempo a disposizione mi ha spinto a compilare solo quei questionari mandati da organizzazioni che potevano davvero sostenermi (date le mie posizioni politiche, le associazioni pro- armi e antiabortiste non rientravano in quella categoria), così di solito potevo rispondere «sì» a quasi tutte le domande senza grosso imbarazzo. Ma ogni tanto mi imbattevo in una domanda che mi faceva riflettere. Potevo essere d'accordo con un sindacato sulla necessità di applicare standard sindacali e ambientali alle leggi sul commercio, e credere contemporaneamente che il NAFTA (Accordo nordamericano di libero scambio) dovesse essere revocato? Potevo essere d'accordo che la sanità pubblica dovesse essere una delle principali priorità della nazione, se per raggiungere questo obiettivo la strada migliore passava per un emendamento costituzionale? Mi sono trovato a tergiversare su simili questioni, analizzando le difficili scelte politiche implicate. Il mio staff scuoteva la testa. Una risposta sbagliata, mi spiegavano, e l'appoggio, i lavoratori e le mailing list sarebbero andati tutti all'altro candidato. Tutte giuste, pensavo io, e ti sei appena incastrato nella lotta faziosa cui ti eri impegnato a porre fine.

Dì una cosa durante la campagna e fanne un'altra quando sarai in carica: ecco un tipico politico a due facce.

Ho perso qualche appoggio non dando la risposta giusta. Un paio di volte un gruppo mi ha sorpreso e mi ha dato il suo sostegno nonostante la risposta sbagliata.

E poi talvolta non importava come riempivi il questionario. Oltre a Hull, il mio più formidabile avversario alle primarie democratiche per il Senato americano è stato lo State Comptroller dell'Illinois, Dan Hynes, uomo raffinato e capace funzionario pubblico il cui padre, Tom Hynes, era, guarda caso, un ex presidente del Senato statale, assessore della contea di Cook, membro della Commissione di circoscrizione, membro della commissione democratica nazionale e una delle figure politiche meglio introdotte dello Stato. Già prima di entrare in corsa, Dan si era assicurato il sostegno di 85 su 102 presidenti di contea democratici, della maggioranza dei miei colleghi del corpo legislativo statale e di Mike Madigan, che era stato Speaker della Camera e presidente del partito democratico dell'Illinois. Scorrere la lista dei sostenitori sul sito web di Dan era come guardare i titoli di coda alla fine di un film - te ne vai prima che siano finiti.

Nonostante tutto questo, ho continuato a sperare di mantenere qualche mio sostenitore, in particolare quelli del lavoro organizzato. Per sette anni ero stato loro alleato nel corpo legislativo statale, sponsorizzando molti dei loro progetti di legge. Sapevo che tradizionalmente l'ALF- CIO, la federazione nazionale dei

sindacati, appoggiava chi vantava un buon numero documentato di voti per conto proprio. Ma nel corso della campagna, sono iniziate ad accadere cose strane. I camionisti hanno tenuto la loro sessione di supporto a Chicago il giorno in cui mi trovavo a Springfield per un voto; si sono rifiutati di riprogrammarla e Hynes si è aggiudicato il loro appoggio senza che nemmeno avessero parlato con me. Dovendo visitare la sala di ricevimento sindacale durante la fiera statale dell'Illinois, ci era stato detto che non erano permessi simboli elettorali; quando io e il mio staff siamo arrivati, abbiamo scoperto che la sala era tappezzata di poster di Hynes. La sera della sessione di appoggio dell'ALF- CIO, ho notato che parte dei miei amici del sindacato distoglievano lo sguardo mentre entravo nella sala. Un uomo più anziano, che era stato a capo di uno dei sindacati locali più grandi dell'Illinois, mi ha raggiunto e mi ha battuto una mano sulla spalla.

«Non c'è niente di personale, Barack» mi ha detto con un sorriso compassionevole. «Sai, io e Tom Hynes ci conosciamo da cinquant'anni. Siamo cresciuti nello stesso quartiere. Appartenevamo alla stessa parrocchia. Diavolo, ho visto Danny crescere.» Gli ho risposto che capivo.

«Potresti candidarti per il posto di Danny una volta che sarà in Senato. Che ne pensi? Saresti un ottimo Comptroller.» Sono andato dal mio staff per comunicare che non avrei avuto l'appoggio dell'ALF- CIO.

Di nuovo le cose si sono sistemate. I leader di buona parte dei maggiori sindacati del terziario sono usciti dagli schemi e hanno deciso di appoggiarmi contro Hynes, supporto che si è dimostrato decisivo nel dare alla mia campagna una qualche parvenza di rilievo. Era una mossa rischiosa da parte loro; se avessi perso, questi sindacati avrebbero potuto pagare un prezzo in iscrizioni, supporto e credibilità nei confronti dei loro membri.

Così sono in debito con loro. Quando i loro leader chiamano, faccio del mio meglio per richiamarli subito. Non credo che si tratti di corruzione; non mi preoccupa sentirmi in obbligo verso gli infermieri a domicilio che si prendono cura dei malati tutti i giorni per poco più del minimo sindacale, o verso gli insegnanti che lavorano in alcune delle scuole più difficili del Paese, molti dei quali all'inizio dell'anno comprano matite e libri per gli studenti. Sono entrato in politica per combattere per queste persone e sono felice che ci sia un sindacato a ricordarmi le loro lotte.

Tuttavia capisco anche che si presenteranno situazioni in cui questi obblighi collideranno con altri obblighi - l'obbligo nei confronti dei bambini dei quartieri poveri che non sanno leggere, per esempio, o l'obbligo verso i bambini non ancora nati e già carichi di debiti. Ci sono già state sollecitazioni - ho proposto di sperimentare un sistema salariale meritocratico per gli insegnanti, per esempio, e ho richiesto di aumentare gli standard di efficienza dei consumi delle auto nonostante l'opposizione dei miei amici al sindacato dei lavoratori dell'industria automobilistica. Mi piace ripetermi che continuerò a valutare le questioni a seconda dei meriti - proprio come spero che, prima delle elezioni, la mia controparte repubblicana valuterà meglio prima di promettere «nessuna nuova tassa» o l'opposizione alla ricerca sulle cellule staminali alla luce di cosa è meglio

per il Paese nel suo complesso, noncurante di quello che chiedono i suoi sostenitori. Spero di poter sempre andare dagli amici del sindacato e spiegare perché ha senso la mia posizione, in che modo è coerente sia con i miei valori sia con i loro interessi a lungo termine.

Ma sospetto che i leader dei sindacati non la vedranno sempre così. Qualche volta ci accuseranno di avere tradito i loro interessi, e diranno ai loro membri che li ho venduti. Potrei ricevere e- mail e telefonate di protesta. Potrebbero non sostenermi la prossima volta.

E forse, se questo accade un numero sufficiente di volte, e ti trovi con il fiato corto perché un collegio elettorale cruciale è arrabbiato con te, o ti ritrovi a difenderti da uno sfidante alle primarie che ti chiama traditore, cominci a perdere il coraggio di confrontarti. Ti chiedi che cosa ti dice esattamente la coscienza: evitare di farti prendere dagli «interessi speciali» o evitare di deludere gli amici? La risposta non è ovvia. Così inizi a votare proprio come risponderesti a un questionario. Non ponderi le tue posizioni molto profondamente. Sbarri la casella del sì e passi alla riga successiva.

I politici sono tenuti prigionieri dai ricchi finanziatori o cedono alla pressione dei gruppi di interesse - questo è uno degli argomenti principali delle notizie politiche, l'argomento che si fa strada in ogni analisi su cosa c'è di sbagliato nella nostra democrazia. Ma per il politico che è preoccupato di mantenere il suo seggio, c'è una terza forza che lo spinge e lo tira, che plasma la natura del dibattito politico e definisce l'ambito del lecito e dell'illecito, del conveniente e dello sconveniente. Quaranta o cinquantanni fa, questa forza era costituita dall'entourage del partito: i boss delle grandi città, i faccendieri politici, gli intermediari del potere a Washington che potevano favorire o distruggere una carriera con una telefonata. Oggi questa forza è rappresentata dai media.

Una precisazione: per un arco di tempo di tre anni, dal momento in cui ho annunciato la mia candidatura al Senato alla fine del mio primo anno da senatore, ho beneficiato di una straordinariamente positiva - e a volte immeritata - attenzione da parte della stampa. Di sicuro questo aveva qualche cosa a che vedere con il mio status di sfavorito alle primarie per il Senato, così come con la novità di candidato di colore e di origini esotiche. Forse aveva a che fare anche con il mio stile comunicativo, che può essere divagante, tentennante e oltremodo prolisso (sia il mio staff sia Michelle spesso me lo ricordano), ma che forse incontra la simpatia di chi scrive.

Inoltre, anche quando sono stato oggetto di recensioni negative, i giornalisti politici con cui ho avuto a che fare di solito sono stati onesti. Hanno registrato le nostre conversazioni, cercato di indicare il contesto delle mie affermazioni e mi hanno chiamato a rispondere quando venivo criticato.

Quindi, personalmente almeno, non ho motivi per lagnarmi. Questo non significa, però, che io riesca a ignorare la stampa. Proprio perché a volte le sue attenzioni mi hanno reso la vita difficile, sono consapevole di quanto rapidamente questo processo possa mutare direzione.

Nei trentanove incontri cittadini che ho tenuto nel mio primo anno in carica, la partecipazione media a ogni incontro era tra le 400 e le 500 persone, per un totale dalle 15.000 alle 20.000 persone. Se avessi dovuto sostenere questo ritmo per il resto del mio mandato, fino al giorno delle elezioni sarei arrivato a ottenere un contatto diretto e personale con circa novantacinque- centomila dei miei elettori.

Per contro, una notizia di tre minuti sulla rete locale meno caia del mercato dei media di Chicago può raggiungere 200.000 persone in un colpo solo. In altre parole, io - come ogni politico a livello federale - sono quasi del tutto dipendente dai media per raggiungere i miei elettori. C'è un filtro attraverso cui sono interpretati i miei voti, analizzate le mie affermazioni, esaminate le mie convinzioni. Per il grande pubblico, almeno, io sono chi i media dicono che io sia. Dico quello che loro dicono che io dica. Divento quello che loro dicono io sia diventato.

L'influenza dei media sulla nostra politica avviene in forme diverse. Quello che attira l'attenzione oggi è la crescita di una stampa estremamente faziosa: i programmi radiofonici, la Fox News, gli editoriali di quotidiani, il circuito dei talk- show delle reti via cavo e, più di recente, i blogger, tutti a scambiarsi insulti, accuse, pettegolezzi e insinuazioni ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette. Come altri hanno notato, questo genere di giornalismo d'opinione non è realmente nuovo; in qualche modo, segna un ritorno alla tradizione dominante del giornalismo americano, un approccio alla notizia coltivato da editori come William Randolph Hearst e il colonnello McCormick, prima che, dopo la Seconda guerra mondiale, emergesse una nozione più asettica di giornalismo oggettivo.

Tuttavia, è difficile negare che tutto il rumore e la rabbia, magnificati dalla televisione e da internet, involgariscano la cultura politica. Infiammano i caratteri, aiutano a nutrire la sfiducia. E che a noi politici piaccia ammetterlo o no, il costante sarcasmo può consumare gli spiriti. Strano a dirsi, non ci si preoccupa poi tanto delle invettive più volgari; se gli ascoltatori di Rush Limbaugh si divertono a sentirlo chiamarmi «Osama Obama», il mio atteggiamento è: lasciamoli divertire. Sono i professionisti più sofisticati che possono colpirti, in parte perché hanno più credibilità presso il grande pubblico, in parte per l'abilità con cui manipolano le tue parole e ti fanno sembrare un fesso.

Nell'aprile del 2005, per esempio, sono apparso in un programma per inaugurare la nuova Lincoln Presidential Library a Springfield. Ho tenuto un discorso di cinque minuti in cui dicevo che l'umanità di Abramo Lincoln, i suoi difetti, erano le qualità che lo hanno reso tanto affascinante. «Nell'uscita [di Lincoln]

dalla povertà» dicevo a un certo punto delle mie considerazioni «il suo studio da autodidatta e la sua suprema padronanza del linguaggio e della legge, nella capacità di superare la sconfitta personale e rimanere fermo di fronte a ripetuti insuccessi - in tutto questo vediamo un elemento fondamentale del carattere americano, una convinzione che possiamo costantemente lavorare su noi stessi per conformarci ai nostri più grandi sogni.» Pochi mesi dopo, la rivista «Time» mi ha chiesto se potevo essere interessato a scrivere un contributo per un numero

speciale su Lincoln. Non avevo il tempo di scrivere qualcosa di nuovo quindi ho chiesto ai redattori se il mio discorso era accettabile. Hanno risposto di sì, ma mi hanno domandato se potevo personalizzarlo un po'"di più - dire qualcosa dell'impatto che Lincoln ha avuto sulla mia vita. Tra un incontro e l'altro, ho buttato giù qualche rettifica. Uno di questi riguardava il passaggio che ho citato sopra, che ora recitava: «L'uscita di Lincoln dalla povertà, nella sua suprema padronanza del linguaggio e della legge, la capacità di superare la sconfitta personale e rimanere fermo di fronte a ripetuti insuccessi - tutto questo mi ha ricordato che non esistono solo le mie battaglie».

Il saggio era appena uscito quando Peggy Noonan, ex autrice dei discorsi di Reagan e redattrice del «Wall Street Journal», è intervenuta. Sotto il titolo «Arroganza di governo» ha scritto: «Questa settimana c'è il senatore Barack Obama, un tempo uomo prudente, che agita le ali sul «Time» e spiega di essere molto simile ad Abramo Lincoln, solo molto meglio». Continuava dicendo: «Non c'è niente di male nel curriculum di Barack Obama, ma è lontano dalla gente comune e dai suoi problemi. E quindi è lontano anche dalla grandezza. Se continua a parlare così di se stesso, lo sarà per sempre».

Certo è difficile stabilire se la signora Noonan pensasse seriamente che mi stessi paragonando a Lincoln o se si è solo divertita a massacrarmi in modo così elegante. In confronto a certe critiche opportunistiche della stampa, quella che ho subito io è stata davvero bonaria - e non del tutto immeritata.

Comunque mi ha ricordato quello che i miei colleghi veterani sapevano già: ogni affermazione che avessi fatto sarebbe stata analizzata, sezionata da ogni tipo di esperto, interpretata secondo modalità su cui non avevo alcun controllo e rastrellata alla ricerca di un potenziale errore, di una dichiarazione inesatta, di un'omissione o una contraddizione che potesse essere archiviata dal partito avversario per comparire in una televisione ostile o da qualche parte per la strada. In un ambiente in cui una singola incauta osservazione può generare una pubblicità peggiore di quanto non possano fare anni di incauta politica, non mi avrebbe dovuto sorprendere che in Campidoglio le battute venissero passate al vaglio, l'ironia divenisse sospetta, la spontaneità disapprovata, la passione considerata assolutamente pericolosa. Ho iniziato a chiedermi quanto ci volesse a un politico per abituarsi a tutto questo; quanto tempo prima che il comitato di scribacchini, redattori e censori si impossessasse di ogni suo pensiero; quanto prima che persino i momenti di sincerità venissero stabiliti a tavolino, così da restare senza fiato o indignarsi solo al momento giusto.

Quanto tempo ancora prima di iniziare ad apparire come politico?

C'era un'altra lezione da imparare: non appena l'articolo della signora Noonan è uscito, ha iniziato a diffondersi su internet comparendo su ogni sito web della destra come prova di che arrogante e superficiale stupido fossi (quei siti in genere riportano soltanto la citazione scelta dalla signora Noonan e non il saggio completo). In tal senso, l'episodio suggerisce un aspetto sottile e corrosivo dei media moderni - come una particolare narazione, ripetuta alla noia e urlata attraverso il cyberspazio a velocità della luce, alla fine diventi un solido

frammento di realtà; come le caricature politiche e le perle del buon senso convenzionale penetrano nel nostro cervello senza che nemmeno ci prendiamo la briga di esaminarle.

Per esempio, in questo periodo è difficile trovare un qualsiasi riferimento ai democratici che non insinui che siamo «deboli» e che non peroriamo nessuna causa. I repubblicani, d'altro canto, sono «forti» (anche se un po'"meschini) e Bush è «risoluto», indipendentemente da quante volte cambi idea. Un voto o un discorso di Hillary Clinton che va contro corrente è immediatamente etichettato come calcolatore; la stessa mossa fatta da John McCain sottolinea le sue credenziali di politico indipendente. «A regola», secondo un osservatore caustico, il mio nome in ogni articolo dovrebbe essere preceduto da «astro nascente» - per quanto il pezzo della Noonan abbia posto le basi per una storia diversa, sebbene ugualmente familiare: il racconto edificante di un giovane uomo che arriva a Washington, perde la testa sotto i riflettori dei media e alla fine diventa calcolatore o fazioso (a meno che sotto i riflettori dei media riesca in qualche modo a spostarsi nel campo della politica indipendente).

Certo, la macchina delle pubbliche relazioni messa in moto dai politici e dai loro partiti finisce per nutrire questo genere di storie e per lo meno negli ultimi cicli elettorali i repubblicani sono stati molto più bravi dei democratici (un cliché che sfortunatamente per noi democratici è proprio vero).

Lo spin (la distorsione, manipolazione o presentazione parziale dei fatti nel modo che più conviene) funziona proprio perché i media stessi sono a esso favorevoli. Ogni giornalista di Washington lavora sotto pressioni imposte da redattori e produttori, che a loro volta rispondono agli editori o agli esecutivi del network, che a loro volta studiano attentamente gli indici d'ascolto della settimana precedente o le cifre della tiratura dell'anno precedente e cercano di sopravvivere alla crescente preferenza per i videogiochi e per i reality show. Per restare nei tempi stabiliti, per mantenere una quota di mercato e difendersi dall'informazione via cavo, i giornalisti iniziano a muoversi in branchi, sfornando gli stessi comunicati, gli stessi pezzi e le stesse cifre. Nel frattempo, per i distratti consumatori di queste notizie, una storia trita non è del tutto sgradita. Chiede poco tempo al nostro pensiero ed è veloce e facile da digerire. Accettare lo spin è più facile per tutti.

Anche questo elemento di convenienza aiuta a spiegare perché, persino tra i giornalisti più scrupolosi, oggettività spesso significhi pubblicare il resoconto di un dibattito senza nessuna indicazione su chi possa davvero avere ragione. Ecco un esempio: «Oggi la Casa Bianca riporta che, nonostante l'ultima serie di tagli alle tasse, si stima che il deficit sarà dimezzato per il 2010».

Questa indicazione è seguita da una citazione di un analista liberal che attacca le cifre della Casa Bianca e di un analista conservatore che le difende. Uno dei due analisti è più credibile dell'altro? C'è da qualche parte un analista indipendente in grado di guidarci tra le cifre? Chi lo sa? Raramente il giornalista ha tempo per dettagli di questo tipo; la notizia non riguarda davvero i meriti del

taglio alle tasse o i pericoli del deficit, ma piuttosto la disputa tra i due partiti. Dopo pochi paragrafi, il lettore può concludere che repubblicani e democratici stanno solo battibeccando di nuovo; e va alla pagina sportiva, dove la notizia principale è meno prevedibile e la tabella dei punteggi indica chiaramente il vincitore.

In realtà, parte di ciò che rende così affascinante per i giornalisti contrapporre tra loro i comunicati stampa è che permette di premere su un tasto a loro molto caro: il conflitto personale. È difficile negare che il livello di civiltà in politica sia declinato negli ultimi dieci anni e che i partiti differiscano nettamente sulle principali questioni politiche. Ma almeno parte del declino d'una comunicazione civile viene dal fatto che, dal punto di vista della stampa, la compostezza è noiosa: «Capisco il punto di vista dell'altro», o «La questione è davvero complicata» è noioso. Spesso i giornalisti fanno di tutto per mettere zizzania, facendo domande in modo da provocare risposte incendiarie. Un giornalista televisivo che conoscevo a Chicago era molto famoso per farti dire quello che voleva sentire e le sue interviste sembravano una gag di Stanlio e Ollio.

«Si sente tradito dalla decisione di ieri del governatore?» mi chiedeva.

«No. Ho parlato con il governatore e sono sicuro che possiamo risolvere le nostre divergenze prima della fine della sessione.» «Certo... ma si sente tradito dal governatore?» «Non userei questa parola. Il suo punto di vista...» «Ma non si tratta in realtà di un tradimento da parte del governatore?» Lo spin, l'amplificazione del conflitto, la ricerca indiscriminata di uno scandalo e di errori, tutto questo porta all'erosione di ogni standard convenuto per giudicare la verità. C'è una storia meravigliosa, forse apocrifa, che si racconta sul compianto Daniel Patrick Moynihan, il brillante, suscettibile e iconoclasta senatore di New York. Sembra che Moynihan fosse nel mezzo di una calda discussione con uno dei suoi colleghi quando l'altro senatore, sentendo di essere sul punto di avere la peggio nella discussione, se ne era uscito: «Bene, puoi non essere d'accordo con me, Pat, ma ho il diritto di avere le mie opinioni». Al che Moynihan aveva freddamente replicato: «Hai il diritto di avere le tue opinioni, ma non hai il diritto di avere le tue verità».

L'affermazione di Moynihan non regge più. Non abbiamo una figura autorevole, nessun Walter Cronkite o Edward R. Murrow a cui dare tutti ascolto per cavarci d'impiccio. Invece i media sono divisi in mille frammenti, ognuno con la sua versione della realtà, ognuno che rivendica la lealtà di una nazione frammentata. A seconda delle opinioni, il cambiamento globale del clima è o non è in pericoloso aumento; il deficit del budget sta crescendo o sta diminuendo.

E il fenomeno non riguarda solo i reportage su questioni complicate. All'inizio del 2005, «Newsweek» ha pubblicato la notizia secondo cui le guardie americane e coloro che conducevano gli interrogatori nella prigione di Guantanamo erano stati accusati di aver deriso e maltrattato i prigionieri buttando, tra le altre cose, un Corano nel gabinetto. La Casa Bianca ha insistito sull'infondatezza della notizia. Senza una concreta documentazione e sulla scia delle proteste in Pakistan per via dell'articolo, «Newsweek» è stato costretto a immolarsi pubblicando una smentita.

Diversi mesi più tardi, il Pentagono ha diffuso un resoconto che rivelava come alcuni membri del personale di Guantanamo fossero in effetti implicati in diversi casi di comportamenti scorretti - incluso casi in cui il personale femminile americano fingeva di macchiare con il sangue mestruale i detenuti durante gli interrogatori e almeno un caso di una guardia che aveva imbrattato di urina un prigioniero e il suo Corano. Quel pomeriggio la Fox News annunciava: «Il Pentagono non ha trovato prove di un Corano gettato nel gabinetto».

Capisco che i soli fatti non possano sempre risolvere le nostre dispute politiche. Le opinioni sull'aborto non sono determinate dalla scienza dello sviluppo del feto e il nostro giudizio su se e quando far rientrare le truppe dall'Iraq deve necessariamente essere basato sulla probabilità. Ma a volte ci sono risposte più o meno accurate; a volte ci sono fatti che non possono essere «manipolati», proprio come per sapere se piove basta uscire all'aperto.

L'assenza di una pur minima concordanza sui fatti pone ogni opinione allo stesso livello e quindi elimina le basi per un compromesso ponderato. Non premia coloro che hanno ragione, ma coloro che - come l'ufficio stampa della Casa Bianca possono sostenere le loro ragioni in modo più rumoroso, più frequente, più ostinato e con lo sfondo migliore.

Il politico di oggi lo capisce. Può non mentire, ma capisce che non ci sono premi per chi dice la verità, in particolare quando la verità appare complicata.

La verità può causare costernazione; la verità verrà attaccata; i media non avranno la pazienza di mettere insieme tutti i fatti e così il pubblico potrebbe non conoscere mai la differenza tra verità e falsità. Quello che diventa importante allora è il posizionamento - una dichiarazione che eviterà la controversia o genererà la pubblicità necessaria, l'atteggiamento che si adatterà sia all'immagine che gli addetti stampa hanno costruito per lui sia a uno dei contenitori narrativi che i media hanno creato per la politica in generale. Il politico può continuare, per una questione di integrità personale, a insistere nel dire la verità come la vede. Ma lo fa sapendo che il fatto che creda nelle sue posizioni è meno importante del fatto che sembri crederci; che il parlare franco conta meno del sembrare franco in televisione.

Da quanto ho osservato, ci sono innumerevoli politici che si sono imbattuti in questi ostacoli e che hanno mantenuto intatta la loro integrità, uomini e donne che raccolgono contributi elettorali senza essere corrotti, che raccolgono sostenitori senza essere tenuti prigionieri da interessi particolari e trattano con i media senza perdere coscienza di sé. Ma c'è un ostacolo finale che, una volta che ci si è stabiliti a Washington, non si può evitare del tutto, un ostacolo che di certo infangherà la tua reputazione presso una considerevole fetta del tuo elettorato: la natura profondamente insoddisfacente del processo legislativo.

Non conosco un singolo parlamentare che non si tormenti regolarmente sul voto che deve dare. Ci sono volte in cui si sente che un progetto di legge è così palesemente giusto da meritare un breve dibattito interno (mi viene in mente l'emendamento di John McCain che proibiva la tortura da parte del governo americano). Altre volte, arriva in aula un progetto di legge così evidentemente

unilaterale o malamente abbozzato che ci si chiede come chi lo sostiene possa trattenersi dal ridere durante il dibattito.

Ma per lo più, legiferare è un processo oscuro, il prodotto di centinaia di compromessi grandi e piccoli, la combinazione di aspirazioni politiche legittime, di esibizione politica, del vecchio trucco di spendere soldi in un'area per ottenere il consenso degli elettori. Spesso, quando nei miei primi mesi al Senato leggevo i progetti di legge che arrivavano in aula, mi confrontavo con il fatto che la questione di principio era meno chiara di quanto avessi originariamente pensato; che un voto favorevole, come un voto sfavorevole, mi avrebbero lasciato un certo rimorso. Dovrei votare un progetto di legge sull'energia che incrementi la produzione di carburante alternativo e migliori lo status quo, ma che è del tutto inadeguato al fine di diminuire la dipendenza dell'America dal petrolio straniero? Dovrei votare contro un cambiamento nel Clean Air Act che indebolirà le regolamentazioni in alcune aree ma le rafforzerà in altre, creando un più prevedibile sistema di osservazione aziendale? E se il progetto di legge aumenta l'inquinamento ma finanzia la ricerca di una tecnologia pulita della combustione del carbone che potrebbe portare lavoro a una parte impoverita dell'Illinois? Mi trovo a meditare ripetutamente sulla posta in gioco, sui prò e i contro, meglio che posso nel limitato tempo a disposizione. Il mio staff mi informa che le lettere e le telefonate sono divise in modo uniforme e che i gruppi di interesse di entrambe le parti stanno tenendo i punti. Mentre si avvicina l'ora del voto, mi viene spesso in mente una cosa che John F. Kennedy ha scritto cinquanta anni fa nel suo libro Ritratti del coraggio: Pochi, forse nessuno, affrontano la medesima spaventosa responsabilità di decisione che affronta un senatore chiamato a rispondere a un decisivo appello nominale. Quell'uomo può aver bisogno di più tempo per raggiungere la sua decisione, può credere che vi sia ancora qualcosa da dirsi da entrambi i lati dello schieramento, può credere che un leggero emendamento risolverebbe tutte le decisioni, però, a dispetto di ciò, quando si chiami il suo nome non può nascondersi, non può equivocare, non può ritardare e intuisce che il suo elettorato, come il corvo nella poesia di Poe, è appollaiato là al suo banco nel Senato, e gracchia «Mai più» mentre egli depone nell'urna il voto che pone in forse il suo avvenire politico.

Detto così può suonare un po'"melodrammatico. Tuttavia, nessun legisì atore, statale o federale, è immune da simili difficili momenti - che sono sempre peggiori per il partito che non è al potere. In quanto membro della maggioranza, prima di arrivare in aula ricevi alcuni input per ogni progetto di legge che per te è importante. Puoi chiedere al presidente della commissione di includere una terminologia che aiuti gli elettori o di eliminare una terminologia che li offende. Puoi addirittura chiedere al leader di maggioranza o al sostenitore principale di tenere in sospeso il progetto di legge finché non viene raggiunto un compromesso maggiormente di tuo gradimento.

Se sei nel partito di minoranza, non hai simili pretese. Devi votare sì o no per qualsiasi progetto di legge venga proposto, con la consapevolezza che probabilmente non sarà un compromesso che tu o i tuoi sostenitori considererete

ragionevole o giusto. In un periodo di scambio indiscriminato di voti e di conti salatissimi, puoi essere certo che indipendentemente da quanti cattivi provvedimenti siano contenuti nel progetto di legge, ci sarà qualcosa finanziamenti per gli equipaggiamenti delle truppe, per esempio, o qualche modesto aumento nei benefit dei veterani -che renderà doloroso opporvisi.

Durante il suo primo mandato, almeno, la Casa Bianca di Bush era maestra in questo gioco legislativo ai limiti delle regole. C'è una storia istruttiva sui negoziati intorno alla prima serie di tagli alle tasse di Bush, quando Karl Rove aveva invitato un senatore democratico alla Casa Bianca per discutere il potenziale appoggio del senatore al pacchetto di proposte del presidente. Nelle elezioni precedenti Bush aveva stravinto nello Stato di quel senatore - in parte con un programma di tagli alle tasse -, che di norma sosteneva aliquote marginali più basse. Tuttavia, il senatore era preoccupato di quanto i tagli alle tasse proposti pendessero dalla parte dei ricchi e aveva suggerito pochi cambiamenti che avrebbero moderato l'impatto del pacchetto.

«Fate questi cambiamenti» aveva detto il senatore a Rove «e non solo voterò il progetto di legge, ma garantisco che avrete settanta voti in Senato».

«Non vogliamo settanta voti» pare avesse replicato Rove «ne vogliamo cinquantuno».

Rove può aver pensato o no che il progetto di legge della Casa Bianca fosse buona politica, ma riconosceva un vincente quando ne vedeva uno. O il senatore votava sì e aiutava a far passare il programma del presidente, o votava no e diventava un bersaglio perfetto per le successive elezioni.

Alla fine il senatore - come molti Stati democratici - aveva votato sì, voto che indubbiamente rifletteva il sentimento prevalente sui tagli alle tasse nel suo Stato natale. Tuttavia, storie simili illustrano alcune difficoltà che ogni partito di minoranza affronta nell'essere «bipartisan». Tutti amano l'idea di essere bipartisan. I media, in particolare, sono innamorati del termine, poiché contrasta nettamente con il «battibeccare fazioso» che è il tema dominante dei servizi dal Campidoglio. Tuttavia essere davvero bipartisan richiede un processo onesto - dare e ricevere è una qualità del compromesso misurata in base a quanto gioverà a favore degli obiettivi concordati, che si tratti di scuole migliori o di deficit più bassi. Questo a sua volta implica che la maggioranza sarà obbligata - da una stampa esigente in definitiva, da un elettorato informato - a negoziare in buona fede. Se non si mantengono queste condizioni - se nessuno fuori da Washington presta veramente attenzione alla sostanza del progetto di legge, se i veri costi dei tagli alle tasse sono sepolti in falsi resoconti e decurtati di un trilione di dollari o quasi - il tiro di maggioranza può iniziare ogni negoziazione chiedendo 100 per cento di quello che vuole, procedere concedendo il 10 per cento e alla fine accusare ogni membro del partito di minoranza che non vuole adeguarsi a questo «compromesso» di essere un «ostruzionista». Per il partito di minoranza, in simili circostanze, «bipartisan» viene a significare che la minoranza è cronicamente schiacciata, per quanto i singoli senatori possano andare d'accordo con la maggioranza e quindi guadagnarsi la reputazione di «moderati» o «centristi».

Non deve sorprendere che ci siano attivisti che insistono sul fatto che di questi tempi i senatori democratici si oppongono a ogni iniziativa repubblicana - persino a quelle iniziative che hanno un qualche merito - per una questione di principio. È giusto dire che nessuno di loro si è mai candidato ad alte cariche come democratico in uno Stato a predominanza repubblicana, né è stato bersaglio di pubblicità televisive negative da svariati milioni di dollari. Quello che ogni senatore sa è che mentre è facile far sembrare un voto su una legge complicata perverso e depravato in uno spot televisivo di trenta secondi, è molto difficile spiegare la giustezza di quello stesso voto in meno di venti minuti. Ma ogni senatore sa anche che nel corso di un singolo mandato avrà votato migliaia di volte. Sono un mucchio di potenziali spiegazioni da dare, quando arrivano le elezioni.

Forse la mia fortuna più grande durante la campagna per il Senato è stata che nessun candidato ha mandato in onda spot negativi su di me. Questo ha a che fare con le insolite circostanze della mia corsa al Senato e non con la mancanza di materiale su cui lavorare. Dopo tutto, quando mi sono candidato ero nel corpo legislativo dello Stato da sette anni, di cui sei nella minoranza, e avevo assegnato migliaia di voti a volte difficili. Secondo una pratica standard di questi tempi, il National Republican Senatorial Committee (commissione politica istituita dai membri repubblicani del Senato per aiutare i compagni di partito nelle corse elettorali) aveva preparato un grosso fascicolo su di me addirittura prima della mia nomina, e il mio team di ricerca aveva passato ore a mettere insieme la mia documentazione per anticipare gli spot negativi che i repubblicani avrebbero potuto estrarre come assi nella manica.

Non hanno trovato molto, ma hanno trovato abbastanza per raggiungere lo scopo circa una dozzina di voti che, se descritti al di fuori del contesto, potevano sembrare decisamente spaventosi. Quando il mio esperto di media, David Axelrod, li ha messi alla prova in un sondaggio, il mio indice di gradimento è immediatamente sceso di dieci punti. C'era il progetto sulla legge penale che implicava una maggior severità sulla droga spacciata nelle scuole, ma era stato abbozzato così approssimativamente che avevo concluso fosse tanto inefficace quanto incostituzionale -«Obama ha votato per indebolire le pene contro le gang che spacciano nelle scuole»: così il sondaggio lo ha descritto. C'era un progetto di legge sostenuto dagli attivisti contro l'aborto che in apparenza sembrava abbastanza ragionevole - imponeva misure salvavita per i bambini prematuri (il progetto di legge non menzionava che tali misure erano già regolamentate) - ma estendeva anche il significato di «persona» ai feti in fase pre- vitale, di fatto invalidando la sentenza Roe contro Wade; nel sondaggio, fu detto che avevo «votato per negare le cure salvavita ai bambini nati vivi».

Scorrendo la lista, ho trovato una dichiarazione che sosteneva che mentre ero nel corpo legislativo statale avevo votato contro un progetto di legge per «proteggere i nostri bambini dai molestatori sessuali».

«Aspetta un attimo» ho detto, strappando il foglio di mano a David. «Ho accidentalmente schiacciato il bottone sbagliato quella volta. Avevo intenzione di

votare sì e l'ho subito corretto nelle trascrizioni ufficiali.» David ha sorriso. «Non so perché ma non penso che quella parte della trascrizione ufficiale verrà trasformata in uno spot repubblicano.» Ha ripreso delicatamente il sondaggio dalle mie mani. «Comunque sia, consolati» ha aggiunto dandomi una pacca sulla spalla. «Sono sicuro che questo ti aiuterà con il voto dei molestatori sessuali.» A volte mi chiedo come sarebbero andate le cose se quegli spot fossero davvero andati in onda. Non tanto se avessi vinto o perso - alla fine delle primarie avevo un distacco di venti punti dal mio avversario repubblicano - ma piuttosto come mi avrebbero visto gli elettori, come, entrando in Senato, avrei avuto un margine molto inferiore di sostegno. Perché è così che la maggior parte dei miei colleghi, repubblicani o democratici, entrano in Senato, con i loro errori divulgati, le parole distorte e le ragioni messe in discussione. Sono battezzati in questo fuoco che li ossessiona ogni volta che assegnano un voto, ogni volta che rilasciano un comunicato stampa o fanno una dichiarazione; hanno paura di perdere non solo la corsa politica, ma il favore di coloro che li hanno mandati a Washington - tutte quelle persone che una volta o l'altra hanno detto: «Abbiamo grandi speranze per lei. Non ci deluda».

Certo, la nostra democrazia offre soluzioni tecniche che possono alleggerire parte della pressione sui politici, cambiamenti strutturali per rafforzare il legame tra gli elettori e i loro rappresentanti. La divisione in distretti non di parte, la registrazione il giorno stesso e le elezioni nei weekend aumenterebbero la competitività delle corse elettorali e potrebbero sollecitare la partecipazione dell'elettorato - e più l'elettorato presta attenzione, più l'integrità è premiata. I finanziamenti pubblici alle campagne elettorali, la televisione e spazi radiofonici gratuiti potrebbero drasticamente ridurre il costante bisogno di elemosinare denaro e l'influenza degli interessi particolari. I cambiamenti nelle norme della Camera e del Senato potrebbero dare più potere ai legislatori della minoranza, aumentare la trasparenza nei procedimenti e incoraggiare una presentazione più inquisitoria delle notizie.

Ma nessuno di questi cambiamenti può avvenire spontaneamente. Ognuno richiederebbe un cambiamento nell'atteggiamento di chi sta al potere. Ognuno richiederebbe ai singoli politici di sfidare l'ordine esistente; di allentare la stretta sulla titolarità della carica; di battersi con gli amici così come con i nemici in nome di quegli ideali astratti verso cui il pubblico sembra avere poco interesse. Ogni cambiamento richiederebbe a uomini e donne di essere disposti a rischiare quello che hanno già.

Alla fine, poi, si continua a ritornare su quella qualità che John F. Kennedy aveva cercato di definire all'inizio della sua carriera quando era convalescente da un'operazione, memore del suo eroismo in guerra, ma forse rifletteva sulle sfide più ambigue che aveva di fronte - la qualità del coraggio. In qualche modo, più a lungo stai in politica, più facilmente diventerai coraggioso, perché è liberatorio realizzare che, qualunque cosa tu faccia, qualcuno ce l'avrà con te, che gli attacchi politici arriveranno indipendentemente dalla prudenza con cui voti, che la cautela

può essere presa per codardia e il coraggio stesso per calcolo. Trovo confortante il fatto che più sto in politica, meno attraente diventa la popolarità, che la lotta per il potere, il rango e la fama sembra tradire una povertà di ambizioni, e che prima di tutto sono responsabile di fronte allo sguardo severo della mia coscienza.

E dei miei elettori. Dopo un incontro municipale a Godfrey, un distinto signore è venuto da me e mi ha espresso la sua indignazione per il fatto che, nonostante mi fossi opposto alla guerra in Iraq, non avessi ancora richiesto un ritiro pieno delle truppe. Abbiamo avuto una breve e piacevole discussione in cui gli ho spiegato la mia preoccupazione che un ritiro troppo precipitoso potesse portare alla guerra civile nel Paese e a un allargamento del conflitto a tutto il Medio Oriente. Alla fine della conversazione mi ha stretto la mano.

«Continuo a pensare che lei abbia torto» ha detto «ma almeno sembra che ci abbia pensato su. Diavolo, probabilmente mi deluderebbe se fosse d'accordo con me tutte le volte.» «Grazie» ho risposto. Mentre se ne andava, mi sono ricordato di una cosa che aveva detto una volta il giudice Louis Brandeis: in democrazia la carica più importante è la carica di cittadino.

5

Opportunità

Quando si diventa senatore degli Stati Uniti, si vola molto. Oltre alle frequenti visite a Washington, previste almeno una volta alla settimana, ci sono i viaggi negli altri Stati per tenere discorsi, raccogliere fondi o fare campagna elettorale per i colleghi. Se si rappresenta uno Stato vasto come l'Illinois, bisogna tenere conto anche dei voli verso la zona meridionale o quella settentrionale per presenziare a incontri cittadini o al taglio di nastri, e per assicurarsi che la gente non pensi di essere stata dimenticata.

Per lo più viaggio con voli di linea e in classe turistica, sperando di avere un posto vicino al corridoio o al finestrino e augurandomi che la persona davanti a me non voglia inclinare lo schienale.

Qualche volta però - se faccio numerose tappe in un giro lungo la costa occidentale, oppure se devo recarmi in un'altra città dopo la partenza dell'ultimo aereo di linea - viaggio su un jet privato. Inizialmente non avevo preso in considerazione questa possibilità, perché ritenevo che il costo sarebbe stato proibitivo, ma durante la campagna elettorale il mio staff mi spiegò che, secondo il regolamento del Senato, un senatore o un candidato possono viaggiare su jet altrui pagando soltanto l'equivalente di un biglietto di prima classe.

Dopo aver dato un'occhiata alla scaletta degli impegni per la mia campagna, e pensato al tempo che avrei risparmiato, decisi di provare a prenderne uno.

L'esperienza del volo su un jet privato è notevolmente diversa. Questi aerei partono da terminal riservati, con sale d'aspetto che offrono poltrone morbide e grandi schermi televisivi, e hanno pareti tappezzate di fotografie d'epoca; le toilette sono in genere libere e immacolate, dotate di macchine per lucidare le scarpe, collutorio e ciotole di mentine. In questi terminal non si avverte quella frenesia tipica degli aeroporti: se si è in ritardo l'aereo aspetta, ed è già pronto se si è in anticipo. Il più delle volte è possibile non transitare neppure dalla sala d'aspetto, ma arrivare in auto direttamente sulla pista; altrimenti i piloti accoglieranno il passeggero, gli prenderanno le valigie e lo accompagneranno fino all'aereo.

Gli aeroplani ovviamente sono meravigliosi. La prima volta che presi un volo del genere, fu su un Citation X, un apparecchio elegante, compatto e scintillante, con pannelli di legno e sedili di cuoio che si trasformavano in un letto nel caso in cui si decidesse di fare un sonnellino. Un piatto di insalata di gamberetti e formaggio occupava il sedile dietro al mio e il minibar era ben fornito. I piloti appesero il mio cappotto, mi offrirono una scelta di giornali e mi chiesero se ero comodo. Lo ero.

Lo scopo di quel particolare viaggio era soprattutto la raccolta di fondi: in previsione della mia campagna elettorale, parecchi amici e sostenitori avevano

organizzato per me vari eventi a Los Angeles, San Diego e San Francisco, ma la parte più memorabile del viaggio fu la visita alla città di Mountain View, in California, qualche miglio a sud della Stanford University e di Palo Alto, nel cuore della Silicon Valley dove si trova il quartier generale di Google.

Alla metà del 2004 Google era già diventato un'icona, un simbolo non solo del crescente potere di internet, ma della rapida trasformazione dell'economia globale. Durante il viaggio da San Francisco, ripercorsi la storia della società: in che modo due laureandi in informatica, Larry Page e Sergey Brin, nella loro stanza a Stanford avessero collaborato a sviluppare un modo migliore per navigare in rete; in che modo nel 1998, con un milione di dollari raccolti grazie a vari contatti, avessero dato vita a Google, con tre impiegati che lavoravano in un garage; in che modo Google si configurasse come modello per la pubblicità - basandosi su inserzioni non invadenti e utili alle ricerche dell'utente che avevano reso redditizia la società perfino quando il boom del puntom si esaurì; e in che modo, sei anni dopo la sua creazione, Google stesse per diventare una società di capitali le cui azioni avevano quotazioni tali da rendere Page e Brin due delle persone più ricche del mondo.

Mountain View aveva l'aspetto della tipica comunità della periferia californiana: strade tranquille, nuovi e scintillanti complessi di uffici, case senza pretese che, a causa dell'elevato potere d'acquisto dei residenti di Silicon Valley, probabilmente costavano un milione di dollari se non di più. Ci fermammo davanti a una serie di moderni edifici modulari e fummo ricevuti dal consigliere generale di Google, David Drummond, un afroamericano all'incirca della mia età che era al corrente della mia visita.

«Quando Larry e Sergey si sono rivolti a me perché volevano costituire una società, ho pensato che fossero soltanto un paio di tipi davvero in gamba con l'ennesima idea imprenditoriale» raccontò David. «Non mi aspettavo certamente tutto questo.» Mi fece fare un giro dell'edificio principale, che sembrava più un luogo di ritrovo per studenti universitari che un ufficio: al pianterreno una caffetteria dove l'ex chef della famosa rock band dei Grateful Dead sovrintendeva alla preparazione di pasti raffinati per tutto il personale, videogames, un tavolo da ping- pong e una palestra perfettamente attrezzata («La gente passa un sacco di tempo qui, perciò vogliamo che stia bene»). Al secondo piano passammo accanto a gruppi di uomini e donne in jeans e maglietta, tutti fra i venti e i trent'anni, intenti a lavorare davanti ai computer o spaparanzati su divani e su grosse palle di gomma, impegnati in conversazioni animate.

Alla fine incontrammo Larry Page, che discuteva un problema di software con un ingegnere. Era vestito come i suoi impiegati e, a parte i capelli brizzolati, non sembrava affatto più vecchio di loro. Parlammo della missione di Google organizzare tutte le informazioni del mondo in una forma universalmente accessibile, non filtrata e facilmente utilizzabile - e del fatto che il motore di ricerca censiva già oltre sei miliardi di pagine web. Di recente la società aveva lanciato un nuovo sistema di e- mail basato sul web, con una funzione di ricerca incorporata; stavano lavorando su una tecnologia che avrebbe permesso di

effettuare una ricerca vocale al telefono, e avevano già iniziato il Book Project, il cui scopo era scannerizzare in formato web tutti i libri pubblicati, creando una biblioteca virtuale che avrebbe immagazzinato l'intera conoscenza umana.

Verso la fine del giro, Larry mi portò in una stanza nella quale un'immagine tridimensionale della Terra ruotava su un grande monitor a schermo piatto. Larry chiese al giovane ingegnere di origine indiana che stava lavorando lì accanto di spiegarci di che cosa si trattava.

«Queste luci rappresentano tutte le ricerche che sono in corso in questo momento» spiegò il giovane «ogni colore rappresenta una lingua diversa. Premendo questo bottone è possibile vedere i diagrammi del traffico di tutto il sistema internet.» L'immagine era ipnotica, più organica che meccanica, come se stessi osservando i primi stadi di un processo evolutivo accelerato, in cui tutte le barriere tra gli uomini - nazionalità, razza, religione, ricchezza - fossero rese invisibili e irrilevanti; cosicché il fisico di Cambridge, l'agente di cambio di Tokyo, lo studente di un remoto villaggio indiano e il direttore di un grande magazzino di Città del Messico erano trascinati in un'unica, costante conversazione intrecciata, mentre tempo e spazio cedevano a un mondo tessuto interamente di luce. Poi notai le ampie chiazze buie, man mano che il globo ruotava sul suo asse, soprattutto in Africa, in alcune zone dell'Asia meridionale, ma anche in certe degli Stati Uniti, dove spessi cavi di luce si trasformavano in pochi fili discreti.

Le mie fantasticherie furono interrotte dalla comparsa di Sergey, un uomo massiccio di qualche anno più giovane di Larry. Mi propose di partecipare alla loro riunione informale del venerdì, tradizione che avevano mantenuto dall'inizio della società, quando tutti gli impiegati si riunivano davanti a una bit e un panino, e discutevano di qualsiasi cosa era venuta loro i mente. Nella grande sala, si trovava già un gran numero di giovani seduti: alcuni bevevano e ridevano, altri scrivevano ancora su palmari e portatili, e nell'aria si respirava grande eccitazione. Un gruppo di circa cinquanta persone sembrava prestare maggiore attenzione, e subito David mi spiegò che si trattava dei nuovi assunti, appena usciti dall'università, e che quello era il giorno del loro ingresso nella squadra di Google: uno a uno i nuovi impiegati venivano presentati, mentre i loro volti apparivano su un grande schermo assieme a informazioni su titoli di studio, passatempi e interessi. Almeno metà del gruppo aveva tratti asiatici, una grossa percentuale dei bianchi portava nomi originari dell'Europa orientale e a quanto potevo vedere non c'erano neri o ispanici. In seguito, tornando verso l'auto lo dissi a David, che annuì.

«Sappiamo che è un problema» rispose, e accennò agli sforzi che Google stava compiendo per finanziare borse di studio in modo da aumentare il numero di studenti di sesso femminile e appartenenti a minoranze nel campo delle materie scientifiche. Allo stesso tempo però la società doveva mantenersi concorrenziale, il che significava assumere i laureati con i voti più alti provenienti dalle più qualificate facoltà di matematica, ingegneria e informatica di tutto il Paese: dal MIT, dal Caltech, da Stanford, da Berkeley.

David aggiunse che si potevano contare sulle dita delle mani i ragazzi neri e ispanici che frequentavano questi corsi.

In effetti, a suo parere stava addirittura diventando sempre più difficile trovare ingegneri, di qualunque razza, nati in America: motivo per cui ogni società della Silicon Valley aveva finito col dipendere massicciamente dagli studenti stranieri. Ultimamente gli imprenditori dell'alta tecnologia avevano una nuova serie di preoccupazioni: dopo l'11 settembre, molti studenti stranieri avevano qualche difficoltà a studiare negli Stati Uniti per il problema di ottenere i visti. Gli ingegneri e i programmatori di altissimo livello non avevano più bisogno di andare nella Silicon Valley per trovare lavoro o ottenere finanziamenti per iniziare un'attività. Società dell'alta tecnologia stavano installando impianti in India e in Cina a ritmo molto sostenuto, e i fondi di investimento erano ormai globali; sarebbero stati pronti a investire a Bombay o a Shanghai tanto quanto in California e, come spiegò David, nel lungo periodo ciò poteva significare grossi guai per l'economia statunitense.

«Noi continueremo ad attirare talenti,» spiegò «perché il nostro nome è ben noto, ma quale sarà il futuro per chi comincia, per alcune delle società meno affermate, per il prossimo Google? Chissà... Spero solo che qualcuno a Washington capisca quanto è diventata forte la concorrenza. Il nostro predominio non è garantito.» Più o meno nello stesso periodo della visita a Google, compii un altro viaggio che mi fece riflettere circa i cambiamenti in corso nell'economia. Questa volta mi spostai in automobile, percorrendo miglia di autostrada deserta, fino alla città di Galesburg, a quarantacinque minuti circa dal confine con lo Iowa, nell'Illinois occidentale.

Fondata nel 1836, Galesburg era diventata una città universitaria quando un gruppo di ministri presbiteriani e congregazionalisti di New York aveva deciso di portare alla frontiera occidentale la propria miscela di riforma sociale e istruzione pratica. Il risultato fu il Knox College, una scuola che, prima della Guerra civile, divenne un focolaio di attività abolizioniste: un nucleo della Underground Railroad, la rete clandestina degli antischiavisti, era passato da Galesburg, e Hiram Revels, il primo senatore nero degli Stati Uniti, frequentò la scuola secondaria di questo college prima di tornare nel Mississippi. Nel 1854 venne terminata la linea ferroviaria Chicago, Burlington & Quincy che, attraversando Galesburg, provocò un boom nel commercio di tutta la zona. Quattro anni più tardi circa diecimila persone si riunirono per ascoltare il quinto dibattito fra Lincoln e Douglas, durante il quale Lincoln per la prima volta definì la sua opposizione alla schiavitù un problema morale.

Non era stata però questa pagina di storia a portarmi a Galesburg. C'ero andato invece per incontrare un gruppo di dirigenti sindacali dello stabilimento Maytag, perché la società aveva annunciato piani di licenziamento per milleseicento dipendenti e lo spostamento dell'attività in Messico. Come altre città in tutto l'Illinois centrale e occidentale, Galesburg era stata colpita dalla delocalizzazione oltreoceano delle industrie manifatturiere: nei cinque anni precedenti aveva perso produttori di componenti industriali e un'azienda che fabbricava tubi di gomma;

ora era in procinto di veder chiudere i battenti alla Butler Manufacturing, un'acciaieria acquistata di recente da australiani.

Il tasso di disoccupazione di Galesburg si aggirava già attorno all'8 per cento e con la chiusura della Maytag la città avrebbe perso un altro 5-10 per cento dell'intera base occupazionale.

All'interno della sede sindacale dei metalmeccanici, sette o otto uomini e due o tre donne stavano seduti su sedie pieghevoli di metallo, parlando tra di loro a bassa voce, qualcuno fumando una sigaretta. Erano quasi tutti sulla cinquantina, vestiti in jeans o pantaloni militari, magliette o camicie da lavoro a scacchi. Dave Bevard, il presidente del sindacato, spiegò come questo aveva tentato ogni tattica possibile per convincere la Maytag a cambiare idea: parlando alla stampa, contattando gli azionisti, cercando l'appoggio di funzionari locali e statali, ma la direzione dell'azienda era stata irremovibile.

«Non è che questa gente non stia facendo profitti» mi spiegò Dave «e, se glielo chiederà, le diranno che siamo uno degli stabilimenti più produttivi della società. Manodopera di qualità. Bassi margini d'errore. Abbiamo accettato riduzioni del salario, dei premi di produzione, e licenziamenti. Negli ultimi otto anni lo Stato e la municipalità hanno concesso alla Maytag almeno cento milioni di dollari in agevolazioni fiscali, sulla base della loro promessa di restare, ma non è mai abbastanza. Qualche dirigente che sta già accumulando milioni di dollari decide che ha bisogno di far salire il prezzo delle azioni della società, così può incassare i premi, e il modo più facile di farlo è trasferire il lavoro in Messico dove i salari sono un sesto di quello che guadagniamo noi.» Domandai quali passi avessero compiuto le agenzie statali e federali per riqualificare i lavoratori, e quasi all'unisono tutta la stanza scoppiò in risate di scherno. «La riqualificazione è una barzelletta» esclamò il vicepresidente del sindacato, Doug Dennison. «Perché dovremmo riqualificarci se fuori non ci sono prospettive di occupazione?» Raccontò di come un consulente del lavoro gli avesse suggerito di studiare per diventare aiuto infermiere, professione che gli avrebbe reso una paga non molto più alta di quanto avrebbe ricevuto da Wal- Mart, il colosso della grande distribuzione noto per pagare stipendi bassissimi. Uno degli uomini più giovani del gruppo mi raccontò una storia particolarmente penosa: aveva deciso di riqualificarsi come tecnico informatico, ma aveva iniziato il corso da appena una settimana quando la Maytag lo richiamò; si trattava di un lavoro a termine, ma secondo le regole se avesse rifiutato l'offerta non avrebbe più avuto diritto ai fondi per la riqualificazione; se, d'altra parte, fosse tornato alla Maytag abbandonando il corso che stava già seguendo, allora l'agenzia federale non gli avrebbe più concesso in futuro sovvenzioni a questo scopo, ritenendo che avesse già sfruttato la sua opportunità di riqualificarsi.

Assicurai al gruppo che durante la campagna elettorale avrei parlato della loro vicenda, e presentai alcune proposte elaborate dal mio staff: emendare la normativa fiscale per eliminare le agevolazioni a quelle società che trasferiscono l'attività all'estero; riorganizzare i programmi federali di riqualificazione e stanziare maggiori finanziamenti. Mentre stavo preparandomi a partire, un uomo

grande e grosso, con un berretto da baseball, mi rivolse la parola. Disse di chiamarsi Tim Wheeler, e di essere stato capo del sindacato nella vicina acciaieria Butler, i cui lavoratori avevano già avuto la lettera di licenziamento. Tim stava ricevendo il sussidio di disoccupazione, cercando di immaginare che cosa fare dopo; ora la sua maggior preoccupazione era la copertura sanitaria.

«Mio figlio Mark ha bisogno di un trapianto di fegato» disse cupo. «Siamo in lista d'attesa per un donatore, ma avendo esaurito il credito assicurativo, stiamo cercando di capire se Medicaid coprirà i costi. Nessuno sa darmi una risposta chiara, e sa... per Mark venderò tutto ciò che possiedo, mi indebiterò; e tuttavia...» Gli si incrinò la voce; la moglie, seduta accanto a lui, si coprì il viso con le mani. Cercai di confortarli, garantendo che avremmo scoperto esattamente a quali costi avrebbe fatto fronte Medicaid, il programma di assistenza sanitaria per le persone che rientrano nelle categorie a basso reddito; Tim annuì, passando un braccio attorno alle spalle della moglie.

Di nuovo in auto verso Chicago, continuavo a pensare alla disperazione di quell'uomo: niente lavoro, un figlio malato, i risparmi che stavano finendo.

Quelle erano le storie che non si sentivano viaggiando su un jet privato a quarantamila piedi.

Oggigiorno quasi certamente né la sinistra né la destra contesteranno l'idea che stiamo attraversando una trasformazione economica fondamentale. I progressi della tecnologia digitale, le fibre ottiche, internet, i satelliti e i trasporti hanno effettivamente livellato le barriere economiche tra Stati e continenti. Il grande capitale fruga la Terra in cerca dei migliori rendimenti, con migliaia di miliardi di dollari che attraversano le frontiere semplicemente premendo qualche tasto. Il crollo dell'Unione Sovietica, l'introduzione di riforme basate sull'economia di mercato in India e in Cina, l'abbattimento delle barriere commerciali e l'avvento di gigantesche catene commerciali come Wal- Mart hanno messo miliardi di persone in diretta concorrenza con le imprese e i lavoratori americani. Che il mondo sia già piatto, come sostiene il giornalista e scrittore Thomas Friedman, oppure no, certamente lo diventa ogni giorno di più.

Non c'è dubbio che la globalizzazione abbia portato notevoli benefici ai consumatori americani: ha abbassato i prezzi di prodotti un tempo considerati di lusso - dai televisori a schermo piatto alla frutta fuori stagione - e aumentato il potere d'acquisto delle fasce a basso reddito; ha contribuito a mantenere sotto controllo l'inflazione, ha fatto salire i rendimenti di milioni di persone che ora investono nel mercato azionario, aperto nuovi sbocchi per beni e servizi statunitensi, e permesso a Paesi come Cina e India di ridurre enormemente la povertà, che nel lungo periodo porterà a un mondo più stabile.

D'altro canto non si può nemmeno negare che la globalizzazione abbia fortemente incentivato l'instabilità economica di milioni di americani. Per rimanere concorrenziali e continuare a soddisfare gli investitori nel mercato globale, le imprese con sede americana hanno automatizzato, ridimensionato, appaltato e delocalizzato; non hanno concesso aumenti salariali e hanno sostituito l'assistenza sanitaria e pensionistica a proprio carico con i 401(k), fondi gestiti

spesso dalle aziende medesime, e con i depositi bancari riservati alle spese sanitarie, che fanno ricadere maggiori costi e rischi sui lavoratori.

La conseguenza di tali cambiamenti è stata l'emergere di ciò che alcuni chiamano un'economia del «chi vince prende tutto», in cui la marea che sale non necessariamente solleva tutte le barche. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a una forte crescita economica, ma a un'anemica crescita di posti di lavoro; grandi balzi nella produttività, ma appiattimento dei salari; consistenti profitti aziendali, che però solo in minima parte vanno a beneficio dei lavoratori. Per persone come Larry Page e Sergey Brin, per chi possiede abilità e talenti unici, e per i lavoratori con conoscenze specifiche - ingegneri, avvocati, consulenti e venditori - che ne facilitano il lavoro, la ricompensa potenziale di un mercato globale non è mai stata più ricca. Invece per persone come gli operai della Maytag, le cui prestazioni possono essere automatizzate o digitalizzate o delocalizzate in Paesi con salari più bassi, gli effetti possono essere terribili: una continua crescita del lavoro precario con basse retribuzioni, scarse tutele, il rischio di tracollo finanziario in caso di malattia, oltre all'impossibilità di risparmiare in vista della pensione o dell'istruzione superiore dei figli.

La domanda è: che alternative abbiamo? Fin dagli inizi degli anni Novanta, quando cominciarono a manifestarsi queste tendenze, un'ala del partito democratico - guidata da Bill Clinton - ha abbracciato la nuova economia, promuovendo il libero scambio, la disciplina fiscale e riforme nell'istruzione e qualificazione dei lavoratori, che li aiuteranno a ottenere gli impieghi qualificati con alti stipendi previsti nel futuro. Tuttavia una ragguardevole fetta della base democratica - in particolare rappresentanti di sindacati operai, come Dàve Bevard - ha opposto resistenza a questo programma in quanto, a loro avviso, il libero scambio ha servito gli interessi di Wall Street, ma ha fatto ben poco per fermare l'emorragia di lavori ben retribuiti.

Nemmeno il partito repubblicano è immune da queste tensioni. Con il recente scalpore scatenatosi attorno all'immigrazione illegale, per esempio, il tipo di conservatorismo «Prima l'America» di Pat Buchanan può conoscere una ripresa all'interno del partito e costituire una sfida alle politiche di libero scambio dell'amministrazione Bush. Nella sua campagna elettorale del 2000 e all'inizio del suo primo mandato, George W. Bush aveva suggerito un ruolo attivo per il governo, un «conservatorismo compassionevole» che secondo la Casa Bianca si è espresso nel programma Medicare di rimborsi per i medicinali e nello sforzo di riformare l'istruzione sotto lo slogan «nessun bambino resti indietro», che ha provocato il mal di stomaco ai conservatori poco favorevoli a interventi governativi.

Per la maggior parte, però, il programma economico repubblicano sotto la presidenza Bush è stato dedicato a tagli alle tasse, meno regole, privatizzazione dei servizi governativi e altri tagli alle tasse. I funzionari dell' amministrazione definiscono tutto ciò «società del possesso», ma per lo più i suoi dogmi centrali sono stati i princìpi sostenuti dall'economia liberista almeno sin dagli anni Trenta: la convinzione che una forte riduzione o in alcuni casi addirittura l'eliminazione -

delle imposte sul reddito, sulle grandi proprietà fondiarie, sui capital gaines e sui dividendi incoraggino la formazione del capitale, tassi più alti di risparmio, maggiori investimenti nelle imprese e maggiore crescita economica; la convinzione che l'intervento normativo del governo freni e alteri l'efficiente funzionamento del mercato; e la convinzione che i programmi governativi a garanzia dei diritti siano al riguardo inefficaci, generino dipendenza e riducano la responsabilità, l'iniziativa e le scelte individuali.

Per dirla con le succinte parole di Ronald Reagan: «Il governo non è la soluzione del nostro problema; il governo è il problema».

Finora l'amministrazione Bush ha risolto soltanto metà dell'equazione. Il Congresso controllato dai repubblicani ha approvato una serie di provvedimenti di riduzione delle imposte, ma si è rifiutato di compiere scelte severe per controllare le spese: gli stanziamenti speciali sono saliti del 64 per cento dall'inizio del mandato di Bush. Nel frattempo, i legislatori democratici (e l'opinione pubblica) si sono opposti ai drastici tagli negli investimenti vitali e hanno respinto con decisione la proposta dell'amministrazione di privatizzare il sistema previdenziale. Non è chiaro se l'amministrazione sia davvero convinta che i conseguenti deficit nel budget federale e il debito nazionale sempre crescente siano irrilevanti.

È certo invece che tutti questi conti in rosso hanno reso più difficile per le future amministrazioni finanziare nuovi investimenti per affrontare le sfide economiche della globalizzazione, o per rafforzare la rete di sicurezza sociale americana.

Non voglio esagerare le conseguenze di questo stallo. La strategia del non fare nulla e lasciare che la globalizzazione faccia il suo corso non provocherà l'imminente collasso dell'economia statunitense: il Pil americano resta superiore alla somma di quelli di Cina e India; per ora, almeno, le società con sede negli Stati Uniti continuano a mantenere la superiorità nei settori ad alta tecnologia, come la programmazione di software e la ricerca farmaceutica, e la nostra rete di università e college continua a suscitare invidia nel resto del mondo.

Tuttavia questa strategia dell'inazione a lungo andare potrebbe portare a un'America molto diversa da quella in cui è cresciuta la maggior parte di noi: a una nazione ancor più stratificata dal punto di vista economico- sociale di quanto lo sia adesso, dove però solo la classe più ricca, che possiede la conoscenza, che vive in enclaves esclusive, sarà in grado di acquistare tutto ciò che il mercato offre - scuole private, sanità privata, sicurezza privata e jet privati - mentre un numero sempre crescente di suoi concittadini sarà costretto a lavori sottopagati, alla mobilità, a orari di lavoro più pesanti, e dovrà affidarsi per la sanità, la pensione e l'istruzione dei figli a un settore pubblico sottofinanziato, sovraccarico e dalle prestazioni insufficienti.

Dunque un'America che sarà costretta a ipotecare il suo patrimonio a finanziatori esteri e rimarrà esposta ai capricci dei produttori di petrolio; un'America in cui si investirà troppo poco nella ricerca scientifica e nella qualificazione della forza lavoro che determinerà le prospettive economiche a lungo termine ignorando le potenziali crisi ambientali. Un'America sempre più

politicamente polarizzata e instabile man mano che la frustrazione economica trabocherà, creando tensioni sociali.

Ancora peggio, si presenteranno minori opportunità per i giovani e il declino nella mobilità verso l'alto, che è stata il fulcro della promessa di questo Paese sin dalla sua fondazione.

Un'America che non vogliamo né per noi né per i nostri figli. Sono sicuro che possediamo il talento e le risorse per creare un futuro migliore, un futuro in cui l'economia cresca e la prosperità sia equamente distribuita.

Non è tanto la mancanza di idee a intralciare questo futuro quanto l'assenza di un impegno nazionale a compiere i difficili passi necessari per rendere più competitiva l'America e di un rinnovato consenso attorno all'opportuno ruolo del governo nei confronti del mercato.

Per costruire questo consenso può essere utile ricordare come il nostro sistema di mercato si è evoluto nel tempo. Una volta Calvin Coolidge, il trentesimo presidente degli Stati Uniti, disse che per gli americani l'occupazione più importante sono gli affari, e in effetti sarebbe difficile trovare sulla Terra un Paese che abbia fatto sua con maggiore continuità la logica del mercato. La Costituzione americana pone la proprietà privata proprio al centro della nostra concezione di libertà. Le nostre tradizioni religiose celebrano il valore dell'operosità ed esprimono la convinzione che una vita virtuosa porterà a ricompense materiali. I ricchi non vengono denigrati ma considerati piuttosto un modello, e la nostra mitologia abbonda di storie di uomini determinati al successo: l'immigrato che arriva in America senza nulla e diventa ricco, il giovane che va nel West e fa fortuna. Secondo il famoso detto del fondatore della CNN, Ted Turner, in America i soldi sono il metro di giudizio.

Il risultato di questa cultura degli affari è stato una prosperità mai eguagliata nella storia umana. Bisogna compiere un viaggio oltreoceano per comprendere appieno quanto se la passino bene gli americani; perfino i nostri poveri danno per scontati beni e servizi - elettricità, acqua potabile, servizi igienici domestici, telefono, televisore ed elettrodomestici - che nella maggior parte del mondo sono ancora irraggiungibili. Può darsi che l'America sia stata benedetta come uno dei migliori territori del pianeta, ma chiaramente non sono soltanto le risorse naturali a giustificarne il successo economico: la sua principale risorsa è stata il sistema di organizzazione sociale, che per generazioni ha incoraggiato una continua innovazione, l'iniziativa privata e l'efficiente ripartizione delle risorse.

Non dovrebbe quindi sorprendere che gli americani tendano ad accettare il proprio sistema di libero mercato come un dato di fatto, a ritenere che provenga naturalmente dalla legge della domanda e dell'offerta e dalla mano invisibile di Adam Smith. Data questa premessa, il passo è breve per giungere a ritenere che qualsiasi intrusione del governo nei magici meccanismi del mercato - tramite tassazioni, regolamenti, azioni legali, tariffe, tutela del lavoro o spese per i diritti acquisiti - mini inevitabilmente l'iniziativa privata e ostacoli lo sviluppo economico. Il fallimento di sistemi alternativi di organizzazione economica, quali

il comunismo o il socialismo, ha solo rafforzato tale convincimento. Nei nostri testi correnti di economia come nei nostri dibattiti politici attuali il liberismo è la norma non scritta, e chiunque voglia sfidarlo nuota controcorrente.

È bene ricordare allora che il nostro sistema di libero mercato non è il risultato di una legge naturale o della divina Provvidenza: è invece emerso da un doloroso percorso di tentativi ed errrori, da una serie di scelte difficili tra efficienza ed equità, stabilità e mutamento. Nonostante i benefici di questo sistema siano in gran parte conseguenza degli sforzi individuali di generazioni di uomini e donne all'inseguimento della propria idea di felicità, in tutti i periodi di grandi sconvolgimenti economici e di transizione gli americani hanno fatto affidamento sull'intervento del governo per schiudere opportunità, incoraggiare la concorrenza e far marciare meglio il mercato.

A grandi linee, l'intervento governativo ha assunto tre forme. In primo luogo, durante tutta la storia americana si è fatto ricorso al governo per costruire infrastrutture, organizzare la formazione della forza lavoro e comunque porre le fondamenta necessarie alla crescita economica. Tutti i padri fondatori riconobbero il legame tra proprietà privata e libertà, ma Alexander Hamilton riconobbe anche il grande potenziale di un'economia nazionale basata non sul passato agrario dell'America, ma su un futuro commerciale e industriale. A suo parere, per realizzare questo potenziale l'America aveva bisogno di un governo nazionale forte e attivo, e in qualità di Primo segretario del tesoro si diede da fare per mettere in atto le sue idee: nazionalizzò il debito della Guerra d'indipendenza, non solo collegando le economie dei singoli Stati, ma contribuendo a incentivare un sistema nazionale di credito e mercati di capitale liquido; promosse politiche - da rigide norme sui brevetti all'imposizione di alti dazi - per incoraggiare l'industria manifatturiera e propose investimenti per la costruzione di strade e ponti necessari al trasporto dei prodotti.

Hamilton incontrò una fiera resistenza da parte di Thomas Jefferson, il quale temeva che un forte governo nazionale legato a ricchi interessi commerciali avrebbe compromesso la sua visione di una democrazia egalitaria legata alla terra. Hamilton, però, aveva compreso che solo svincolando il capitale dagli interessi terrieri locali, l'America avrebbe potuto attingere alla sua più potente risorsa, cioè la vitalità e l'iniziativa del suo popolo. Questa idea di mobilità sociale fornì al capitalismo americano un grande impulso iniziale: il capitalismo industriale e commerciale avrebbe forse offerto una maggiore instabilità, ma sarebbe stato un sistema dinamico in cui chiunque dotato dell'energia e delle capacità necessarie avrebbe potuto arrivare sino in cima. E su questo punto, almeno, Jefferson fu d'accordo: così, basandosi sulla propria fede nella meritocrazia piuttosto che nell'aristocrazia ereditaria, sostenne la creazione di un'università nazionale finanziata dal governo, al fine di istruire e perfezionare gli uomini più meritevoli di tutta la nuova nazione, l'Università della Virginia, che considerò uno dei propri maggiori successi.

Questa tradizione di investimenti governativi nelle infrastrutture e nel popolo americano fu abbracciata in toto da Abramo Lincoln e dal nascente partito

repubblicano. Per Lincoln l'essenza dell'America era l'opportunità: la capacità offerta dal «lavoro libero» (contrapposto a quello degli schiavi) di migliorare le condizioni di vita. Considerava il capitalismo il mezzo migliore per creare tale opportunità, ma vedeva anche come la transizione da una società agricola a una industriale stesse sconvolgendo vite e distruggendo comunità.

Così, nel bel mezzo della Guerra civile Lincoln si impegnò in una serie di iniziative politiche che non solo gettarono le fondamenta di un'economia nazionale completamente integrata, ma allargarono a un numero sempre maggiore di persone il ventaglio delle opportunità di miglioramento. Si batté per la costruzione della prima ferrovia transcontinentale; fondò l'Accademia nazionale delle scienze per incoraggiare la ricerca di base e le scoperte scientifiche che potessero portare a nuove tecnologie e ad applicazioni commerciali; approvò l'Homestead Act del 1862, grazie al quale in tutti gli Stati Uniti occidentali vaste distese di terre demaniali vennero messe a disposizione dei coloni provenienti dalle zone orientali e degli immigrati che arrivavano da tutto il mondo, in modo che anch'essi potessero rivendicare un ruolo nella crescente economia nazionale. Creò un sistema di scuole pubbliche per istruire gli agricoltori sulle più recenti tecniche di coltivazione, fornendo altresì l'educazione liberale che avrebbe permesso loro di sognare una vita oltre i confini della fattoria.

L'intuizione fondamentale di Hamilton e di Lincoln - che le risorse e il potere del governo nazionale possono agevolare, piuttosto che soppiantare, un vivace mercato libero - ha continuato a essere uno degli elementi essenziali delle politiche sia dei repubblicani che dei democratici in ogni fase dello sviluppo americano. La Diga Hoover, la Tennessee Valley Authority, la rete di autostrade interstatali, internet, il Progetto genoma umano... più di una volta gli investimenti governativi hanno contribuito ad aprire la strada a un'esplosione di attività economiche private. E tramite le creazione di un sistema di scuole pubbliche e centri di educazione superiore, oltre a programmi come il Gi Bill (borse di studio per ex militari), che hanno reso accessibile a milioni di persone un'istruzione a livello superiore, il governo ha contribuito a fornire loro gli strumenti per adeguarsi e aggiornarsi in un clima di continua evoluzione tecnologica.

A parte finanziare gli investimenti che l'impresa privata non può o non vuole affrontare, un governo nazionale attivo si è anche dimostrato indispensabile quando si è trattato di occuparsi delle carenze del mercato: le ricorrenti insidie che in qualsiasi sistema capitalista ne impediscono l'efficiente funzionamento, o provocano danni ai cittadini. Theodore Roosevelt riconobbe che il potere monopolistico poteva limitare la concorrenza, e fece dell'antitrust un punto centrale della sua amministrazione; Woodrow Wilson istituì la Federal Reserve Bank per amministrare la politica monetaria e arginare i periodici episodi di panico sui mercati finanziari; governi federali e statali hanno approvato le prime leggi a favore dei consumatori - il Pure Food and Drug Act, il Meat Inspection Act - per proteggerli da prodotti nocivi.

Tuttavia fu durante il crollo di Wall Street del 1929 e la successiva depressione che si rese evidente il ruolo vitale del governo nel regolare il mercato. In un

momento in cui la fiducia degli investitori era molto scossa, la corsa agli sportelli delle banche minacciava il collasso del sistema finanziario, e si era generata una spirale verso il basso nella domanda dei consumatori e negli investimenti, Franklin D. Roosevelt escogitò una serie di interventi governativi atti a evitare un'ulteriore contrazione economica. Nei successivi otto anni, l'amministrazione del New Deal mise in atto strategie tese a ridare impulso all'economia e, malgrado non tutti questi interventi producessero i risultati sperati, lasciarono comunque in eredità gli strumenti per limitare i rischi di crisi economica: la Security and Exchange Commission (una sorta di commissione per le società e la Borsa) per garantire la trasparenza sui mercati finanziari e proteggere i piccoli investitori da frodi e manipolazioni di informazioni riservate, la Federal Deposit Insurance Corporation (l'ente che tutela i depositi bancari) per dare fiducia ai risparmiatori, e politiche fiscali e monetarie anticongiunturali, sia sotto forma di tagli alle tasse, sia di aumento della liquidità o della spesa pubblica diretta al fine di stimolare la domanda quando imprese e consumatori si tirano indietro dal mercato.

Infine - questione più controversa - il governo ha aiutato a stabilire il patto sociale tra imprese e lavoratori. Nel corso dei primi centocinquant'anni di storia americana, man mano che il capitale andava concentrandosi in monopoli e in società a responsabilità limitata, ai lavoratori veniva impedito tramite la legge e talora con la violenza di costituire sindacati, che ne avrebbero aumentato la forza contrattuale. Gli operai non avevano quasi alcuna protezione a fronte di condizioni di lavoro pericolose e inumane. Inoltre, la cultura americana non mostrava molta simpatia per i lavoratori lasciati in miseria dai periodici venti di «distruzione creativa» del capitalismo: la ricetta per il successo individuale era faticare di più, non farsi viziare dallo Stato; le poche reti di sicurezza esistenti provenivano dalle magre e discontinue risorse della carità privata.

Ancora una volta, ci volle lo shock della Grande depressione -durante la quale un terzo della popolazione si trovò senza lavoro, senza casa, malvestito e malnutrito - perché il governo ponesse rimedio a questa sperequazione. Due anni dopo essersi insediato alla presidenza, Roosevelt riuscì a far approvare dal Congresso il Social Security Act del 1935, la legge sulla previdenza fulcro del nuovo Stato sociale: una rete di sicurezza che avrebbe sottratto alla povertà circa la metà dei cittadini anziani, fornito indennità di disoccupazione a chi aveva perso il lavoro, e modesti sussidi ai disabili e agli anziani poveri. Varò inoltre leggi che cambiarono dalle fondamenta il rapporto tra capitale e lavoro: la settimana lavorativa di quaranta ore, normative sull'occupazione minofile e sui minimi salariali; nonché il National Labor Relations Act, la legge che rese possibile l'organizzazione dei lavoratori dell'industria in grandi sindacati, costringendo i datori di lavoro a negoziare contratti in buona fede.

Le motivazioni pratiche di queste proposte legislative di Roosevelt dipendevano in parte direttamente dall'economia keynesiana: un modo per combattere la depressione economica consisteva nell'offrire ai lavoratori americani un maggior potere d'acquisto. Roosevelt comprese anche che in una democrazia il capitalismo aveva bisogno di consenso popolare e che, concedendo

ai lavoratori una fetta più ampia della torta economica, le sue riforme avrebbero minato la potenziale attrazione esercitata da sistemi dirigistici e autoritari gestiti dal governo -fossero fascisti, socialisti o comunisti - che stavano guadagnando consenso in tutta Europa. Come avrebbe spiegato nel 1944: «La gente che ha fame, la gente senza lavoro, è la materia di cui sono fatte le dittature».

Per un poco sembrò che la storia sarebbe finita qui: con Roosevelt che salvava il capitalismo da se stesso tramite un governo federale, che interviene attivamente investendo nel suo popolo e nelle infrastrutture, disciplinando il mercato e proteggendo il lavoro dall'immiserimento cronico. E in effetti durante i successivi venticinque anni, attraverso amministrazioni repubblicane e democratiche, questo modello americano di Stato sociale godette di un ampio consenso. A destra c'era chi si lamentava del socialismo che stava via via insinuandosi, e a sinistra chi riteneva che Roosevelt non si fosse spinto abbastanza lontano. Tuttavia l'enorme crescita dell'economia basata sulla produzione di massa e l'immenso divario tra la capacità produttiva degli Stati Uniti e quella delle economie europee e asiatiche devastate dalla guerra ammutolirono la maggior parte delle dispute ideologiche. Senza seri rivali, le imprese americane potevano tranquillamente scaricare sui propri clienti i più alti costi del lavoro e legati alle normative. L'impiego a tempo pieno permetteva agli operai sindacalizzati di collocarsi nel ceto medio, mantenere la famiglia con un'unica entrata fissa e godere della stabilità garantita dal sistema previdenziale. Grazie ai profitti aziendali costanti e a salari in crescita, i politici incontrarono solo una modesta resistenza all'aumento delle tasse e all'introduzione di nuove e maggiori regolamentazioni per riuscire ad affrontare pressanti problemi sociali: da qui la nascita dei programmi di riforma della Great Society, compresi Medicare, Medicaid e previdenza sociale sotto la presidenza Johnson, e la creazione dell'Environmental Protection Agency a tutela dell'ambiente, e l'Occupational Health and Safety Administration per la salute e la sicurezza sul luogo di lavoro sotto la presidenza di Nixon.

Il trionfo dei liberal incontrò un unico ostacolo: il capitalismo non sta fermo. Negli anni Settanta, la crescita produttiva americana, motore dell'economia postbellica, cominciò a rallentare; l'atteggiamento sempre più perentorio dell'OPEC permise ai produttori di petrolio stranieri di ritagliarsi una quota molto maggiore dell'economia mondiale, rendendo l'America vulnerabile al rischio di sospensioni delle forniture energetiche. Le imprese statunitensi cominciarono a subire la concorrenza dei produttori a basso costo asiatici; e negli anni Ottanta una marea di merci d'importazione a buon mercato - nel campo tessile, delle calzature, dell'elettronica e perfino dell'automobile - cominciò a impadronirsi di grosse fette del mercato interno. Nel frattempo le multinazionali con sede negli Stati Uniti cominciarono a trasferire oltreoceano alcuni impianti produttivi: in parte per avere accesso ai mercati esteri, ma anche per godere dei vantaggi della manodopera a basso costo.

In questo contesto globale più competitivo, la vecchia formula aziendale di profitti regolari e gestione convenzionale non funzionava più. Non potendo scaricare come prima sui consumatori gli alti costi o proporre loro articoli di

scarsa qualità, i profitti aziendali e la quota di mercato si contrassero, mentre gli azionisti cominciarono a chiedere maggiori utili. Alcune società trovarono il modo di migliorare la produttività grazie all'innovazione e all'automazione, ma la maggior parte dovette far ricorso a brutali licenziamenti, resistenza alla sindacalizzazione e a un ulteriore trasferimento della produzione oltreoceano. I dirigenti aziendali che non si adattavano a tali scelte erano vittime delle scalate societarie e degli specialisti in offerte pubbliche d'acquisto che avrebbero operato i cambiamenti in loro vece, senza alcun riguardo per i dipendenti la cui esistenza poteva essere sconvolta o per le comunità che potevano finire smembrate. In un modo o nell'altro le imprese americane divennero più efficienti ed energiche, ma tutto il peso di questa trasformazione gravò su operai non specializzati e su cittadine come Galesburg.

Non fu solo il settore privato a doversi adattare a questo nuovo contesto. Come rese chiaro l'elezione di Ronald Reagan, la gente voleva che cambiasse anche il governo.

La rivoluzione conservatrice che Reagan contribuì a mettere in atto si rafforzò perché la sua intuizione fondamentale - che lo Stato sociale liberal era diventato lassista ed eccessivamente burocratizzato, e che i politici democratici erano impegnati più ad affettare la torta economica che a farla crescere - conteneva una buona dose di verità. Molti amministratori, infatti, di società al riparo dalla concorrenza avevano smesso di distribuire utili, e troppe strutture burocratiche governative non si chiedevano più se i loro azionisti (i contribuenti americani) e i loro consumatori (gli utenti dei servizi pubblici) stessero ricevendo il giusto corrispettivo in cambio del proprio denaro.

Infine non tutti i programmi governativi funzionavano come veniva propagandato, e mentre la previdenza sociale era d'aiuto per molti americani impoveriti, al contempo creava effettivamente tendenze perverse riguardo l'etica del lavoro e la stabilità delle famiglie.

Costretto a compromessi con un Congresso controllato dai democratici, Reagan non riuscì mai a realizzare del tutto i suoi ambiziosi progetti per ridurre l'intervento governativo, ma cambiò dalle fondamenta i termini del dibattito politico. La rivolta fiscale del ceto medio divenne una costante della politica nazionale e pose un limite all'intromissione del governo: per molti repubblicani la non interferenza nel mercato divenne un articolo di fede.

Naturalmente, nei momenti di crisi economica molti elettori continuarono a fare affidamento sul governo, e l'appello di Bill Clinton per un'azione pubblica più aggressiva sull'economia contribuì a portarlo alla Casa Bianca. Dopo la disastrosa sconfitta del suo programma sanitario e l'elezione di un Congresso repubblicano nel 1994, Clinton dovette ridimensionare le proprie ambizioni, ma fu in grado di dare un taglio progressista ad alcuni degli obiettivi di Reagan.

Dichiarando finita l'era del «big government», cioè di un governo pervasivo e inefficiente, trasformò in legge la riforma della previdenza sociale, propose tagli fiscali a favore del ceto medio e dei lavoratori indigenti, e si diede da fare per ridurre burocrazia e scartoffie. E sarebbe stato Clinton a portare a termine quanto

Reagan aveva iniziato, mettendo ordine nei conti della nazione perfino mentre si preoccupava di far diminuire la povertà e varava nuovi modesti investimenti nell'istruzione e nella preparazione al lavoro. Quando Clinton lasciò la presidenza, sembrò che fosse stato raggiunto un certo equilibrio: un governo più snello ma che manteneva la rete di sicurezza sociale voluta per la prima volta da Kennedy.

Tuttavia il capitalismo continua a non stare fermo. Forse le politiche di Reagan e di Clinton hanno in parte sfrondato lo Stato sociale liberal, ma non hanno potuto modificare le realtà della competizione globale e della rivoluzione tecnologica. I posti di lavoro continuano a spostarsi oltreoceano non solo per quanto riguarda l'industria manifatturiera, ma sempre più nel settore dei servizi che possono essere trasmessi digitalmente, come la programmazione di base dei computer. Le imprese continuano a lottare con gli alti costi dell'assistenza sanitaria, l'America continua a importare molto più di quanto esporti, a chiedere prestiti molto più di quanti ne conceda.

Senza una chiara filosofia di governo, l'amministrazione Bush e i suoi alleati al Congresso hanno risposto spingendo la rivoluzione conservatrice alle sue logiche conclusioni: tasse sempre più basse, sempre meno regole e una rete di sicurezza sempre più fragile. Con questo approccio, però, i repubblicani si trovano a combattere l'ultima battaglia, quella che hanno intrapreso e vinto negli anni Ottanta, mentre i democratici sono costretti a un'azione di retroguardia, basata sulla difesa dei programmi del New Deal degli anni Trenta.

Nessuna delle due strategie funzionerà più. L'America non può gareggiare con Cina e India semplicemente tagliando i costi e riducendo l'intervento del governo, a meno di non essere disposti a tollerare un drastico declino del tenore di vita americano, con città soffocate dall'inquinamento e mendicanti a ogni angolo di strada. D'altronde l'America non può neppure competere semplicemente erigendo barriere al commercio e innalzando i minimi salariali, a meno di non essere disposti a confiscare tutti i computer del mondo.

Ma la nostra storia dovrebbe tranquillizzarci: non saremo costretti a scegliere tra un'economia opprimente gestita dal governo e un capitalismo selvaggio e spietato, e potremo emergere più forti, non più deboli, dai grandi rivolgimenti economici. Come i nostri predecessori, dovremmo domandarci quale combinazione di politiche porterà a un libero mercato dinamico e a una diffusa sicurezza economica, a innovazione imprenditoriale e mobilità verso l'alto; in questo percorso potrà esserci d'aiuto la semplice massima di Lincoln che dice: come collettività, tramite il nostro governo, faremo soltanto ciò che non possiamo fare altrettanto bene, o non possiamo fare del tutto, come individui e come privati.

In altre parole, dovremmo lasciarci guidare da quello che si dimostra efficace.

Che aspetto potrebbe assumere un nuovo consenso economico di questo genere? Non pretendo di avere tutte le risposte, e una discussione dettagliata sulla politica economica statunitense riempirebbe parecchi volumi. Proporrò qualche esempio relativo a quei settori in cui è possibile liberarsi dell'attuale stallo politico, settori in cui secondo la tradizione di Hamilton e Lincoln è possibile investire nelle nostre infrastrutture e nel nostro popolo; dei modi in cui è possibile

cominciare a rimodernare e ricostruire il contratto sociale stipulato per la prima volta da Kennedy alla metà del secolo scorso.

Cominciamo dagli investimenti che possono rendere l'America più competitiva nell'economia globale: nell'istruzione, nella scienza e nella tecnologia, e nell'autonomia energetica.

Nella storia americana, l'istruzione è sempre stata al centro dell'accordo che questa nazione stringe con i suoi cittadini: lavorando sodo e assumendosi le proprie responsabilità si avrà la possibilità di una vita migliore. In un mondo in cui la conoscenza determina il valore sul mercato del lavoro, in cui un bambino di Los Angeles deve competere non solo con uno di Boston, ma anche con milioni di bambini di Bangalore e Pechino, troppe scuole americane non rispettano i termini dell'accordo.

Nel 2005 mi recai in visita alla Thornton Township High school, una scuola superiore a maggioranza nera nei sobborghi meridionali di Chicago. Il mio staff aveva lavorato con gli insegnanti per organizzare un incontro con i giovani presso il municipio. I rappresentanti di ogni classe per settimane avevano condotto inchieste sui problemi che preoccupavano i loro compagni, e ne presentarono i risultati in una serie di domande da sottopormi. Si parlò di violenza nei quartieri e della mancanza di computer nelle classi, ma il problema principale era un altro. Poiché il distretto scolastico non poteva permettersi di pagare gli insegnanti per l'intera giornata, la Thornton chiudeva ogni giorno alle tredici e trenta, e a causa di questo orario ridotto gli studenti non avevano il tempo di frequentare i laboratori di scienze o i corsi di lingua straniera.

«Come mai ci stanno fregando?» mi chiesero. «Sembra che nessuno si aspetti che andremo al college» dissero.

Volevano più scuola.

Ci siamo abituati a storie del genere, di ragazzi neri e ispanici poveri posteggiati in scuole non in grado di prepararli per la vecchia economia industriale, e tanto meno per l'era dell'informatica. Tuttavia i problemi del nostro sistema scolastico non sono limitati ai quartieri degradati. Oggi l'America detiene uno dei tassi più elevati di abbandono dell'istruzione superiore tra i Paesi industrializzati; gli studenti americani all'ultimo anno delle scuole superiori ottengono punteggi più bassi nei test di matematica e scienze rispetto alla maggior parte dei loro coetanei di altre nazioni; metà degli adolescenti non capisce le frazioni, metà dei bambini di nove anni non riesce a fare moltiplicazioni o divisioni; e nonostante le domande agli esami di ammissione al college siano in continuo aumento, solo il 22 per cento è in grado di seguire corsi di inglese, matematica e scienze a questo livello.

Non credo che il governo da solo possa ribaltare queste statistiche. La responsabilità di trasmettere ai giovani un'etica di duro lavoro e di profitto scolastico spetta innanzitutto ai genitori, i quali si aspettano a buon diritto che il governo, tramite le scuole pubbliche, faccia la sua parte - proprio come ha fatto per le precedenti generazioni di americani.

Sfortunatamente, i governi degli ultimi due decenni, invece di approvare innovazioni e audaci riforme delle nostre scuole, hanno girato attorno al problema e tollerato la mediocrità. In parte è la conseguenza di battaglie ideologiche tanto sorpassate quanto prevedibili. Molti conservatori sostengono che i risultati nel sistema scolastico non si migliorano con il denaro, che i problemi delle scuole pubbliche sono causati da pastoie burocratiche e ' l'intransigenza dei sindacati degli insegnanti, e l'unica soluzione è spezzare il monopolio statale sull'istruzione, distribuendo buoni studio. Nel frattempo, le sinistre spesso si trovano a difendere uno status quo indifendibile, sostenendo che basterebbe una spesa maggiore a migliorare questi risultati.

Entrambe le premesse sono sbagliate. Nell'istruzione il denaro conta, eccome; e molte scuole urbane e rurali risentono ancora di classi superaffollate, testi superati, attrezzature inadeguate e insegnanti costretti a pagare di tasca propria il materiale didattico. È inutile però negare che in molte scuole pubbliche il problema della gestione è grave almeno quanto quello del finanziamento che ricevono.

Il nostro compito quindi è individuare riforme che abbiano il massimo impatto sui risultati degli studenti, finanziarle adeguatamente, ed eliminare i programmi che non danno frutti. A dire il vero, esistono già chiare prove di riforme efficaci: corsi di studi più rigorosi e impegnativi, con l'accento su matematica, scienze e alfabetizzazione di base; più ore di scuola al giorno e più giorni alla settimana, per concedere ai bambini il tempo e la costante attenzione di cui hanno bisogno per imparare; istruzione infantile precoce per tutti i bambini, in modo che non siano già svantaggiati al primo giorno di scuola; valutazioni significative basate sulle singole prove, in grado di fornire un quadro più completo del profitto di uno studente; e formazione e assunzione di presidi innovatori e insegnanti più capaci.

Quest'ultimo punto - la necessità di buoni insegnanti - merita di essere sottolineato. E la situazione va peggiorando: ogni anno nei distretti scolastici si verificano continue perdite di docenti esperti, e nel prossimo decennio dovranno esserne reclutati due milioni solo per far fronte alle necessità del crescente numero di iscritti.

Il problema non è la mancanza di interesse per l'insegnamento. Incontro di continuo giovani usciti da college prestigiosi che, grazie a programmi come Teach for America, per il recupero di studenti svantaggiati, hanno accettato incarichi biennali in alcune delle scuole pubbliche più problematiche del Paese: trovano il lavoro molto gratificante e i bambini cui insegnano beneficiano della loro creatività e del loro entusiasmo. Al termine dei due anni, però, la maggior parte cambia professione o si trasferisce in scuole suburbane, scoraggiata dagli stipendi bassi, dalla mancanza di sostegno da parte dell'apparato burocratico e per un profondo senso di isolamento.

Se si vuole davvero costruire un sistema scolastico degno del ventunesimo secolo, bisognerà prendere sul serio la professione di insegnante. Ciò significa cambiare l'iter per conseguire l'abilitazione in modo, per esempio, da permettere a uno specializzando in chimica che desideri insegnare di evitare costosi corsi;

affiancare alle nuove reclute insegnanti che ne guidino la formazione; concedere più controllo su quanto succede nelle aule ai docenti che si sono dimostrati validi; e infine pagare i docenti per quello che valgono. Non c'è motivo per cui un insegnante efficiente, di grande esperienza e con alte qualifiche all'apice della carriera non debba guadagnare centomila dollari all'anno. Docenti estremamente validi in campi critici come matematica e scienze - oltre a quelli disposti a insegnare nelle scuole metropolitane più problematiche - dovrebbero essere retribuiti ancora di più.

In cambio di stipendi migliori, bisogna però che gli insegnanti si rendano maggiormente responsabili delle proprie prestazioni e che i distretti scolastici abbiano la possibilità di liberarsi più facilmente degli insegnanti incapaci.

Finora, i sindacati degli insegnanti hanno avversato l'idea di uno stipendio proporzionato al rendimento, in parte perché la valutazione potrebbe dipendere dal capriccio di un preside. I sindacati sostengono anche - credo a ragione che spesso i metodi utilizzati per valutare gli insegnanti non sono validi.

Infatti a questo scopo la maggior parte dei distretti scolastici fa ricorso ai punteggi ottenuti dagli studenti nei test, che possono essere fortemente influenzati da fattori sui quali un insegnante non può esercitare alcun controllo, come il numero di studenti delle fasce a basso reddito o con esigenze particolari presenti nella classe.

Tuttavia questi non sono problemi insolubili. Lavorando con i sindacati degli insegnanti, gli Stati e i distretti scolastici possono elaborare criteri migliori per giudicare il rendimento, che combinino i risultati dei test con valutazioni a opera dei colleghi.

L'investimento nell'istruzione non può limitarsi a migliorare il sistema scolastico elementare e secondario. In un'economia fondata sul sapere, in cui otto delle nove occupazioni in maggior crescita nel decennio richiedono competenze scientifiche o tecnologiche, la maggior parte dei lavoratori avrà bisogno anche di una valida istruzione superiore per conquistare i posti di lavoro del futuro. Proprio come il governo americano agli inizi del Novecento istituì scuole superiori pubbliche gratuite e obbligatorie per fornire ai lavoratori le abilità necessarie per affrontare l'era industriale, così anche oggi deve aiutare la forza lavoro ad adeguarsi alla realtà del Duemila.

Sotto molti aspetti il nostro compito dovrebbe essere più facile di quanto lo sia stato per i politici di un secolo fa. La nostra rete di università e college pubblici locali esiste già ed è ben attrezzata per accogliere un numero cospicuo di studenti; e gli americani non hanno certo bisogno di essere convinti del valore di un'istruzione superiore: la percentuale di giovani che si laureano è cresciuta costantemente da circa il 16 per cento nel 1980 a quasi il 33 per cento di oggi.

Gli americani necessitano invece di aiuto immediato nell'affrontare il costo crescente dei college, come ben sappiamo io e Michelle (per i primi dieci anni di matrimonio, le rate mensili del debito contratto per pagare l'università e la specializzazione in legge per entrambi superava di gran lunga il mutuo ipotecario). Negli ultimi cinque anni, per frequentare un college pubblico

quadriennale la retta e le tasse sono aumentate in media del 40 per cento, tenendo conto dell'inflazione. Per coprire queste spese gli studenti hanno contratto debiti sempre più consistenti, il che scoraggia molti universitari a intraprendere carriere negli ambiti meno redditizi quale l'insegnamento. Si stima inoltre che duecentomila studenti qualificati per l'ammissione al college scelgano ogni anno di lasciar perdere del tutto gli studi perché non trovano il modo di pagare i costi relativi.

Per controllare i costi e agevolare l' accesso all' istruzione superiore gli Stati possono limitare gli aumenti annuali delle rette nelle università pubbliche. Per molti studenti, corsi tecnici e corsi online possono rappresentare una valida alternativa per dotarsi di nuovi strumenti a fronte di un'economia in costante cambiamento. E ancora: gli studenti possono insistere affinché gli istituti che frequentano si dedichino alla raccolta di fondi per il miglioramento della qualità dell'istruzione più che per la costruzione di nuovi stadi di football.

Tuttavia, per quanto si possa riuscire a controllare i costi sempre più proibitivi dell'istruzione, a molti studenti e ai loro genitori dovrà comunque essere fornito un aiuto più diretto per far fronte alle spese scolastiche, tramite borse di studio, prestiti a basso interesse, conti di deposito per l'istruzione esenti da tasse o totale deducibilità delle rette e delle spese.

Finora il Congresso si è mosso nella direzione opposta, alzando i tassi d'interesse sui prestiti federali garantiti agli studenti e non riuscendo ad aumentare l'entità delle borse di studio per studenti a basso reddito in modo da tenere il passo con l'inflazione.

C'è un altro aspetto del nostro sistema scolastico che merita attenzione ed è vitale per la competitività americana. Da quando Lincoln firmò il Morrill Act creando così il sistema di scuole pubbliche su terreni demaniali, molti istituti di istruzione superiore sono serviti come laboratori per la ricerca primaria e lo sviluppo della nazione. È tramite queste istituzioni che si sono formati gli innovatori del futuro, grazie all'appoggio cruciale fornito dal governo federale per le infrastrutture - dai laboratori di chimica agli acceleratori di particelle - e per la ricerca, che può non avere un'applicazione commerciale immediata ma può condurre a importanti conquiste scientifiche.

Anche a questo proposito le nostre politiche si sono mosse nella direzione sbagliata. Alla cerimonia di conferimento delle lauree alla Northwestern University nel 2006, mi misi a conversare con il dottor Robert Langer.

Professore di ingegneria chimica al MIT e uno dei più eminenti scienziati della nazione, Langer detiene oltre cinquecento brevetti e le sue ricerche hanno portato a ogni genere di applicazione, dall'invenzione dei cerotti alla nicotina a cure contro il cancro al cervello. Mentre aspettavamo che la cerimonia avesse inizio, gli chiesi notizie sul suo lavoro attuale, ed egli accennò alla ricerca sull'ingegneria tissutale, ricerca che prometteva nuovi e più efficaci metodi per somministrare i medicinali. Ricordando le recenti controversie a proposito delle ricerche sulle cellule staminali, gli domandai se i limiti imposti dall'amministrazione Bush al

numero di linee di cellule staminali non costituissero il principale ostacolo ai progressi nel suo campo. Scosse la testa in segno negativo.

«Sarebbe senz'altro utile avere a disposizione più linee di cellule staminali» confermò Langer «ma il vero problema sono i consistenti tagli alle sovvenzioni federali.» Mi spiegò che quindici anni fa, dal 20 al 30 per cento di tutti i progetti di ricerca ricevevano cospicui contributi da parte del governo; questa percentuale ora è più vicina al 10 per cento. Scienziati e ricercatori devono quindi dedicare più tempo alla raccolta di fondi, sottraendolo alla ricerca.

Inoltre ogni anno si ha una riduzione dei promettenti canali di ricerca, in particolare della ricerca ad alto rischio che in ultima analisi può dare le maggiori soddisfazioni.

Quella del dottor Langer non è l'unica voce: ogni mese scienziati e ingegneri si presentano nel mio ufficio per discutere sul di minuito impegno del governo federale nel finanziare la ricerca scientifica di base. Nell'ultimo trentennio gli investimenti federali nelle scienze fisiche, matematiche e nell'ingegneria sono calati in rapporto al PIL, proprio nel momento in cui altri Paesi stanno aumentando sostanziosamente i propri bilanci nei settori della ricerca e dello sviluppo. Come fa notare il dottor Langer, la continua diminuzione del sostegno alla ricerca di base ha un impatto diretto sul numero di giovani che si dedicano a matematica, scienze e ingegneria, fatto che contribuisce a spiegare perché ogni anno in Cina si laureino otto volte più ingegneri che negli Stati Uniti.

Se si vuole un'economia innovativa che crei più Google ogni anno, allora bisogna investire nei futuri innovatori, raddoppiando nei prossimi cinque anni il finanziamento federale alla ricerca di base, preparando centomila ingegneri e scienziati in più nei prossimi quattro anni, o distribuendo in tutto il Paese nuove sovvenzioni ai più promettenti ricercatori agli inizi della carriera. Per conservare il nostro vantaggio scientifico e tecnologico è necessario spendere circa quarantadue miliardi di dollari in un quinquennio: una bella somma, certo, ma che in realtà costituisce solo il 15 per cento dell'ultimo progetto federale per le autostrade.

In altre parole, possiamo permetterci di fare quanto è necessario. Ciò che manca non è il denaro, ma una percezione nazionale dell'urgenza della questione.

L'ultimo investimento cruciale necessario per rendere l'America più competitiva è quello in infrastrutture energetiche che possano portarci verso l'autonomia in questo settore. In passato, guerre o minacce dirette alla sicurezza nazionale hanno distolto l'America dal suo autocompiacimento, spingendo a maggiori investimenti nell'istruzione e nella scienza, con l'intento di ridurre al minimo la nostra vulnerabilità. Al culmine della Guerra fredda, il lancio del satellite Sputnik fece temere che i sovietici ci stessero superando in campo tecnologico: in risposta, il presidente Eisenhower raddoppiò gli aiuti federali all'istruzione e fornì a un'intera generazione di scienziati e ingegneri la preparazione necessaria a compiere progressi rivoluzionari. In quello stesso anno venne fondata la Defence Advanced Research Projects Agency, o DARPA, che fornì miliardi di dollari alla ricerca di base contribuendo in ultimo alla nascita di

internet, dei codici a barre e della progettazione assistita dal calcolatore. Nel 1961 il presidente Kennedy avrebbe lanciato il programma spaziale Apollo, spronando i giovani di tutto il Paese a entrare nella Nuova frontiera della scienza.

La situazione attuale ci impone di adottare lo stesso approccio nei confronti dell'energia. È difficile sopravvalutare i rischi che corriamo a causa della nostra dipendenza dal petrolio. Secondo la National Commission on Energy Policy se la nostra politica energetica non cambierà, la domanda di petrolio da parte degli Stati Uniti compirà un balzo del 40 per cento nei prossimi ventanni. Nello stesso periodo ci si aspetta che la domanda mondiale compia un balzo del 30 per cento almeno, via via che Paesi in rapido sviluppo, come la Cina e l'India, aumenteranno la propria capacità industriale aggiungendo 140 milioni di automobili sulle loro strade.

La nostra dipendenza dal petrolio non influisce soltanto sull' economia, ma minaccia anche la sicurezza nazionale. Una grossa fetta degli 800 milioni di dollari che l'America spende ogni giorno per il petrolio straniero va ad alcuni dei governi più instabili del mondo: Arabia Saudita, Nigeria, Venezuela e, almeno indirettamente, Iran.

Peggio ancora, è grave il rischio potenziale di un'interruzione delle forniture. Nel Golfo Persico, per anni al- Qaida ha tentato di attaccare le vulnerabili raffinerie di petrolio; un attacco riuscito a uno solo dei principali complessi petroliferi sauditi potrebbe provocare il collasso dell'economia statunitense. Lo stesso Osama bin Laden consiglia ai suoi seguaci di «concentrare le operazioni sul [petrolio], specialmente in Iraq e nell'area del Golfo, poiché ciò li farà morire uno dopo l'altro».

E poi ci sono le conseguenze sull'ambiente della nostra economia basata sui combustibili fossili. Al di fuori della Casa Bianca praticamente ogni scienziato ritiene che il cambiamento del clima sia reale, preoccupante e accelerato dalla continua immissione di biossido di carbonio; se lo scioglimento delle calotte poi l'aumento del livello degli oceani, il cambiamento dell'evoluzione meteorologica, gli uragani più frequenti, le trombe d'aria più violente, le tempeste di polvere senza fine, la deforestazione, la morte delle barriere coralline e l'aumento dei disturbi respiratori e delle malattie portate dagli insetti -, se la prospettiva di tutto ciò non costituisce una grave minaccia, non so che cosa si possa intendere per minaccia.

Finora la politica energetica dell'amministrazione Bush si è concentrata su sussidi alle grandi compagnie petrolifere e sull'aumento delle trivellazioni, con qualche investimento simbolico per lo sviluppo di carburanti alternativi.

Questo atteggiamento potrebbe avere un senso dal punto di vista economico se l'America possedesse scorte di petrolio abbondanti e intatte, in grado di soddisfarne i bisogni (e se le compagnie petrolifere non registrassero profitti record). Queste scorte però non esistono: gli Stati Uniti possiedono il 3 per cento delle riserve mondiali di greggio, e consumano il 25 per cento del petrolio mondiale. Non si può sperare di risolvere il problema soltanto con le trivellazioni.

Sarebbe invece possibile creare fonti di energia rinnovabile e più pulita.

Piuttosto che sovvenzionare l'industria petrolifera, si dovrebbe mettere fine a ogni agevolazione fiscale di cui quest'industria gode attualmente, come anche chiedere che l'un per cento dei profitti delle compagnie petrolifere con oltre un miliardo di utile trimestrale sia destinato al finanziamento della ricerca sulle energie alternative e alle necessarie infrastrutture. Non solo tale progetto sarebbe enormemente redditizio dal punto di vista economico, ambientale e di politica estera, ma potrebbe rappresentare il mezzo con cui preparare un'intera nuova generazione di scienziati e ingegneri americani, e una risorsa per la creazione di nuove industrie per l'esportazione e occupazioni ben retribuite.

Paesi come il Brasile l'hanno già fatto. Negli ultimi trent'anni il Brasile ha fatto ricorso a un misto di regolamentazione e di investimenti diretti del governo per sviluppare un'industria di biocarburante altamente efficiente: il 70 per cento dei nuovi veicoli ora va a etanolo ricavato dallo zucchero, invece che a benzina. Senza la stessa attenzione da parte del governo, l'industria statunitense dell'etanolo soltanto ora sta mettendosi in pari. I fautori del libero mercato sostengono che la mano pesante del governo brasiliano non trova posto nell'economia statunitense, più liberista; ma se applicata con flessibilità e sensibilità verso le componenti del mercato, la regolamentazione può in realtà spronare l'innovazione nel settore privato e gli investimenti in quello energetico.

Si consideri il problema degli standard di rendimento energetico. Se nell'ultimo ventennio, quando la benzina era a buon mercato, avessimo costantemente alzato questi standard, forse l'industria automobilistica statunitense avrebbe investito in nuovi modelli ad alto rendimento - e non in SUV che bevono quantità smodate di carburante - rendendoli più competitivi man mano che il prezzo della benzina cresceva. Invece si possono già vedere concorrenti giapponesi stringere il cerchio attorno a Detroit. Nel 2006 la Toyota prevede di vendere centomila unità della sua popolare Prius, mentre l'ibrido della General Motors fino al 2007 non sarà neppure in vendita; e ci si può aspettare che industrie come la Toyota sbaraglino quelle americane sulla nascente piazza cinese, poiché la Cina ha già standard di rendimento energetico più alti dei nostri.

La conclusione è che le automobili ad alto rendimento energetico e i carburanti alternativi, come l'E85, composto per l'85 per cento da etanolo, rappresentano il futuro dell'industria automobilistica. È un futuro che le fabbriche americane possono raggiungere solo cominciando fin da oggi a compiere alcune scelte difficili. Per anni queste fabbriche e la UAW, il sindacato dei lavoratori del settore, si sono opposti all'innalzamento degli standard di rendimento energetico, perché rinnovare le attrezzature è molto costoso, e Detroit sta già lottando con gli enormi costi dell'assistenza sanitaria ai pensionati e con una concorrenza spietata. Quindi, durante i miei primi anni al Senato ho proposto una legge battezzata «assistenza sanitaria a favore degli ibridi» che propone un patto all'industria automobilistica americana: in cambio di assistenza finanziaria federale per far fronte alle spese sanitarie dei dipendenti in pensione, le Tre Grandi - Ford, Chrysler e GM - dovrebbero reinvestire nello sviluppo di veicoli più efficienti dal punto di vista energetico.

Anche investimenti aggressivi per lo sviluppo di carburanti alternativi possono fornire migliaia di nuovi posti di lavoro. Fra dieci o vent'anni, ad esempio, quel vecchio impianto Maytag di Galesburg potrebbe riaprire i cancelli come raffineria di etanolo cellulosico. In futuro gli scienziati potrebbero essere occupati in un lavoro di ricerca su una nuova cella a idrogeno, e presto una nuova fabbrica di automobili potrebbe essere impegnata a sfornare modelli ibridi; i nuovi posti di lavoro così creati potrebbero essere occupati da lavoratori americani specializzati e con istruzione a livello internazionale, dalle scuole elementari al college.

Il problema è che non si può esitare ancora per molto. Nell'estate del 2005 ebbi modo di intravedere a che cosa può condurre la dipendenza nazionale dall'importazione di energia quando il senatore Dick Lugar e io visitammo l'Ucraina e incontrammo Viktor Yushenko che ne era appena stato eletto presidente. La storia della sua elezione era finita sulle prime pagine di tutto il mondo: presentandosi contro un partito di governo che per anni si era piegato ai desideri della vicina Russia, Yushenko era sopravvissuto a un tentato assassinio, a brogli elettorali e a minacce da Mosca, prima che il popolo ucraino si sollevasse finalmente nella cosiddetta «rivoluzione arancione», una serie di pacifiche dimostrazioni di piazza che portarono al suo insediamento alla presidenza.

Avrebbe dovuto essere un momento esaltante per l'ex repubblica sovietica, e in effetti ovunque andassimo si parlava di liberalizzazione democratica e di riforma economica. Tuttavia nelle nostre conversazioni con Yushenko e il suo Gabinetto, scoprimmo ben presto che l'Ucraina aveva un grave problema: continuava a dipendere interamente dalla Russia per il petrolio e il gas naturale. La Russia aveva già annunciato che avrebbe messo fine alla possibilità per l'Ucraina di acquistare queste materie prime a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale, mossa che avrebbe fatto triplicare i prezzi del combustibile per il riscaldamento domestico durante i mesi invernali precedenti le elezioni parlamentari. All'interno del Paese, le forze filorusse stavano aspettando il loro momento consapevoli che, nonostante tutti i discorsi altisonanti, le bandiere arancioni, le dimostrazioni e il coraggio di Yushenko, l'Ucraina si trovava ancora alla mercé del suo ex protettore.

Una nazione che non riesce a controllare le proprie fonti energetiche non può controllare il proprio futuro. Può darsi che l'Ucraina non abbia molta scelta in proposito, ma di sicuro lo stesso non vale per la nazione più ricca e potente della Terra.

Istruzione. Scienza e tecnologia. Energia. Investimenti in queste tre aree chiave sarebbero determinanti per rendere l'America più competitiva. Ovviamente, non offriranno risultati immediati. Di certo susciteranno controversie.

Investire in ricerca e sviluppo e nell'istruzione costerà molto in un momento in cui il bilancio federale è già all'osso. Aumentare il rendimento energetico delle automobili americane o introdurre stipendi su base meritocratica per gli insegnanti delle scuole pubbliche implicherà superare i sospetti dei lavoratori che si sentono già in lotta; le discussioni sull'opportunità di distribuire buoni scuola o sulla fattibilità di celle a combustibile a idrogeno dureranno ancora a lungo.

Se dei mezzi per raggiungere questi fini si dovrebbe discutere a lungo in un dibattito vivace e aperto, i fini in sé non dovrebbero essere messi in discussione. Se non si agisce, la nostra posizione competitiva nel mondo declinerà; se si agisce con audacia, allora la nostra economia sarà meno suscettibile al dissesto economico, la nostra bilancia commerciale migliorerà, il ritmo dell'innovazione tecnologica statunitense accelererà, e il lavoratore americano sarà in una posizione più forte per adeguarsi all'economia globale.

Sarà sufficiente? Supponendo di riuscire a superare alcuni dei nostri contrasti ideologici, e continuare a far crescere l'economia statunitense, ce la farò a guardare dritto negli occhi quegli operai di Galesburg e dichiarare che la globalizzazione può essere utile per loro e i loro figli?

Era quello che continuavo a domandarmi tra me e me durante il dibattito del 2005 sul Central American FreeTrade Agreement, o CAFTA. Visto in sé, questo accordo di libero scambio non rappresentava una grande minaccia per i lavoratori statunitensi: l'unione delle economie dei Paesi centroamericani interessati era grosso modo pari a quella di New Haven, nel Connecticut; apriva nuovi mercati per i produttori agricoli statunitensi, e prometteva investimenti esteri fondamentali per Paesi poveri come l'Honduras e la Repubblica Dominicana.

Nonostante qualche problema, nel complesso il CAFTA probabilmente si dimostrò un netto guadagno per l'economia statunitense.

Quando incontrai alcuni rappresentanti sindacali, però, scoprii che non volevano assolutamente saperne. Secondo loro il NAFTA era stato un disastro per i lavoratori statunitensi, e il CAFTA prometteva di essere anche peggio. Non era necessario soltanto il libero scambio, dissero, ma uno scambio equo: maggiori tutele del lavoro, compreso il diritto di riunirsi in sindacati e l'abolizione del lavoro minorile e migliori standard ambientali nei Paesi che commerciano con gli Stati Uniti; e l'abolizione di scorretti sussidi governativi agli esportatori stranieri e delle barriere non tariffarie alle esportazioni americane; protezioni più forti alla proprietà intellettuale statunitense; e in particolare nel caso della Cina - la fine di una svalutazione artificiale della moneta che tiene le società statunitensi in perpetuo svantaggio.

Come la maggior parte dei democratici, sostengo fino in fondo tutte queste istanze, tuttavia mi sentii obbligato a rispondere a questi sindacalisti che nessuna di queste misure avrebbe cambiato le realtà fondamentali della globalizzazione. Provvedimenti più incisivi sul lavoro o sull'ambiente inseriti in una legge sul commercio possono contribuire a esercitare pressioni su alcuni Paesi affinché continuino a migliorare le condizioni dei lavoratori, così come possono essere efficaci gli sforzi per accordarsi con i piccoli commercianti statunitensi perché vendano solo merci prodotte in cambio di un equo salario.

Non saranno comunque sufficienti a eliminare l'enorme divario tra le paghe orarie percepite dai lavoratori statunitensi e da quelli di Honduras, Indonesia, Mozambico o Bangladesh, Paesi in cui il lavoro in una fabbrica sudicia o in un laboratorio semiclandestino surriscaldato è spesso considerato un passo per salire nella scala economica.

Analogamente, la disponibilità della Cina a un rincaro della sua valuta potrebbe far crescere modestamente il prezzo delle merci che produce, rendendo in tal modo un po'"più competitivi i prodotti statunitensi. Ma in ultima analisi, la manodopera cinese in eccedenza sarà ancora superiore alla metà della popolazione degli Stati Uniti, e di conseguenza Wal- Mart continuerà a ricorrere ai suoi fornitori cinesi per lunghissimo tempo.

A mio parere è necessario un nuovo approccio alla questione del commercio, che tenga conto di queste realtà.

L'essenza del dibattito sul libero scambio non è cambiata molto dall'inizio degli anni Ottanta, quando nel complesso i lavoratori e chi li difendeva persero la battaglia. Oggigiorno l'opinione corrente tra i politici, la stampa e il mondo degli affari è che il libero scambio rende tutti più ricchi. In un dato momento - viene sostenuto - può causare la perdita di qualche posto di lavoro negli Stati Uniti, provocando sofferenza e difficoltà a qualcuno, ma per ogni mille posti di lavoro persi nell'industria a seguito della chiusura di uno stabilimento, se ne creeranno altrettanti o ancor di più nei nuovi settori dei servizi, che sono sempre in espansione.

Con l'accelerare del ritmo della globalizzazione, non sono soltanto i sindacati a preoccuparsi delle prospettive a lungo termine per i lavoratori statunitensi.

Gli economisti hanno notato che in tutto il mondo - India e Cina comprese - per creare lo stesso numero di posti di lavoro ogni anno pare essere necessaria una maggiore crescita economica, in conseguenza dell'automazione sempre più diffusa e della produttività sempre più alta. Alcuni analisti del mercato si chiedono se l'economia americana, sempre più dominata dal settore dei servizi, possa aspettarsi di assistere allo stesso aumento di produttività e miglioramento del tenore di vita che ne consegue, come si è visto in passato. In effetti, negli ultimi cinque anni le statistiche hanno mostrato che i salari dei posti di lavoro perduti negli Stati Uniti sono più alti degli stipendi di quelli che vengono creati.

Una migliore istruzione aumenterà la capacità dei lavoratori americani di adeguarsi all'economia globale, ma non necessariamente li proteggerà dalla crescente concorrenza. Anche se gli Stati Uniti producessero il doppio dei programmatori di computer prò capite rispetto alla Cina, all'India o a qualsiasi Paese dell'Europa orientale, il puro e semplice numero di nuovi lavoratori che entrano nel mercato globale significherebbe molti più programmatori oltreoceano di quanti ce ne siano negli Stati Uniti e tutti disponibili a un quinto dello stipendio per qualsiasi impresa e una connessione a banda larga.

In altre parole, può essere che il libero scambio faccia crescere la torta economica in tutto il mondo, ma non esiste alcuna legge in base alla quale i lavoratori americani continueranno ad averne una fetta sempre più grande.

Dunque, è facile comprendere perché alcuni vogliano mettere fine alla globalizzazione e congelare così lo status quo e proteggerci dal dissesto economico. Durante una tappa a New York nel corso del dibattito sul CAFTA, parlai di alcune indagini che avevo letto con Robert Rubin, ex segretario del Tesoro sotto Clinton, conosciuto durante la mia campagna elettorale. Sarebbe

difficile trovare un democratico più strettamente legato alla globalizzazione: non solo Rubin era stato per decenni uno dei più influenti banchieri di Wall Street, ma per gran parte degli anni Novanta aveva contribuito a tracciare la rotta della finanza mondiale. Ed è anche una delle persone più affabili e modeste che conosca. Così gli chiesi se almeno alcuni dei timori di cui avevo sentito parlare dagli operai della Maytag a Galesburg fossero fondati, ossia che sul lungo termine fosse inevitabile un abbassamento del tenore di vita americano se ci si fosse aperti completamente alla concorenza della manodopera del resto del mondo, assai più a buon ercato.

«È una questione complessa» rispose Rubin. «La maggior parte degli economisti ti dirà che non esiste un limite intrinseco al numero di nuovi buoni posti di lavoro che l'economia statunitense può creare, perché non esiste limite all'ingegnosità umana: la gente inventa nuove imprese, nuovi bisogni e nuovi desideri. Ritengo probabile che gli economisti abbiano ragione: storicamente è stato così. Naturalmente non esistono garanzie che lo schema resti valido anche questa volta. Con il ritmo del cambiamento tecnologico, le dimensioni dei Paesi con cui siamo in concorrenza, e i differenziali dei costi con tali Paesi, potrebbe presentarsi una dinamica diversa. Così credo possibile che, pur prendendo le giuste decisioni, potremmo ancora dover affrontare alcune sfide.» Commentai che forse la gente di Galesburg non avrebbe trovato rassicurante questa risposta. «Ho detto possibile, non probabile» replicò. «Tendo a essere cautamente ottimista sul fatto che se riusciremo a mettere ordine alla nostra situazione fiscale e a migliorare il nostro sistema di istruzione, i loro figli se la caveranno bene. Comunque, alla gente di Galesburg direi che una cosa è certa: qualsiasi tentativo di protezionismo sarà controproducente, e per soprammercato renderà più poveri i loro figli.» Apprezzai che Rubin riconoscesse la fondatezza delle preoccupazioni dei lavoratori americani sulla globalizzazione. A quanto risulta, in genere i dirigenti sindacali hanno analizzato a fondo il problema, e la loro posizione non può certo essere liquidata come visceralmente protezionistica.

Tuttavia era difficile contraddire l'intuizione fondamentale di Rubin: si può cercare di rallentare la globalizzazione, ma non si può fermarla. L'economia statunitense è oggi così integrata con il resto del mondo, e con il commercio elettronico così diffuso, che è difficile persino immaginare - per non parlare di imporre - un efficace regime di protezionismo. Un dazio sull'acciaio d'importazione può offrire un temporaneo sollievo alle acciaierie americane, ma renderà meno competitiva sul mercato mondiale ogni industria manifatturiera statunitense che usi questo materiale nella sua produzione. È difficile «comprare americano» quando un videogame venduto da una società americana è stato sviluppato da ingegneri informatici giapponesi e confezionato in Messico.

Gli agenti delle pattuglie di frontiera statunitensi non possono impedire i servizi di un call center in India o vietare a un ingegnere elettrotecnico di Praga di mandare il suo lavoro via e- mail a una società di Dubuque. Ormai nel commercio restano poche frontiere.

Per questo non bisogna però arrendersi e dire ai lavoratori di cavarsela da soli. Sottolineai questo punto con il presidente Bush verso la fine del dibattito sul CAFTA, quando io e un gruppo di altri senatori fummo invitati alla Casa Bianca per discuterne. Gli dissi che credevo nei vantaggi degli scambi commerciali, e che non avevo alcun dubbio che la Casa Bianca sarebbe riuscita a strappare voti per questo accordo in particolare; però affermai anche che l'opposizione al CAFTA aveva più a che fare con la crescente insicurezza dei lavoratori americani che con i dettagli dell'accordo. Il sentimento protezionista non sarebbe potuto che crescere, a meno di trovare il modo di dissipare questi timori inviando un forte segnale di sostegno da parte del governo federale ai lavoratori americani. , Il presidente ascoltò gentilmente, e rispose che le mie idee gli interessavano molto e aggiunse che sperava di poter contare sul mio voto.

Non fu così. Finii col votare contro il CAFTA, che fu approvato dal Senato con 55 voti favorevoli contro 45. La mia scelta non mi soddisfece, ma sentivo che era l'unico modo per esprimere una protesta contro quanto consideravo una scarsa attenzione da parte della Casa Bianca verso chi veniva danneggiato dall'accordo.

Come Robert Rubin, sono ottimista sulle prospettive a lungo termine dell'economia statunitense e sulla capacità dei lavoratori americani di competere in un quadro di libero scambio, ma soltanto se i costi e i benefici della globalizzazione verranno distribuiti più equamente tra tutta la popolazione.

L'ultima volta che gli Stati Uniti hanno affrontato una trasformazione economica dirompente come quella odierna, Roosevelt guidò la nazione verso una nuova intesa sociale: un patto tra governo, mondo degli affari e lavoratori, che per più di cinquantanni garantì prosperità e sicurezza economica diffuse. Per il lavoratore medio, questa sicurezza poggiava su tre pilastri: la possibilità di trovare un lavoro che rendesse abbastanza per mantenere una famiglia e risparmiare per le emergenze; un pacchetto di assicurazioni sanitarie e pensionistiche a carico del proprio datore di lavoro; e una rete di sicurezza governativa - previdenza sociale, Medicaid e Medicare, indennità di disoccupazione e, in misura minore, protezioni federali contro i fallimenti e sulle pensioni - che poteva attutire la caduta di chi subiva rovesci nel corso della vita.

Certamente l'impulso sotteso all'intesa del New Deal implicava un sentimento di solidarietà sociale: l'idea che i datori di lavoro dovessero comportarsi correttamente con i propri lavoratori, e che se il destino o un calcolo sbagliato avesse provocato la caduta di qualcuno, la più ampia comunità degli americani sarebbe stata pronta ad aiutarlo a rialzarsi.

Quest'intesa poggiava anche sulla consapevolezza che un sistema in base al quale si condividono rischi e vantaggi può in ultima analisi migliorare i meccanismi del mercato. Roosevelt comprese che salari decenti e prestazioni previdenziali a favore dei lavoratori potevano dar vita a un ceto medio di consumatori, che avrebbe stabilizzato l'economia americana e trainato la sua espansione. Riconobbe anche che gli americani sarebbero stati più pronti a correre qualche rischio nella vita - cambiare impiego, iniziare una nuova attività o

accettare di buon grado la concorrenza di altri Paesi - sapendo di avere qualche misura di protezione in caso di mancata riuscita.

Questo è quanto la previdenza sociale, fulcro della legislazione del New Deal, ha fornito: una forma di assicurazione sociale che protegge dai rischi. Di continuo si sottoscrivono assicurazioni private integrative poiché, per quanto si possa essere sicuri di sé, si riconosce che le cose non sempre vanno come progettato: un bambino si ammala, la società per cui si lavora chiude i battenti, un genitore è colpito dall'Alzheimer, il portafoglio azionario crolla.

Più ampio è il bacino degli assicurati, più il rischio è distribuito, maggiore è la copertura fornita, più basso è il costo. A volte però non è possibile sottoscrivere assicurazioni contro alcuni rischi, di solito perché le società non le trovano redditizie; a volte l'assicurazione sul lavoro non è sufficiente, ma non ci si può permettere di sottoscriverne una integrativa; a volte si è colpiti da una tragedia inaspettata, e si scopre che l'assicurazione non copre tutti i danni. Perciò chiediamo al governo di intervenire creando un sistema previdenziale che tenga conto di tutto il popolo americano.

Oggi l'intesa sociale che Roosevelt contribuì a costruire sta cominciando a sgretolarsi. E in risposta all'aumentata concorrenza straniera e alla pressione di un mercato azionario che insiste su aumenti trimestrali della redditività, i datori di lavoro stanno automatizzando, riducendo il personale e delocalizzando: tutti aspetti che rendono i dipendenti più soggetti alla perdita del lavoro e ne riducono il potere contrattuale in relazione ad aumenti di salario o prestazioni previdenziali. Benché il governo federale offra generose agevolazioni fiscali alle imprese che forniscono assicurazioni sanitarie, queste ne hanno scaricato sui dipendenti i costi stratosferici sotto forma di premi più alti, ticket e franchigie. Nel frattempo, la metà delle piccole imprese in cui lavorano milioni di americani non può permettersi di offrire alcuna assicurazione ai propri dipendenti. Analogamente, le società stanno passando dal tradizionale fondo pensionistico a prestazione definita ai 401(k), e in alcuni casi ricorrendo al tribunale fallimentare per liberarsi dagli obblighi pensionistici già contratti.

L'impatto cumulativo sulle famiglie è notevole. Negli ultimi vent'anni il salario del lavoratore americano medio ha a malapena tenuto il passo con l'inflazione. Dal 1988, per la famiglia media i costi dell'assicurazione sanitaria sono quadruplicati; il tasso di risparmio personale non è mai stato più basso, e i livelli del debito personale non sono mai stati più alti.

Piuttosto che ricorrere all'intervento del governo per attenuare l'impatto di queste tendenze, la risposta dell'amministrazione Bush è stata incoraggiarle.

Questa è l'idea su cui si basa la «società del possesso»: liberare i datori di lavoro da qualsiasi obbligo nei confronti dei propri dipendenti e smantellare quanto resta del New Deal - i programmi di assicurazioni sociali gestiti dal governo - e la magia del mercato farà il resto. Se si può definire la filosofia del tradizionale sistema di assicurazione sociale come «ci siamo dentro tutti quanti», quella della «società del possesso» sembra essere «sono fatti tuoi».

È un'idea allettante: elegante nella sua semplicità e che solleva da qualsiasi obbligo reciproco. Presenta un solo problema: non funziona - almeno non per chi sta già restando indietro nell'economia globale.

Si prenda il tentativo dell'attuale amministrazione di privatizzare la previdenza sociale. L'amministrazione sostiene che il mercato azionario può fornire un miglior rendimento del capitale investito, e per lo meno nel complesso ha ragione: storicamente, il mercato dà utili più alti della scala mobile garantita dalla previdenza sociale. Tuttavia in base alle decisioni individuali sugli investimenti, esisterà sempre chi guadagna e chi perde: chi ha acquistato azioni Microsoft agli inizi e chi ha acquistato azioni Enron in ritardo. Come si comporterebbe la «società del possesso» con chi ha perso? A meno di essere disposti a vedere gli anziani morire di fame in mezzo alla strada, in un modo o nell'altro bisognerà coprirne le spese pensionistiche; e poiché non si può sapere in anticipo chi perderà, è sensato che tutti contribuiscano a un fondo che almeno fornisca un'entrata sicura nella terza età.

Ciò non significa che i cittadini andrebbero scoraggiati dal perseguire strategie di investimenti a maggior rischio e maggior rendimento: lo facciano pure. Significa solo che dovrebbero impiegare risparmi diversi da quelli accantonati per la previdenza sociale.

Gli stessi princìpi valgono quando si tratta degli sforzi dell'amministrazione per incoraggiare il passaggio dall'assistenza sanitaria a carico dei datori di lavoro o del governo a conti di deposito individuali per la sanità. L'idea potrebbe avere senso se la somma forfettaria ricevuta da ognuno fosse sufficiente a sottoscrivere un piano di assistenza sanitaria decente tramite il datore di lavoro, e se questa somma tenesse il passo con l'incremento dei costi sanitari. Che cosa succede però se il datore di lavoro non offre un piano del genere? O se la teoria dell'amministrazione riguardo l'aumento dei costi sanitari si rivela sbagliata? Se si scopre che quell'aumento non è dovuto all'atteggiamento disinvolto della gente nei confronti della propria salute o dal desiderio irrazionale di acquistare più farmaci di quanti servano davvero?

Allora «libertà di scelta» significherà che i dipendenti dovranno assumersi tutto il peso dei futuri aumenti della sanità, e ogni anno l'ammontare dei loro conti di deposito per la sanità garantirà una copertura sempre più insicura.

In altre parole, la «società del possesso» non cerca neppure di ripartire rischi e vantaggi della nuova economia fra tutti gli americani; al contrario, si limita a ingrandire i mal distribuiti rischi e vantaggi dell'attuale economia «chi vince prende tutto»: se si è sani o ricchi o anche soltanto fortunati, lo si diventerà sempre di più; se si è poveri o malati o si incappa in qualche avversità, non ci sarà nessuno a cui chiedere aiuto. Non si tratta della chiave per una vigorosa crescita economica o per la conservazione di un forte ceto medio americano, né certamente per la coesione sociale. Va anzi contro tutti i valori secondo cui abbiamo interesse al successo reciproco.

Non è ciò che siamo come popolo.

Fortunatamente, è possibile affrontare il problema in modo diverso, ridisegnando l'intesa sociale rooseveltiana per venire incontro alle necessità di un nuovo secolo. In ogni settore in cui i lavoratori sono vulnerabili - salari, perdita del lavoro, pensione e assistenza sanitaria - spuntano buone idee, alcune vecchie e alcune nuove, che riuscirebbero a garantire una certa sicurezza agli americani.

Partiamo dai salari. Gli americani credono nel lavoro inteso non solo come mezzo di sostentamento, ma come strumento per dare alla propria esistenza senso, ordine e dignità. Il vecchio programma di previdenza sociale di aiuto alle famiglie con figli a carico (AFDC) troppo spesso non è riuscito a rispettare questo valore fondamentale, il che contribuisce a spiegarne non solo l'impopolarità tra i cittadini, ma anche perché ha spesso isolato proprio le persone che avrebbe dovuto aiutare.

D'altra parte, gli americani credono anche che se si lavora a tempo pieno si dovrebbe essere in grado di mantenere se stessi e i propri figli. Per molte persone ai livelli più bassi dell'economia - per lo più lavoratori poco qualificati nel settore dei servizi, in rapida crescita - questa promessa irrinunciabile non viene mantenuta.

Le politiche del governo possono aiutare questi lavoratori, con un impatto trascurabile sull'efficienza del mercato. Per chi inizia, si può aumentare il salario minimo. Forse è vero - come sostengono alcuni economisti - che qualsiasi grosso scatto del salario minimo disincentiva i datori di lavoro dall'assumere altri dipendenti; ma queste affermazioni sono meno credibili quando il salario minimo è sempre lo stesso da nove anni e ha meno potere d'acquisto in moneta reale di quanto ne avesse nel 1955, così che una persona che oggi lavora a tempo pieno ricevendo il minimo salariale non guadagna abbastanza per uscire dalla povertà. Il programma di riduzioni dell'imposta sul reddito, sostenuto da Ronald Reagan, che fornisce ai lavoratori a basso salario un introito supplementare tramite la normativa fiscale, dovrebbe essere esteso e reso più accessibile, in modo che possa goderne un maggior numero di famiglie.

Per aiutare tutti i lavoratori ad adeguarsi a un'economia in rapida evoluzione, è arrivato il momento di aggiornare l'attuale sistema dei sussidi di disoccupazione e di assistenza all'adeguamento commerciale. Si potrebbe estendere questa assistenza al settore dei servizi, creando conti flessibili per l'istruzione, oppure fornendo direttamente assistenza per la riqualificazione ai dipendenti dei settori suscettibili di delocalizzazione, prima che vengano licenziati. In un'economia in cui spesso è difficile trovare un nuovo lavoro che renda quanto quello perduto, si potrebbe anche sperimentare l'idea di un'assicurazione sullo stipendio, che fornisca il 50 per cento della differenza tra il vecchio e il nuovo salario, per un periodo variabile da uno a due anni.

Infine, per aiutare i lavoratori a ottenere stipendi più alti e migliori prestazioni previdenziali, è necessario una volta ancora appianare le divergenze tra sindacati e datori di lavoro. Fin dall'inizio degli anni Ottanta i sindacati hanno continuato a perder terreno, non solo a causa dei cambiamenti nell'economia, ma anche perché le attuali normative - e i cambiamenti apportati al National Labor Relations

Board, l'ente federale che regola i rapporti di lavoro - hanno fornito ai lavoratori pochissima protezione. Ogni anno oltre 20.000 dipendenti vengono licenziati o perdono lo stipendio semplicemente per aver tentato di organizzare o di aderire a un sindacato: questo deve cambiare.

Dovrebbero esserci sanzioni più dure per impedire ai datori di lavoro di licenziare o discriminare i lavoratori che tentino di dar vita a un'organizzazione che li rappresenti. I datori di lavoro dovrebbero essere obbligati a riconoscere il sindacato se la maggioranza dei dipendenti vi si iscrive; e dovrebbe esistere la possibilità di una mediazione a livello federale per aiutare datori di lavoro e nuovi sindacati a raggiungere accordi sui contratti entro un ragionevole lasso di tempo.

I gruppi imprenditoriali potrebbero sostenere che una forza lavoro più sindacalizzata priverebbe l'economia statunitense di flessibilità e di capacità concorrenziale, ma proprio in forza di un ambiente globale più competitivo ci si può aspettare che i lavoratori sindacalizzati siano disposti a cooperare con i datori di lavoro, purché ottengano una quota ragionevole della maggiore produttività.

Come le politiche del governo possono accrescere i salari dei lavoratori senza compromettere la competitività delle imprese statunitensi, così l'offerta di pensioni dignitose è possibile. Si dovrebbe cominciare con l'impegno a conservare il carattere primario della previdenza sociale, e puntellarne la solvibilità. I problemi del fondo fiduciario per la previdenza sociale sono reali, ma gestibili: nel 1983, Ronald Reagan e Tip O'Neill, Speaker della Camera, si incontrarono per affrontare un problema analogo, e diedero vita a un piano bipartisan che offrì stabilità al sistema per i successivi sessant'anni.

Non c'è motivo per cui oggi non si possa fare lo stesso.

Riguardo al sistema previdenziale privato, pur riconoscendo che i fondi pensionistici a rendita garantita sono andati diminuendo, bisogna insistere affinché le società mantengano gli impegni ancora in sospeso nei confronti dei loro dipendenti e pensionati. Le leggi che regolano i fallimenti dovrebbero essere modificate per spostare i beneficiari di pensioni in cima alla lista dei creditori, in modo che le società non possano appellarsi all'articolo 11 per truffare i lavoratori. Inoltre, nuove regole dovrebbero costringere le società a finanziare adeguatamente i fondi pensione, in parte perché non si finisca col farne pagare i costi ai contribuenti.

E se gli americani devono dipendere da fondi a contribuzione definita, come i 401(k), per integrare la previdenza sociale, il governo dovrebbe allora intervenire per renderli più largamente disponibili a tutti i cittadini, e più efficienti per incoraggiare il risparmio. L'ex consigliere economico di Clinton, Gene Sperling, ha suggerito la creazione di un 401 (k) universale, in base al quale il governo dovrebbe corrispondere contributi pari a quelli versati nel nuovo conto pensione dalle famiglie a basso o modesto reddito. Altri esperti hanno proposto una misura semplice (e a costo zero), ossia che i datori di lavoro iscrivano automaticamente i dipendenti ai fondi 401(k) al massimo livello deducibile: la gente potrebbe ancora scegliere di versare contributi inferiori al massimo o di non partecipare affatto, ma è dimostrato che, cambiando la default mie (la regola in base alla quale, in

mancanza di accordi contrattuali specifici, vale la norma non scritta), il numero dei lavoratori che vi aderiscono sale enormemente. Per integrare la previdenza sociale, bisognerebbe scegliere il migliore e il più attuabile di questi suggerimenti, e cominciare a muoversi verso un sistema pensionistico aperto a tutti e rinforzato, che non solo incentivi il risparmio, ma distribuisca a tutti gli americani una quota maggiore dei frutti della globalizzazione.

Per quanto possa essere vitale aumentare le retribuzioni dei lavoratori americani e migliorare il sistema pensionistico, il nostro compito più urgente è forse mettere ordine nel dissestato sistema di assistenza sanitaria. A differenza della previdenza sociale, i due principali programmi di assistenza sanitaria finanziati dal governo - Medicare e Medicaid - sono davvero allo sfascio. Se non si interviene, entro il 2050 questi due programmi, unitamente alla previdenza sociale, potrebbero lievitare fino a consumare una quota dell'economia nazionale pari a quella dell'intero bilancio federale odierno; l'aggiunta di una prestazione assicurativa estremamente costosa per l'acquisto di medicinali, che fornisce una limitata copertura e non fa nulla per controllare il costo dei farmaci, ha semplicemente reso più grave il problema. E il sistema privato si è trasformato in un'accozzaglia di burocrazia inefficiente, infinite scartoffie, fornitori oberati e pazienti insoddisfatti.

Nel 1993, il presidente Clinton tentò di creare un sistema di copertura generalizzata, ma incontrò opposizioni. In seguito il dibattito pubblico si è arenato. Mentre da destra si insisteva per una forte dose di disciplina di mercato tramite i conti di deposito per la sanità, la sinistra si batteva per un servizio sanitario nazionale amministrato da un unico ente, simile a quelli esistenti, in Europa e in Canada, e gli esperti di tutto lo schieramento politico raccomandavano una serie di riforme al sistema esistente, certo sensate, ma marginali.

È tempo di uscire da questa impasse ammettendo alcune semplici verità.

Data la quantità di denaro che si spende per la salute (prò capite, superiore a quella di qualsiasi altra nazione), dovremmo essere in grado di fornire una copertura di base a ogni cittadino americano. Tuttavia non è possibile sostenere gli aumenti annuali delle spese sanitarie che si verificano attualmente: bisogna contenere i costi dell'intero sistema, compresi Medicare e Medicaid.

Poiché oggigiorno gli americani cambiano più spesso impiego e hanno maggiori probabilità di andare soggetti a periodi di disoccupazione e di lavoro parttime o in proprio, le assicurazioni sanitarie non possono più essere gestite dai datori di lavoro, devono essere legate alla persona.

Il mercato da solo non può risolvere le nostre difficoltà sanitarie: in parte perché si è dimostrato incapace di creare un insieme di enti assicurativi abbastanza ampio da garantire costi sostenibili dal singolo, in parte perché le cure sanitarie non sono come altri prodotti o servizi (quando un figlio si ammala, non si va in cerca dell'occasione migliore).

E infine, qualunque riforma si attui, bisognerebbe fornire forti incentivi per una migliore qualità, per la prevenzione, e per una più efficiente erogazione delle prestazioni sanitarie.

Tenendo presenti questi princìpi, vorrei offrire un esempio di quale potrebbe essere un serio piano di riforma del sistema sanitario. Si potrebbe cominciare facendo decidere a un ente super partes, l'Istituto di medicina dell'Accademia nazionale delle scienze, ad esempio, come dovrebbe essere strutturato un piano sanitario di alta qualità e quanto dovrebbe costare. Nell'elaborare questo progetto, l'Istituto esaminerebbe quali tra i programmi sanitari esistenti forniscono le migliori cure nel modo più efficace rispetto ai costi. In particolare, questo progetto dovrebbe porre l'accento sulla copertura delle cure essenziali, della prevenzione, della medicina d'urgenza e sul trattamento delle affezioni croniche, come l'asma e il diabete. Nel complesso, l'80 per cento delle cure sanitarie viene erogato al 20 per cento di tutti i pazienti, e se si riesce a prevenire l'insorgere di malattie o controllarne gli effetti tramite semplici misure, come assicurarsi che i pazienti rispettino la dieta o assumano regolarmente le medicine, è possibile migliorare enormemente i risultati delle cure e far risparmiare al sistema una gran quantità di denaro.

Quindi, dovrebbe essere consentito a chiunque di sottoscrivere questo piano sanitario sia tramite un fondo assicurativo già esistente, come quello istituito per i dipendenti federali, sia tramite una serie di nuovi fondi creati in ogni Stato. Gli assicuratori privati farebbero a gara per fornire copertura ai propri assicurati, ma qualunque piano da loro offerto dovrebbe soddisfare i criteri di alta qualità e controllo dei costi stabiliti dall'Istituto di medicina dell'Accademia nazionale delle scienze.

Per abbattere ulteriormente i costi, si dovrebbe richiedere che gli assicuratori e i fornitori che partecipano a Medicare, Medicaid o ai nuovi piani sanitari siano dotati di sistemi informatizzati per le richieste di prestazioni, le cartelle cliniche e sistemi aggiornati per la rilevazione degli errori legati ai pazienti: tutto ciò ridurrebbe in modo consistente i costi amministrativi e il numero di errori clinici ed eventi avversi (che a loro volta ridurrebbero il numero delle costose cause per negligenza del medico). Questo semplice passo da solo potrebbe tagliare i costi sanitari complessivi addirittura del 10 per cento se non oltre, come indicano alcuni esperti.

Col denaro risparmiato grazie all'aumento delle cure preventive e ai minori costi amministrativi e dovuti a negligenza, sarebbe possibile elargire un sussidio alle famiglie a basso reddito che volessero sottoscrivere il progetto tramite il nuovo fondo statale, e rendere immediatamente obbligatoria la copertura per tutti i bambini non assicurati. Se necessario, si potrebbe anche contribuire a pagare questi sussidi rivedendo le agevolazioni fiscali di cui usufruiscono i datori di lavoro per fornire cure sanitarie ai dipendenti: continuerebbero a esistere le agevolazioni fiscali per i classici piani destinati ai lavoratori, ma si potrebbe riconsiderare quelle per i piani lussuosi e sofisticati destinati ai dirigenti, che però non garantiscono particolari prestazioni sanitarie supplementari.

Ovviamente non esiste una formula semplice per mettere ordine nel nostro sistema sanitario, molti dettagli dovrebbero essere affrontati prima di passare a un progetto come quello delineato sopra. In particolare, bisognerebbe accertarsi che la creazione di un nuovo fondo statale non spinga i datori di lavoro ad abbandonare i piani sanitari che forniscono già ai propri dipendenti.

Potrebbero poi esistere altre vie più eleganti ed efficaci rispetto ai costi per migliorare il sistema sanitario.

Il punto è che, se si prende l'impegno di garantire a tutti cure sanitarie decenti, ci sono comunque modi di riuscirci senza far saltare il Tesoro federale o ricorrere al razionamento.

Se si vuole che gli americani accettino le ristrettezze legate alla globalizzazione, allora bisogna assumersi questo impegno. Una notte di cinque anni fa, Michelle e io fummo svegliati dal pianto della nostra figlia più piccola, Sasha. All'epoca aveva solo tre mesi, quindi non era insolito che si svegliasse nel cuore della notte, ma qualcosa nel modo in cui piangeva e nel suo rifiuto di essere tranquillizzata ci preoccupò. Chiamammo infine il nostro pediatra, il quale acconsentì a riceverci nel suo studio alle prime luci dell'alba. Dopo averla visitata, dichiarò che poteva trattarsi di meningite e ci mandò immediatamente al pronto soccorso.

Si scoprì che Sasha aveva proprio la meningite, benché in una forma che rispondeva agli antibiotici per endovena. In mancanza di una diagnosi tempestiva, la bambina avrebbe potuto perdere l'udito o forse perfino morire.

Michelle e io passammo tre giorni all'ospedale guardando le infermiere che tenevano la nostra bambina ferma mentre un medico le praticava una puntura lombare, ascoltando i suoi strilli, pregando che non peggiorasse.

Ora Sasha sta bene, è sana e felice come dovrebbe essere ogni bambino di cinque anni. Tuttavia rabbrividisco ancora quando ripenso a quei tre giorni: come il mondo per me si fosse ristretto in un unico punto, e come non fossi interessato a nulla e a nessuno all'infuori delle quattro pareti di quella stanza d'ospedale... né al mio lavoro, né ai miei impegni, né al mio futuro. E mi viene in mente che, a differenza di Tim Wheeler, il metalmeccanico incontrato a Galesburg il cui figlio aveva bisogno di un trapianto di fegato, a differenza di milioni di americani che sono passati per situazioni simili, a quel tempo avevo un lavoro e un'assicurazione.

Gli americani sono disposti a competere col mondo. Lavoriamo più della gente di qualsiasi altra nazione ricca; per progredire, siamo disposti a tollerare maggiore instabilità economica e a correre più rischi personali. Possiamo competere però solo se il nostro governo opera investimenti in grado di offrire una possibilità di riuscita e una qualche rete di sicurezza per le nostre famiglie.

Si tratta di un patto col popolo americano che vale la pena stringere.

Gli investimenti per rendere l'America più competitiva e offrire una nuova intesa sociale se perseguiti di comune accordo indicano la strada verso un futuro

migliore per i nostri figli e nipoti. Manca però un ultimo pezzo al mosaico, una domanda ricorrente che si ripropone in ogni dibattito politico a Washington.

Come pagarli?

Alla fine della presidenza Clinton arrivò una risposta. Per la prima volta in quasi trent'anni l'America vantava grossi surplus di bilancio e un debito nazionale in rapida contrazione. In effetti il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, espresse la preoccupazione che il debito potesse venire estinto troppo in fretta, limitando così la capacità della banca centrale di gestire la politica monetaria. Perfino dopo che si fu sgonfiata la bolla del punto- com e dopo che l'economia fu costretta ad assorbire lo shock dell'11 settembre, c'era ancora la possibilità di puntare su una crescita economica sostenuta e opportunità più ampie per tutti gli americani.

Non fu quello il cammino scelto. Ci venne invece raccontato dal presidente che era possibile combattere due guerre, aumentare del 74 per cento il bilancio della Difesa, proteggere la patria, spendere di più per l'istruzione, varare un nuovo piano a favore degli anziani per l'acquisto di medicinali e iniziare una serie di massicce riduzioni fiscali, tutto nello stesso tempo. Ci fu detto dai leader del Congresso che era possibile rimediare ai mancati introiti tagliando gli sprechi e la corruzione del governo, anche se il numero di progetti di spesa a fini propagandistici aumentò di uno strabiliante 64 per cento.

Da questo rifiuto collettivo è risultata la situazione di bilancio più precaria che si sia vista da anni. Il deficit annuale è oggi di circa 300 miliardi di dollari, senza contare gli oltre 180 miliardi che si prendono a prestito ogni anno dal fondo fiduciario per la previdenza sociale: tutte voci che vanno ad aggiungersi al debito nazionale, che ora ha raggiunto i 9000 miliardi di dollari: circa 30.000 dollari per ogni uomo, donna e bambino del Paese.

Non è il debito in sé il fattore più preoccupante: una parte di esso avrebbe potuto essere giustificata se il denaro fosse stato investito nei settori che ci avrebbero reso più competitivi: per riorganizzare le scuole o aumentare la diffusione del sistema a banda larga o installare pompe di E85 nelle stazioni di servizio di tutto il Paese. Si sarebbe potuto usare il surplus per rafforzare la previdenza sociale o ristrutturare il sistema sanitario. Invece il grosso del debito è una diretta conseguenza dei tagli fiscali operati dal presidente, il 47,4 per cento dei quali è stato a favore del 5 per cento della fascia di reddito più alta; il 36,7 per cento di questa quota è andato all'1 per cento dei redditi superiori e il 15 per cento a un decimo di quest'1 per cento, in genere persone che guadagnano 1,6 milioni di dollari all'anno o più.

In altre parole, il limite della carta di credito nazionale è stato superato per consentire ai principali beneficiari dell'economia globale di tenersi una quota ancora più grossa del bottino.

Finora l'America è stata in grado di cavarsela con questa montagna di debiti perché le banche centrali dei Paesi stranieri - in particolare la Cina vogliono che continui a comprare quanto esportano. Tuttavia questa situazione non durerà in eterno. A un certo punto gli stranieri smetteranno di prestarle denaro, i tassi

d'interesse saliranno, e l'America spenderà la maggior parte del rendimento ottenuto dalla produzione nazionale per restituirlo.

Se si vuole davvero evitare un futuro del genere, è necessario cominciare a trovare una via di fuga da questo vicolo cieco. Sulla carta, almeno, i provvedimenti da adottare sono chiari: è possibile tagliare e dilazionare i programmi non essenziali, frenare la spesa per i costi sanitari, eliminare gli sgravi fiscali che non hanno più motivo di esistere e le scappatoie che permettono ai colossi industriali di evadere le tasse; e infine ripristinare una legge in vigore durante la presidenza Clinton — chiamata Paygo — che impedisce al denaro di lasciare il Tesoro federale sia sotto forma di nuove spese sia di tagli fiscali, senza che la perdita di entrate venga in qualche modo compensata.

Qualora anche vengano compiuti tutti questi passi, sarà difficile riaversi dall'attuale situazione fiscale: probabilmente sarà necessario posporre alcuni investimenti indispensabili per migliorare la posizione concorrenziale dell'America nel mondo, e dare la priorità agli aiuti alle famiglie americane in difficoltà.

Anche compiendo queste scelte difficili, sarebbe bene meditare sulla lezione degli ultimi sei anni, domandandosi se i bilanci e la politica fiscale del Paese riflettono davvero i valori nei quali gli americani dichiarano di credere.

«Se in America è in corso una lotta di classe, allora la mia classe sta vincendo.» Ero seduto nell'ufficio di Warren Buffett, presidente della Berkshire Hathaway e il secondo uomo più ricco del mondo. Avevo sentito parlare dei suoi gusti spartani: viveva ancora nella stessa modesta casa che aveva acquistato nel 1967, e aveva mandato tutti i figli alle scuole pubbliche di Omaha.

Tuttavia, ero rimasto un po'"sorpreso nell'entrare in un anonimo palazzo, e nell'essere introdotto in quello che pareva l'ufficio di un agente di assicurazioni, con pannelli in finto legno, qualche quadro decorativo alle pareti. «Torni indietro!» aveva gridato una voce di donna, e così girai l'angolo per scoprire l'Oracolo di Omaha in persona, che ridacchiava di qualcosa con la figlia Susie e la sua assistente Debbie, l'abito un po'"spiegazzato, le sopracciglia folte che sporgevano sopra gli occhiali.

Buffett mi aveva invitato per discutere di politica fiscale. Più precisamente, voleva sapere perché Washington continuasse a ridurre le imposte alle persone della sua fascia di reddito, quando il Paese si trovava in cattive acque.

«L'altro giorno ho fatto qualche conto» disse mentre ci accomodavamo nel suo ufficio. «Anche se non sono mai ricorso a scappatoie fiscali o ai servigi di un consulente fiscale, dopo aver calcolato le trattenute che versiamo tutti, quest'anno pago un'aliquota d'imposta effettiva più bassa della mia receptionist; anzi, sono quasi sicuro di pagare un'aliquota più bassa dell'americano medio. E se il presidente l'avrà vinta, pagherò ancora meno.» Le basse aliquote di cui godeva Buffett erano dovute al fatto che, come nel caso di molti altri americani ricchi, quasi tutto il suo reddito proveniva da dividendi e capitalgaint. redditi da investimento che, a partire dal 2003, sono stati tassati solo del 15 per cento. Lo stipendio della receptionist, d'altra parte, era tassato quasi del doppio se si teneva

conto dei contributi assemblativi federali. Dal punto di vista di Buffett questa discrepanza era iniqua.

«Il libero mercato è il miglior meccanismo mai escogitato per fare l'uso più efficiente e produttivo possibile delle risorse» mi disse. «In questo il governo non è particolarmente abile, e il mercato non lo è nell'assicurarsi che la ricchezza prodotta venga distribuita equamente o saggiamente. Parte della ricchezza deve essere reinvestita nell'istruzione, in modo che la prossima generazione abbia buone possibilità, nel buon funzionamento delle infrastrutture e nell'organizzazione di una qualche rete previdenziale per coloro che in un'economia di mercato soccombono. Ed è molto sensato che chi di noi ha tratto più beneficio dal mercato debba pagare una quòta maggiore.» Trascorremmo l'ora successiva chiacchierando di globalizzazione, di stipendi dei dirigenti, del disavanzo della bilancia commerciale che peggiorava e del debito nazionale. Era particolarmente preoccupato dalla proposta di Bush di eliminare la tassa di successione sugli immobili, provvedimento che secondo lui avrebbe incoraggiato un'aristocrazia della ricchezza piuttosto che del merito.

«Quando si elimina la tassa di successione sugli immobili» spiegò «in fondo si passa il controllo delle risorse del Paese a gente che non se l'è guadagnato; è come formare la squadra olimpica del 2020 scegliendo i figli di tutti i vincitori dei Giochi del 2000.» Prima di andarmene, chiesi a Buffett quanti altri miliardari condividessero le sue idee. Si mise a ridere.

«In verità non molti» rispose. «Sono convinti che si tratta del "loro" denaro, per cui hanno il diritto di non mollarne neanche un centesimo. Quello di cui non tengono conto è di tutti gli investimenti pubblici che ci permettono di vivere come viviamo. Prenda per esempio me: ho la fortuna di avere un certo talento nell'investimento di capitali. Se fossi nato in una tribù di cacciatori, questo mio talento sarebbe però stato abbastanza inutile: non sono molto veloce nella corsa, non sono particolarmente forte, e probabilmente sarei finito come pranzo per qualche animale selvatico. Invece ho avuto la fortuna di nascere in un periodo e in un luogo in cui la società apprezza questa mia dote, e mi ha fornito una buona istruzione per svilupparla, e ha istituito le leggi e il sistema finanziario perché potessi dedicarmi a ciò che amo. E ricavarne un sacco di soldi. Il minimo che possa fare è contribuire a pagare per tutto questo.» Alcuni, forse, sarebbero sorpresi nel sentire il più famoso capitalista del mondo parlare in questo modo, ma le idee di Buffett non sono necessariamente indice di un cuore tenero. Riflettono piuttosto la convinzione che per rispondere alla globalizzazione nel modo migliore non dobbiamo limitarci a individuare le politiche giuste, ma bisogna anche cambiare atteggiamento, essere disposti ad anteporre i nostri interessi comuni e quelli delle future generazioni ai vantaggi a breve termine. Più in particolare, bisognerà smettere di fingere che tutti i tagli di spesa si equivalgano o che tutti gli aumenti di imposta siano gli stessi: mettere fine ai sussidi aziendali che non servono a uno scopo economico ben riconoscibile è una cosa, ridurre le prestazioni sanitarie ai bambini poveri è qualcosa di completamente diverso. In un momento in cui le famiglie si sentono sotto assedio,

il desiderio di mantenere le proprie tasse il più basse possibile è rispettabile e giusto. Meno rispettabile è stata la prontezza dei ricchi e dei potenti a cavalcare questo sentimento antitasse per i propri scopi, o il modo in cui il presidente e il Congresso, le lobby e gli opinionisti conservatori sono riusciti con abilità a far apparire uguali nella mente degli elettori il pesante carico fiscale del ceto medio e quello decisamente sostenibile dei ricchi.

In nessun momento questa confusione è stata più evidente come nel dibattito circa la proposta di abrogare la tassa di successione sugli immobili. Nella sua forma attuale la legge prevede che una coppia possa trasmettere 4 milioni di dollari senza che venga pagata alcuna tassa di successione; nel 2009, in base alla legge vigente, questa cifra salirà a 7 milioni. Di conseguenza, oggi la tassa colpisce solo la metà più ricca dell'1 per cento della popolazione, e nel 2009 colpirà soltanto un terzo di questo 1 per cento. E poiché abolire completamente la tassa di successione sugli immobili costerebbe al Tesoro statunitense circa 1000 miliardi di dollari, sarebbe difficile trovare un'imposta il cui taglio sia meno rispondente ai bisogni degli americani comuni o agli interessi a lungo termine di questo Paese.

Ciononostante, dopo un'accorta propaganda da parte del presidente e dei suoi alleati, il 70 per cento del Paese ora è contrario alla «tassa sulla morte».

Gruppi di agricoltori vengono a trovarmi nel mio ufficio insistendo nel sostenere che questa tassa significherà la fine della fattoria di famiglia, anche se l'associazione di categoria, il Farm Bureau, non è in grado di indicare una sola fattoria del Paese andata perduta per colpa della «tassa sulla morte».

Inoltre, ci sono stati alcuni dirigenti aziendali pronti a spiegarmi che è facile per Warren Buffett essere favorevole a questa tassa -anche se i suoi immobili fossero tassati del 90 per cento, riuscirebbe ancora a trasmettere ai figli qualche miliardo - ma che è terribilmente iniqua per chi possiede proprietà che valgono «solo» 10 o 15 milioni di dollari.

Quindi è bene fare chiarezza. In America i ricchi hanno poco di cui lamentarsi.

Fra il 1971 e il 2001, mentre il reddito medio del lavoratore tipo non ha mostrato letteralmente alcuna crescita, il reddito dello 0,01 per cento della popolazione, ovvero i più ricchi tra i ricchi, è cresciuto di circa il 500 per cento. La distribuzione della ricchezza è ancora più sbilanciata, e i livelli di diseguaglianza sono ora più alti che in qualsiasi altro momento dall'età dell'oro che seguì la Guerra civile. Queste tendenze erano già in atto durante gli anni Novanta; la politica fiscale di Clinton si è limitata a rallentarle un po', mentre i tagli di Bush le hanno peggiorate.

Non sottolineo questi fatti - come insinuano i repubblicani -per suscitare odio di classe. Ammiro molti americani facoltosi, e non provo la minima invidia per il loro successo: so che parecchi di loro, se non la maggior parte, se lo sono guadagnato lavorando sodo, costruendo imprese, creando posti di lavoro, e praticando buoni prezzi ai loro clienti. Semplicemente, credo che quanti hanno tratto maggiori benefici da questa nuova economia possano permettersi di accollarsi il dovere di garantire a ogni bambino americano la possibilità di

raggiungere il loro medesimo successo. E forse possiedo quella certa sensibilità tipica del Midwest, ereditata da mia madre e dai suoi genitori - e condivisa, sembra, anche da Warren Buffett - per cui tendo a pensare che a un certo punto una persona ha il dovere di accontentarsi, che un Picasso appeso in un museo può dare lo stesso piacere di quello appeso nel salotto di casa, che è possibile consumare un ottimo pasto al ristorante per meno di 20 dollari, e che quando si indossano abiti che costano più del salario medio annuo americano ci si può permettere di pagare tasse un po'"più alte.

Più di qualunque altra cosa, ciò che non possiamo permetterci di perdere è la consapevolezza che, nonostante le grandi differenze di ricchezza, saliamo e cadiamo assieme. Man mano che il ritmo del cambiamento accelera, per cui qualcuno sale e molti cadono, diventa più difficile conservare questo senso comunitario. Jefferson non aveva del tutto torto nel temere ciò che Hamilton aveva in mente per il futuro del Paese, perché l'America è sempre stata in equilibrio fra interesse individuale e interesse comune, mercato e democrazia, concentrazione di ricchezza e potere e offerta di possibilità. Ritengo che a Washington si sia perso questo equilibrio. Mentre ci affanniamo a raccogliere fondi per le campagne elettorali, mentre i sindacati si sono indeboliti, la stampa è distratta e i lobbisti esercitano pressioni a totale vantaggio dei potenti, sono poche le voci contrarie che si alzano a ricordarci chi siamo e da dove siamo venuti e a ribadire i nostri legami reciproci.

Questo era il significato implicito di un dibattito tenuto all'inizio del 2006, quando uno scandalo suscitato da casi di corruzione diede il via a nuovi tentativi di frenare l'influenza dei lobbisti a Washington. Una delle proposte avrebbe messo fine alla pratica di permettere ai senatori di viaggiare su jet privati a una tariffa inferiore a quella di prima classe sui voli di linea; il provvedimento aveva scarse probabilità di essere approvato, tuttavia il mio staff suggerì che, in quanto portavoce designato dai democratici per affrontare la questione morale, dovessi per primo rinunciare volontariamente a questa abitudine.

Era la cosa giusta da fare, ma non mentirò: quando intrapresi con voli di linea un giro che avrebbe toccato quattro città in due giorni, provai qualche fitta di rimpianto. Il traffico verso l'aeroporto O'Hare era terribile, quando vi arrivai il volo per Memphis era in ritardo, e un bambino mi versò del succo d'arancia su una scarpa.

Poi, mentre aspettavo in coda, mi si avvicinò un uomo fra i trenta e i quarant'anni, vestito con pantaloni kaki e una maglietta da golf, esprimendo la speranza che quest'anno il Congresso facesse qualcosa per la ricerca sulle cellule staminali. «Ho il morbo di Parkinson allo stadio inziale» mi disse «e un figlio di tre anni. Probabilmente non riuscirò mai a giocare a nascondino con lui. So che per me può essere troppo tardi, ma non c'è motivo per cui qualcun altro debba passare quel che sto passando io.» Queste sono le storie che ci si perde, pensai tra me e me, quando si vola su un jet privato.

6

Religione

Due giorni dopo aver vinto la nomination democratica nella mia corsa al Senato statunitense, ricevetti una e- mail da un membro della Facoltà di medicina dell'Università di Chicago.

«Congratulazioni per la sua schiacciante e promettente vittoria alle primarie» scriveva «sono felice di aver votato per lei, e le dirò che sto seriamente valutando la possibilità di fare altrettanto anche alle elezioni presidenziali.

Le scrivo però per esporle alcune perplessità che alla fine potrebbero impedirmi di darle il mio appoggio.» Il medico si descriveva come un cristiano consapevole di quanto il suo impegno fosse ampio e «totalizzante». La sua fede lo portava a opporsi strenuamente all'aborto e al matrimonio tra gay, ma affermava che lo induceva anche a mettere in dubbio l'idolatria nei confronti del libero mercato e il facile ricorso alle armi che sembravano caratterizzare gran parte della politica estera del presidente Bush.

Il motivo per cui stava prendendo in considerazione l'ipotesi di votare per il mio avversario non era tanto la mia posizione in sé a proposito dell'aborto; i suoi dubbi si riferivano piuttosto a un testo che i responsabili della campagna elettorale avevano inserito nel mio sito web in cui si lasciava intendere che avrei combattuto «gli ideologi di destra che vogliono togliere a una donna il diritto di scegliere». Continuava scrivendo: Ho l'impressione che lei abbia un forte senso della giustizia e sia conscio della posizione precaria che questa ha in qualsiasi ordinamento, e so che è stato il paladino di chi non ha voce. Ho anche la sensazione che lei sia una persona equa, con un alto rispetto della ragione... Qualunque siano le sue convinzioni, se crede davvero che quanti si oppongono all'aborto siano tutti ideologi spinti dal perverso desiderio di infliggere sofferenze alle donne, allora lei, secondo me, non è imparziale... Lei sa che affrontiamo tempi che possono volgere sia al bene sia al male, tempi in cui stiamo lottando per dare senso a un ordinamento comune nel contesto della pluralità, mentre siamo ancora incerti sulle ragioni che abbiamo per avanzare qualsiasi pretesa coinvolga altri... A questo punto non chiedo che lei si opponga all'aborto, soltanto che si esprima su questo argomento con parole equanimi.

Controllai il mio sito web, e trovai le parole incriminate. Non erano mie: il mio staff le aveva inserite per riassumere la posizione che durante le primarie democratiche avevo assunto a favore della libertà di scelta, in un momento in cui alcuni dei miei avversari stavano mettendo in discussione il mio impegno nel tutelare la sentenza pronunciata dalla Corte Suprema che legalizzava l'aborto entro i primi tre mesi di gravidanza. Nel linguaggio usato per descrivere le politiche del partito democratico si trattava di una formula standard destinata a infiammare la base. Si pensava che non avesse senso impegnare la controparte su

questo argomento: qualsiasi ambiguità in proposito avrebbe suggerito debolezza e, avendo di fronte le forze antiabortiste decise e determinate a una lotta senza quartiere, non potevamo proprio permetterci alcuna debolezza.

Rileggendo la lettera del medico, però, provai una fitta di vergogna. Sì, pensai, nel movimento antiabortista c'erano persone per cui non provavo alcuna simpatia: quelle che spintonavano o bloccavano le donne che stavano entrando nelle cliniche, sventolando davanti ai loro occhi immagini di feti mutilati e urlando a pieni polmoni; quelle prepotenti e minacciose, e che a volte ricorrevano alla violenza.

Tuttavia questi dimostranti antiabortisti non erano quelli che di tanto in tanto comparivano ai miei comizi elettorali e che in genere incontravo nelle comunità più piccole delle zone rurali, con l'espressione stanca ma decisa mentre rimanevano a guardia silenziosa davanti a qualsiasi edificio in cui doveva svolgersi l'incontro, con i cartelli scritti a mano o le bandiere tenute davanti a sé come scudi. Questi non gridavano né cercavano di turbare le nostre iniziative, benché comunque rendessero nervoso il mio staff. La prima volta che si presentò un gruppo di manifestanti, il mio staff si mise in allerta; cinque minuti prima del mio arrivo alla sala congressi, chiamò l'auto in cui mi trovavo suggetendo che sgusciassi dall'entrata posteriore per evitare un confronto.

«Non voglio entrare dal retro» risposi all'uomo alla guida: «dite loro che entrerò dall'ingresso principale.» Svoltammo nel parcheggio della biblioteca, e vidi sette o otto manifestanti radunati lungo la recinzione: parecchie donne anziane e quella che pareva una famiglia - un uomo, una donna e due bambini piccoli. Uscii dalla macchina, camminai verso il gruppo e mi presentai. L'uomo mi strinse la mano esitante, e mi disse il suo nome. Sembrava più o meno della mia età, in jeans, una camicia a scacchi e un berretto di una squadra di baseball. Anche la moglie mi strinse la mano, ma le donne anziane si tennero a distanza. I bambini, forse di nove o dieci anni, mi osservavano con palese curiosità.

«Volete entrare?» domandai.

«No grazie» rispose l'uomo porgendomi un opuscolo. «Signor Obama, voglio farle sapere che sono d'accordo con gran parte di quanto dice.» «Lo apprezzo molto.» «E so che lei è cristiano e ha una famiglia.» «È vero.» «Allora come può appoggiare l'infanticidio?» Gli risposi che comprendevo la sua posizione, ma dovevo esprimere il mio disaccordo. Gli spiegai la mia convinzione che poche donne prendessero a cuor leggero la decisione di porre fine a una gravidanza, che qualsiasi donna incinta sentiva tutta la forza delle questioni morali in gioco e lottava con la sua coscienza nel prendere questa decisione lacerante. Gli esposi il mio timore che l'abolizione dell'aborto avrebbe costretto le donne a ricorrervi clandestinamente mettendo a repentaglio le loro vite, come un tempo avveniva in questo Paese e come continuava ad accadere nei Paesi che perseguono penalmente i medici abortisti e le donne che ne cercano le prestazioni. Suggerii che potevamo innanzitutto trovare un accordo sui modi per ridurre il numero di donne che si trovano nella necessità di abortire.

L'uomo ascoltò educatamente, e poi mi indicò le statistiche riportate dall'opuscolo in cui si elencava il numero di bambini non nati che secondo il suo parere ogni anno venivano sacrificati. Dopo qualche minuto gli dissi che dovevo entrare per accogliere i miei sostenitori, e di nuovo domandai se il gruppo volesse prender parte al comizio. Di nuovo egli declinò l'invito. Mentre mi giravo per andarmene, sua moglie mi si rivolse: «Pregherò per lei» disse «perché il suo cuore cambi.» Quel giorno non cambiarono né le mie opinioni né il mio cuore, e neppure nei giorni successivi. Tuttavia avevo in mente quella famiglia mentre rispondevo al medico ringraziandolo per la sua e- mail, che l'indomani feci circolare tra il mio staff, ordinando di cambiare il linguaggio sul mio sito web per illustrare in termini semplici e chiari la mia posizione a favore della libertà di scelta. E quella sera, prima di andare a letto, pregai affinché mi fosse possibile trasmettere ad altri la stessa presunzione di buona fede che quel medico aveva concesso a me.

Che noi americani siamo un popolo religioso è una verità lapalissiana. Secondo le più recenti statistiche, il 95 per cento degli americani crede in Dio, più dei due terzi appartiene a una Chiesa, il 37 per cento si definisce cristiano devoto, e sono assai più numerose le persone che credono agli angeli di quanti credano all'evoluzione. La religione non è circoscritta ai luoghi di culto: i libri che annunciano la fine del mondo vendono milioni di copie, la musica religiosa riempie le classifiche dei dischi più venduti, e sembra che alla periferia di ogni importante metropoli sorgano ogni giorno nuove megachiese che forniscono di tutto: dall'assistenza quotidiana agli incontri per single ai corsi di yoga e Pilates. Il nostro presidente sottolinea di continuo quanto Cristo abbia cambiato il suo modo di pensare, e i giocatori di football indicano il cielo dopo ogni meta, come se Dio intervenisse da un celeste bordocampo.

Naturalmente questa religiosità non è certo nuova. I Padri Pellegrini raggiunsero le nostre coste per sfuggire alla persecuzione religiosa e praticare senza impedimenti la propria fede improntata a un rigido calvinismo. Il revivalismo evangelico ha percorso ripetutamente l'intera nazione, e ondate successive di immigranti hanno usato la fede per radicare le proprie vite nel nuovo mondo. Il sentimento e l'attivismo religiosi sono stati la scintilla per il formarsi di alcuni dei nostri più energici movimenti politici, dall'abolizionismo, ai diritti civili, al populismo dell'antievoluzionista William Jennings Bryan.

Tuttavia, se cinquant'anni fa fosse stato chiesto ai più eminenti intellettuali dell'epoca quale poteva essere il futuro della religione in America, avrebbero senz'altro risposto che era in fase di declino. Infatti era opinione comune che l'antica religione stesse languendo, vittima della scienza, del maggiore livello di istruzione della popolazione in genere, e delle meraviglie della tecnologia.

Nonostante molte persone rispettabili si recassero ancora in chiesa ogni domenica, puritani e santoni esercitassero un'influenza sui movimenti revivalisti del Sud e la paura del «comunismo ateo» contribuisse ad alimentare il maccartismo e l'idea del «pericolo rosso», la pratica religiosa tradizionale - e sicuramente il fondamentalismo religioso - era per lo più considerata

incompatibile con la modernità, o al massimo un rifugio dalle difficoltà della vita per poveri e ignoranti. Anche le gigantesche crociate dell'influente pastore evangelico e telepredicatore Billy Graham erano considerate da accademici ed eruditi un curioso anacronismo, vestigia di un tempo precedente che poco avevano a che spartire con il grave impegno di gestire un'economia moderna o di delineare una politica estera.

Nel corso degli anni Sessanta, molti importanti leader protestanti e cattolici avevano concluso che, se le istituzioni religiose americane volevano sopravvivere, dovevano adeguarsi all'evolversi dei tempi, conciliando la dottrina della Chiesa con la scienza e formulando un vangelo sociale che prendesse in considerazione i problemi materiali della disuguaglianza economica, del razzismo, del sessismo e del militarismo americano.

Che cosa accadde? In parte il raffreddarsi dell'entusiasmo religioso tra gli americani era sempre stato sovrastimato. Per questo motivo, quanto meno, la critica di «elitarismo liberal» rivolta dai conservatori trova un fondamento di verità: rintanati nelle università e nei grandi centri urbani, accademici, giornalisti e divulgatori di cultura popolare non riuscirono, di fatto, a valutare nella giusta misura il ruolo costante che ogni tipo di espressione religiosa giocava nelle comunità dell'intero Paese. D'altra parte, il fatto che le istituzioni culturali dominanti della nazione non riuscissero a riconoscere l'impulso religioso dell'America contribuì a favorire un grado di imprenditorialità religiosa senza pari nel resto del mondo industrializzato.

Relegato lontano dagli occhi, ma ancora pulsante di vitalità nella fascia meridionale - la cosiddetta «Cintura della Bibbia» - e in tutta la zona centrale degli Stati Uniti, emerse un universo parallelo, un mondo non solo di revivalismo e clero fiorente, ma anche di televisioni, radio, università, editoria e intrattenimento cristiani, che permettevano ai devoti di ignorare la cultura generale almeno tanto quanto essi stessi venivano ignorati.

La riluttanza da parte di molti membri della Chiesa evangelica a lasciarsi trascinare in politica - il loro concentrarsi sulla salvezza individuale e sulla volontà di dare a Cesare ciò che è di Cesare - avrebbe potuto durare all'infinito se non si fossero verificati i rivolgimenti sociali degli anni Sessanta. Nella mente dei cristiani degli Stati del Sud, la decisione di una lontana Corte federale di porre fine alla segregazione sembrava un tutt'uno con la sua decisione di eliminare la preghiera nelle scuole: un assalto su molti fronti ai pilastri della vita tradizionale del Sud. In tutta l'America il movimento femminista, la rivoluzione sessuale, le battaglie civili di gay e lesbiche, e soprattutto la decisione della Corte Suprema di legalizzare l'aborto sembravano una sfida diretta agli insegnamenti della Chiesa su matrimonio, sessualità e il giusto ruolo di uomini e donne. Sentendosi derisi e attaccati, i cristiani conservatori non ritennero più possibile isolarsi dalle tendenze politiche e culturali sempre più diffuse nel Paese, e benché sia stato Jimmy Carter a introdurre per primo il linguaggio dei cristiani evangelici nelle moderne politiche nazionali, fu il partito repubblicano, ponendo con sempre maggior forza l'accento sulla tradizione, l'ordine e i valori della famiglia, a trovarsi nella

posizione migliore per raccogliere questa messe di evangelici risorti alla politica, mobilitandoli contro l'ortodossia liberal.

La storia di come Ronald Reagan, il predicatore Jerry Falwell, il reverendo Pat Robertson fondatore della Christian Coalition of America, il rappresentante della destra cristiana Ralph Reed e infine il consigliere presidenziale Karl Rove e George W. Bush mobilitarono questo esercito di soldati cristiani non ha bisogno di essere ripercorsa in questa sede. Basti dire che oggi i cristiani evangelici bianchi (assieme ai cattolici conservatori) costituiscono lo zoccolo duro della base del partito repubblicano: un nucleo centrale, continuamente mobilitato da una rete di pulpiti e media di ogni genere che la tecnologia ha solo amplificato. Sono le loro istanze - aborto, matrimonio fra omosessuali, preghiera nelle scuole, disegno intelligente (corrente di pensiero secondo cui esisterebbero prove evidenti che l'universo e gli esseri viventi sono stati creati da una causa o agente intelligente, e non da un processo non- guidato come la selezione naturale), Terri Schiavo, affissione dei Dieci comandamenti nei tribunali, istruzione familiare, buoni scuola e composizione della Corte Suprema - che spesso dominano i titoli dei giornali e costituiscono una delle principali linee di frattura nella politica americana. Tra gli americani bianchi, la principale discriminante nell'iscrizione ai partiti non è tra uomini e donne o tra chi risiede nei cosiddetti Stati rossi (dove si vota in prevalenza per i repubblicani) e chi risiede negli Stati blu (dove si vota per i democratici), ma tra coloro che vanno regolarmente in chiesa e coloro che non ci vanno. Nel frattempo i democratici stanno affannandosi per «appropriarsi della religione», sebbene una parte centrale del nostro elettorato resti tenacemente di orientamento laico e tema - senza dubbio a ragione - che l'agenda di una nazione dogmaticamente cristiana possa non lasciare spazio a loro o alle loro scelte di vita.

La crescente influenza politica della destra cristiana racconta però soltanto una parte della storia. Lo scontento di molti cristiani evangelici può essere stato il serbatoio a cui hanno attinto la «maggioranza morale» e la Christian Coalition. Tuttavia, l'elemento più rilevante è la capacità della cristianità evangelica non solo di sopravvivere, ma di prosperare nell'odierna America altamente tecnologizzata. In un periodo in cui le principali Chiese protestanti stanno rapidamente perdendo fedeli, le Chiese evangeliche, autonome e senza una denominazione specifica, stanno crescendo a grandi falcate, ottenendo dai propri fedeli livelli di impegno e partecipazione che nessun'altra istituzione americana può eguagliare. Il loro fervore è divenuto travolgente.

Tale successo ha varie spiegazioni - dall'abilità degli evangelici nel promuovere la religione, al carisma dei loro capi - ma indica anche la fame del prodotto che vendono, fame che va oltre qualsiasi istanza o causa particolare.

Sembra che ogni giorno per migliaia di americani la carriera, i beni materiali, i divertimenti, il loro semplice affaccendarsi non siano più sufficienti.

Vogliono sentire di avere uno scopo, di condurre la propria esistenza lungo un arco narrativo, essere certi che qualcosa allevierà la loro solitudine cronica o li innalzerà al di sopra dello stancante e implacabile scotto della vita quotidiana.

Hanno bisogno di rassicurazioni sul fatto che qualcuno là fuori si preoccupa per loro, li ascolta e che non sono semplicemente destinati a percorrere una lunga strada verso il nulla.

La mia capacità di intuire le dinamiche interne a questo movimento verso un impegno religioso sempre più profondo deriva forse dall'avere percorso io stesso la medesima strada.

Non sono cresciuto in una famiglia religiosa. I miei nonni materni, che provenivano dal Kansas, da bambini avevano vissuto in un ambiente estremamente religioso: mio nonno era stato allevato dai devoti nonni battisti, dopo che suo padre aveva disertato e sua madre si era suicidata, mentre i genitori di mia nonna - che occupavano una posizione leggermente più alta nella gerarchia sociale di una piccola cittadina durante la Grande depressione (il padre lavorava in una raffineria di petrolio, la madre era insegnante) - erano metodisti praticanti.

Forse per lo stesso motivo per cui i miei nonni finirono col lasciare il Kansas per emigrare nelle Hawaii, la fede religiosa non mise mai vere radici nel loro cuore. Mia nonna fu sempre troppo razionale e troppo ostinata per accettare quanto non poteva vedere, sentire, toccare o contare. Mio nonno, il sognatore di famiglia, possedeva quel genere di irrequietudine che avrebbe potuto trovare rifugio nella fede religiosa se non fosse stato per gli altri tratti del suo carattere - una tendenza innata a ribellarsi, una totale incapacità di disciplinare i propri desideri e una grande tolleranza per le debolezze altrui che gli impedivano di affrontare qualunque situazione con la dovuta serietà.

Questa combinazione di caratteristiche - il razionalismo ferreo di mia nonna, e la giovialità e l'incapacità di giudicare troppo severamente gli altri e se stesso di mio nonno - fu ereditata da mia madre. La sua esperienza di bambina sensibile, con una gran passione per i libri, cresciuta in cittadine del Kansas, dell'Oklahoma e del Texas, non fecero che rinforzare questo patrimonio di scetticismo. I ricordi che serbava dei cristiani che popolavano la sua giovinezza non erano teneri. Di tanto in tanto, a mio beneficio, ricordava i predicatori fanatici che liquidavano tre quarti dell'umanità come pagani ignoranti destinati alla dannazione eterna dopo la morte, e contemporaneamente ribadivano che la Terra e i Cieli erano stati creati in sette giorni, nonostante tutte le prove contrarie, geologiche e astrofisiche. Rammentava le rispettabili dame di chiesa sempre così leste nello schivare le persone incapaci di raggiungere il loro standard di decoro, perfino quando nascondevano disperatamente i propri piccoli segreti vergognosi, e i maggiorenti devoti che lanciavano epiteti razzisti e appena possibile defraudavano i loro lavoratori di ogni centesimo.

Per mia madre, troppo spesso la religione organizzata rivestiva una mentalità ristretta con la veste della pietà, e la crudeltà e l'oppressione col manto della rettitudine.

Ciò non significa che non mi fornisse alcuna educazione religiosa. Secondo lei, una discreta conoscenza delle grandi religioni del mondo era parte integrante di una buona istruzione: in casa nostra la Bibbia, il Corano e la Bhagavad Gita stavano sullo scaffale assieme a libri di mitologia greca, scandinava e africana. A

Pasqua o a Natale poteva darsi che mi trascinasse in chiesa, proprio come mi trascinava al tempio buddista, alla celebrazione del Capodanno cinese, al santuario scintoista e ad antichi luoghi di sepoltura hawaiani. Mi fece capire però che questi «assaggi» di religione non richiedevano un forte impegno da parte mia: nessuno sforzo introspettivo o autoflagellazione. La religione era un'espressione della cultura umana, spiegava, non la sua fonte, e soltanto uno dei molti modi - e non necessariamente il migliore - in cui l'uomo tentava di controllare l'inconoscibile e di capire le verità più profonde della vita.

Insomma, mia madre considerava la religione con gli occhi dell'antropologa che sarebbe divenuta: era un fenomeno da trattare col dovuto rispetto, ma anche col dovuto distacco. Inoltre, da bambino entrai di rado in contatto con persone che avrebbero potuto offrire una visione sostanzialmente diversa della fede. Mio padre fu quasi del tutto assente dalla mia infanzia, avendo divorziato da mia madre quando avevo due anni. In ogni caso, benché fosse stato cresciuto secondo i dogmi della fede musulmana, all'epoca in cui incontrò mia madre era un ateo convinto, e riteneva la religione null'altro che superstizione, come le ridicole cerimonie degli stregoni di cui era stato testimone nei villaggi kenioti della sua giovinezza.

Mia madre si risposò successivamente con un indonesiano di tendenze ugualmente scettiche, il quale non considerava la religione di grande utilità pratica per farsi strada nel mondo, ed era cresciuto in un Paese che fondeva facilmente la fede islamica con residui di induismo, buddismo e antiche tradizioni animiste.

Durante i cinque anni trascorsi col mio patrigno in Indonesia, frequentai dapprima una scuola cattolica vicina a casa, poi una scuola a prevalenza musulmana. In entrambi i casi, mia madre si preoccupò maggiormente che imparassi le tabelline a dovere, piuttosto che conoscessi il catechismo o riuscissi a capire il significato del richiamo alla preghiera serale del muezzin.

Tuttavia, nonostante la sua professione di laicismo, sotto molti aspetti mia madre è stata la persona più spiritualmente illuminata che abbia mai conosciuto.

Possedeva una salda inclinazione alla gentilezza, alla carità e all'amore, e passò gran parte della vita agendo di conseguenza, a volte a proprio discapito.

Senza l'ausilio di testi religiosi o di autorità esterne, si impegnò con tutte le sue forze per instillare in me i valori che molti americani apprendono al catechismo: onestà, solidarietà, disciplina, fede nella ricompensa futura e nel duro lavoro. Si indignava per la povertà e l'ingiustizia, e disprezzava chi vi era indifferente.

Soprattutto, provava un costante senso di meraviglia, una reverenza nei confronti della vita e della sua preziosa natura transitoria, che si potrebbe ben descrivere come devozione. Se nel corso della giornata si trovava davanti a un dipinto, leggeva un verso di poesia o sentiva un brano di musica, vedevo i suoi occhi riempirsi di lacrime. A volte, quando ero più grandicello, mi svegliava nel cuore della notte per farmi osservare una luna particolarmente spettacolare o, mentre al crepuscolo camminavamo insieme, mi faceva chiudere gli occhi per ascoltare il fruscio delle foglie. Le piaceva tenere in grembo i bambini e

solleticarli, giocare con loro o esaminarne una mano seguendo il miracolo di ossa, tendini e pelle, felice per le verità che vi poteva scoprire.

Vedeva misteri ovunque, e si rallegrava per la pura e semplice stranezza della vita.

Solo in retrospettiva, naturalmente, capisco appieno fino a che punto questo suo spirito mi abbia influenzato e come la sua presenza mi abbia sostenuto nonostante l'assenza di un padre, come sia stata in grado di incoraggiarmi durante il difficile periodo dell'adolescenza e come, invisibilmente, mi abbia accompagnato verso il cammino che alla fine avrei intrapreso. Può darsi che le mie fiere ambizioni siano state alimentate da mio padre - dalla mia conoscenza dei suoi successi e dei suoi fallimenti, dal mio inespresso desiderio di guadagnarmi in qualche modo il suo amore, dal mio risentimento e dalla mia collera contro di lui - ma è stata la fondamentale fiducia di mia madre - nella bontà della gente e nel valore ultimo della breve vita che ognuno di noi ha ricevuto - a incanalare quelle ambizioni. È stato nello sforzo di confermare i suoi valori che ho studiato filosofia politica, cercando sia un linguaggio sia una prassi in grado di contribuire all'edificazione di una comunità e di rendere effettiva la giustizia, ed è stato in cerca di un'applicazione pratica di quei valori che dopo l'università ho accettato di lavorare come coordinatore della comunità locale per un gruppo di chiese di Chicago che tentavano di far fronte alla disoccupazione, alla droga e alla disperazione da cui erano circondate.

Ho raccontato in un libro precedente il modo in cui il mio primo lavoro a Chicago ha contribuito a fare di me un uomo, come il mio lavoro con i pastori e i laici di quella città abbia rafforzato la mia decisione di darmi alla vita pubblica, come questi abbiano fortificato la mia identità razziale e confermato la mia fede nella capacità della gente comune di compiere imprese straordinarie.

Tuttavia le mie esperienze a Chicago mi hanno anche costretto ad affrontare un dilemma che in tutta la sua vita mia madre non aveva mai completamente risolto: il fatto di non appartenere a una comunità o condividere tradizioni su cui fondare le mie credenze più profonde. I cristiani con i quali lavoravo si riconoscevano in me, vedevano che conoscevo il loro Libro, credevo nei loro stessi valori e cantavo gli stessi canti, ma sentivano che una parte di me restava lontana, distaccata, come fossi solo un osservatore. Arrivai a rendermi conto che senza un contenitore per le mie convinzioni, senza un impegno non ambiguo verso una particolare comunità religiosa, in un modo o nell'altro sarei stato destinato a rimanere sempre in disparte: libero allo stesso modo in cui lo era stata mia madre, ma anche solo nello stesso modo in cui alla fine lo era lei.

Esistono cose peggiori di questa libertà. Mia madre viveva felice come cittadina del mondo, dando vita a una comunità di amici ovunque si trovasse, appagando con il lavoro e la cura dei figli il suo bisogno di dare significato alla propria esistenza. In un contesto del genere, anch'io avrei potuto essere soddisfatto, se non fosse stato per le caratteristiche peculiari della Chiesa nera e della sua storia, caratteristiche che mi aiutarono a liberarmi di parte del mio scetticismo e ad abbracciare la fede cristiana.

Da un lato, ero attratto dalla capacità della tradizione religiosa afroamericana di promuovere il cambiamento sociale. Per necessità, la Chiesa nera doveva servire le persone nel loro insieme e, sempre per necessità, di rado poteva concedersi il lusso di scindere la salvezza individuale da quella collettiva. Doveva fungere da centro non solo della vita spirituale della comunità, ma anche di quella politica, economica e sociale; comprendeva nel profondo il richiamo biblico a sfamare gli affamati e vestire gli ignudi, e a sfidare principati e potestà. Nella storia di queste lotte, fui in grado di leggere la fede come qualcosa di più che un semplice conforto per gli affranti o una protezione contro la morte: era piuttosto un agente attivo e ben presente nel mondo. Nel lavoro quotidiano di uomini e donne che incontravo in chiesa ogni giorno, nella loro capacità di trovare una strada anche dove non c'era e conservare speranza e dignità nelle circostanze più cupe, vedevo manifestarsi il Verbo.

Forse fu a causa di questa sua intima conoscenza delle difficoltà, del suo fondare la fede sulla lotta, che attraverso la sua storia la Chiesa nera mi offrì una seconda rivelazione: la fede non significa non avere dubbi o rinunciare al contatto con il mondo. Molto prima che diventasse di moda tra i predicatori evangelici televisivi, il tipico sermone nero riconosceva apertamente che tutti i cristiani (compresi i ministri del culto) potevano aspettarsi di provare gli stessi sentimenti di cupidigia, rancore, lussuria e ira che provano tutti gli altri uomini. I cori gospel, le danze, le lacrime e le grida parlavano di liberazione, d'ammissione e infine dell'incanalamento di queste emozioni. Nella comunità nera, la linea tra peccatori e salvati era meno marcata: i peccati di chi andava in chiesa non erano tanto diversi dai peccati di coloro che non ci andavano, ed era quindi probabile che se ne parlasse con umorismo, oltre che con riprovazione. Bisognava andare in chiesa proprio perché appartenenti a questo mondo, non perché estranei ad esso; ricchi, poveri, peccatori, salvati, tutti dovevano abbracciare Cristo proprio perché avevano peccati da mondare, perché in quanto esseri umani avevano bisogno di un alleato nel difficile viaggio, in modo che ogni valle fosse colmata, ogni monte livellato, e tutti i passi tortuosi appianati.

Fu proprio questa ritrovata visione - in cui l'impegno religioso non pretendeva una rinuncia al pensiero critico, il disimpegno dalla battaglia per la giustizia economica e sociale o comunque l'abbandono del mondo che conoscevo e amavo - a permettermi un giorno di percorrere la navata della Trinity United Church of Christ e ricevere il battesimo. Fu una scelta, e non un'epifania; le domande che mi ponevo non sparirono per magia, ma inginocchiandomi sotto quella croce, nel South Side di Chicago, sentii lo spirito di Dio che mi chiamava. Mi sottomisi alla Sua volontà e mi dedicai a scoprire la Sua verità.

All'interno del Senato di rado vi sono accanite discussioni sulla fede. A nessuno vengono poste domande sulla sua appartenenza religiosa, e raramente ho sentito invocare il nome di Dio durante un dibattito in aula. Il cappellano del Senato, Barry Black, è un uomo saggio e concreto: ex capo dei cappellani della Marina, un afroamericano cresciuto in uno dei quartieri più duri di Baltimora, svolge i suoi innumerevoli compiti - recitare la preghiera del mattino, ospitare sessioni

volontarie di studio della Bibbia, offrire consigli spirituali a chi li cerca - con calore e partecipazione costanti. La preghiera del primo mattino del mercoledì è del tutto facoltativa, bipartisan ed ecumenica (il senatore Norm Coleman, ebreo, ne è attualmente il principale organizzatore di parte repubblicana); chi sceglie di assistervi, fa a turno nello scegliere un passo delle Scritture e nel guidare la discussione di gruppo. Osservando la sincerità, l'apertura, l'umiltà e il buonumore con cui perfino i senatori più apertamente religiosi - uomini come Rick Santorum, Sam Brownback o Tom Coburn - condividono i propri personali percorsi di fede durante queste preghiere mattutine, si è tentati di pensare che l'impatto della fede sulla polìtica sia decisamente salutare, un freno all'ambizione personale, una zavorra contro i venti impetuosi dell'attuale ricerca di notorietà e dell'opportunismo politico.

Tuttavia fuori dal garbato ambito del Senato, qualsiasi discussione sulla religione e il suo ruolo nella politica può diventare un po'"meno civile. Si prenda il mio avversario repubblicano del 2004, l'ambasciatore Alan Keyes, che ricorse a un insolito argomento per attrarre votanti durante gli ultimi giorni della campagna.

«Cristo non voterebbe per Barack Obama» proclamò «perché Barack Obama ha scelto di comportarsi in un modo impensabile per Cristo.» Non era la prima volta che Keyes faceva dichiarazioni del genere. Dopo che il mio primo avversario repubblicano era stato costretto a ritirarsi sull'onda di alcune imbarazzanti rivelazioni sul suo divorzio, il partito repubblicano dell'Illinois, incapace di accordarsi su un candidato locale, aveva deciso di reclutare Keyes per questo ruolo. Il fatto che questi provenisse dal Maryland, non avesse mai vissuto nell'Iliinois, non avesse mai vinto un'elezione e molti membri del suo partito a livello nazionale lo considerassero insopportabile, non scoraggiò la dirigenza del partito repubblicano dell'Illinois. Un mio collega repubblicano del Senato statale mi fornì una franca spiegazione della loro strategia: «Abbiamo il nostro nero conservatore educato ad Harvard da opporre al nero liberal educato ad Harvard; può darsi che non vinca, ma almeno può toglierti l'aureola dalla testa».

Quanto a Keyes, non mancava di sicurezza: laureato in filosofia ad Harvard, protetto dalla politologa Jeane Kirkpatrick e ambasciatore statunitense al Consiglio Economico e Sociale dell'ONU sotto Ronald Reagan, era giunto alla notorietà candidandosi due volte al seggio del Senato federale per il Maryland e poi due volte alla nomination presidenziale per il partito repubblicano. Aveva subito una batosta in tutte e quattro le occasioni, ma queste sconfitte non ne avevano per nulla diminuito la reputazione agli occhi dei suoi sostenitori, per i quali il fallimento elettorale sembrava solo confermarne l'assoluta devozione ai princìpi conservatori.

Non c'era alcun dubbio che il personaggio possedesse notevoli doti oratorie. In quattro e quattr'otto Keyes riusciva a improvvisare un'impeccabile disquisizione praticamente su qualsiasi argomento; sul podio poteva caricarsi, raggiungendo un'ardente veemenza, il corpo ondeggiante, la fronte che stillava sudore, le dita

protese in aria, la voce acuta vibrante di emozione, mentre chiamava i fedeli a dar battaglia alle forze del male.

Sfortunatamente per lui, né il suo intelletto né la sua eloquenza potevano cancellare alcuni suoi difetti come candidato. A differenza della maggior parte dei politici, per esempio, non faceva alcuno sforzo per nascondere quella che chiaramente riteneva la propria superiorità morale e intellettuale; con il suo portamento eretto, i suoi modi formali, quasi teatrali, gli occhi socchiusi che lo facevano apparire sempre annoiato, sembrava un incrocio fra un predicatore pentecostale e l'ideologo della destra americana William F. Buckley.

Inoltre, quella sicurezza di sé sopprimeva in lui l'istinto all'autocensura che permette alla maggior parte della gente di navigare per il mondo senza venire coinvolta in risse continue. Keyes diceva tutto ciò che gli passava per la testa, e con logica ostinata seguiva a capofitto qualsiasi idea gli venisse. Già svantaggiato da una partenza tardiva, dalla mancanza di fondi e dalla sua condizione di candidato estraneo al collegio elettorale, nel corso di soli tre mesi riuscì a offendere praticamente tutti: etichettò gli omosessuali al completo - compresa la figlia di Dick Cheney - come «edonisti egocentrici», e insistette sul fatto che l'adozione da parte di coppie gay finiva inevitabilmente con l'incesto. Definì la stampa dell'Illinois uno strumento della «cricca contro il matrimonio, contro la vita». Mi accusò di assumere una «posizione da schiavista» nella mia difesa del diritto all'aborto, e mi definì un «marxista accademico duro e puro» per il mio appoggio all'assicurazione sanitaria per tutti e ad altri programmi di tutela sociale, aggiungendo, per essere sicuro, che poiché non discendevo da schiavi non ero realmente un afroamericano. A un certo punto riuscì perfino ad alienarsi i repubblicani conservatori che l'avevano reclutato come candidato per l'Illinois, proponendo -forse in cerca di voti neri - risarcimenti sotto forma di una totale abolizione della tassa sul reddito per tutti coloro che avessero antenati schiavi. («È un disastro!» strillava un commento presente nel forum di discussione del sito web dell'Illinois Leader, di estrema destra. «E I BIANCHI, ALLORA?»)

In altre parole, Alan Keyes era un avversario ideale. Tutto quanto dovevo fare era tenere la bocca chiusa e cominciare a organizzare la cerimonia del giuramento. Col progredire della campagna, tuttavia, scoprii che mi esasperava come pochi altri in passato, e quando le nostre strade si incrociavano, spesso dovevo reprimere l'impulso assai poco caritatevole di stuzzicarlo o di torcergli il collo. Una volta, imbattendomi in lui a una parata per l'Indian Independence Day, gli puntai un dito sul petto mentre faceva un'osservazione, un gesto un po'"troppo da maschio dominante, e che una troupe televisiva attenta catturò al volo, trasmettendolo poi al rallentatore nel notiziario serale. Nei tre dibattiti tenuti prima delle elezioni ero spesso impacciato, irritabile e insolitamente teso: un fatto di cui il pubblico (avendo ormai scartato Keyes) per lo più non si accorse, ma che provocò non poca angoscia ad alcuni dei miei sostenitori. «Perché ti lasci innervosire da quel tipo?» mi chiedevano; per loro Keyes era semplicemente un pazzoide, un estremista, e le sue argomentazioni non andavano neppure prese in considerazione.

Non capivano però che non potevo fare a meno di prenderlo sul serio, perché dichiarava di parlare in nome della mia religione e benché potesse non piacermi quanto gli usciva di bocca, dovevo ammettere che alcune delle sue opinioni trovavano molti seguaci all'interno della Chiesa cristiana.

La sua argomentazione si sviluppava più o meno così: l'America si fonda sul duplice principio della libertà concessa da Dio e della fede cristiana. Le varie amministrazioni liberal che si sono succedute hanno sviato il governo federale affinché si mettesse al servizio di un materialismo ateo, e in seguito hanno continuamente intaccato - tramite regolamenti, programmi socialistici di assistenza sociale, leggi sulle armi, la frequenza obbligatoria alle scuole pubbliche e la tassa sul reddito (una tassa schiavistica, secondo il parere di Keyes) - la libertà individuale e i valori tradizionali. I giudici liberal hanno ulteriormente contribuito a questo decadimento morale, distorcendo il Primo emendamento a tal punto da fargli assumere il significato di una separazione fra Chiesa e Stato, avallando ogni tipo di comportamento aberrante - in particolare aborto e omosessualità - che minaccia di distruggere la famiglia nucleare. La risposta al rinnovamento americano, quindi, è semplice: ricollocare la religione in genere - e il cristianesimo in particolare - al posto che le spetta, ossia al centro della vita pubblica e privata, allineare la legge ai precetti religiosi e limitare drasticamente il potere del governo federale di legiferare su argomenti non contemplati dalla Costituzione o dai Comandamenti divini.

In altre parole, Alan Keyes proponeva la visione del diritto religioso in questo Paese, ridotta all'essenziale, scevra da ogni spiegazione, compromesso o apologia. Sulla base di questi presupposti, tutto ciò era totalmente coerente, e conferiva a Keyes la sicurezza e la fluidità di parola di un profeta del Vecchio Testamento. Tuttavia mentre trovavo abbastanza semplice liquidare le sue argomentazioni su Costituzione e politica, la sua interpretazione delle Scritture mi metteva sulla difensiva.

«Obama sostiene di essere cristiano» diceva Keyes «eppure appoggia uno stile di vita che la Bibbia definisce abominio. Obama sostiene di essere cristiano, ma è favorevole alla distruzione della vita innocente e sacra.» Che cosa avrei potuto replicare? Che una interpretazione letterale della Bibbia era una follia? Che Keyes, cattolico, avrebbe dovuto ignorare gli insegnamenti del papa? Non ero disposto a spingermi così oltre, e replicai con la classica risposta liberal in questi dibattiti: che viviamo in una società pluralistica, che non posso imporre le mie convinzioni religiose ad altri, che ero candidato al seggio del Senato dell'Illinois e non a ministro di culto.

Eppure, perfino mentre controbattevo, non riuscivo a togliermi dalla mente l'accusa implicita nelle parole di Keyes: che ero ancora preda del dubbio, che la mia fede era falsa, che non ero un vero cristiano.

In un certo senso, il mio dilemma con Keyes rispecchia quello più ampio affrontato dalla dottrina liberal non rispondere al diritto religioso. Questa dottrina insegna a essere tolleranti verso le credenze religiose altrui, purché queste non danneggino alcuno o interferiscano con l'altrui diritto di nutrire convinzioni

diverse. Finché le comunità religiose si accontentano di starsene per conto proprio, e la fede è una questione di coscienza individuale, questa tolleranza non è messa alla prova.

Raramente però la religione viene praticata nell'isolamento: la religione organizzata, per lo meno, è una faccenda decisamente pubblica. I fedeli possono sentirsi costretti dalla propria religione a evangelizzare attivamente ovunque sia loro possibile, possono ritenere che uno Stato secolare promuova valori che offendono direttamente le loro convinzioni, possono desiderare che l'intera società riconosca e rafforzi il loro punto di vista.

Perciò, quando chi è motivato dalla religione si presenta sulla scena politica per raggiungere questi scopi, si genera tensione tra i liberal. Chi di noi ricopre una carica pubblica può cercare di evitare del tutto il dibattito sui valori religiosi nel timore di offendere qualcuno, affermando che - a prescindere dalle nostre convinzioni personali - i princìpi costituzionali ci legano le mani su problematiche come l'aborto o la preghiera nelle scuole.

Alcune persone di sinistra (seppure non quelle che ricoprono cariche pubbliche) si spingono oltre, liquidando la religione sulla pubblica piazza come sostanzialmente irrazionale, intollerante e di conseguenza pericolosa e sottolineando che l'approccio religioso, ponendo l'accento sulla salvezza personale e sulla vigilanza della moralità privata, ha fornito ai conservatori un pretesto per ignorare questioni di moralità pubblica come la povertà o la condotta illecita di alcune società.

Per i progressisti, queste strategie evasive possono funzionare quando l'avversario è Alan Keyes, ma sul lungo periodo ritengo che si commetta un errore nel non riconoscere la potenza della fede nella vita del popolo americano, perdendo così l'occasione di partecipare a un serio dibattito su come conciliare la fede con la nostra democrazia moderna e pluralistica.

Tanto per cominciare, è una cattiva politica. In America vi è un gran numero di credenti, tra cui la maggioranza dei democratici. Quando abbandoniamo il campo del discorso religioso, quando ignoriamo il dibattito su che cosa significhi essere un buon cristiano o musulmano o ebreo, quando discutiamo di religione solo in senso negativo, per precisare dove e come non deve essere praticata, invece che in senso positivo considerando quanto ci insegna sui nostri doveri reciproci, quando rifuggiamo dagli incontri e dalle trasmissioni religiose perché pensiamo che saremmo sgraditi, allora altri riempiranno quel vuoto, ed è probabile si tratterà di chi ha la visione più ristretta della fede, o di chi usa la religione in modo cinico per giustificare scopi faziosi.

Fatto ancor più importante, il disagio di alcuni progressisti nei confronti di qualsiasi accenno alla religione spesso ci ha impedito di affrontare efficacemente le questioni in termini morali. Parte del problema è retorico: se si elimina dal linguaggio ogni contenuto religioso, si perde quell'insieme di immagini e di termini che permette a milioni di americani di comprendere sia la propria moralità personale sia la giustizia sociale. Immaginate il secondo discorso inaugurale di Lincoln senza il passo sui «giudizi del Signore», oppure il discorso

di Martin Luther King «Ho un sogno» senza la menzione di «tutti i figli di Dio». Questi riferimenti a verità più elevate hanno contribuito a ispirare ciò che sembrava impossibile e spinto la nazione ad abbracciare un destino comune. Naturalmente, la religione organizzata non ha il monopolio della virtù e non è necessario essere religiosi per fare dichiarazioni morali o appellarsi al bene comune, ma non dovremmo rinunciare a fare quelle dichiarazioni o appelli - o abbandonare ogni riferimento alle nostre ricche tradizioni religiose - per evitare di offendere.

L'incapacità di noi progressisti di attingere alle fondamenta morali della nazione, però, non è solo retorica; il nostro timore di «moraleggiare» potrebbe anche portarci a sminuire l'importanza del ruolo svolto da valori e cultura nell'affrontare alcuni dei problemi sociali più urgenti.

Dopotutto, i problemi della povertà e del razzismo, di chi non ha assicurazione sanitaria o un lavoro, non sono soltanto problemi tecnici a cui rimediare con un programma perfetto in dieci punti; sono anche radicati nella nostra indifferenza sociale e nell'insensibilità individuale: nel desiderio di conservare a qualunque prezzo la propria ricchezza e posizione da parte di chi si trova in cima alla scala sociale, nonché nella disperazione e nella tendenza all'autodistruzione di chi si trova sui gradini più bassi.

Risolvere questi problemi richiederà dei cambiamenti nelle politiche di governo. Richiederà anche dei cambiamenti nei cuori e nelle menti. Credo nella necessità di tenere le armi da fuoco fuori dai centri urbani, e credo che i politici debbano dirlo in faccia alla lobby dei produttori di armi. Credo anche però che quando un appartenente a una banda giovanile spara indiscriminatamente in mezzo alla folla perché pensa che qualcuno gli abbia mancato di rispetto, allora esiste un problema di morale: non solo è necessario punire quell'uomo per il suo crimine, ma bisogna riconoscere che nel suo cuore c'è una falla che i programmi governativi da soli possono non essere in grado di richiudere. Credo nella rigorosa applicazione delle nostre leggi contro la discriminazione, ma credo anche che una trasformazione delle coscienze e un genuino impegno nei confronti della diversità sociale da parte degli alti responsabili della nazione potrebbero conseguire risultati più rapidi che non uno stuolo di legali. Penso che dovremmo destinare una parte maggiore dei dollari provenienti dalle tasse all'istruzione di ragazzi e ragazze poveri, e fornire loro informazioni sulla contraccezione per evitare gravidanze indesiderate, avere un minor numero di aborti e contribuire a far sì che ogni bambino sia amato e protetto. Penso anche che la fede possa fortificare in una giovane la coscienza di sé, in un giovane il senso di responsabilità, e il senso di reverenza che tutti i giovani dovrebbero provare per l'atto di intimità sessuale.

Non sto suggerendo che ogni progressista debba adottare una terminologia religiosa, o abbandonare la lotta per il cambiamento istituzionale a favore dei «mille punti di luce» citati da George W. Bush durante la sua campagna presidenziale, e riconosco quanto spesso gli appelli alla virtù privata diventino scuse per l'inazione. Inoltre, nulla è più facilmente riconoscibile di un'espressione insincera di fede, come quella di un politico che in un periodo elettorale si faccia

vedere in una chiesa nera, battendo le mani (fuori tempo) con il coro gospel, o butti là qualche citazione biblica per insaporire un discorso politico del tutto insipido.

Sto invece suggerendo che se noi progressisti ci liberassimo di alcuni pregiudizi, potremmo riconoscere che, quando si tratti della direzione morale e materiale del nostro Paese, credenti e non credenti condividono gli stessi valori; potremmo renderci conto che l'appello al sacrificio in nome della prossima generazione, il bisogno di pensare in termini di «tu» e non solo di «io», risuona in tutte le congregazioni religiose del Paese. Bisogna prendere sul serio la fede, non soltanto per bloccare la destra religiosa, ma per impegnare tutte le persone di fede nel più vasto progetto di un rinnovamento americano.

In parte ciò sta già cominciando ad accadere. Pastori di megachiese, come Rick Warren e T. D. Jakes, stanno esercitando la loro enorme influenza per affrontare l'AIDS, la cancellazione del debito del Terzo Mondo e il genocidio nel Darfur; persone che si definiscono «evangelici progressisti», come Jim Wallis e Tony Campolo, stanno sbandierando l'ingiunzione biblica di aiutare i poveri come mezzo per mobilitare i cristiani contro i tagli alla spesa pubblica destinata ai programmi sociali e contro la crescente ineguaglianza; e in tutto il Paese Chiese autonome, come la mia, sponsorizzano programmi di scuole materne, costruiscono centri per anziani, e aiutano ex criminali a redimersi.

Tuttavia, per rafforzare queste alleanze ancora precarie tra il mondo religioso e quello laico bisognerà lavorare ancora: le tensioni e i sospetti da ambo i lati dello spartiacque religioso dovranno essere affrontati con lealtà, ed entrambi dovranno accettare alcune regole di base per rendere possibile la collaborazione.

Il primo e più difficile passo per alcuni cristiani evangelici è riconoscere il ruolo critico che la Establishment Clause - la clausola del Primo emendamento che proibisce alla legge civile di istituzionalizzare la religione - ha giocato non solo nello sviluppo della nostra democrazia, ma anche nella forza della nostra pratica religiosa. Contrariamente alle dichiarazioni di molti esponenti della destra cristiana, che si scagliano contro la separazione fra Stato e Chiesa, la loro polemica non è contro una manciata di giudici liberal anni Sessanta, ma contro gli estensori del Bill of Rights e i progenitori dell'attuale Chiesa evangelica.

Molti tra i grandi fari della Rivoluzione, soprattutto Franklin e Jefferson, erano deisti che - pur credendo in un Dio onnipotente - mettevano in discussione non solo i dogmi della Chiesa cristiana, ma anche i princìpi fondamentali del cristianesimo stesso (compresa la natura divina di Cristo). Jefferson e Madison, in particolare, discussero su quanto il primo definiva un «muro di separazione» tra Chiesa e Stato come mezzo per proteggere le libertà individuali nel credo e nella pratica religiosi, salvaguardando lo Stato dalle contese settarie e difendendo la religione organizzata contro l'ingerenza o l'indebita influenza dello Stato.

Naturalmente, non tutti i padri fondatori erano d'accordo. Uomini come Patrick Henry e John Adams avanzarono una varietà di proposte al fine di usare il braccio dello Stato per promuovere la religione; ma mentre furono Jefferson e Madison a

far passare lo Statuto della Virginia sulla libertà di religione, che sarebbe poi diventato il modello per le clausole sulla religione del Primo emendamento, non furono questi seguaci dell'Illuminismo a dimostrarsi i campioni più efficaci di una separazione tra Stato e Chiesa.

Furono piuttosto un battista come il reverendo John Leland e altri evangelici a fornire il sostegno popolare necessario alla ratifica di queste clausole. Lo fecero perché erano outsider, perché il loro stile esuberante di culto piaceva alle classi inferiori, perché il loro evangelizzare chiunque si presentasse compresi gli schiavi - minacciava l'ordine costituito, perché non rispettavano rango e privilegio, perché erano continuamente perseguitati e disprezzati dalla Chiesa anglicana dominante nel Sud e dagli ordini congregazionalisti del Nord.

Non solo temevano, a ragione, che una religione appoggiata dallo Stato potesse ostacolare la loro possibilità, in quanto minoranze religiose, di praticare la propria fede; ritenevano anche che inevitabilmente la vitalità religiosa inaridisca quando è resa obbligatoria o è sostenuta dallo Stato. Per dirla con le parole del reverendo Leland: «Solo l'errore ha bisogno di essere sostenuto dall'appoggio del governo. La verità può fare meglio, e lo farà, senza di esso».

La formula di Jefferson e Leland per la libertà religiosa ha funzionato: non solo l'America ha evitato le contese religiose che continuano ad affliggere il globo, ma le istituzioni religiose hanno continuato a prosperare; fenomeno che alcuni osservatori attribuiscono direttamente all'assenza di una Chiesa di Stato, il che costituisce un incentivo alla sperimentazione e al volontariato religiosi. Inoltre, dato che la popolazione americana sta sempre più diversificandosi, il pericolo del settarismo non è mai stato più grande; qualunque cosa fossimo un tempo, non siamo più una nazione soltanto cristiana: siamo anche una nazione ebraica, una nazione musulmana, una nazione buddista, una nazione induista e una nazione di non credenti.

Ma supponiamo pure che all'interno delle nostre frontiere ci siano solo cristiani: che cristianesimo insegneremmo nelle scuole? Quello del fondamentalista cristiano fondatore di «Focus on the Family» James Dobson, oppure del paladino dei diritti civili, il reverendo Al Sharpton? Quali brani delle Scritture dovrebbero guidare la nostra politica nazionale? Dovremmo basarci sul Levitico, secondo il quale la schiavitù va benissimo mentre mangiare molluschi è un abominio? O sul Deuteronomio, che suggerisce di lapidare il figlio se si allontana dalla fede? O dovremmo semplicemente seguire il Discorso della montagna, un brano talmente radicale che difficilmente il nostro dipartimento della Difesa sopravvivrebbe alla sua applicazione?

Questo ci porta a un altro argomento: il modo in cui le opinioni religiose dovrebbero informare il dibattito pubblico e guidare i funzionari eletti.

Sicuramente i laici sbagliano quando chiedono ai credenti di lasciare alla porta la loro religione prima di entrare nell'agone politico. Frederick Douglass, campione del movimento abolizionista, Abramo Lincoln, William Jennings Bryan,

Dorothy Day, esponente della sinistra cattolica, Martin Luther King - in pratica la maggioranza dei grandi riformatori della storia americana - non solo erano spinti dalla fede, ma usarono ripetutamente il linguaggio religioso per sostenere la propria causa. Affermare che uomini e donne non dovrebbero introdurre la propria «moralità personale» nei dibattiti politici è di fatto un'assurdità: per definizione la nostra legge è una codificazione della moralità in gran parte radicata nella tradizione giudaico- cristiana.

Quanto la nostra democrazia dibattimentale e aperta richiede è che le persone motivate dalla religione traducano le proprie preoccupazioni in valori universali piuttosto che esclusivamente religiosi; richiede che le loro proposte possano essere sottoposte a discussione e aperte alla ragione. Se si è contrari all'aborto per motivi religiosi e si cerca di far approvare una legge per metterlo al bando, non si può semplicemente fare riferimento agli insegnamenti della propria Chiesa o invocare la volontà di Dio, aspettandosi poi che la proposta venga accolta; se si vuole essere ascoltati, allora bisogna spiegare come e perché l'aborto violi qualche principio condiviso dalle persone di ogni credo, oltre che dai non credenti.

Per coloro che sono convinti dell'infallibilità della Bibbia, come molti evangelici, queste regole vincolanti possono sembrare soltanto un ulteriore esempio della tirannia del mondo secolare e materiale su quello sacro ed eterno, ma in una democrazia pluralistica non c'è scelta: quasi per definizione, fede e ragione operano in campi diversi e prevedono cammini differenti per giungere alla verità. La ragione e la scienza implicano l'accumulazione di sapere basato su realtà che tutti possono comprendere; la religione, al contrario, si fonda su verità non dimostrabili per mezzo della normale ragione umana: si tratta di «credere in ciò che non si vede». Quando gli insegnanti di scienze insistono nel tenere il creazionismo o il disegno intelligente fuori dall'aula, non sostengono che la conoscenza scientifica sia superiore alla visione religiosa, ma semplicemente che ogni cammino verso la conoscenza è soggetto a regole diverse, e queste regole non sono intercambiabili.

La politica non si può definire una scienza e molto spesso non segue la ragione, ma in una democrazia pluralistica valgono le stesse distinzioni. La politica, come la scienza, dipende dall'abilità di persuadersi a vicenda della necessità di scopi comuni basati su una realtà comune; inoltre, la politica (a differenza della scienza) implica il compromesso: l'arte del possibile. Per sua natura, la religione non lascia spazio al compromesso: insiste sull'impossibile; se Dio ha parlato, allora ci si aspetta che i fedeli vivano conformandosi agli editti di Dio, a prescindere dalle conseguenze. Basare la propria esistenza su impegni così inflessibili può essere sublime; basare la prassi politica su impegni del genere sarebbe pericoloso.

La storia di Abramo e Isacco fornisce un esempio semplice ma efficace. Secondo la Bibbia, Dio ordina ad Abramo di offrire in sacrificio «il tuo unico figlio che ami, Isacco»; senza discutere, Abramo conduce Isacco in cima alla montagna, lo lega a un altare e solleva il coltello pronto ad agire come Dio ha ordinato.

Naturalmente il lieto fine è noto: all'ultimo minuto Dio invia un angelo perché interceda; Abramo ha passato l'esame di devozione a cui è stato sottoposto, diventando un modello di fedeltà a Dio, e la sua grande fede verrà ricompensata per tutte le generazioni future. Tuttavia, è lecito sostenere che se uno qualsiasi di noi vedesse sul tetto del condominio un Abramo del ventunesimo secolo sollevare il coltello, chiamerebbe la polizia, lo bloccherebbe a tetra, e anche se all'ultimo minuto lo vedesse gettare il coltello si aspetterebbe che i servizi sociali si portino via Isacco, accusando Abramo di maltrattamenti contro un minore. Lo farebbe perché Dio non rivela se stesso o i suoi angeli a tutti nello stesso momento: non udiamo ciò che ode Abramo e non vediamo ciò che vede, per quanto reali possano essere queste esperienze; quindi il meglio che riusciamo a fare è agire in conformità a quanto ci è dato conoscere, consapevoli che una parte di ciò che sappiamo essere vero - come individui o come comunità di fedeli - lo è solo per noi.

Per concludere, qualsiasi riconciliazione tra fede e pluralismo democratico richiede un certo senso della misura, che peraltro non è del tutto estraneo alla dottrina religiosa. Perfino coloro che sostengono l'infallibilità della Bibbia operano distinzioni fra i dettami delle Scritture, basandosi sulla convinzione che alcuni brani - per esempio i dieci Comandamenti o la natura divina di Cristo - sono centrali per la fede cristiana, mentre altri sono più specifici di una cultura e possono essere modificati per adeguarli alla vita moderna. Il popolo americano lo capisce per intuito, ed è per questo che la maggioranza dei cattolici pratica il controllo delle nascite e alcuni tra i contrari al matrimonio fra gay si oppongono tuttavia a un emendamento costituzionale che lo vieti. I capi religiosi non sono tenuti a dar prova di questa saggezza nel consigliare il proprio gregge, ma dovrebbero tenerne conto nella propria politica.

Se un senso della misura dovrebbe guidare l'attivismo cristiano, allora deve guidare anche coloro che vigilano sui confini tra Chiesa e Stato. Non tutti gli accenni a Dio in pubblico sono una breccia nel muro di separazione: come la Corte Suprema ha giustamente riconosciuto, è il contesto che conta. C'è da dubitare che i bambini che recitano il giuramento di fedeltà alla bandiera si sentano oppressi per aver mormorato la frase «sotto il segno di Dio», a me non succedeva. Concedere l'uso di spazi scolastici a gruppi di studenti per incontri di preghiera non dovrebbe essere considerato una minaccia, non più di quanto dovrebbe esserlo per i democratici il loro uso da parte dei club studenteschi repubblicani. E basti pensare ad alcuni programmi di ispirazione religiosa - il cui obiettivo sono ex criminali o tossicodipendenti - che offrono un mezzo straordinariamente efficace per risolvere gravi problemi, e perciò meritano un sostegno mirato.

Questi princìpi generali per discutere di fede all'interno di una democrazia non coprono tutti gli aspetti. Sarebbe utile, per esempio, se nei dibattiti su argomenti che riguardano la religione -come in qualsiasi discussione democratica - si riuscisse a resistere alla tentazione di accusare di malafede chi non è d'accordo. Nel giudicare quanto siano convincenti le varie istanze morali, si dovrebbe stare

in guardia contro l'incoerenza nel modo in cui tali istanze vengono presentate: come regola generale, personalmente sono più propenso ad ascoltare coloro che si indignano per l'indecenza della condizione dei senzatetto che per l'indecenza dei video musicali. Bisogna anche ammettere che a volte la discussione verte non tanto su ciò che è giusto, quanto su chi debba prendere la decisione finale, se si abbia bisogno del braccio coercitivo dello Stato per far rispettare i propri valori, oppure se sia meglio lasciare il problema alla coscienza individuale e alle norme in evoluzione.

Naturalmente, nemmeno la rigida applicazione di questi princìpi risolverebbe ogni conflitto. La disponibilità di molti, tra coloro che si oppongono all'aborto, a fare un'eccezione nei casi di violenza carnale e incesto indica una pari disponibilità a derogare dal principio in nome di considerazioni pratiche; il fatto che perfino alcuni dei più ardenti sostenitori della libertà di scelta siano disposti ad ammettere alcune restrizioni agli aborti in caso di gravidanza avanzata indica il riconoscere che un feto è più di una parte del corpo, e che la società può essere interessata al suo sviluppo. Ciononostante, tra chi è convinto che la vita cominci al concepimento e chi considera il feto un'estensione del corpo femminile fino al momento della nascita si raggiunge rapidamente un punto in cui il compromesso non è possibile; in questo caso il meglio che si possa fare è assicurarsi che sia la persuasione, piuttosto che la violenza o l'intimidazione, a determinare la soluzione politica; e riconcentrare almeno parte delle energie nel ridurre il numero di gravidanze indesiderate, tramite l'educazione (compresa quella all'astinenza), la contraccezione, l'adozione o qualsiasi altra strategia che riscuota un ampio sostegno e si sia dimostrata efficace.

Per molti cristiani praticanti, la stessa incapacità al compromesso può applicarsi al matrimonio fra omosessuali. Trovo questa posizione irritante, specialmente in una società in cui è noto che uomini e donne cristiani hanno compiuto adulterio o altre violazioni della loro fede senza essere puniti dalla legge. Anche troppo spesso, seduto in chiesa, ho sentito un pastore usare un attacco contro i gay come espediente oratorio a buon mercato: «Erano Adamo ed Eva, e non Adamo e Giovanni!» gridava, di solito quando il sermone non veniva seguito con particolare attenzione. Ritengo che la società americana possa decidere di attribuire un ruolo privilegiato all'unione di un uomo e di una donna in quanto la forma più diffusa in ogni cultura per assicurare sostegno a un bambino; non sono disposto però ad accettare che lo Stato neghi a cittadini americani un'unione civile che conferisca equivalenti diritti in questioni fondamentali, come visite ospedaliere o assicurazione sanitaria, soltanto perché la persona amata è dello stesso sesso; e non sono disposto ad accettare un'interpretazione della Bibbia che considera più qualificante per un cristiano un'oscura frase della Lettera ai Romani piuttosto che il Discorso della montagna.

Forse sono particolarmente sensibile a questa problematica perché ho visto il dolore provocato dalla mia stessa superficialità. Prima di essere eletto, nel pieno dei dibattiti con Keyes ricevetti un messaggio telefonico da uno dei miei più convinti sostenitori: era una piccola imprenditrice, una madre, e una persona

attenta e generosa; era anche una lesbica che nell'ultimo decennio aveva Pagina 99

vissuto una relazione monogama con la sua compagna.

Quando aveva deciso di darmi il suo appoggio, sapeva che ero contrario ai matrimoni omosessuali e mi aveva sentito dichiarare che, in assenza di un consenso significativo, concentrarsi in particolare sul matrimonio significava trascurare altre misure più facili da ottenere per evitare la discriminazione contro gay e lesbiche. In questa occasione, il suo messaggio telefonico era dovuto al fatto che mi aveva sentito spiegare la mia posizione su questo punto, durante un'intervista radiofonica, citando le mie tradizioni religiose. Mi disse di essere stata ferita dalle mie considerazioni: le sembrava che introducendo la religione nell'equazione insinuassi che lei e le altre come lei erano in qualche modo persone cattive.

Ci rimasi male, e glielo dissi richiamandola al telefono. Quando le parlai, mi fu ricordato che, per quanto i cristiani contrari all'omosessualità possano dichiarare di odiare il peccato ma di amare il peccatore, questo giudizio provoca dolore a persone perbene: persone fatte a immagine di Dio e spesso più fedeli al messaggio di Cristo di chi le condanna. E che è mio dovere, non solo in quanto funzionario eletto in una società pluralistica, ma anche in quanto cristiano, prendere in considerazione la possibilità che la mia chiusura verso il matrimonio omosessuale sia un'opinione sbagliata, proprio come non posso pretendere di essere infallibile nel sostenere il diritto all'aborto. Devo ammettere di poter essere stato influenzato dai pregiudizi e dagli orientamenti della società e di averli attribuiti a Dio, e che l'invito di Cristo ad amarsi l'un l'altro possa pretendere una conclusione diversa, e che negli anni a venire potrei essere considerato uno che si trovava sul fronte sbagliato della storia.

Non credo che simili dubbi facciano di me un cattivo cristiano: credo che mi rendano umano, limitato nella mia comprensione degli scopi di Dio, e quindi soggetto al peccato. Quando leggo la Bibbia lo faccio con la convinzione che non sia un testo statico, ma la Parola Vivente, e che non devo smettere di essere aperto a nuove rivelazioni, che provengano da un'amica lesbica o da un medico contrario all'aborto.

Ciò non significa che non sia saldo nella mia fede. Vi sono princìpi di cui sono assolutamente certo: la Regola d'Oro («Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te»), la necessità di combattere la crudeltà in tutte le sue forme, il valore dell'amore e della carità, dell'umiltà e della pazienza.

Queste convinzioni vennero messe in evidenza e si radicarono ancor più due anni fa, quando mi recai in aereo a Birmingham, in Alabama, per tenere un discorso all'Istituto per i diritti civili di quella città. L'edificio si trova proprio di fronte alla chiesa battista della Sedicesima strada, il luogo in cui nel 1963 quattro bambine - Addie Mae Collins, Carole Robertson, Cynthia Wesley e Denise McNair - persero la vita durante la lezione di catechismo, a causa dell'esplosione di una bomba piazzata dai suprematisti bianchi, e prima del mio discorso colsi l'occasione per visitare la chiesa. Il giovane pastore e parecchi diaconi mi

accolsero sulla soglia e mi mostrarono il segno ancora visibile sulla parete nel punto in cui era esplosa la bomba: vidi l'orologio in fondo alla chiesa ancora fermo alle 10,22 del mattino, e osservai i ritratti delle quattro bambine.

Dopo la visita, il pastore, i diaconi e io ci tenemmo per mano e recitammo una preghiera in quel luogo sacro. Poi rimasi solo, seduto a uno dei banchi a raccogliere i miei pensieri. Mi domandai che cosa dovevano aver provato quei genitori quarant'anni prima nell'apprendere che le loro adorate figliolette erano state strappate loro da una violenza al tempo stesso così cieca e così malvagia. Come avevano potuto sopportare l'angoscia se non erano certi che dietro l'assassinio delle loro bambine c'era uno scopo, che si poteva trovare un senso anche in una perdita incommensurabile? Quei genitori avrebbero visto gente in lutto riversarsi da tutta la nazione, avrebbero letto le condoglianze provenienti da tutto il mondo, avrebbero sentito Lyndon Johnson annunciare alla televisione nazionale che era venuto il momento di cambiare, avrebbero visto il Congresso approvare finalmente la legge sui diritti civili del 1964; sia amici che estranei li avrebbero rassicurati che le loro figliole non erano morte invano: che avevano risvegliato la coscienza di una nazione e contribuito a liberare un popolo, che quella bomba aveva fatto crollare una diga per permettere alla giustizia di scorrere come acqua e alla rettitudine come un fiume possente. E tuttavia, questa consapevolezza sarebbe stata sufficiente a consolare il dolore, a preservare dalla follia e dalla rabbia eterna, se non avessero saputo che le loro figlie erano andate in un luogo migliore?

Il mio pensiero corse a mia madre e ai suoi ultimi giorni, dopo che il cancro si era diffuso in tutto il corpo ed era chiaro che ormai non c'era più nulla da fare. Nel corso della malattia mi aveva confessato di non essere pronta a morire; la subitaneità di tutto ciò l'aveva colta di sorpresa, come se il mondo fisico che amava tanto si fosse rivoltato contro di lei, l'avesse tradita; e benché sino alla fine combattesse coraggiosamente, sopportasse il dolore e la chemioterapia con pazienza e buonumore, più di una volta le avevo visto un lampo di paura negli occhi. Credo che più del timore della sofferenza fisica o dell'ignoto, fosse la vera e propria solitudine della morte a terrorizzarla: la consapevolezza che in questo viaggio finale, in quest'ultima avventura, non avrebbe avuto nessuno con cui condividere appieno la sua esperienza, nessuno che potesse meravigliarsi con lei per la capacità del corpo di infliggere dolore a se stesso, o ridere della cruda assurdità della vita, quando i capelli cominciano a cadere e le ghiandole salivari si bloccano.

Portai questi pensieri con me mentre lasciavo la chiesa, e pronunciai il mio discorso. Più tardi quella sera, tornato a Chicago, sedevo al tavolo da pranzo guardando Malia e Sasha mentre ridevano e bisticciavano e rifiutavano i fagiolini, prima che la mamma le spedisse su per le scale a prepararsi per la notte. Solo, a lavare i piatti in cucina, immaginavo le mie due bambine cresciute, e provavo la pena che ogni genitore deve sentire prima o poi, il desiderio di afferrare ogni momento della presenza del proprio figlio e non lasciarlo più andare; di conservare ogni gesto, di chiudere a chiave per tutta l'eternità la vista dei suoi

riccioli o la sensazione della sua manina chiusa nella propria. Pensai a Sasha che una volta mi aveva chiesto che cosa succede quando si muore - «Non voglio morire, papà» aveva concluso in tono sbrigativo e io l'avevo abbracciata dicendo: «Hai ancora tanta, tantissima strada da fare prima di dovertene preoccupare» e ciò era sembrato rassicurarla. Mi chiesi se avrei dovuto dirle la verità: che non ero sicuro di ciò che accade quando si muore, come non sono sicuro di dove stia l'anima o di che cosa esistesse prima del Big Bang. Salendo le scale, però, sapevo che cosa speravo: che in qualche modo mia madre si trovasse assieme a quelle quattro bambine, capace di abbracciarle, o di trovare gioia nel loro spirito.

So che, rimboccando le coperte alle mie figlie quella sera, afferrai un pezzettino di paradiso.

7

Razza

Il funerale si tenne in una grande chiesa, una struttura geometrica, scintillante, estesa su dieci acri perfettamente tenuti. Si presume che erigerla fosse costato 35 milioni di dollari, e si vedevano tutti: c'era una sala per banchetti, un centro congressi e un parcheggio per 1200 auto, un impianto acustico all'avanguardia e un sistema di produzione televisiva con attrezzature per l'elaborazione digitale.

All'interno della chiesa vera e propria, si erano già raccolti circa 4000 persone, per la maggior parte afroamericani, molti dei quali professionisti: medici, avvocati, commercialisti, insegnanti e agenti immobiliari. Sul palco delle autorità, senatori, governatori, capitani d'industria mescolati a leader neri come Jesse Jackson, John Lewis, Al Sharpton eT. D. Jakes; fuori, sotto uno smagliante sole ottobrino, altre migliaia di persone stavano in piedi lungo le strade tranquille. Coppie anziane, uomini soli, giovani donne col passeggino, alcuni che salutavano con la mano i cortei di automobili che di tanto in tanto passavano, altri in quieta contemplazione: tutti in attesa di dare l'estremo saluto alla minuscola donna dai capelli grigi che giaceva nella bara all'interno della chiesa.

Il coro prese a cantare, il pastore recitò una preghiera d'apertura. L'ex presidente Bill Clinton si alzò a parlare e cominciò a descrivere che cosa avesse significato per lui, in quanto ragazzo bianco del Sud, viaggiare in autobus dove vigeva la segregazione, come il movimento per i diritti civili che Rosa Parks aveva contribuito a innescare avesse liberato lui e i suoi vicini bianchi dalla loro intolleranza. L'agio di Clinton nei confronti del suo pubblico nero, l'affetto strabiliante di questo nei suoi confronti parlavano di riconciliazione, di perdono, un parziale risarcimento alle dolorose ferite del passato.

Sotto molti aspetti, vedere un uomo, che era nel contempo sia l'ex capo del mondo libero sia un figlio del Sud, riconoscere il proprio debito nei confronti di una ricamatrice nera era un tributo appropriato alla scomparsa di Rosa Parks.

Di fatto, la magnifica chiesa, la moltitudine di funzionari neri eletti, l'evidente prosperità di parecchi degli astanti, la mia stessa presenza sul palco in veste di senatore degli Stati Uniti, tutto ciò si poteva far risalire a quel giorno di dicembre del 1955, in cui con tranquilla determinazione e composta dignità la signora Parks si era rifiutata di cedere il posto su un autobus a un uomo bianco. Nell'onorare questa donna, onoravamo anche le migliaia di uomini, donne e bambini di tutto il Sud i cui nomi non comparivano sui libri di storia, le cui vicende si erano perse nelle lente spire del tempo, ma il cui coraggio e la cui pazienza avevano contribuito a liberare un popolo.

Ciononostante, mentre me ne stavo seduto ad ascoltare l'ex presidente e la processione di oratori che seguì, la mia mente continuava a vagare tra i ricordi delle scene di devastazione che avevano dominato i notiziari soltanto due mesi

prima, quando l'uragano Katrina aveva colpito la costa del Golfo del Messico sommergendo New Orleans. Ricordavo le madri adolescenti che piangevano o maledicevano davanti al Superdome della città, i bimbi indifferenti abbarbicati alle madri, e le donne anziane in sedia a rotelle con la testa riversa per il calore, le gambe raggrinzite sotto le vesti insudiciate. Pensai al servizio televisivo su un cadavere solitario che qualcuno aveva sistemato accanto a un muro, immobile sotto la fragile dignità di una coperta, e alle scene di giovani a torso nudo, coi calzoncini flosci, le gambe che smuovevano l'acqua scura, le braccia cariche di qualsiasi oggetto fossero riusciti ad agguantare nei negozi dei dintorni, negli occhi la scintilla del caos.

Non mi trovavo nel Paese quando l'uragano colpì il Golfo, poiché stavo tornando da un viaggio in Russia. Una settimana dopo la tragedia iniziale, però, andai a Houston per raggiungere Bill e Hillary Clinton, nonché George H. W. Bush e la moglie Barbara, mentre annunciavano l'avvio di una raccolta di fondi per le vittime della catastrofe e visitavano alcuni dei 25.000 evacuati in quel momento ospitati nello Houston Astrodome e nel vicino Reliant Center.

La città di Houston aveva svolto un lavoro impressionante nell'allestire strutture d'emergenza per accogliere tanta gente, lavorando con la Croce Rossa e la FEMA (l'agenzia federale per la protezione civile), per rifornirli di cibo, abiti, riparo e cure mediche. Ma mentre camminavamo lungo le file di lettini allineati nel Reliant Center, stringendo mani, giocando coi bambini, ascoltando le storie della gente, apparve chiaro che molti dei sopravvissuti a Katrina erano stati abbandonati molto prima che l'uragano colpisse. Erano i volti di qualsiasi vecchio quartiere di una qualsivoglia città americana, i volti della povertà nera: i disoccupati e i sottoccupati, gli ammalati e quelli che presto lo sarebbero stati, i deboli e gli anziani. Una giovane madre riferì di aver consegnato il suo bambino a un autobus pieno di estranei, i vecchi descrivevano dimessamente le case che avevano perduto e la mancanza di qualsiasi assicurazione o parente a cui fare ricorso, un gruppo di giovani uomini insisteva che le tasse erano state gonfiate da coloro che volevano liberare New Orleans dai neri, una donna alta e smunta, che sembrava ancora più macilenta in una maglietta di due taglie più grandi, mi afferrò per un braccio tirandomi verso di sé.

«Non avevamo niente prima della tempesta» sussurrò. «Ora abbiamo meno di niente.» Nei giorni che seguirono tornai a Washington e mi attaccai al telefono cercando di procurare forniture d'assistenza e contributi in denaro. Negli incontri della dirigenza democratica del Senato, i miei colleghi e io discutemmo di possibili leggi ad hoc. Nei notiziari della domenica mattina respinsi l'accusa che l'amministrazione avesse agito con lentezza perché le vittime di Katrina erano nere - «L'incompetenza è daltonica» dissi - insistendo però sul fatto che l'inadeguatezza dei suoi piani mostrava senza dubbio distacco e indifferenza verso i problemi dell'indigenza dei vecchi quartieri, che andavano invece affrontati. Un pomeriggio sul tardi ci unimmo ai senatori repubblicani in ciò che l'amministrazione Bush giudicò un «briefing riservato» sulla risposta operativa del governo federale. Era presente quasi l'intero Gabinetto, assieme al capo di

Stato maggiore, e per un'ora i segretari Chertorf, Rumsfeld e gli altri sciorinarono le cifre delle evacuazioni effettuate, delle razioni militari distribuite e delle truppe della Guardia Nazionale dispiegate, esibendo gran sicurezza e la benché minima traccia di rimorso. Qualche sera dopo vedemmo il presidente Bush in quella lugubre piazza illuminata a giorno riconoscere l'eredità dell'ingiustizia razziale che la tragedia aveva contribuito a portare in luce, e proclamare che New Orleans sarebbe risorta.

E ora, seduto al funerale di Rosa Parks, quasi due mesi dopo l'uragano, dopo l'indignazione e la vergogna che gli americani in tutto il Paese avevano provato durante la crisi, dopo i discorsi e le e- mail e i promemoria e gli incontri dei direttivi politici, dopo i servizi speciali delle televisioni e i saggi e la vasta copertura della stampa, sembrava che nulla fosse accaduto. Le automobili rimanevano in cima ai tetti, si scoprivano ancora cadaveri, dal Golfo arrivavano racconti sui grossi appaltatori che ottenevano contratti per centinaia di milioni di dollari, aggirando le leggi sui livelli salariali e a tutela dell'integrazione delle minoranze, assumendo immigrati illegali per contenere i costi. La sensazione che il Paese fosse giunto a un momento di svolta - che la sua coscienza si fosse risvegliata da un lungo sonno e avrebbe lanciato una nuova guerra contro la povertà - era rapidamente svanita.

Invece sedevamo in chiesa facendo il panegirico di Rosa Parks, ricordando le vittorie passate, immersi nella nostalgia. Già si stava lavorando a una legge per collocare sotto la cupola del Campidoglio un monumento alla signora Parks, ci sarebbe stato un francobollo commemorativo con la sua effigie, e innumerevoli strade, scuole e biblioteche in tutta l'America ne avrebbero senza dubbio portato il nome. Mi chiesi che cosa Rosa Parks avrebbe pensato di tutto questo: se francobolli o statue potessero evocare il suo spirito, o se onorare la sua memoria non richiedesse invece qualcosa di più.

Pensai a ciò che quella donna a Houston mi aveva sussurrato, e mi domandai come avremmo potuto essere giudicati, in quei giorni dopo il crollo dell'argine.

Quando cominciai a presentarmi in pubblico, a volte capitò che alcuni mi citassero una frase da un discorso che avevo tenuto alla convention democratica nazionale del 2004, e che pareva avesse toccato un tasto particolarmente sensibile: «Non esiste un'America nera e una bianca, e una ispanica e una di origine asiatica: esistono gli Stati Uniti d'America». Ai loro occhi sembrava delineare una visione di un'America finalmente liberata dal passato di segregazione e di schiavitù, dei campi d'internamento per i giapponesi e dei braceros, gli immigrati clandestini messicani, di tensioni sul luogo di lavoro e di conflitti culturali; un'America che realizzasse l'auspicio di Martin Luther King di essere giudicati non per il colore della pelle ma per il proprio carattere.

In un certo senso, non ho altra scelta se non credere a questa visione dell'America. In quanto figlio di un nero e di una bianca, nato nel crogiolo razziale delle Hawaii, con una sorella per metà indonesiana ma in genere scambiata per messicana o portoricana, e un cognato e una nipote di origini cinesi, con alcuni consanguinei che assomigliano a Margaret Thatcher e altri così neri da

poter passare per Eddie Murphy, tanto che i raduni familiari assumono l'aspetto di una riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, non mi è mai stato possibile limitare la mia lealtà su base razziale o misurare il mio valore su base tribale.

Inoltre, ritengo che parte del genio dell'America sia sempre stata la sua capacità di assorbire i nuovi arrivati, di forgiare un'identità nazionale dalla massa dei disperati che approdavano sulle sue coste. Capacità favorita notevolmente da una Costituzione che - nonostante sia stata segnata dal peccato originale della schiavitù - si fonda sull'idea dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, e da un sistema economico che più di qualsiasi altro ha offerto opportunità a tutti coloro che arrivavano, indipendentemente dal loro status, titolo o rango. Naturalmente razzismo e sentimenti xenofobi hanno a più riprese minato questi ideali; i potenti e i privilegiati hanno spesso sfruttato o fomentato il pregiudizio a proprio vantaggio, ma nelle mani dei riformatori, da Harriet Tubman a Frederick Douglass al leader sindacale nonviolento Cesar Chavez a Martin Luther King, questi ideali di uguaglianza hanno gradualmente modellato il nostro modo di intendere noi stessi, permettendoci di dar vita a una nazione multiculturale, che non trova pari in alcun altro luogo della Terra.

Per finire, quella frase del mio discorso descrive le future realtà demografiche dell'America. Già il Texas, la California, il New Mexico, le Hawaii e il Distretto di Columbia sono abitate in prevalenza da minoranze; in altri dodici Stati la popolazione è rappresentata per più di un terzo da ispanici, neri e/ o asiatici. Gli ispanici ormai ammontano a 42 milioni e sono il gruppo etnico dalla crescita più rapida, rappresentando quasi la metà dell'incremento demografico nazionale tra il 2004 e il 2005. La popolazione di origine asiatica, benché numericamente molto inferiore, ha vissuto una crescita analoga e ci si aspetta che nei prossimi quarantacinque anni aumenti di oltre il 200 per cento.

Secondo le proiezioni degli esperti, poco dopo il 2050 l'America non sarà più un Paese a maggioranza bianca e le conseguenze di tale cambiamento non sono ancora del tutto prevedibili sull'economia, la politica e la cultura.

Tuttavia, quando sento qualche commentatore interpretare il mio discorso come se volessi affermare che abbiamo raggiunto una «politica postrazziale» o che viviamo già in una società indifferente al colore della pelle, devo suggerire un po'"di cautela. Sostenere che siamo un unico popolo non significa dichiarare che la razza non ha più importanza, che la lotta per l'eguaglianza è stata vinta o che i problemi attualmente affrontati in questo Paese dalle minoranze dipendono in gran parte da loro stesse. Le statistiche sono note: in pratica, rispetto a ogni singolo indicatore socioeconomico - dalla mortalità infantile all'aspettativa di vita, all'occupazione, alla proprietà della casa - neri e ispanici in particolare continuano a restare molto indietro rispetto ai bianchi.

Nei consigli d'amministrazione aziendali di tutta l'America le minoranze sono gravemente sottorappresentate; fanno parte del Senato degli Stati Uniti solo tre membri ispanici e due di origine asiatica (entrambi provenienti dalle Hawaii) e oggi, mentre scrivo, sono l'unico afroamericano di questa Camera. Insinuare che

gli atteggiamenti razziali non giochino alcun ruolo in queste disparità vuol dire ignorare sia la nostra storia sia la nostra esperienza, e sollevarci dalla responsabilità di correggere la situazione.

Inoltre, benché io sia cresciuto in un contesto molto atipico rispetto alla normale esperienza afroamericana - e benché, soprattutto grazie alla fortuna e alle circostanze, io ora occupi una posizione che mi preserva dalla gran parte delle umiliazioni e delle sofferenze che il nero medio deve sopportare - posso recitare la solita litania di offese meschine subite durante i miei quarantacinque anni: addetti alla sicurezza che mi tallonano mentre faccio acquisti nei grandi magazzini, coppie di bianchi che mi buttano le chiavi della macchina mentre aspetto l'addetto al parcheggio davanti a un ristorante, auto della polizia che mi fanno accostare senza alcun motivo apparente. So che cosa significa sentirsi proibire qualcosa per via del colore della propria pelle, e conosco il sapore amaro della rabbia soffocata. So anche che Michelle e io dobbiamo di continuo stare in guardia contro alcuni degli scenari mortificanti che le nostre figlie possono interiorizzare - assorbendoli dalla televisione, dalla musica, dagli amici e per la strada - riguardo l'identità e il ruolo che il mondo intende attribuire loro.

Per riflettere con lucidità sulla razza, quindi, bisogna tener presente due quadri diversi del mondo, cioè il tipo di America che vogliamo e l'America com'è, in modo da riconoscere i peccati del nostro passato e le sfide del presente, senza lasciarsi intrappolare dal cinismo o dalla disperazione. Nel corso della mia vita ho assistito a un profondo mutamento nelle relazioni razziali, l'ho sentito con la sicurezza con cui si avverte un cambiamento di temperatura, e quando mi capita di ascoltare qualche appartenente alla comunità nera negare che tutto ciò sia accaduto, penso che non solo disonori coloro che hanno lottato per noi, ma anche che ci privi della forza per completare il lavoro da essi iniziato. Tuttavia, per quanto io insista nell'affermare che le cose sono migliorate, sono consapevole che ciò non è sufficiente.

La mia campagna elettorale per il Senato degli Stati Uniti è indicativa di alcuni cambiamenti verificatisi negli ultimi venticinque anni nell'Illinois, sia nella comunità bianca sia in quella nera. Quando mi candidai, l'Illinois aveva già una storia di neri eletti a cariche statali, compreso uno State Comptroller e procuratore generale (Roland Burris), una senatrice degli Stati Uniti (Carol Moseley Braun) e un segretario di Stato (Jesse White) che solo due anni prima aveva raccolto il maggior numero di voti. Grazie all'affermazione pionieristica di questi funzionari pubblici, la mia campagna non era più una novità: avrei anche potuto non essere favorito come vincitore, ma la mia razza non me ne precludeva la possibilità.

Inoltre, il tipo di elettori che in definitiva erano attirati dalla mia campagna non erano quelli che ci si sarebbe aspettati. Per esempio, il giorno in cui annunciai la mia candidatura al Senato degli Stati Uniti, si fecero avanti per appoggiarmi tre dei miei colleghi senatori dell'Illinois. Non erano quelli che a Chicago sono definiti «Lakefront Liberals», cioè i democratici che guidano Volvo, sorseggiano cappuccini, bevono vino bianco, che i repubblicani amano prendere in giro, e ci si potrebbe immaginare che abbraccino una causa persa come la mia. Al contrario

erano tre bianchi di mezz'età - Terry Link di Lake County, Denny Jacobs delle Quad Cities, e Larry Walsh di Will County - tutti rappresentanti di comunità per lo più bianche, in prevalenza operaie o suburbane della zona intorno a Chicago.

Un punto a mio favore fu che questi uomini mi conoscevano bene: noi quattro eravamo stati in carica nei sette anni precedenti, e nel periodo in cui il Senato si riuniva a Springfield ci incontravamo regolarmente ogni settimana per giocare a poker. Un ulteriore elemento positivo fu che ognuno di essi era orgoglioso della propria indipendenza, e quindi deciso a sostenermi nonostante le pressioni provenienti da candidati bianchi più favoriti.

Ma non fu soltanto il nostro rapporto personale che li portò ad appoggiarmi (benché la forza della nostra amicizia - tutti cresciuti in quartieri e in un periodo in cui l'ostilità nei confronti dei neri era tutt'altro che insolita fosse già abbastanza eloquente circa l'evoluzione delle relazioni interrazziali): i senatori Link, Jacobs e Walsh sono politici agguerriti e di grande esperienza, e non avevano alcun interesse ad appoggiare perdenti o a mettere a rischio la propria posizione. In realtà pensavano tutti che nelle loro circoscrizioni mi sarei «venduto bene», una volta che i loro elettori mi avessero conosciuto e fossero riusciti a passar sopra al mio nome.

Non fu un salto nel buio. Per sette anni mi avevano osservato interagire con i loro elettori al Campidoglio statale o durante visite nelle loro circoscrizioni: avevano visto donne bianche porgermi i loro bambini per le fotografie e veterani bianchi della Seconda guerra mondiale stringermi la mano dopo che avevo parlato ai loro raduni. Percepivano quanto io ero arrivato a conoscere attraverso l'esperienza diretta di una vita: qualunque idea preconcetta possa essere radicata nei bianchi americani, la stragrande maggioranza di loro oggi è in grado - se gliene si concede il tempo - di guardare al di là della razza nel giudicare le persone.

Ciò non significa che il pregiudizio sia svanito. Nessuno di noi - nero, bianco, ispanico o asiatico - è immune dagli stereotipi che la nostra cultura continua a propinarci, in particolare riguardo a criminalità, intelligenza o etica del lavoro dei neri. In genere, gli appartenenti a ogni minoranza continuano a essere valutati per lo più in base al loro grado di assimilazione da quanto il modo di parlare, vestire o comportarsi si conforma alla cultura bianca dominante - e più una minoranza si allontana da questi segnali esteriori più è soggetta a possibili giudizi negativi. Se negli ultimi tre decenni l'interiorizzazione delle norme contro la discriminazione - per non parlare di un minimo di decenza - impedisce alla maggior parte dei bianchi di agire consciamente secondo tali stereotipi nelle interazioni quotidiane con persone di altre razze, non è realistico credere che questi stereotipi nel loro insieme non abbiano alcuna influenza sulle decisioni, spesso non meditate, riguardo chi assumere e chi promuovere, chi arrestare e chi processare, che sentimento nutrire verso il cliente appena entrato nel negozio o la composizione demografica della scuola dei figli.

Sono convinto, tuttavia, che nell'America di oggi tali pregiudizi siano molto meno radicati di una volta, e quindi superabili. Un adolescente nero che cammina

per la strada può suscitare timore in una coppia bianca, ma se si scopre che è un compagno di scuola del proprio figlio lo si può anche invitare a pranzo; un nero adulto può avere qualche problema a prendere un taxi la sera tardi, ma se è un abile ingegnere elettronico, la Microsoft non avrà remore ad assumerlo.

Non posso dimostrare queste affermazioni, e i sondaggi sugli atteggiamenti razzisti sono notoriamente inaffidabili. Perfino se ho ragione, è una magra consolazione per molte minoranze. Dopotutto, passare il tempo a confutare stereotipi può essere una faccenda logorante. È il peso aggiunto che molte minoranze, specialmente quella afroamericana, raccontano di sopportare tanto spesso nella loro routine quotidiana: la sensazione che come gruppo non si può contare sul patrimonio di benevolenza dell'America e come individui si è messi alla prova ogni giorno, che raramente sarà concesso il beneficio del dubbio e si avrà poco margine d'errore. Farsi strada in un mondo del genere costringe la bambina nera a vincere l'ulteriore esitazione che può provare quando, il primo giorno di scuola, si ritrova sulla soglia di una classe a maggioranza bianca; costringe la donna ispanica a scacciare l'insicurezza di sé mentre si accinge a sostenere un colloquio di lavoro in una ditta a prevalenza bianca.

Soprattutto, è necessario respingere la tentazione di smettere di impegnarsi.

Poche minoranze possono isolarsi completamente dalla società bianca: quanto meno non nella misura in cui i bianchi possono riuscire a evitare contatti con membri di altre razze. È però possibile che le minoranze si chiudano psicologicamente per proteggersi nel timore del peggio. «Perché dovrei fare lo sforzo di correggere l'ignoranza dei bianchi nei nostri confronti?» mi sono sentito chiedere da alcuni neri. «Ci abbiamo provato per trecento anni, e non è servito a niente.» Al che io rispondo che l'alternativa è arrendersi a ciò che è stato, invece che a ciò che potrebbe essere.

Una delle cose che apprezzo di più nel rappresentare l'Illinois è il modo in cui ha mandato in frantumi le mie ipotesi sugli atteggiamenti razziali. Durante la mia campagna per il Senato dell'Illinois, per esempio, compii un viaggio elettorale con il senatore anziano Dick Durbin che doveva toccare trentanove città nella parte meridionale dello Stato. Una delle tappe previste era Cairo, una cittadina nell'estrema punta sud, alla confluenza dei due fiumi Mississippi e Ohio, cittadina divenuta famosa verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta in quanto teatro di alcuni dei peggiori conflitti razziali verificatisi al di fuori del profondo Sud. Dick si era recato a Cairo per la prima volta in quel periodo quando, come giovane avvocato al servizio del vicegovernatore Paul Simon, era stato mandato a scoprire che cosa si potesse fare per diminuire le tensioni che vi regnavano. Durante il tragitto, Dick ricordò quella visita: come al suo arrivo fosse stato avvisato di non usare il telefono della stanza al motel perché il centralinista era un membro del White Citizens Council, un movimento a difesa della segregazione; come i negozianti bianchi avessero chiuso gli esercizi piuttosto che cedere alla richiesta dei boicottatori di assumere neri; come gli abitanti neri gli avessero raccontato i loro sforzi per l'integrazione nelle scuole, la paura e la frustrazione, le storie di linciaggi e suicidi in prigione, le sparatorie e i disordini di piazza.

Quando infine arrivammo a Cairo non sapevo che cosa aspettarmi. Benché fosse mezzogiorno, la città sembrava abbandonata: una manciata di negozi aperti lungo la via principale, qualche coppia anziana che usciva da quello che sembrava un ambulatorio. Girando un angolo giungemmo a un ampio parcheggio, dove una folla di circa 200 persone stava gironzolando. Per un quarto era composta da neri, quasi tutti gli altri erano bianchi.

Tutti portavano distintivi blu con su scritto «Obama al Senato USA».

Ed Smith, un uomo corpulento e cordiale, coordinatore regionale per il Midwest del Sindacato internazionale dei lavoratori, che era cresciuto a Cairo, si avvicinò al nostro furgone con un gran sorriso sul volto.

«Benvenuti» disse stringendoci la mano mentre scendevamo dal veicolo; «spero che abbiate fame, perché abbiamo organizzato un barbecue e mia mamma sta cucinando.» Non pretendo di sapere esattamente che cosa passasse per la testa dei bianchi presenti quel giorno. La maggior parte di loro aveva la mia età o era più anziana, e quindi come minimo avrebbero dovuto ricordare quei giorni cupi di trent'anni prima, se pure non vi avevano preso parte direttamente. Senza dubbio molti di loro erano venuti perché Ed Smith, uno degli uomini più potenti della regione, lo voleva; altri potevano essere stati attratti dal cibo, o semplicemente dalla curiosità di assistere allo spettacolo di un senatore e di un candidato al Senato che facevano campagna elettorale nella loro città.

Quello che so per certo, invece, è che il barbecue fu fantastico, la conversazione brillante, la gente apparentemente felice di vederci. Per un'ora o poco più mangiammo, scattammo fotografie e ascoltammo le preoccupazioni della gente; discutemmo quali soluzioni si potevano adottare per far ripartire l'economia della zona e ottenere più finanziamenti per le scuole; sentimmo parlare di figli e figlie che stavano partendo per l'Iraq, e della necessità di abbattere un vecchio ospedale nel cuore della città che era andato in rovina, e quando ripartimmo avvertii che si era stabilito un rapporto tra me e le persone che avevo incontrato; nulla di rivoluzionario, ma forse sufficiente a indebolire alcuni dei nostri pregiudizi e rafforzare alcuni dei nostri impulsi migliori. In altre parole, era stata costruita una base di fiducia.

Naturalmente questa fiducia tra le razze è spesso labile. Senza uno sforzo che la sostenga può avvizzire, e può durare soltanto finché le minoranze restano acquiescenti e mute davanti all'ingiustizia. Può essere mandata in frantumi da poche immagini propagandistiche diffuse al momento giusto, che rappresentino lavoratori bianchi messi in mobilità a causa dei programmi di tutela delle minoranze, oppure dalla notizia che la polizia ha sparato su un nero o su un giovane ispanico disarmato.

Credo anche però che momenti come quello di Cairo si propaghino oltre la circostanza immediata: che persone di ogni razza portino questi momenti nelle proprie case e nei luoghi di culto, che questi momenti possano cambiare leggermente una conversazione con i figli o con i colleghi di lavoro, e possano erodere con ondate lente ma costanti l'odio e il sospetto generati dall'isolamento.

Recentemente sono tornato nell'Illinois meridionale con Robert Stephan, un giovane bianco tra i miei direttori dell'organizzazione «sul campo» nel Sud dello Stato. Eravamo in viaggio in macchina, dopo una lunga giornata di discorsi e incontri pubblici. Era una bella serata di primavera, la distesa d'acqua e le rive cupe del Mississippi luccicavano sotto una luna piena e bassa sull'orizzonte. Le acque mi riportarono alla mente Cairo e tutte le città lungo il fiume, gli insediamenti che erano sorti e caduti con il traffico fluviale, e le storie spesso tristi, dure e crudeli che vi si erano accumulate, al punto d'incontro tra liberi e schiavi, tra il mondo di Huck Finn e il mondo di Jim Crow, stereotipo dell'inferiorità del nero.

Accennai a Robert dei progressi compiuti per la demolizione del vecchio ospedale di Cairo - il nostro ufficio aveva cominciato a incontrarsi con esponenti dell'autorità sanitaria statale e con funzionari locali - e gli raccontai della mia prima visita in quella città. Poiché Robert era cresciuto nella zona meridionale dell'Illinois, presto ci ritrovammo a parlare degli atteggiamenti razziali dei suoi amici e vicini. Proprio la settimana prima, mi raccontò, alcune persone del luogo con una certa influenza l'avevano invitato a unirsi a loro in un piccolo club di Alton, a un paio di isolati dalla casa in cui era cresciuto. Robert non c'era mai stato prima, ma il club gli sembrò abbastanza carino: era stato servito del cibo, e il gruppo stava chiacchierando quando Robert notò che tra la cinquantina di presenti nella stanza non c'era neppure un nero. Poiché la popolazione di Alton è per circa un quarto afroamericana, gli sembrò strano e chiese spiegazioni.

Gli risposero che era un club privato.

Dapprima Robert non comprese: nessun nero aveva tentato di diventarne socio?

Quando non ebbe risposta, esclamò: «Per l'amor del Cielo! Siamo nel 2006!».

Gli uomini fecero spallucce. «È sempre stato così» gli risposero «i neri non sono ammessi.» A questo punto Robert lasciò cadere il tovagliolo nel piatto, augurò la buonanotte e se ne andò.

Immagino che potrei passare del tempo a rimuginare su quella gente del club, archiviarlo come prova che i bianchi, sotto sotto, nutrono ancora ostilità verso coloro che mi assomigliano; ma non voglio attribuire a questo fanatismo un potere che non possiede più.

Preferisco pensare invece a Robert e al piccolo ma difficile gesto che ha compiuto. Se un giovane come lui può fare lo sforzo di attraversare la corrente di consuetudini e paure per agire come ritiene giusto, allora voglio essere sicuro di trovarmi sull'altra sponda per accoglierlo e aiutarlo ad approdare.

La mia elezione non fu favorita soltanto dall'evolversi dell'atteggiamento razziale dei votanti bianchi dell'Illinois, ma riflette anche i cambiamenti avvenuti nella comunità afroamericana dello Stato.

Una misura di questi cambiamenti si poté percepire dai finanziamenti iniziali ricevuti per la mia campagna elettorale. Dei primi 500.000 dollari raccolti durante le primarie, quasi la metà proveniva da uomini d'affari e professionisti neri. Fu una stazione radio di proprietà di un nero, la WVON, che cominciò per prima ad accennare alla mia campagna nell'etere di Chicago, e fu un settimanale sempre di

proprietà di un nero, «N'Digo», che per primo mi dedicò una copertina; una delle prime volte in cui ebbi bisogno di un jet privato per la campagna, fu un amico nero a prestarmi il suo.

Una generazione fa, una tale possibilità economica semplicemente non esisteva.

Benché a Chicago sia sempre esistita una delle comunità d'affari nere più vivaci del Paese, negli anni Sessanta e Settanta solo una manciata di uomini che s'erano fatti da sé -John Johnson, fondatore di «Ebony» e «Jet»; George Johnson, fondatore della Johnson Products; Ed Gardner, fondatore della Soft Sheen; e Al Johnson, il primo nero del Paese titolare di una concessionaria GM - sarebbero stati considerati ricchi secondo gli standard dell'America bianca.

Oggi, non solo la città pullula di medici, dentisti, avvocati, commercialisti e altri professionisti neri, ma anche alcune delle più alte cariche direttive delle società di Chicago sono occupate da neri. I neri possiedono catene di ristoranti, banche d'investimento, agenzie di pubbliche relazioni, società immobiliari e studi d'architettura; possono permettersi di vivere nei quartieri che preferiscono e di mandare i figli nelle migliori scuole private. La loro presenza attiva nelle istituzioni cittadine è molto richiesta, e finanziano generosamente ogni genere di istituti di beneficenza.

Statisticamente, il numero di afroamericani che occupano i gradini più alti nella scala dei redditi resta relativamente piccolo. Inoltre, ogni professionista e uomo d'affari nero di Chicago può raccontare di ostacoli incontrati a causa della razza. Infatti pochi imprenditori afroamericani hanno alle spalle una ricchezza di famiglia o dei finanziatori che li aiutino a lanciare la loro impresa o li proteggano da un'improvvisa crisi economica: ci sono pochi dubbi che se fossero stati bianchi avrebbero raggiunto più in fretta i loro obiettivi.

Tuttavia non si sentiranno questi uomini e donne usare la razza come sostegno, o additare la discriminazione a scusante per una mancata riuscita. In effetti, ciò che caratterizza questa nuova generazione di professionisti neri è il non porre alcun limite a ciò che possono raggiungere. Quando un amico che era stato il numero uno tra i funzionari addetti alla vendita di obbligazioni dell'ufficio di Chicago della Merrill Lynch decise di fondare una propria banca d'investimento, il suo obiettivo non era farla diventare una tra le principali aziende nere: voleva che fosse «la» principale, punto. Quando un altro amico decise di abbandonare un incarico direttivo alla General Motors per dar vita a una propria impresa di servizi di parcheggio in società con Hyatt, sua madre pensò che fosse impazzito. «Non riusciva a immaginare niente di meglio che una posizione direttiva alla GM» mi raccontò «perché questi posti per la sua generazione erano irraggiungibili. Ma io sapevo di voler costruire qualcosa di mio.» Questo semplice ideale - che i propri sogni non hanno limiti - è così centrale nella nostra visione dell'America da sembrare quasi un luogo comune; ma nell'America nera esso costituisce una rottura radicale col passato, uno spezzare le catene psicologiche della schiavitù. È forse il lascito più importante del movimento per i diritti civili, un dono di persone come John Lewis e Rosa Parks che marciarono, manifestarono e subirono

minacce, arresti e violenze pur di aprire le porte della libertà. Ed è anche un testamento di quella generazione di madri e padri afroamericani il cui eroismo fu meno eclatante ma non meno importante: genitori che per tutta la vita svolsero lavori esageratamente umili, senza lamentarsi, facendo economie e risparmiando per acquistare una casetta; genitori che sopportarono privazioni in modo che i loro figli potessero seguire corsi di danza o partecipare a gite scolastiche; genitori che allenarono squadrette giovanili, prepararono torte di compleanno e tormentarono gli insegnanti per assicurarsi che i loro figli non venissero relegati nei corsi meno impegnativi; genitori che trascinarono i figli in chiesa ogni domenica, li sculacciarono quando sgarravano e tennero d'occhio tutti i bambini dell'isolato durante le lunghe giornate estive, fino a notte; genitori che spinsero i figli ad avere successo sostenendoli con un amore che poteva sopportare qualunque cosa la società nel suo complesso potesse rovesciargli addosso.

È tramite questo percorso tipicamente americano di mobilità verso l'alto che tra i neri gli appartenenti al ceto medio si sono quadruplicati in una generazione, mentre il tasso di povertà si è dimezzato. Grazie a un analogo processo di duro lavoro e di devozione alla famiglia, gli ispanici hanno ottenuto risultati simili: dal 1979 al 1999 il numero di famiglie ispaniche considerate di ceto medio è cresciuto di oltre il 70 per cento. Nelle loro speranze e aspettative, questi lavoratori neri e ispanici sono per lo più indistinguibili dai loro omologhi bianchi; sono le persone che fanno marciare la nostra economia e fiorire la nostra democrazia: insegnanti, meccanici, infermieri, informatici, operai alla catena di montaggio, conducenti d'autobus, impiegati delle poste, negozianti, idraulici e tecnici in genere che costituiscono il cuore vitale dell'America.

Tuttavia, nonostante i progressi compiuti negli ultimi quattro decenni, permane un divario fra il tenore di vita dei lavoratori neri e ispanici e quello dei lavoratori bianchi. Lo stipendio medio di un nero è il 75 per cento dello stipendio medio di un bianco, e quello medio di un ispanico il 71 per cento. Il reddito netto medio dei neri ammonta a circa 6000 dollari e quello degli ispanici a 8000, a fronte degli 88.000 dei bianchi. Quando perdono il lavoro o devono affrontare un'emergenza familiare, neri e ispanici hanno meno risparmi cui attingere, e i genitori hanno minori possibilità di dare una mano ai figli.

Perfino neri e ispanici del ceto medio pagano di più per le assicurazioni, è meno probabile che siano proprietari delle case in cui abitano, e sono più vulnerabili alle malattie rispetto agli americani nel loro complesso. Un numero maggiore di minoranze può vivere il sogno americano, ma la probabilità di realizzare questo sogno resta tenue.

Come colmare questo persistente divario - e quale ruolo dovrebbe giocare il governo nel raggiungere questo obiettivo - resta una delle controversie centrali della politica americana. Dovrebbero esistere però alcune strategie sulle quali si possa essere tutti d'accordo. Si può cominciare col completare l'opera del movimento per i diritti civili non ancora terminata, ossia applicare le leggi contro la discriminazione in ambiti fondamentali come il lavoro, la casa e l'istruzione. Chiunque pensi che ciò non sia più necessario dovrebbe far visita a uno dei

quartieri d'uffici suburbani nella sua zona, e contare il numero di neri che vi sono impiegati, perfino in lavori relativamente non specializzati; o recarsi presso la sede di un sindacato locale e informarsi sul numero di neri inseriti nel programma di apprendistato; oppure leggere gli ultimi studi che dimostrano come gli agenti immobiliari continuino a dissuadere i neri dall'acquistare casa nei quartieri a prevalenza bianca. A meno che non si viva in uno Stato con pochi residenti neri, non si può non convenire che qualcosa non funziona.

Sotto le recenti amministrazioni repubblicane, nel migliore dei casi questa applicazione della legge sui diritti civili è stata moderata, e sotto quella attuale fondamentalmente non c'è stata, a meno che si voglia prendere in considerazione la prontezza con cui la Divisione per i diritti civili del dipartimento di Giustizia ha etichettato l'istruzione universitaria o l'arricchimento dei programmi educativi destinati agli studenti delle minoranze come «discriminazione inversa», a prescindere da quanto siano sottorappresentati gli studenti delle minoranze in una particolare istituzione o in un determinato settore, e a prescindere da quanto sia occasionale l'impatto del programma sugli studenti bianchi.

Ciò dovrebbe essere fonte di preoccupazione per tutti gli schieramenti politici, anche per quelli che si oppongono ai programmi a favore dell'integrazione delle minoranze. Tali programmi, se strutturati in modo adeguato, possono aprire opportunità altrimenti precluse a esponenti qualificati di minoranze senza alcun discapito per gli studenti bianchi. Per esempio, data la scarsità di aspiranti neri e ispanici a lauree in scienze matematiche, fisiche e naturali, un modesto programma di borse di studio per minoranze interessate a ottenere titoli di studio specialistici in questi campi (recente oggetto di un'inchiesta del dipartimento di Giustizia) non escluderà gli studenti bianchi, ma potrebbe ampliare il serbatoio di talenti necessari all'America per prosperare in un'economia basata sulla tecnologia. Inoltre, in qualità di avvocato che ha trattato cause per i diritti civili, posso affermare che qualora esistano prove inconfutabili di discriminazione prolungata e sistematica da parte di grosse società, sindacati o settori del governo locale, fissare obiettivi e tabelle di marcia per l'assunzione di minoranze può essere l'unico significativo rimedio praticabile.

Molti americani non sono d'accordo con me a questo proposito per questioni di principio, sostenendo che le nostre istituzioni non dovrebbero mai prendere in considerazione la razza, nemmeno per aiutare chi in passato è stato vittima di discriminazione. D'accordo! Ne capisco le argomentazioni e non mi aspetto che il dibattito si risolva in tempi brevi. Tutto ciò comunque non dovrebbe impedire di avere almeno la certezza che il governo, tramite i suoi procuratori e i tribunali, interverrà per rimettere a posto le cose quando due persone con pari qualifiche - una appartenente a una minoranza e una bianca - fanno domanda per ottenere un lavoro, una casa o un prestito, e la preferenza viene regolarmente accordata al bianco.

Dovremmo anche convenire che la responsabilità di colmare il divario non può essere affidata soltanto al governo: anche le minoranze, individualmente e collettivamente, devono responsabilizzarsi. Molti dei fattori sociali o culturali

negativi che affliggono i neri, per esempio, rispecchiano semplicemente in forma estrema i problemi che affliggono l'America nel suo complesso: troppa televisione (la famiglia media nera tiene il televisore acceso per più di undici ore al giorno); troppo consumo di veleni (i neri fumano di più e consumano più cibo spazzatura); e scarsa importanza attribuita all'istruzione.

Poi c'è il crollo della famiglia nera tradizionale: un fenomeno che, paragonato al resto della società americana, presenta un tasso così allarmante che quanto una volta era una differenza percentuale ora si è trasformato in una differenza strutturale; un fenomeno che riflette una superficialità dei maschi neri nei confronti del sesso e dell'educazione dei figli tale da rendere i loro bambini più vulnerabili, e per la quale non esiste proprio alcuna scusante.

Sommati, questi fattori ostacolano il progresso. Inoltre, benché l'azione del governo possa contribuire a modificare alcuni comportamenti (incoraggiare le catene di supermercati che vendono prodotti freschi ad aprire nuovi esercizi nei quartieri neri, per fare solo un piccolo esempio, darebbe un buon contributo al cambiamento delle abitudini alimentari della gente), una trasformazione degli atteggiamenti deve cominciare in famiglia, nei quartieri e nei luoghi di culto.

Le istituzioni radicate nella comunità, in particolare la Chiesa nera storica, devono aiutare le famiglie a rafforzare nei giovani il rispetto per l'istruzione, incoraggiare stili di vita più sani, e infondere nuova energia alle tradizionali norme sociali che riguardano le soddisfazioni e gli obblighi della paternità.

In definitiva, però, lo strumento più importante per colmare il divario tra lavoratori delle minoranze e lavoratori bianchi ha forse ben poco a che fare con la razza. Attualmente i problemi che affliggono neri e ispanici del ceto medio e della classe operaia non sono fondamentalmente diversi da quelli che affliggono i loro omologhi bianchi. Ridimensionamento delle imprese, delocalizzazione, automazione, stagnazione dei salari, smantellamento dell'assistenza sanitaria e pensionistica a carico del datore di lavoro, e scuole che non riescono a insegnare ai giovani le abilità necessarie a essere competitivi in un'economia globalizzata (i neri, in particolare, hanno subito maggiormente queste dinamiche in quanto fanno più assegnamento su lavori da operaio, e raramente vivono in comunità suburbane dove vengono creati i nuovi posti di lavoro). E ciò che aiuterebbe i lavoratori appartenenti alle minoranze aiuterebbe anche i lavoratori bianchi: la possibilità di guadagnare uno stipendio che permetta di vivere, l'istruzione e la formazione per ottenere un impiego che lo garantisca, leggi sul lavoro e sulle imposte che ripristinino un certo equilibrio nella distribuzione della ricchezza nazionale, e sistemi di assistenza sanitaria, assistenza all'infanzia e pensionamento su cui poter contare.

Questo schema - una marea montante che solleva le barche delle minoranze - di certo si è dimostrato valido in passato. I progressi compiuti dalle precedenti generazioni di ispanici e afroamericani si sono verificati soprattutto perché le opportunità di cui si avvalevano i bianchi del ceto medio per crescere erano per la prima volta disponibili anche alle minoranze. Queste trassero vantaggio, come tutti, da un'economia in crescita e da un governo interessato a investire sul suo

popolo. Non solo un rigido mercato del lavoro, l'accesso al capitale, e programmi come i Pell Grants (le borse di studio) e i Perkins Loans (i prestiti governativi per gli studenti) favorirono direttamente i neri, ma l'aumento del reddito e un senso di sicurezza diffuso tra i bianchi rese questi ultimi meno ostili alle richieste di eguaglianza delle minoranze.

La stessa formula è tuttora valida. Ancora nel 1999 il tasso di disoccupazione dei neri scese a livelli record e il loro reddito salì ad altezze record, non a causa di un aumento delle assunzioni dovuto alle leggi per favorire l'integrazione o a un cambiamento improvviso nell'etica del lavoro dei neri, ma perché l'economia era in espansione e il governo adottò alcune modeste misure -come estendere le riduzioni dell'imposta sul reddito - per redistribuire la ricchezza. Se si vuole conoscere il segreto della popolarità di Bill Clinton tra gli afroamericani, è sufficiente dare un'occhiata a queste statistiche.

Queste stesse statistiche, però, dovrebbero anche costringere chi è interessato all'eguaglianza razziale a valutare con onestà costi e benefici delle nostre attuali strategie. Pur continuando a difendere il programma per favorire l'integrazione delle minoranze in quanto strumento utile, seppur limitato, per estendere le opportunità alle minoranze sottorappresentate, dovremmo prendere in considerazione l'ipotesi di impegnarci politicamente molto di più per convincere l'America a stanziare i fondi necessari per assicurarsi che tutti i bambini raggiungano la licenza elementare e si diplomino alle scuole medie, inferiori e superiori; un obiettivo che, se raggiunto, riuscirebbe ad aiutare i bambini neri e ispanici che ne hanno più bisogno assai più del programma per l'integrazione.

In modo analogo, dovremmo appoggiare programmi mirati a eliminare le disparità nel campo della salute esistenti fra le minoranze e i bianchi (alcuni dati indicano che, perfino se si prescinde dal reddito e dai livelli di assicurazione, le minoranze possono continuare a ricevere cure peggiori), anche se un piano per una copertura sanitaria universale sarebbe più efficace nell'eliminare le disparità tra bianchi e minoranze per quanto riguarda la salute rispetto a qualsiasi programma specifico per le minoranze che si possa inventare.

Porre l'accento su programmi universali invece che specifici per le minoranze non è soltanto una buona strategia, è anche buona politica. Ricordo che una volta ero seduto con uno dei miei colleghi democratici al Senato statale dell'Illinois, ascoltando un altro senatore - un afroamericano che chiamerò John Doe, rappresentante di una circoscrizione per lo più formata dai vecchi quartieri della città - mentre si lanciava in una lunga e appassionata perorazione sul perché l'eliminazione di un certo programma fosse un caso di manifesto razzismo. Dopo qualche minuto, il senatore bianco (che aveva uno dei primati di votazioni liberal alla Camera) si rivolse a me dicendo: «Sai qual è il problema di John? Ogni volta che lo ascolto mi fa sentire più bianco».

In difesa del mio collega feci notare che non sempre è facile per un politico nero valutare il giusto tono - troppo arrabbiato, non abbastanza arrabbiato quando discute delle enormi difficoltà che i suoi elettori devono affrontare.

Tuttavia, il commento del mio collega bianco fu istruttivo: a torto o a ragione, in America il senso di colpa dei bianchi si è in buona parte esaurito; anche i bianchi più obiettivi, quelli che vorrebbero davvero vedere la fine delle ineguaglianze razziali e l'affrancamento dalla povertà, tendono a respingere atteggiamenti troppo vittimistici, o richieste basate esclusivamente sulla razza, motivate dalla storia della discriminazione razziale in questo Paese.

Un poco ciò ha a che fare col successo della politica dei conservatori nell'attizzare il risentimento: per esempio, esagerando gli effetti negativi sui lavoratori bianchi delle leggi per l'integrazione delle minoranze sui luoghi di lavoro. Ma in prevalenza è una questione di semplice interesse personale: per la maggior parte i bianchi americani ritengono di non essere colpevoli in prima persona della discriminazione, e hanno moltissimi problemi propri di cui preoccuparsi. Sanno anche che, con un debito nazionale che sta avvicinandosi ai 9000 miliardi di dollari e deficit annuali di quasi 300 miliardi di dollari, il Paese ha ben poche risorse per aiutarli a risolvere quei problemi.

Di conseguenza, proposte che vadano soltanto a beneficio delle minoranze e dividano gli americani in «noi» e «loro» possono strappare qualche concessione a breve termine quando i costi per i bianchi non sono troppo elevati, ma non possono servire come base per coalizioni politiche durature e di ampio consenso necessarie per trasformare l'America. D'altra parte, appelli generali riguardo strategie che giovino a tutti gli americani (scuole davvero valide, lavori redditizi, assistenza sanitaria per tutti coloro che ne hanno bisogno, un governo che fornisca aiuti dopo un'inondazione), assieme a misure che garantiscano l'applicazione uguale per tutti delle nostre leggi rafforzando così ideali americani largamente condivisi (come, ad esempio, una migliore applicazione delle leggi esistenti sui diritti civili), possono servire da base a tali coalizioni: perfino se queste strategie aiutano in modo sproporzionato le minoranze.

Spostare in questo modo l'accento non è facile: le vecchie abitudini sono dure a morire, e da parte di molte minoranze c'è sempre il timore che, se la discriminazione razziale passata e presente non resta in evidenza, l'America bianca possa sganciarsi dall'amo, e i vantaggi per cui si è duramente combattuto possano andare perduti. Comprendo questi timori: non è scritto da nessuna parte che la storia si muove in linea retta, e durante periodi di congiuntura economica difficile è possibile che gli imperativi dell'eguaglianza razziale vengano accantonati.

Tuttavia, quando considero ciò che le minoranze delle passate generazioni hanno dovuto superare, sono ottimista circa la capacità della prossima generazione di continuare l'avanzata nella corrente economica principale. Per la maggior parte della nostra storia recente, la scalata alle opportunità è stata forse più ardua per i neri, e gli ispanici hanno probabilmente faticato ad accedere a molti tipi di impiego. Tuttavia a dispetto di tutto ciò, la combinazione di crescita economica, investimenti governativi in vasti programmi per incoraggiare la mobilità verso l'alto e un modesto impegno per mettere in pratica il semplice principio della non discriminazione fu sufficiente a coinvolgere nell'arco di una

generazione la grande maggioranza di neri e ispanici nella corrente principale socioeconomica.

Dobbiamo ricordarci di questo successo. È notevole non tanto il numero di minoranze che non sono riuscite a inserirsi nel ceto medio, quanto il numero di coloro che ci sono riusciti nonostante le condizioni avverse; non tanto la rabbia e l'amarezza che genitori di colore hanno trasmesso ai propri figli, ma il livello a cui queste emozioni erano arrivate prima di tracimare. Questa consapevolezza ci offre qualcosa di cui far tesoro, ci racconta che si possono compiere ulteriori progressi.

Se strategie universali mirate a risolvere le sfide che tutti gli americani devono affrontare possono contribuire molto a colmare il divario tra neri, ispanici e bianchi, in America ci sono due aspetti delle relazioni razziali che richiedono un'attenzione particolare: problemi che attizzano le fiamme del conflitto razziale e minano il progresso raggiunto. Riguardo alla comunità afroamericana il punto è la condizione sempre più degradata dei poveri dei quartieri vecchi; riguardo agli ispanici è il problema dei lavoratori clandestini e la tempesta politica che infuria attorno all'immigrazione.

Uno dei miei ristoranti preferiti di Chicago è un locale che si chiama MacArthur's: è lontano dal Loop, all'estremità occidentale del West Side, su Madison Street; uno spazio semplice e ben illuminato con separé di legno chiaro, che può accogliere un centinaio di avventori. In qualsiasi giorno della settimana si possono trovare altrettante persone - famiglie, adolescenti, gruppi di signore e di uomini anziani - tutte in attesa del proprio turno, che fanno la fila come in un self-service per avere piatti di pollo fritto, pesce gatto, stufato di riso e fagioli, cavolo riccio, polpettone, focaccia di granturco e altri cibi tipici dei neri del Sud. Come vi dirà questa gente, vale la pena aspettare.

Il proprietario del ristorante, Mac Alexander, è un uomo grosso e imponente sui sessant'anni, con radi capelli grigi, baffi e un leggero strabismo dietro gli occhiali che gli conferisce un'aria pensosa e professorale. È un veterano dell'esercito nativo di Lexington, nel Mississippi, che ha perso la gamba sinistra in Vietnam. Dopo la convalescenza, lui e la moglie si trasferirono a Chicago, dove seguì corsi di gestione aziendale mentre lavorava in un magazzino.

Nel 1972 aprì Mac's Records, e contribuì a fondare la West Side Business Improvement Association, impegnando tutto il denaro per sistemare ciò che chiama il suo «angolino di mondo».

Ci è riuscito in pieno: il suo negozio di dischi prosperò, aprì il ristorante, e assunse come dipendenti gli abitanti della zona. Cominciò ad acquistare e ristrutturare edifici fatiscenti e ad affittarli. E grazie agli sforzi di uomini e donne come Mac che la visuale lungo Madison Street non è squallida come potrebbe suggerire la reputazione del West Side: in ogni isolato ci sono negozi di abbigliamento, farmacie e quel che sembra una chiesa. Allontanandosi dall'arteria principale si troveranno gli stessi piccoli bungalow - con prati in ordine e aiuole di fiori ben curate - che costituiscono molti dei quartieri di Chicago.

Ma basta spostarsi di qualche isolato più in là in qualsiasi direzione, per scoprire l'altro lato del mondo di Mac: a ogni angolo capannelli di giovani che lanciano sguardi furtivi su e giù per la strada, il suono delle sirene che si mescola al ritmico martellare degli stereo delle auto spianato al massimo volume, gli edifici scuri chiusi da assiti con le firme delle gang scarabocchiate in fretta, ovunque immondizia che turbina nel vento invernale. Di recente il dipartimento di polizia cittadino ha installato in cima ai lampioni di Madison telecamere permanenti e luci lampeggianti che inondano ogni isolato con un perpetuo bagliore blu. La gente che vive lungo questa strada non si è lamentata: le luci blu intermittenti sono una visione abbastanza familiare e un ulteriore memento di ciò che tutti sanno: che il sistema immunitario della comunità è crollato quasi del tutto, indebolito da droghe, sparatorie e disperazione, che nonostante i migliori sforzi di gente come Mac un virus si è insediato e un popolo sta andando in rovina.

«Nel West Side il crimine non è una novità» mi disse Mac un pomeriggio mentre andavamo a vedere uno dei suoi edifici. «Cioè, negli anni Settanta la polizia non prendeva davvero sul serio l'idea di occuparsi dei quartieri neri: finché i guai non si riversavano nei quartieri bianchi, se ne lavava le mani. Nel primo negozio che ho aperto, sulla Lake and Damen, devo aver subito otto o nove effrazioni di seguito. La polizia ora è più sensibile» disse; «il comandante è un bravo fratello e fa del suo meglio, ma è semplicemente impotente, come chiunque altro. Vedi, questi ragazzi qui se ne infischiano: la polizia non gli fa paura, la prigione non gli fa paura e più di metà di loro ha già dei precedenti. Se la polizia arresta dieci ragazzi fermi all'angolo, nel giro di un'ora altri dieci li avranno sostituiti.» Mac continuò: «Ecco che cosa è cambiato: l'atteggiamento di questi ragazzi. Non si può biasimarli, in realtà, perché la maggior parte di loro a casa non ha niente. Le madri non possono dirgli nulla, un sacco di queste donne sono ancora bambine. Il padre è in galera, non c'è nessuno che guidi i bambini, li tenga a scuola, insegni loro il rispetto. Così di fatto questi ragazzi crescono da soli, sulla strada. E tutto ciò che conoscono. La loro famiglia è la gang. Qui non vedono altro lavoro fatta eccezione dello spaccio di droga. Non fraintendermi: ci sono ancora molte brave famiglie quaggiù, non necessariamente con molto denaro, ma che fanno del loro meglio per tener fuori dai guai i figli. Sono soltanto troppo poche. Più si fermano, più sentono che i loro figli sono a rischio; così, nel momento in cui hanno una possibilità, se ne vanno. E questo non fa che peggiorare le cose».

Mac scosse la testa. «Non so. Continuo a pensare che possiamo cambiare le cose; ma sarò onesto con te, Barack: a volte è difficile non avere l'impressione che la situazione sia senza speranza, difficile, e lo diventa sempre più.» Sempre più spesso sento esprimere sentimenti di questo tipo dalla comunità afroamericana: una franca ammissione di perdita del controllo delle condizioni nel cuore della città, nei suoi vecchi quartieri. A volte la conversazione si concentra sulle statistiche: il tasso di mortalità infantile (tra gli americani neri poveri, pari a quello della Malaysia), o la disoccupazione maschile (in alcuni quartieri di

Chicago stimata a più di un terzo), o il numero degli afroamericani che possono aspettarsi prima o poi di incappare nelle maglie della giustizia (uno su tre su scala nazionale).

Ma ancor più spesso la conversazione verte su storie personali, narrate a riprova di un sostanziale sfacelo interno di un segmento della nostra comunità, e raccontate con un misto di tristezza e incredulità. Un insegnante racconterà ciò che si prova quando un bambino di otto anni grida oscenità e minaccia di violenza fisica; un difensore d'ufficio descriverà la spaventosa fedina penale di un quindicenne o la noncuranza con cui i suoi clienti predicono che non vivranno abbastanza per festeggiare il trentesimo compleanno; un pediatra descriverà genitori adolescenti che pensano non ci sia nulla di male nel dar da mangiare patatine a colazione a bambini ai primi passi, o che ammettono di dover lasciare i figli di cinque o sei anni in casa da soli.

Queste sono le storie di quelli che non ce l'hanno fatta a uscire dall'isolamento della storia, dei quartieri neri che ospitano i più poveri tra i poveri, servendo da ricettacolo per tutte le ferite della schiavitù e della violenza, per la rabbia interiorizzata e l'ignoranza forzata, per la vergogna di uomini che non sono riusciti a proteggere le loro donne o a mantenere le loro famiglie, per i bambini che sono cresciuti sentendosi dire che non avrebbero contato nulla e senza poter far affidamento su nessuno per rimediare al danno.

Naturalmente, ci fu un'epoca in cui questa profonda povertà che toccava tutte le generazioni riusciva ancora a sconvolgere una nazione: quando la pubblicazione di L'altra America di Michael Harrington, o la visita di Bob Kennedy nel delta del Mississippi poteva suscitare indignazione e un appello all'azione. Non più. Oggi le immagini della cosiddetta classe inferiore sono ovunque, un elemento costante nella cultura popolare americana: nel cinema e nella televisione, dove sono gli antagonisti d'elezione delle forze dell'ordine; nella musica e nei video rap, dove la vita delle bande giovanili è esaltata ed emulata da adolescenti sia bianchi sia neri (benché quelli bianchi, almeno, si rendano conto che la loro è soltanto una posa); e nei notiziari serali, dove la desolazione che caratterizza i quartieri degradati fornisce sempre un buon argomento. Piuttosto che suscitare simpatia, la dimestichezza con la vita dei neri poveri ha provocato attacchi di paura e aperto disprezzo, ma soprattutto ha alimentato l'indifferenza. Uomini neri riempiono le prigioni, bambini neri sono analfabeti o vengono coinvolti in sparatorie fra bande, senzatetto neri dormono sulle grate e nei parchi della capitale: si dà tutto ciò per scontato, come parte dell'ordine naturale; una situazione tragica, forse, ma non una di cui sentirsi colpevoli, e certamente non suscettibile di cambiamento.

Quest'idea di una classe inferiore nera - separata, isolata, alienata nel suo comportamento e nei suoi valori - ha giocato un ruolo importante anche nella politica americana moderna. È stato in parte per rimediare al ghetto nero che la presidenza Johnson lanciò la Guerra alla povertà, ed è stato sulla scorta dei fallimenti di questa guerra, sia reali sia supposti, che i conservatori hanno suscitato in gran parte del Paese una forte ostilità contro il concetto stesso di sistema previdenziale. L'attività preferita in seno alle commissioni di esperti del

partito conservatore diventò sostenere che responsabili della povertà nera non solo erano patologie culturali - piuttosto che il razzismo o le ineguaglianze strutturali insite nella nostra economia - ma anche che tali patologie erano addirittura aggravate da programmi governativi come la previdenza sociale, sommati a giudici liberal che trattavano con i guanti i criminali. Alla televisione le immagini di bambini innocenti col ventre gonfio furono sostituite da quelle di saccheggiatori e aggressori neri; i notiziari si concentrarono meno sulla cameriera nera che lottava per sbarcare il lunario e più sulla «regina del sussidio statale» che sfornava bambini solo per ricevere l'assegno. Ciò che era necessario, affermavano i conservatori, era una buona dose di disciplina: più polizia, più prigioni, più responsabilità personale e la fine del sistema previdenziale. Se queste strategie non potevano trasformare il ghetto nero, almeno l'avrebbero contenuto, e avrebbero evitato a chi lavora e paga le tasse di gettare altri soldi al vento.

Non dovrebbe sorprendere che i conservatori riuscissero a conquistare l'opinione pubblica bianca: i loro ragionamenti si rifacevano a una distinzione tra poveri «meritevoli» e poveri «immeritevoli», che in America ha una storia lunga e variegata, un'argomentazione che ha assunto spesso sfumature razziali o etniche, e ha avuto maggior presa durante i periodi - come gli anni Settanta e Ottanta - in cui la congiuntura economica era difficile. La risposta dei dirigenti politici liberale, dei capi del movimento per i diritti civili non fu d'aiuto: nella loro ansia di evitare d'incolpare le vittime del razzismo storico, tesero a sminuire o ignorare la prova che schemi comportamentali radicati tra i neri poveri stavano davvero contribuendo alla povertà generalizzata. Questa propensione a trascurare il ruolo che i valori giocano nel conseguire il successo economico di una comunità creò sfiducia e alienò le simpatie dei bianchi della classe operaia; soprattutto perché alcuni dei politici più liberal conducevano esistenze ben lontane dal disordine metropolitano.

La verità è che questa crescente frustrazione verso le condizioni dei quartieri degradati non era affatto limitata ai bianchi. Nella maggior parte dei quartieri neri, gli abitanti dediti al lavoro e rispettosi delle leggi hanno chiesto per anni una protezione più determinata da parte della polizia, considerate le loro più alte probabilità di essere vittime del crimine. In privato - attorno al tavolo della cucina, dal barbiere e all'uscita dalla chiesa - gli afroamericani lamentano spesso la sempre più esigua etica del lavoro, l'inadeguatezza dei genitori e la degenerazione dei costumi sessuali, con un fervore che renderebbe orgogliosi i conservatori più oltranzisti.

In quel senso, l'atteggiamento dei neri circa la causa della povertà cronica è molto più conservatore di quanto la politica in favore dei neri vorrebbe ammettere. Non si sentiranno, però, neri che usano termini come «predatore» nel descrivere un appartenente a una banda giovanile, o «classe inferiore» nel descrivere le madri assistite dallo Stato: linguaggio che divide il mondo tra quelli che meritano interessamento e quelli che non lo meritano. Per gli americani neri questo prendere le distanze dai poveri non è mai una possibilità, e non soltanto perché il colore della pelle - e le conclusioni che la società nel suo complesso trae

dal nostro colore - rende tutti noi liberi e rispettati solo quanto lo è il più reietto fra noi. Ma anche perché i neri conoscono la storia che sta dietro l'abbandono dei quartieri degradati. La maggior parte dei neri cresciuti a Chicago ricorda la storia collettiva della grande migrazione dal Sud: come, dopo l'arrivo al Nord, i neri vennero confinati nei ghetti a causa di pregiudizi razziali e clausole restrittive, ammassati in case popolari, in fatiscenti scuole con fondi per i parchi insufficienti, la protezione della polizia inesistente e lo spaccio di droga tollerato. Ricordano come i favolosi impieghi pubblici fossero riservati ad altri gruppi di immigrati, e i lavori da operai su cui contavano svanirono, cosicché sotto pressione della disoccupazione le famiglie rimaste unite cominciarono a incrinarsi, e i bambini scivolarono in queste crepe, finché venne raggiunto un punto critico, e quella che una volta era stata la triste eccezione divenne in qualche modo la norma. Sanno che cosa ha spinto quel senzatetto a bere, perché è loro zio; e ricordano che quel criminale incallito da bambino era pieno di vita e capace d'amore, perché è loro cugino.

In altre parole, gli afroamericani capiscono che la cultura è importante, ma che è condizionata dalle circostanze. Riconoscono che molti abitanti dei quartieri degradati sono prigionieri del loro stesso comportamento autodistruttivo, ma sanno che questo comportamento non è innato. E a causa di tale consapevolezza la comunità nera resta convinta che se l'America troverà la volontà politica, allora la situazione delle persone intrappolate in questi quartieri potrà cambiare, gli atteggiamenti individuali dei poveri muteranno, e a poco a poco sarà possibile rimediare al danno, se non per questa generazione, almeno per la prossima.

Questa consapevolezza può aiutare a superare i contrasti ideologici e servire da piattaforma a un rinnovato sforzo per affrontare i problemi della povertà nei quartieri degradati. Si potrebbe cominciare col riconoscere che il provvedimento più efficace che si possa adottare in questa direzione è incoraggiare le adolescenti a terminare le scuole superiori ed evitare di avere bambini fuori dal matrimonio. In questo tentativo, programmi imperniati sulla scuola e sulla comunità che si sono già dimostrati efficaci nel ridurre le gravidanze tra le adolescenti devono essere ampliati; ma anche genitori, clero e capi della comunità devono pronunciarsi più fermamente su questo punto.

Va anche riconosciuto che i conservatori - nonché Bill Clinton - avevano ragione riguardo al modo in cui la previdenza sociale era strutturata in passato: scindendo il reddito dal lavoro, e non avanzando richieste ai destinatari della previdenza, se non di accettare controlli burocratici e la garanzia che la madre non convivesse con il padre dei suoi figli, il vecchio programma di sostegno economico alle famiglie con bambini che rientravano nella fascia a basso reddito privava la gente di iniziativa e ne intaccava l'autostima. Qualsiasi strategia volta a ridurre la povertà generalizzata deve essere incentrata sul lavoro, non sull'assistenza: non solo perché il lavoro procura indipendenza e guadagno, ma anche perché offre ordine, struttura, dignità e occasioni di crescita nella vita delle persone.

Si deve però ammettere anche che il lavoro di per sé non garantisce l'incolumità dalla povertà. In tutta l'America le riforme della previdenza hanno ridotto fortemente il numero di persone che ricevono un sussidio pubblico; hanno anche gonfiato le file dei lavoratori poveri, con donne che entrano ed escono in continuazione dal mercato del lavoro, prigioniere di occupazioni che non assicurano uno stipendio che permetta di vivere, costrette ogni giorno a lottare per riuscire a badare ai figli, procurarsi alloggi compatibili con le loro possibilità economiche e accedere alle cure mediche, solo per ritrovarsi alla fine di ogni mese a chiedersi come far bastare gli ultimi dollari rimasti per pagare i conti del cibo, la bolletta del gas e il cappotto nuovo per il bambino.

Strategie come l'estensione delle riduzioni dell'imposta sul reddito, a favore di tutti i lavoratori con bassi salari, possono cambiare notevolmente la qualità della vita di queste donne e dei loro bambini. Ma se si vuole davvero spezzare il ciclo di povertà trasmessa da una generazione all'altra, allora molte di queste donne avranno bisogno di un aiuto ulteriore su aspetti elementari della vita dati spesso per scontati dalle persone che vivono al di fuori dei quartieri degradati: hanno bisogno di una maggiore presenza e di più efficaci interventi della polizia nei loro quartieri che diano una parvenza di sicurezza personale a loro e ai loro bambini; hanno bisogno di poter accedere ad ambulatori medici di zona che pongano l'accento sulla prevenzione, non esclusi l'igiene sessuale, i consigli per una corretta alimentazione e, in alcuni casi, le terapie per l'abuso di stupefacenti; hanno bisogno di una radicale trasformazione delle scuole frequentate dai figli e di poter usufruire di strutture di assistenza per i bambini, che permettano loro di avere un lavoro a tempo pieno o di proseguire gli studi.

In molti casi necessitano di aiuto per imparare a essere madri a tutti gli effetti. Molti bambini dei quartieri poveri quando cominciano ad andare a scuola presentano da subito problemi: incapaci di identificare i numeri più semplici, i colori o le lettere dell'alfabeto, non sono abituati a stare seduti tranquilli o a far parte di un gruppo strutturato, e spesso portano il peso di problemi di salute non diagnosticati. Non sono preparati non tanto per carenze affettive, quanto perché le madri non sanno come fornire loro ciò di cui hanno bisogno.

Programmi governativi ben strutturati - consulenza prenatale, cure pediatriche regolari, preparazione al ruolo di madre e progetti qualificati per l'educazione della prima infanzia - si sono dimostrati efficaci nel contribuire a riempire questo vuoto.

Infine, bisogna affrontare il nesso tra disoccupazione e criminalità nei quartieri degradati, in modo che gli uomini che vi vivono possano cominciare ad adempiere ai propri doveri. Secondo l'opinione corrente, per la maggior parte i disoccupati di queste zone potrebbero trovare un lavoro se davvero lo volessero, mentre inevitabilmente, ai lavori sottopagati che la mancanza di specializzazione potrebbe offrire loro, preferiscono lo spaccio di droga con i relativi rischi ma anche i potenziali profitti. In effetti, gli economisti che hanno studiato l'argomento - e i giovani il cui destino è in gioco - diranno che i costi e i benefici della vita di strada non corrispondono allo stereotipo diffuso: ai livelli bassi o anche medi del

traffico, lo spaccio di droga è un affare da pochi soldi. Per molti uomini dei quartieri poveri ciò che impedisce un'occupazione redditizia non è semplicemente la mancanza di motivazioni per abbandonare la vita di strada, ma la mancanza di un curriculum o di abilità spendibili sul mercato del lavoro, e sempre più spesso lo stigma di precedenti penali.

Basta chiedere a Mac, che ha considerato parte della sua missione fornire ai giovani del suo quartiere una seconda possibilità: il 95 per cento dei suoi dipendenti maschi è costituito da ex criminali, compreso uno dei suoi cuochi migliori che negli ultimi vent'anni è entrato e uscito di galera per vari reati di droga e un'accusa di rapina a mano armata. Mac li fa cominciare a 8 dollari l'ora per arrivare poi a 15, e le richieste non gli mancano. Mac è il primo ad ammettere che alcuni di questi tipi presentano problemi - non sono abituati ad arrivare puntuali sul lavoro, e molti di loro non sono soliti prendere ordini da un superiore - e il ricambio può essere molto frequente; ma non accettando scuse dai giovani che assume («Dico loro che devo dirigere un'impresa, e che se non vogliono il lavoro ci sono altri pronti a prenderlo»), trova che per la maggior parte fanno in fretta ad adattarsi. Col tempo si abituano ai ritmi della vita normale: attenersi agli orari, lavorare come membri di una squadra, cavarsela da soli; cominciano a parlare di prendere il diploma di scuola media per adulti, forse di iscriversi al biennio del college pubblico locale.

Cominciano ad aspirare a qualcosa di meglio.

Sarebbe bello se ci fossero migliaia di Mac e se il mercato da solo riuscisse a creare occasioni per tutti gli uomini dei quartieri poveri che ne hanno bisogno, ma la maggior parte dei datori di lavoro non è disposta a correre il rischio con ex criminali, e chi lo è trova spesso degli impedimenti. Nell'Illinois, per esempio, agli ex criminali è vietato non solo lavorare nelle scuole, nelle case di riposo e negli ospedali - restrizioni che saggiamente riflettono la riluttanza a mettere a repentaglio la sicurezza di bambini o di anziani genitori - ma ad alcuni è proibito anche lavorare come barbieri ed esperti in manicure.

Il governo potrebbe contribuire a un cambiamento accordandosi con appaltatori privati perché assumano e addestrino ex criminali per progetti che possano andare a beneficio della comunità nel suo complesso: ad esempio coibentazioni di case e uffici per un risparmio energetico, o installazioni di linee a banda larga necessarie a traghettare intere comunità nell'era di internet. Questi programmi costerebbero denaro, naturalmente, benché, dato il costo annuale per tenere in carcere un detenuto, qualsiasi calo della recidività aiuterebbe il programma a pagarsi da solo. Non tutti i disoccupati cronici preferiranno impieghi umili alla vita di strada, e nessun programma per aiutare gli ex criminali eliminerà la necessità di tenere rinchiusi delinquenti incalliti, dalle abitudini violente troppo profondamente radicate.

Tuttavia è lecito ritenere che, se i giovani ora dediti allo spaccio di droga potessero trovare un'occupazione legale, in molti quartieri il tasso di criminalità crollerebbe. Di conseguenza più datori di lavoro sarebbero disposti a impiantarvi le proprie attività, e a poco a poco prenderebbe piede un'economia autosufficiente.

Nell'arco di dieci o quindici anni le abitudini inizierebbero a cambiare, giovani uomini e donne comincerebbero a immaginare un futuro per sé, il numero dei matrimoni crescerebbe e i bambini avrebbero un mondo più stabile in cui crescere.

Quanto varrebbe questo per tutti noi? Un'America in cui la criminalità diminuisce, un maggior numero di bambini viene accudito, le città rinascono, e i pregiudizi, la paura e la discordia alimentati dalla povertà dei neri lentamente si estinguono? Varrebbe quanto abbiamo speso l'anno scorso in Iraq? Varrebbe la pena di cedere alle richieste di abrogazione della tassa sugli immobili? È difficile quantificare i benefici di cambiamenti del genere, proprio perché sarebbero incommensurabili.

Se i problemi della povertà nei quartieri degradati traggono origine dall'incapacità di affrontare un passato spesso tragico, le sfide dell'immigrazione generano timori su un futuro incerto. La demografia dell'America sta cambiando inesorabilmente e alla velocità della luce, e le istanze dei nuovi immigranti non si inquadrano esattamente nel paradigma nero/ bianco di discriminazione, resistenza, colpa e recriminazioni. In effetti, anche i nuovi arrivati neri e bianchi - dal Ghana e dall'Ucraina, dalla Somalia e dalla Romania - approdano a queste coste senza il peso delle dinamiche razziali di un'epoca precedente.

Durante la campagna elettorale, vedevo di persona i volti di questa nuova America: nei mercati indiani lungo la Devon Avenue, nella moschea nuova di zecca dei sobborghi sudoccidentali, in un matrimonio armeno, in una festa da ballo filippina, nelle riunioni del Korean American Leadership Council e della Nigerian Engineers Association. Ovunque andassi, trovavo immigranti che si accaparravano qualsiasi alloggio o lavoro riuscissero a trovare - lavando piatti o guidando taxi o lavorando nella tintoria del cugino -, risparmiavano e iniziavano attività, dando nuova vita a quartieri moribondi, finché riuscivano a trasferirsi nei sobborghi crescendo bambini il cui accento tradiva non la terra dei loro genitori ma i certificati di nascita di Chicago, adolescenti che ascoltavano musica rap e facevano compere nei centri commerciali progettando un futuro da medico, avvocato, ingegnere o persino da uomo politico.

In tutto il Paese si ritrovano queste classiche storie di immigranti: storie di ambizione e adattamento, duro lavoro e istruzione, assimilazione e mobilità verso l'alto. Gli immigranti di oggi, però, vivono queste storie bruciando le tappe. In quanto ospiti di una nazione più tollerante e più cosmopolita di quella che si trovarono di fronte gli immigranti delle passate generazioni, una nazione che è arrivata a farsi un vanto dell'essere un crogiolo di razze, sono più sicuri del posto che vi occupano, più pronti a far valere i propri diritti.

Come senatore, ricevo innumerevoli inviti per parlare a questi americani di più recente naturalizzazione, e mi vengono rivolte domande sulle mie opinioni in politica estera: come mi colloco rispetto a Cipro, chiedono, o sul futuro di Taiwan. Possono avere preoccupazioni specifiche sulla politica riguardo campi in cui i loro gruppi etnici sono particolarmente rappresentati: i farmacisti di origine indiana potrebbero lamentarsi sui rimborsi delle spese per i medicinali, i piccoli

negozianti coreani potrebbero esercitare pressioni per modifiche della normativa fiscale.

Ma soprattutto vogliono la certezza di essere riconosciuti americani alla stregua degli altri. Ogni volta che mi presento davanti a un pubblico di immigrati, dopo il mio discorso posso essere certo di venire amichevolmente preso in giro dai componenti del mio staff, secondo cui le mie osservazioni seguono sempre uno schema tripartito: «Sono vostro amico», «[inserire il nome del Paese d'origine] è stato la culla della civiltà», e «Voi incarnate il Sogno americano». Hanno ragione: il mio messaggio è semplice, perché sono arrivato a capire che la mia sola presenza davanti a questi americani nuovi di zecca riconosce formalmente che sono importanti, sono elettori cruciali per il mio successo, e cittadini a pieno titolo degni di rispetto.

Ovviamente non tutti i miei discorsi davanti alle comunità di immigrati seguono questo facile schema: in seguito all'11 settembre i miei incontri con americani di origine araba e pachistana, per esempio, hanno un'impellenza diversa perché le storie di detenzioni e interrogatori da parte dell'FBI e occhiatacce da parte dei vicini hanno scosso il loro senso di sicurezza e appartenenza. È stato ricordato loro che la storia dell'immigrazione in questo Paese ha un lato oscuro; hanno bisogno di essere rassicurati soprattutto riguardo al fatto che la loro cittadinanza significa davvero qualcosa, che l'America ha imparato la lezione dai campi di internamento per giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, e che io starò al loro fianco se il vento politico volgerà al peggio.

È però nei miei incontri con la comunità ispanica in quartieri come Pilsen e Little Village, in città come Cicero e Aurora, che sono costretto a riflettere su ciò che significa l'America, sul significato di cittadinanza, e sui miei sentimenti a volte conflittuali riguardo tutti i cambiamenti in corso.

Naturalmente la presenza di ispanici nell'Illinois - portoricani, colombiani, salvadoregni, cubani e soprattutto messicani - risale a generazioni addietro, quando i braccianti agricoli cominciarono a spingersi verso nord unendosi ad altri gruppi etnici nelle fabbriche di tutta la regione. Come gli altri immigrati, si assimilarono alla cultura locale, nonostante, al pari degli afroamericani, la loro mobilità verso l'alto fosse spesso ostacolata da pregiudizi razziali. Forse per questo motivo, i capi dei movimenti per i diritti politici e civili neri e ispanici spesso fecero causa comune. Nel 1983 l'appoggio degli ispanici fu determinante nell'elezione di Harold Washington, primo sindaco nero di Chicago. Questo appoggio fu ricambiato, poiché egli contribuì a far eleggere una generazione di giovani ispanici progressisti nel consiglio comunale della città e nel governo dello Stato; in effetti, finché il loro numero non riuscì a giustificare un'organizzazione autonoma, i rappresentanti ispanici furono membri ufficiali del gruppo parlamentare nero dell'Illinois.

Fu in questo contesto che, poco dopo il mio arrivo a Chicago, cominciai a intessere legami con la comunità ispanica. Come giovane coordinatore, lavorai spesso con i suoi leader su problemi che riguardavano i residenti di colore: dalla

carenza di scuole alle discariche abusive ai bambini non vaccinati. Il mio interesse andava oltre la politica. Avrei finito con l'amare i quartieri messicani e portoricani della città: il pulsare della musica salsa e del merengue che si riversava dagli appartamenti nelle calde nottate estive; la solennità della Messa in chiese un tempo piene di polacchi, italiani e irlandesi; il vocio frenetico e felice delle partite di pallone nel parco; il pacato umorismo dei venditori di sandwich; le risa delle donne anziane che mi afferravano la mano burlandosi dei miei patetici tentativi di parlare spagnolo.

In questi quartieri mi feci amici e alleati per la vita: a mio modo di vedere, almeno, il destino della gente di colore doveva restare intrecciato per sempre, la pietra angolare di una coalizione che poteva aiutare l'America a mantenere le sue promesse.

Quando tornai dalla Facoltà di legge, però, a Chicago aveva cominciato ad affiorare qualche tensione fra neri e ispanici. In città, tra il 1990 e il 2000 la popolazione di lingua spagnola era salita del 38 per cento, e con un tale incremento, la comunità ispanica non si accontentava più di essere il partner di minoranza in una coalizione con i neri. Dopo la morte di Harold Washington, si affacciò sulla scena politica una nuova schiera di funzionari ispanici, legata al sindaco Richard M. Daley e a quanto restava della vecchia macchina politica di Chicago: uomini e donne più interessati a tradurre in contratti e impieghi il crescente potere politico che non ai nobili princìpi e alle coalizioni arcobaleno. Mentre le imprese e le zone commerciali dei neri lottavano per sopravvivere, quelle degli ispanici prosperavano, aiutate in parte dai legami finanziari con i Paesi d'origine e da una clientela tenuta ostaggio dalle barriere linguistiche; sembrava che ovunque i lavoratori messicani e centroamericani arrivassero a dominare il mercato dei lavori a basso reddito una volta esclusiva dei neri - inservienti e sguatteri, cameriere d'albergo e fattorini - facendosi anche strada nelle imprese edili che per molto tempo avevano respinto la manodopera nera. I neri cominciarono a brontolare e a sentirsi minacciati: si chiedevano se ancora una volta stessero per essere sorpassati dagli ultimi arrivati.

Non drammatizzerei la spaccatura. Dato che entrambe le comunità condividono una quantità di emergenze - dai sempre più alti tassi di abbandono scolastico nelle superiori alle inadeguate assicurazioni sanitarie - neri e ispanici individuano ancora una causa comune nella loro politica. Per quanto frustrati possano sentirsi i neri quando passano vicino a un cantiere edile in un quartiere nero senza vedere altro che lavoratori messicani, di rado li sento dar loro la colpa: di solito riservano la propria ira agli appaltatori che li assumono.

Sollecitati, molti neri esprimeranno una riluttante ammirazione per gli immigrati ispanici: per la loro forte etica del lavoro e la dedizione alla famiglia, per la loro determinazione a partire dal fondo e trarre il massimo dal poco che possiedono.

Ciononostante, è inutile negare che molti neri condividono la stessa ansietà di molti bianchi circa l'ondata di immigrazione illegale che si riversa sulla nostra frontiera meridionale: la sensazione che quanto sta accadendo oggi è

fondamentalmente diverso da quanto è accaduto in passato. Non tutte queste paure sono irrazionali: il numero di immigrati che ogni anno va ad aggiungersi alla forza lavoro è di un'entità che nel nostro Paese non si vedeva da oltre un secolo. Se questo enorme afflusso di manodopera per lo più non qualificata apporta qualche beneficio all'economia nel suo complesso - specialmente nell'abbassare l'età della nostra forza lavoro, in contrasto con un'Europa e un Giappone sempre più anziani - minaccia anche di deprimere ulteriormente i salari della classe operaia americana e aggrava ancor più i compiti di un sistema di sicurezza già oberato. Chi è americano per nascita nutre anche altre paure inquietantemente familiari, che riecheggiano la xenofobia un tempo diretta contro italiani, irlandesi e slavi appena sbarcati: il timore che la cultura e il temperamento innati degli ispanici siano troppo diversi perché costoro possano assimilarsi completamente allo stile di vita americano; il timore che le trasformazioni demografiche in atto possano strappare il controllo a chi era abituato a esercitare il potere politico.

Per la maggior parte degli americani, tuttavia, le preoccupazioni circa l'immigrazione illegale sono più radicate di quelle sulla crisi economica da essa provocata, e più sfumate del razzismo nudo e crudo. In passato, l'immigrazione avveniva alle condizioni stabilite dall'America, il tappeto rosso di benvenuto poteva essere steso selettivamente sulla base delle capacità degli immigrati, del loro colore o delle necessità dell'industria; il lavoratore, che fosse cinese, russo o greco, si trovava da straniero in una terra straniera, isolato dalla madrepatria, soggetto a restrizioni spesso dure, costretto ad adattarsi a regole dettate da altri.

Oggi sembra che queste condizioni non valgano più. Gli immigrati entrano grazie a una frontiera permeabile, piuttosto che a una politica governativa organizzata. La vicinanza del Messico, al pari della povertà disperata di tanti suoi abitanti, lascia prevedere che l'attraversamento della frontiera non solo non potrà essere fermato, ma neppure rallentato. Satelliti, schede telefoniche e bonifici telegrafici, accanto alla dimensione pura e semplice del fiorente mercato ispanico, rendono più facile agli attuali immigrati mantenere legami linguistici e culturali con il Paese di origine (i notiziari della Univision, una rete televisiva in lingua spagnola, ora vantano i più alti indici di ascolto a Chicago), tanto che gli americani di nascita sospettano di essere loro, e non gli immigrati, quelli costretti ad adattarsi. In tal modo, il dibattito sull'immigrazione si sposta dal terreno della perdita di posti di lavoro a quello della perdita di sovranità. Un esempio ulteriore - come l'I 1 settembre, l'influenza aviaria, i virus informatici e le fabbriche che emigrano in Cina del fatto che l'America sembra incapace di controllare il proprio destino.

Fu in questa atmosfera di instabilità - in cui entrambi gli schieramenti erano mossi da forti passioni - che nell'aprile del 2006 il Senato degli Stati Uniti prese in considerazione un articolato disegno di legge sull'immigrazione. Con centinaia di migliaia di immigrati che protestavano per le strade, e un gruppo di volontari autoelettisi vigilantes, i Minutemen, che si precipitavano a difendere la frontiera

meridionale, la posta politica era alta per democratici, repubblicani e per il presidente.

Sotto la guida di Ted Kennedy e di John McCain, il Senato elaborò una bozza di compromesso composta da tre punti principali. Il progetto prevedeva una sorveglianza molto più rigida alla frontiera e, grazie a un emendamento redatto da Chuck Grassley e da me, rendeva molto più difficile ai datori di lavoro assumere manodopera illegale; riconosceva anche la difficoltà di espellere 3 milioni di immigrati clandestini, creando in alternativa un lungo percorso della durata di undici anni in base al quale molti di loro potevano ottenere la cittadinanza. Infine, il progetto di legge includeva un programma per i lavoratori ospiti che avrebbe permesso a duecentomila stranieri di entrare nel Paese per un'occupazione temporanea.

Nel complesso, ritenevo che valesse la pena di sostenere il disegno di legge.

Tuttavia, la disposizione sui lavoratori ospiti mi lasciava perplesso: era sostanzialmente un regalo alle grandi imprese, un mezzo per assumere immigrati senza garantire loro i diritti di cittadinanza. A tutti gli effetti era uno strumento a disposizione degli imprenditori per ottenere i vantaggi della delocalizzazione senza essere costretti a spostare i propri impianti oltreoceano. Per affrontare questo problema, riuscii a includere alcune clausole in base alle quali ogni lavoro doveva essere prima offerto a lavoratori statunitensi, e i datori di lavoro non dovevano ridurre i salari americani, pagando così i lavoratori ospiti meno di quanto avrebbero pagato gli statunitensi.

Era chiaramente un emendamento destinato ad aiutare i lavoratori americani, ragion per cui tutti i sindacati lo appoggiarono con vigore. Ma non appena le clausole furono incluse nel disegno di legge, alcuni conservatori, sia all'interno sia all'esterno del Senato, cominciarono ad attaccarmi sostenendo che pretendevo che «i lavoratori stranieri fossero pagati più di quelli statunitensi».

Un giorno, al Senato, raggiunsi uno dei colleghi repubblicani che mi avevano lanciato quest'accusa. Gli spiegai che in realtà il mio emendamento avrebbe protetto i lavoratori statunitensi, perché gli imprenditori non avrebbero avuto incentivi per assumere lavoratori ospiti se avessero dovuto pagare lo stesso salario che davano agli altri. Il collega repubblicano, che aveva fatto sentire con molta forza la propria opposizione a qualsiasi legge legalizzasse la posizione dei clandestini, scosse la testa.

«I miei piccoli imprenditori continueranno ad assumere immigrati» rispose; «il tuo emendamento serve solo a fargli pagare di più le prestazioni previdenziali.» «Ma perché assumerebbero immigrati invece di statunitensi, se gli costano lo stesso?» domandai.

Sorrise. «Perché, Barack, ammettiamolo: questi messicani hanno più voglia di lavorare degli americani.» Che gli avversari del disegno di legge sull'immigrazione facessero simili affermazioni in privato, mentre in pubblico fingevano di ergersi a difesa dei lavoratori americani, indica il grado di cinismo e ipocrisia che permea il dibattito sull'immigrazione; ma con il pubblico inasprito, con le sue paure, le sue ansie alimentate quotidianamente da Lou Dobbs,

l'opinionista della CNN, e dagli ospiti delle radio in tutto il Paese, non posso affermare di essermi stupito quando la bozza di compromesso rimase bloccata alla Camera dopo essere stata approvata al Senato.

E, per essere onesto con me stesso, devo ammettere che non sono del tutto immune da questi sentimenti nazionalisti. Quando vedo sventolare bandiere messicane alle dimostrazioni a favore dell'immigrazione, a volte provo un impeto di risentimento patriottico; quando sono costretto a servirmi di un interprete per comunicare con il tizio che mi aggiusta la macchina, provo una certa frustrazione.

Una volta, mentre al Campidoglio il dibattito sull'immigrazione cominciava a diventare rovente, un gruppo di attivisti si presentò nel mio ufficio chiedendo che appoggiassi un provvedimento speciale per legalizzare la posizione di trenta cittadini messicani espulsi lasciandosi alle spalle mogli o figli legalmente residenti. Un membro del mio staff, Danny Sepulveda, un giovane di origine cilena che si occupò dell'incontro, spiegò che nonostante la loro situazione riscuotesse tutta la mia solidarietà, e al Senato fossi uno dei principali promotori del disegno di legge sull'immigrazione, per questioni di principio non me la sentivo di appoggiare un provvedimento che avrebbe scelto trenta persone fra i milioni che si trovavano in situazioni simili, perché godessero di una dispensa speciale. Alcuni membri del gruppo cominciarono ad agitarsi, insinuando che non me ne importava nulla delle famiglie e dei bambini degli immigrati, e mi preoccupavo più delle frontiere che della giustizia; un attivista accusò Danny di aver dimenticato la sua provenienza: di non essere davvero un ispanico.

Quando seppi quanto era accaduto, provai rabbia e frustrazione. Volevo telefonare al gruppo e spiegare che la cittadinanza americana è un privilegio e non un diritto, che senza frontiere degne di questo nome e rispetto per la legge proprio ciò che li portava in America - le opportunità e le protezioni concesse a chi vive in questo Paese - si sarebbe sicuramente sgretolato, e comunque non tolleravo che si insultasse il mio staff, in particolare una persona che difendeva la loro causa.

Fu proprio Danny a convincermi a non chiamare, suggerendomi con molto buonsenso che sarebbe potuto essere controproducente. Parecchie settimane dopo, un sabato mattina, presenziai a un seminario sulla naturalizzazione nella chiesa di St.

Pius a Pilsen, sponsorizzato dal deputato democratico Luis Gutierrez, dalla Service Employees International Union e da parecchi dei gruppi per i diritti degli immigrati che erano venuti nel mio ufficio. Un migliaio circa di persone era schierato all'esterno della chiesa, comprese giovani famiglie, coppie anziane e donne con passeggini; all'interno c'erano persone che sedevano in silenzio sulle panche di legno, stringendo le bandierine americane distribuite dagli organizzatori, aspettando di essere chiamate da uno dei volontari che le avrebbe aiutate a compiere il primo passo di un percorso per diventare cittadini americani, che avrebbe potuto durare anni.

Mentre avanzavo lungo la navata, alcuni mi sorrisero salutando con la mano; altri annuirono esitanti mentre porgevo la mano presentandomi. Incontrai una donna messicana che non parlava inglese, ma il cui figlio era in Iraq; riconobbi un

giovane colombiano che lavorava come garzone in un ristorante locale, e appresi che stava studiando ragioneria al biennio del college pubblico locale. A un certo punto una bambina sui sette- otto anni, seguita dai genitori, si avvicinò e mi chiese un autografo: a scuola stava studiando il governo, mi spiegò, e l'avrebbe mostrato alla classe.

Le domandai come si chiamasse. Mi rispose che il suo nome era Cristina e frequentava la terza; dissi ai suoi genitori che dovevano essere orgogliosi di lei, e mentre osservavo la bimba tradurre in spagnolo le mie parole, mi resi conto che l'America non ha nulla da temere da questi nuovi venuti, arrivati qui per le stesse ragioni per le quali le famiglie vi giungevano centocinquant'anni fa: tutti coloro che fuggivano dalle carestie e dalle guerre e dai rigidi regimi dell'Europa, tutti quelli che forse erano privi di documenti in regola o di relazioni o di abilità particolari da offrire, ma portavano con sé la speranza di una vita migliore.

Abbiamo il diritto e il dovere di proteggere le nostre frontiere. Possiamo ribadire a coloro che si trovano già qui che con la cittadinanza ci si assume degli obblighi: a una stessa lingua, a una stessa lealtà, a uno stesso scopo e a uno stesso destino. Ma in fondo, il pericolo per il nostro stile di vita non è finire superati da coloro che non hanno il nostro aspetto o non parlano la nostra lingua; il pericolo si presenterà se non riusciremo a riconoscere l'umanità di Cristina e della sua famiglia, se li priveremo dei diritti e delle opportunità che diamo per scontati, tollerando l'ipocrisia di una classe servile in mezzo a noi; o, più in generale, se resteremo con le mani in mano mentre l'America continua a diventare sempre più ineguale, un'ineguaglianza che segue distinzioni di razza, e quindi alimenta la lotta razziale e alla quale - mentre nel Paese continua a crescere il numero delle persone di colore - né la nostra democrazia né la nostra economia potranno resistere a lungo.

Non è il futuro che voglio per Cristina, mi dissi mentre osservavo lei e la sua famiglia indirizzarmi un cenno d'addio. Non è il futuro che voglio per le mie figlie. La diversità della loro America sarà più sconcertante, la sua cultura più poliglotta. Le mie figlie impareranno lo spagnolo, e ciò le renderà migliori; Cristina verrà a sapere di Rosa Parks, e capirà che la vita di una ricamatrice nera parla anche a lei. I problemi che si presentano alle mie figlie e a Cristina forse non hanno la rigida chiarezza morale di un autobus su cui vige la segregazione, ma in una forma o nell'altra la loro generazione verrà sicuramente messa alla prova - proprio come fu messa alla prova Rosa Parks e i manifestanti della Marcia per la libertà, proprio come noi tutti veniamo messi alla prova -da quelle voci che vorrebbero dividerci e metterci l'uno contro l'altro.

E quando verranno messe alla prova in quel modo, spero che Cristina e le mie figlie avranno letto la storia di questo Paese e saranno in grado di riconoscere che è stato donato loro qualcosa di prezioso.

L'America è grande abbastanza per accogliere tutti i loro sogni.

8

Il mondo oltre i confini

L'Indonesia è una nazione di isole: in tutto più di diciassettemila, disseminate lungo l'equatore fra l'Oceano Indiano e il Pacifico, fra l'Australia e il Mar Cinese meridionale. La maggior parte degli indonesiani è di ceppo malese, e vive sulle isole maggiori di Giava, Sumatra, Kalimantan, Sulawesi e Bali. Nelle più orientali, come Ambon e la parte indonesiana della Nuova Guinea, la gente è per lo più di origine melanesiana. Il clima è tropicale, e le foreste pluviali un tempo brulicavano di specie esotiche come l'orangutan e la tigre di Sumatra.

Oggi queste foreste stanno rapidamente riducendosi, vittime del taglio indiscriminato, dell'attività mineraria e della coltivazione di riso, tè, caffè e palme da olio; privati del loro habitat naturale gli oranghi sono ora una specie in pericolo, e non più di qualche centinaio di tigri di Sumatra vive ancora allo stato selvatico.

La popolazione dell'Indonesia, oltre 240 milioni di abitanti, è la quarta al mondo, dopo quella di Cina, India e Stati Uniti. Entro le sue frontiere risiedono più di 700 gruppi etnici e vi si parlano oltre 742 lingue. Quasi il 90 per cento della popolazione pratica l'islamismo, rendendola la nazione musulmana più grande del mondo. È l'unico membro asiatico dell'oPEC, benché a causa delle infrastrutture obsolete, delle riserve esaurite e del forte consumo interno sia ora un'importatrice di greggio. La lingua nazionale è il Bahasa Indonesia, la capitale è Giacarta, la valuta è la rupia.

La maggior parte degli americani non è in grado di localizzarla su una carta geografica.

Per gli indonesiani questo fatto è sconcertante, perché negli ultimi sessantanni il destino della loro nazione è stato legato direttamente alla politica estera statunitense. Governato per gran parte della sua storia da una serie di sultanati e da regni che spesso si frantumavano, nel Seicento l'arcipelago divenne una colonia olandese - le Indie Orientali Olandesi -, status che sarebbe durato per oltre tre secoli. Nel corso degli eventi che portarono alla Seconda guerra mondiale, le vaste riserve di petrolio delle Indie Orientali Olandesi divennero un obiettivo primario dell'espansione giapponese: avendo fatto causa comune con le potenze dell'Asse, e di fronte a un embargo sul petrolio imposto dagli Stati Uniti, il Giappone aveva bisogno di carburante per le forze armate e per l'industria. Dopo l'attacco a Pearl Harbor, il Giappone si mosse rapidamente per conquistare la colonia olandese, occupazione che sarebbe continuata per tutta la durata della guerra.

Con la resa giapponese del 1945, un neonato movimento nazionalista indonesiano dichiarò l'indipendenza del Paese. Gli olandesi la pensavano

diversamente, e tentarono di riprendersi il loro ex territorio. Ne seguirono quattro sanguinosi anni di guerra. Alla fine gli olandesi si inchinarono alla montante pressione internazionale (il governo statunitense, già preoccupato dal diffondersi del comunismo sotto la bandiera dell'anticolonialismo, minacciò i Paesi Bassi di tagliare i fondi del Piano Marshall) e riconobbero la sovranità dell'Indonesia.

Sukarno, il principale leader del movimento d'indipendenza, figura carismatica e roboante, divenne il primo presidente del Paese.

Per Washington, Sukarno si rivelò una grande delusione. Insieme con Nehru in India e a Nasser in Egitto, contribuì a fondare il movimento dei non- allineati: un tentativo da parte di nazioni appena liberate dal giogo coloniale di imboccare un cammino indipendente tra Occidente e blocco sovietico. Il partito comunista indonesiano, benché mai formalmente al potere, aumentò in dimensioni e influenza; Sukarno stesso alimentò la retorica antioccidentale, nazionalizzando industrie chiave, respingendo l'aiuto americano e rafforzando i legami con i sovietici e i cinesi. Con le forze armate statunitensi impegnate in Vietnam, e la teoria del domino ancora perno centrale della politica estera americana, la CIA cominciò a fornire appoggio occulto a varie sollevazioni all'interno dell'Indonesia, e coltivò stretti legami con gli ufficiali dell'esercito indonesiano, molti dei quali erano stati addestrati negli Stati Uniti. Nel 1965, sotto la guida del generale Suharto, i militari si mossero contro Sukarno e, assunti poteri straordinari, diedero inizio a una massiccia purga di comunisti e loro simpatizzanti. Secondo le stime, tra 500.000 e un milione di persone furono massacrate durante la purga, e altre 750.000 imprigionate o costrette all'esilio.

Fu nel 1967, due anni dopo l'inizio della purga e lo stesso anno in cui Suharto assunse la presidenza, che mia madre e io arrivammo a Giacarta a seguito del suo nuovo matrimonio con uno studente indonesiano incontrato all'Università delle Hawaii. All'epoca avevo sei anni, e mia madre ventiquattro. Più tardi mia madre avrebbe raccontato che se avesse saputo quanto era accaduto nei mesi precedenti non avrebbe mai fatto quel viaggio, ma ne era all'oscuro: ci volle del tempo prima che l'intera storia del colpo di Stato e della purga apparisse sulla stampa americana. Anche gli indonesiani non ne parlavano: il mio patrigno, cui era stato revocato il visto per motivi di studio mentre si trovava ancora alle Hawaii ed era stato arruolato nell'esercito indonesiano pochi mesi prima del nostro arrivo, rifiutò di parlare di politica con mia madre, ammonendola che certe cose era meglio dimenticarle.

E in effetti, in Indonesia era facile dimenticare il passato. A quei tempi Giacarta era ancora un posto sonnolento, con pochi edifici alti oltre i quattro o cinque piani, più risciò a pedali che automobili; il centro cittadino e i quartieri più ricchi - con la loro eleganza coloniale e i prati lussureggianti e ben tenuti - lasciavano presto luogo ad agglomerati di piccoli villaggi con strade non asfaltate e fogne a cielo aperto, mercati polverosi, baracche di fango, mattoni, compensato e lamiera, che si riversavano lungo le sponde digradanti sino a fiumi fangosi, dove le famiglie facevano il bagno e il bucato come pellegrini nel Gange.

In quei primi tempi la nostra famiglia non aveva molti mezzi; l'esercito indonesiano, infatti, non pagava granché i suoi tenenti. Vivevamo in una casa modesta alla periferia della città, senza aria condizionata, refrigerazione o acqua corrente in bagno. Non possedevamo un'automobile: il mio patrigno usava una motocicletta, mentre mia madre utilizzava ogni mattina il locale servizio di minibus per andare all'ambasciata statunitense, dove lavorava come insegnante d'inglese. Senza il denaro per l'iscrizione alla scuola internazionale frequentata dalla maggior parte dei bambini stranieri, andavo alle scuole locali e scorrazzavo per le strade con i figli di contadini, domestici, sarti e impiegati.

Data la mia età, avevo circa sette- otto anni, nulla di tutto ciò mi preoccupava molto. Ricordo quegli anni come un periodo gioioso, pieno di avventura e mistero: giorni passati a dar la caccia ai polli e a scappare dai bufali d'acqua, sere animate dal teatro delle ombre e storie di fantasmi, e venditori ambulanti che portavano alla nostra porta dolci deliziosi. Di fatto, sapevo che rispetto ai nostri vicini ce la cavavamo bene: a differenza di molti avevamo sempre abbastanza da mangiare.

E forse più ancora capivo, perfino a quella tenera età, che lo status della mia famiglia era determinato non solo dalla nostra agiatezza, ma dai nostri legami con l'Occidente. Mia madre poteva non vedere di buon occhio gli atteggiamenti che notava in altri americani a Giacarta, la loro condiscendenza verso gli indonesiani, la loro riluttanza a imparare alcunché sul Paese che li ospitava; ma considerato il cambio, era felice di essere pagata in dollari invece che in rupie come i suoi colleghi indonesiani all'ambasciata. Vivevamo sì come i locali, ma ogni tanto mia madre mi portava all'American Club, dove potevo tuffarmi in piscina, guardare i cartoni animati, e sorseggiare Coca- Cola a sazietà. A volte, quando i miei amici indonesiani venivano a casa mia, mostravo loro i libri di fotografie su Disneyland o l'Empire State Building che la nonna mi aveva mandato; a volte sfogliavamo il catalogo dei grandi magazzini Sears Roebuck, e ci meravigliavamo dei tesori illustrati. Tutto questo, sapevo, faceva parte del mio retaggio, e mi distingueva da loro perché mia madre e io eravamo cittadini degli Stati Uniti, beneficiari del loro potere, tranquilli e sicuri sotto la loro protezione.

Era difficile non rendersi conto della portata di quel potere: l'esercito statunitense svolgeva esercitazioni con quello indonesiano, e programmi di addestramento per i suoi ufficiali; il preidente Suharto si rivolgeva a un gruppo di economisti americani per tracciare piani di sviluppo per l'Indonesia basati su principi di libero mercato e su investimenti stranieri; i consulenti americani per lo sviluppo formavano una coda ininterrotta all'esterno dei ministeri, aiutando a coordinare il massiccio afflusso di assistenza straniera da parte dell'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale e della Banca mondiale; e benché la corruzione permeasse il governo a ogni livello - perfino il minimo rapporto con un poliziotto o con un funzionario comportava una bustarella, e praticamente ogni bene di consumo o prodotto che entrava o usciva dal Paese, dal petrolio al grano alle automobili, passava attraverso compagnie controllate dal presidente, dalla sua famiglia o da membri della giunta al potere - una quota sufficiente della ricchezza

proveniente dal petrolio e dagli aiuti stranieri era reinvestita in scuole, strade e altre infrastrutture, cosicché la popolazione locale vide migliorare enormemente il proprio tenore di vita. Tra il 1967 e il 1997 il reddito prò capite sarebbe salito da 50 a 4600 dollari all'anno. Dal punto di vista degli Stati Uniti, l'Indonesia era diventata un modello di stabilità, un affidabile fornitore di materie prime e importatore di merci occidentali, un solido alleato e un bastione contro il comunismo.

Sarei rimasto in Indonesia abbastanza a lungo da riuscire a vedere con i miei occhi parte di questa nuova prosperità. Congedato dall'esercito, il mio patrigno cominciò a lavorare per una compagnia petrolifera americana, traslocammo in una casa più grande, e prendemmo un'auto e un autista, un frigorifero e un televisore. Nel 1971, però, mia madre - preoccupata per la mia istruzione, e forse presagendo un crescente distacco dal marito - mi mandò a vivere con i nonni alle Hawaii. Un anno dopo mi avrebbe raggiunto con mia sorella. I legami di mia madre con l'Indonesia non si sarebbero mai allentati: per i successivi vent'anni avrebbe viaggiato avanti e indietro, lavorando per organismi internazionali per sei o dodici mesi alla volta, come specialista nel miglioramento della condizione femminile, tracciando programmi per aiutare le donne dei villaggi a impiantare un'attività in proprio o a vendere i propri prodotti sul mercato. Durante gli anni dell'adolescenza tornai in Indonesia tre o quattro volte per brevi visite, ma la mia vita e la mia attenzione poco per volta si rivolsero altrove.

Ciò che conosco della successiva storia indonesiana, quindi, l'ho appreso soprattutto attraverso libri, giornali e le storie riferitemi da mia madre. Per venticinque anni, l'economia del Paese continuò a crescere seppure in modo irregolare: Giacarta divenne una metropoli di quasi 9 milioni di anime, con grattacieli, quartieri fatiscenti, smog e traffico da incubo. Uomini e donne lasciarono le campagne per ingrossare i ranghi del lavoro salariato negli impianti manifatturieri costruiti con gli investimenti stranieri, producendo scarpe da ginnastica per la Nike e magliette per la Gap. Bali divenne una località turistica prediletta dagli amanti del surf e dalle rockstar, con hotel a cinque stelle, collegamenti internet e fast- food. All'inizio degli anni Novanta l'Indonesia era considerata una «tigre asiatica», un Paese destinato a un grande successo in un mondo in via di globalizzazione.

Perfino gli aspetti più oscuri della vita indonesiana - la sua politica e l'atteggiamento nei confronti dei diritti umani - mostravano segni di miglioramento. In fatto di pura e semplice brutalità, dopo il 1967 il regime di Suharto non raggiunse mai i livelli dell'Iraq sotto Saddam Hussein; secondo i suoi modi placidi e sommessi, il presidente indonesiano non avrebbe mai attirato l'attenzione come personaggi quali Pinochet o lo Scià di Persia, che amavano esibire il proprio potere. Sotto tutti gli aspetti, però, il governo di Suharto era fortemente repressivo: arresti e tortura dei dissidenti erano comuni, la libertà di stampa inesistente, le elezioni una pura formalità. Quando in zone come Aceh sorsero movimenti indipendentisti su base etnica, la rappresaglia fu immediata; l'esercito non prese di mira solo i guerriglieri, ma anche i civili: assassinii, stupri,

villaggi incendiati. E durante tutti gli anni Settanta e Ottanta tutto ciò avvenne con la connivenza, se non la piena approvazione, delle amministrazioni statunitensi.

Con la fine della Guerra fredda, però, la posizione di Washington cominciò a cambiare: il dipartimento di Stato cominciò a esercitare pressioni perché l'Indonesia mettesse un freno alla violazione dei diritti umani. Nel 1992, dopo che reparti dell'esercito indonesiano massacrarono dimostranti pacifici a Dili, a Timor Est, il Congresso mise fine agli aiuti militari al governo di Giacarta.

Nel 1996 i riformisti indonesiani avevano già cominciato a scendere in strada parlando apertamente di corruzione nelle alte sfere governative, degli eccessi dell'esercito e della necessità di elezioni libere e corrette.

Poi, nel 1997, la situazione precipitò. Una corsa alle valute e ai titoli in tutta l'Asia inghiottì l'economia indonesiana già compromessa da decenni di corruzione; il valore della rupia scese dell'85 per cento in pochi mesi; le società indonesiane che avevano ricevuto prestiti in dollari videro crollare i bilanci; in cambio di un'operazione di salvataggio di 43 miliardi, il Fondo monetario internazionale dominato dall'Occidente insistette perché fosse adottata una serie di misure di austerità (tagliare i sussidi governativi, aumentare i tassi d'interesse) che avrebbero provocato quasi il raddoppio del prezzo di beni primari come il riso e il cherosene. Quando finalmente la crisi finì, l'economia dell'Indonesia aveva subito una contrazione di quasi il 14 per cento, sommosse e dimostrazioni divennero tanto gravi che infine Suharto fu costretto a dimettersi, e nel 1998 si tennero le prime elezioni libere del Paese, in cui circa quarantotto partiti erano in lizza per i seggi e andarono a votare quasi 93 milioni di persone.

Almeno all'apparenza l'Indonesia è sopravvissuta al doppio shock del tracollo finanziario e della democratizzazione: il mercato azionario è in forte espansione e una seconda elezione nazionale si è tenuta senza incidenti di rilievo portando a un pacifico trasferimento di potere. Sebbene la corruzione resti endemica e l'esercito rimanga una forza potente, vi è stato un proliferare di giornali e partiti politici indipendenti che incanalano lo scontento.

D'altro canto la democrazia non ha portato con sé un ritorno alla prosperità.

Il reddito prò capite è quasi del 22 per cento inferiore a quello del 1997; il divario tra ricchi e poveri, sempre abissale, sembra essere peggiorato; il senso di deprivazione dell'indonesiano medio è amplificato da internet e dalla televisione satellitare che trasmettono nei minimi dettagli immagini delle irraggiungibili ricchezze di Londra, New York, Hong Kong e Parigi; e il sentimento antiamericano, quasi inesistente negli anni di Suharto, è oggi diffuso, in parte a causa della sensazione che gli speculatori di New York e il FMI abbiano scatenato di proposito la crisi finanziaria asiatica. Secondo un sondaggio del 2003, la maggior parte degli indonesiani aveva un'opinione migliore di Osama bin Laden che di George W. Bush.

Tutto ciò evidenzia quello che è forse il più profondo cambiamento dell'Indonesia: la crescita nel Paese di un Islam militante e fondamentalista.

Gli indonesiani praticavano tradizionalmente una versione tollerante di questa religione, quasi sincretica, impregnata delle tradizioni buddiste, induiste e animiste risalenti a periodi più antichi. Sotto l'occhio vigile di un governo Suharto dichiaratamente secolare, l'alcol era permesso, i non musulmani praticavano la propria religione liberi da persecuzioni, e le donne - che andando al lavoro in autobus o in scooter sfoggiavano gonne o sarong - godevano di tutti i diritti degli uomini. Oggi i partiti islamici costituiscono uno dei più grossi schieramenti politici, e molti invocano l'imposizione della sharia, la legge islamica. Le campagne sono ora costellate da scuole, moschee e religiosi wahabiti finanziati da fondi provenienti dal Medio Oriente; molte indonesiane hanno adottato la consuetudine del chador così comune nei Paesi musulmani del Nordafrica e del Golfo Persico; i militanti islamici e la sedicente «buoncostume» hanno attaccato chiese, locali notturni, casinò e bordelli. Nel 2002 un'esplosione avvenuta in una discoteca di Bali provocò la morte di oltre duecento persone; analoghi attentati suicidi seguirono a Giacarta nel 2004 e a Bali nel 2005. Per questi episodi vennero processati alcuni membri della Jamaah Islamiah, un'organizzazione militante islamica legata ad al- Qaida: mentre tre degli accusati furono condannati alla pena capitale, Abu Bakar Bashir, leader spirituale del gruppo, venne rilasciato dopo una detenzione di ventisei mesi.

L'ultima volta che visitai Bali abitavo proprio su una spiaggia a poche miglia dal luogo di questi attentati. Quando penso a quell'isola e a tutta l'Indonesia sono sommerso dai ricordi: la sensazione del fango pigiato sotto i piedi nudi mentre vagabondo per le risaie, il sorgere del sole dietro le cime dei vulcani, il richiamo del muezzin la sera e il profumo del fumo di legna, il mercanteggiare ai banchi di frutta lungo la strada, il suono frenetico di un'orchestra gamelan, i volti dei musicisti illuminati dal fuoco. Mi piacerebbe portarvi Michelle e le bambine per condividere questo pezzo della mia vita, scalare le millenarie rovine indù di Prambanan o nuotare in un fiume tra le colline balinesi.

Ma i miei progetti per un viaggio del genere continuano a essere rinviati: sono cronicamente impegnato, e viaggiare con i bambini piccoli è sempre difficile; inoltre, sono forse preoccupato per quello che troverei: che la terra della mia fanciullezza possa non corrispondere più ai miei ricordi. Per quanto il mondo oggi sia più piccolo grazie ai voli diretti, ai telefoni cellulari, alla CNN e agli internet café, l'Indonesia mi sembra più distante di quanto non lo apparisse trent'anni fa.

Temo che stia diventando una terra di stranieri.

Nel campo degli affari internazionali è pericoloso generalizzare a partire dalle esperienze di un solo Paese: per storia, geografia, cultura e conflitti, ogni nazione è unica. E tuttavia, per molti aspetti l'Indonesia costituisce un'utile metafora del mondo oltre i nostri confini: un mondo in cui globalizzazione e fanatismo, povertà e opulenza, antico e moderno entrano in collisione.

L'Indonesia fornisce anche un efficace campionario della politica estera statunitense degli ultimi cinquant'anni. Almeno a grandi linee, la riassume tutta: il nostro ruolo nella liberazione di ex colonie e nella creazione di istituzioni internazionali per cercare di mantenere l'ordine dopo la Seconda guerra mondiale;

la tendenza a giudicare nazioni e conflitti attraverso il prisma della Guerra fredda; l'instancabile impegno nel promuovere un capitalismo di tipo americano e nell' aprire la strada alle multinazionali; il tollerare e a volte incoraggiare tirannia, corruzione e degrado ambientale quando utili ai nostri interessi; l'ottimismo sul fatto che, una volta finita la Guerra fredda, i Big Mac e internet avrebbero messo fine a conflitti storici; la crescita del potere economico dell'Asia e del risentimento verso gli Stati Uniti in quanto unica superpotenza mondiale; l'accorgersi che, almeno a breve termine, la democratizzazione può portare a galla, invece che alleviare, odi etnici e discordie religiose; e che le meraviglie della globalizzazione possono anche favorire l'instabilità economica, la diffusione di pandemie e il terrorismo.

In altre parole, è un campionario eterogeneo, non solo per l'Indonesia, ma per tutto il globo. A volte, la politica estera americana è stata lungimirante, al servizio dei nostri interessi nazionali, dei nostri ideali, e al tempo stesso degli interessi di altre nazioni. Altre volte, le politiche americane sono state maldestre, basate su falsi presupposti che ignoravano le legittime aspirazioni di altri popoli, minavano la nostra credibilità e portavano a un mondo più pericoloso.

Questa ambivalenza non dovrebbe meravigliare, poiché la politica estera americana è sempre stata un guazzabuglio di tendenze in stridente contrasto. Nei primi tempi della Repubblica, prevalse spesso una politica di isolazionismo, di diffidenza nei confronti degli intrighi internazionali, coerente con una nazione appena uscita da una guerra di indipendenza. Nel suo famoso discorso di addio, Washington chiedeva: «Perché lasciare che la nostra pace e la nostra prosperità restino invischiate nelle trame delle ambizioni, delle rivalità, degli interessi, degli umori e dei capricci altrui, intrecciando le nostre sorti con quelle di un qualsiasi Paese europeo?». L'opinione di Washington era rafforzata da quella che definiva la «posizione distaccata e distante» dell'America, una separazione geografica che avrebbe permesso alla nuova nazione di «sfuggire ai danni materiali derivanti da molestie esterne».

Inoltre, nonostante le origini rivoluzionarie dell'America e la sua forma di governo repubblicana potessero spingerla a simpatizzare con chi altrove anelava alla libertà, i suoi primi politici misero in guardia contro tentativi idealistici di esportare il modo di vivere americano. Secondo John Quincy Adams, l'America non avrebbe dovuto andare «all'estero in cerca di mostri da distruggere» né «diventare la dittatrice del mondo». La Provvidenza aveva affidato all'America il compito di creare un nuovo mondo, non di riformare quello vecchio. Protetta dall'oceano e con il dono di un intero continente, poteva servire meglio la causa della libertà concentrandosi sul proprio sviluppo, trasformandosi in un raggio di speranza per altre nazioni e altri popoli.

Ma se il sospetto nei confronti delle interferenze straniere è impresso nel nostro DNA, lo è anche l'impulso a espanderci: in termini geografici, commerciali e ideologici. Già Thomas Jefferson mostrò l'inevitabilità di un'espansione oltre i confini dei tredici Stati originari, e la sua tabella di marcia per questa espansione venne fortemente accelerata dall'acquisto della Louisiana e dalla spedizione di

Lewis e Clark. Lo stesso John Quincy Adams, che aveva messo in guardia contro l'avventurismo statunitense all'estero, divenne un instancabile paladino dell'espansione continentale, e fu il principale artefice della Dottrina Monroe: un ammonimento alle potenze europee perché si tenessero alla larga dall'emisfero occidentale. Mentre soldati e coloni americani si spostavano di continuo verso ovest e sudovest, successive amministrazioni definirono l'annessione di territorio in termini di «destino manifesto»: la convinzione che questa espansione fosse predeterminata, parte del disegno divino di estendere quanto Andrew Jackson definiva «l'area di libertà attraverso il continente».

Naturalmente «destino manifesto» significava anche conquista sanguinosa e violenta, contro tribù di nativi americani strappate a forza dalle loro terre e contro l'esercito messicano che difendeva il proprio territorio. Fu una conquista che, al pari della schiavitù, contraddiceva i princìpi fondanti dell'America e tendeva a essere giustificata con termini esplicitamente razzisti, una conquista che la mitologia americana ha sempre avuto difficoltà ad assimilare nella sua interezza, ma che gli altri Paesi riconobbero per ciò che era: un brutale esercizio di potere.

Con la fine della Guerra civile e il consolidamento di quella che ora è la parte continentale degli Stati Uniti, quel potere si dimostrò innegabile. Decisa a espandere i mercati per le merci, ad assicurarsi materie prime per l'industria e a tenere aperte rotte marittime per il commercio, la nazione rivolse la propria attenzione oltreoceano. Furono annesse le Hawaii, garantendo così una testa di ponte nel Pacifico, e la guerra ispano- americana consegnò al controllo statunitense Portorico, Guam e le Filippine. Quando alcuni membri del Senato alzarono alcune obiezioni all'occupazione militare di un arcipelago distante 7000 miglia - occupazione che avrebbe impegnato migliaia di soldati americani nella repressione di un movimento d'indipendenza filippino -un senatore sostenne che questa acquisizione avrebbe offerto agli Stati Uniti l'accesso al mercato cinese e significato «un vasto commercio, ricchezza e potere». L'America non avrebbe mai perseguito la colonizzazione sistematica praticata dalle nazioni europee, ma accantonò qualsiasi scrupolo nell'intromettersi negli affari di Paesi che considerava importanti dal punto di vista strategico. Theodore Roosevelt, per esempio, aggiunse un corollario alla dottrina Monroe, dichiarando che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in qualsiasi Paese latinoamericano o caraibico il cui governo giudicassero sgradito: «Gli Stati Uniti non hanno la possibilità di scegliere se recitare o meno una parte importante nel mondo» avrebbe affermato «devono farlo. Possono solo decidere se recitarla bene o male».

Poi, all'inizio del Novecento, le motivazioni che guidavano la politica estera americana diventarono a stento distinguibili da quelle delle altre grandi potenze, ispirate alla Realpolitik e a interessi commerciali. In gran parte della popolazione il sentimento isolazionista restava forte, in particolare quando si trattava di conflitti in Europa e quando non sembravano direttamente in gioco interessi vitali degli Stati Uniti. Ma la tecnologia e il commercio stavano restringendo il globo: divenne sempre più difficile decidere quali interessi fossero vitali e quali no. Durante la Prima guerra mondiale, Woodrow Wilson evitò il coinvolgimento

americano, finché i ripetuti affondamenti di navi americane da parte di U- Boot tedeschi e l'imminente collasso del continente europeo resero insostenibile la neutralità. Quando la guerra finì, l'America ne emerse come la potenza dominante del mondo: ma una potenza, come Wilson comprese, la cui prosperità era legata alla pace e alla prosperità in terre lontane.

Nel tentativo di affrontare questa nuova realtà, Wilson cercò di reinterpretare il concetto di «destino manifesto» dell'America; affermò che rendere «il mondo sicuro per la democrazia» non significava soltanto vincere una guerra, perché era nell'interesse dell'America incoraggiare l'autodeterminazione di tutti i popoli e fornire al mondo un organismo che potesse contribuire a evitare futuri conflitti. Come parte del Trattato di Versailles, che stabiliva i termini della resa tedesca, Wilson propose la creazione di una Società delle Nazioni per mediare i conflitti tra Stati, nonché di una Corte di giustizia e di un corpus di leggi internazionali che avrebbero vincolato non solo i deboli ma anche i forti. «Questo è il momento fra tutti in cui la democrazia deve dimostrare la propria purezza e il proprio potere spirituale di prevalere» dichiarò.

È sicuramente destino manifesto degli Stati Uniti guidare il tentativo di far prevalere questo spirito.» All'inizio le proposte di Wilson furono accolte con entusiasmo negli Stati Uniti e in tutto il mondo. Il Senato statunitense, tuttavia, ne fu meno impressionato: il senatore repubblicano Henry Cabot Lodge considerava la Società delle Nazioni - e il concetto stesso di legge internazionale - una violazione della sovranità americana, uno sciocco impedimento alla possibilità dell'America di imporre il proprio volere in tutto il mondo. Grazie all'aiuto degli isolazionisti tradizionali di entrambi i partiti (molti dei quali si erano opposti alla partecipazione del Paese alla Prima guerra mondiale), nonché all'ostinata riluttanza di Wilson al compromesso, il Senato rifiutò di ratificare l'adesione degli Stati Uniti al nuovo organismo internazionale.

Per i successivi vent'anni l'America si concentrò risolutamente su di sé: ridimensionando esercito e marina, rifiutandosi di far parte della Cotte di giustizia mondiale, tollerando pigramente che Italia, Giappone e Germania nazista costruissero le loro macchine belliche. Il Senato divenne un focolaio di isolazionismo, approvando una legge sulla neutralità che impediva agli Stati Uniti di prestare assistenza ai Paesi invasi dalle potenze dell'Asse, e ignorando ripetutamente gli appelli del presidente, mentre le armate hitleriane marciavano attraverso l'Europa. L'America non si sarebbe resa conto del proprio terribile errore fino al bombardamento di Pearl Harbor. «Nessuna nazione - o nessun individuo - può considerarsi al sicuro in un mondo governato dai princìpi del banditismo,» avrebbe detto Franklin Delano Roosevelt nel suo discorso alla nazione dopo l'attacco «non possiamo più misurare la nostra sicurezza in termini di miglia su una carta geografica.» Nel periodo che seguì la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avrebbero avuto la possibilità di mettere in pratica queste lezioni nella propria politica estera. Con l'Europa e il Giappone ridotti in macerie, l'Unione Sovietica completamente dissanguata dalle battaglie sul fronte orientale, ma che già manifestava l'intenzione di diffondere il più possibile il proprio

modello di comunismo totalitario, l'America si trovava di fronte a una scelta: a destra c'era chi affermava che solo una politica estera unilaterale e un'immediata invasione dell'Unione Sovietica potevano bloccare sul nascere la minaccia comunista e, nonostante un isolazionismo simile a quello che aveva prevalso negli anni Trenta fosse ora del tutto screditato, a sinistra c'era chi minimizzava l'aggressività sovietica sostenendo che, date le perdite subite e il ruolo critico di questo Paese nella vittoria alleata, bisognava scendere a patti con Stalin.

L'America non scelse nessuna delle due alternative. Invece, dopo la guerra il gruppo formato dal presidente Truman, da Dean Acheson, George Marshall e George Kennan forgiò l'ossatura di un nuovo ordine postbellico che sposava l'idealismo di Wilson a un realismo pragmatico, con il riconoscimento della incapacità americana di controllare gli eventi mondiali. Questi uomini sostenevano che, essendo il mondo un posto pericoloso e la minaccia sovietica reale, l'America doveva conservare la propria superiorità militare, ed essere pronta a usare la forza per difendere i propri interessi in tutto il globo. Ma perfino il potere degli Stati Uniti era limitato; e poiché la battaglia contro il comunismo era anche una battaglia di idee, un banco di prova per verificare quale sistema potesse meglio servire le speranze e i sogni di miliardi di persone in tutto il mondo, l'azione militare da sola non poteva assicurare all'America prosperità o sicurezza durature.

L'America aveva quindi bisogno di solidi alleati che ne condividessero gli ideali di libertà, di democrazia e di governo della legge, e fossero interessati a far parte di un sistema economico basato sul mercato. Queste alleanze, sia militari sia economiche, cui si aderiva liberamente e in cui si restava per mutuo consenso, sarebbero state più durature - e avrebbero provocato meno risentimento - di qualsiasi compagine di Stati vassalli che l'imperialismo americano potesse assicurarsi. Analogamente era nell'interesse dell'America lavorare con altri Paesi per dar vita a istituzioni e norme internazionali: non sull'ingenuo presupposto che sarebbero stati sufficienti leggi e trattati internazionali per mettere fine ai conflitti tra nazioni o eliminare la necessità di un intervento militare americano, ma perché più le norme internazionali venivano rafforzate e l'America si dimostrava disposta a esercitare con moderazione il proprio potere, minore sarebbe stato il numero di conflitti che sarebbero sorti; e più legittime sarebbero apparse agli occhi del mondo le sue azioni quando fosse stata costretta a fare uso delle armi.

In meno di un decennio era sorta l'infrastruttura di un nuovo ordine mondiale.

C'era una politica statunitense di contenimento dell'espansione comunista, appoggiata non solo da truppe americane ma anche dagli accordi di sicurezza con la NATO e il Giappone; il Piano Marshall per ricostruire le economie devastate dalla guerra; i Patti di Bretton Woods per fornire stabilità ai mercati finanziari mondiali, e l'accordo generale sulle tariffe e il commercio (il GATT) per stabilire regole che governassero gli scambi mondiali; l'appoggio statunitense all'indipendenza delle ex colonie europee; il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale per favorire l'integrazione nell'economia mondiale di questi Paesi

da poco indipendenti; e le Nazioni Unite per offrire un luogo in cui discutere i problemi della sicurezza collettiva e della cooperazione internazionale.

Sessant'anni dopo è possibile vedere i risultati di questo massiccio impegno postbellico: la positiva conclusione della Guerra fredda, lo scampato pericolo di una catastrofe nucleare, la fine dei conflitti tra le grandi potenze militari mondiali e un'era di crescita economica senza precedenti all'interno e all'estero.

È stata un'impresa notevole, forse il dono più prezioso, dopo la vittoria sul fascismo, che ci sia stato fatto dalla generazione che ha combattuto la Seconda guerra mondiale. Ma come qualsiasi sistema costruito dall'uomo, aveva le sue pecche e contraddizioni: poteva cadere vittima delle manipolazioni dei politici, dei peccati di hybris, degli effetti corruttori della paura. La gravità della minaccia sovietica e il trauma provocato dalla presa di potere dei comunisti in Cina e Corea del Nord spinsero i politici americani a guardare attraverso le lenti della Guerra fredda i movimenti nazionalisti, le lotte etniche, i tentativi di riforma o le politiche tendenzialmente di sinistra in qualunque zona del mondo, considerandoli pericoli potenziali perché avrebbero potuto pesare più dell'impegno professato dall'America nei confronti della libertà e della democrazia. Per decenni si sarebbero tollerati e perfino aiutati ladri come Mobutu e criminali come Noriega, purché si opponessero al comunismo; e di tanto in tanto operazioni segrete statunitensi avrebbero organizzato la caduta di leader democraticamente eletti in Paesi come l'Iran, con ripercussioni catastrofiche che ci perseguitano ancor oggi.

La politica americana di contenimento implicava anche un'enorme organizzazione militare che eguagliò e poi superò gli arsenali sovietici e cinesi. Col tempo il «triangolo di ferro», formato da Pentagono, fornitori delle forze armate e membri del Congresso i cui distretti ricevevano grosse commesse da parte della Difesa, acquisì grande potere nel determinare la politica estera americana, e nonostante la minaccia di guerra nucleare precludesse un confronto militare diretto con le superpotenze rivali, i politici statunitensi considerarono sempre più spesso i problemi nel resto del mondo con un'ottica militare piuttosto che diplomatica.

Peggio ancora, col tempo il sistema impostato dopo la guerra cominciò a soffrire per troppa politica, e valutazione dei problemi e costruzione del consenso interno insufficienti. Uno dei punti di forza dell'America nel primo periodo postbellico era un alto grado di consenso popolare sui temi di politica estera. Avrebbero potuto esserci feroci dissensi tra repubblicani e democratici, ma di solito la politica non andava oltre: ci si aspettava che a prendere le decisioni fossero i professionisti - della Casa Bianca, del Pentagono, del dipartimento di Stato o della CIA - basandosi sui fatti e su un giudizio ponderato, non su motivi ideologici o elettorali. Inoltre, questo consenso era esteso a gran parte dell'opinione pubblica: programmi come il Piano Marshall, che implicavano un massiccio investimento di fondi statunitensi, non avrebbero potuto continuare senza la sostanziale fiducia del popolo americano nel proprio governo, e senza la speculare certezza dei funzionari governativi che fosse possibile confidare al

popolo americano i fatti in base ai quali si decideva come spendere i soldi delle tasse o di mandarne i figli in guerra.

Col perdurare della Guerra fredda, gli elementi chiave di questo consenso cominciarono a venir meno. I politici scoprirono che potevano guadagnare voti dimostrandosi più anticomunisti dei loro avversari. I democratici furono attaccati per aver «perso la Cina»; il maccartismo distrusse carriere e soffocò il dissenso; Kennedy avrebbe imputato ai repubblicani un «divario missilistico» inesistente cercando di sconfiggere Nixon, che a sua volta aveva fatto carriera accusando di comunismo i suoi avversari; i presidenti Eisenhower, Kennedy e Johnson si sarebbero lasciati obnubilare dal timore di essere etichettati come «morbidi verso il comunismo»; le tecniche di segretezza, spionaggio e disinformazione della Guerra fredda usate contro governi e popolazioni straniere divennero strumenti di politica interna, un mezzo per neutralizzare i critici, costruire sostegno per politiche discutibili o coprire errori grossolani. Quegli stessi ideali che si era promesso di esportare oltreoceano venivano traditi in patria.

Tutte queste situazioni arrivarono al punto critico con il Vietnam. Le conseguenze disastrose di quel conflitto - per la credibilità e il prestigio americani all'estero, per le forze armate (cui ci sarebbe voluta una generazione per riprendersi) e soprattutto per chi combatté - sono state ampiamente documentate. Ma forse la più grave perdita conseguente a quella guerra fu la fine del rapporto di fiducia tra il popolo americano e il governo, e tra gli americani stessi. Grazie a una stampa più aggressiva e ai telegiornali che riversavano nei salotti le immagini dei cadaveri chiusi nei sacchi, gli americani cominciarono a rendersi conto che gli eminenti personaggi di Washington non sempre sapevano ciò che facevano e non sempre dicevano la verità.

Sempre più spesso, a sinistra molti esprimevano la propria opposizione non solo alla guerra del Vietnam ma anche agli obiettivi della politica estera americana in genere: secondo loro il presidente Johnson, il generale Westmoreland, la CIA, il «complesso militare- industriale» e istituzioni internazionali come la Banca mondiale erano manifestazioni dell'arroganza, del nazionalismo aggressivo, del razzismo, del capitalismo e dell'imperialismo americani. A destra rispondevano per le rime, attribuendo a chi criticava gli Stati Uniti la responsabilità, oltre che della perdita del Vietnam, anche del declino del prestigio americano nel mondo»: i manifestanti, gli hippies, Jane Fonda, gli intellettuali dell'Ivy League e i media liberal che denigravano il patriottismo, abbracciavano una visione relativistica del mondo e minavano la fermezza americana nell'affrontare il comunismo ateo.

Certamente queste erano posizioni caricaturali, incoraggiate dagli attivisti e dai consulenti politici. In realtà molti americani rimanevano più o meno nel mezzo, appoggiando ancora i tentativi dell'America di sconfiggere il comunismo, ma restando scettici sulle politiche statunitensi che potessero comportare un gran numero di caduti americani. Per tutti gli anni Settanta e Ottanta, si potevano trovare falchi democratici e colombe repubblicane; al Congresso c'erano uomini come Mark Hatfield, senatore repubblicano dell'Oregon, e Sam Nunn, senatore

democratico della Georgia, che cercavano di perpetuare la tradizione di una politica estera bipartisan. Ma erano le figure caricaturali a plasmare le opinioni del pubblico in periodo elettorale, dato che i repubblicani sempre più spesso accusavano i democratici di debolezza sulla difesa, e quanti sospettavano azioni militari e segrete all'estero, sempre di più facevano del partito democratico la propria casa politica.

Fu in questo scenario - un'epoca di divisioni piuttosto che di consenso - che la maggior parte degli americani oggi adulti si formò le proprie idee sulla politica estera. Furono gli anni di Nixon e Kissinger, la cui politica estera fu tatticamente brillante ma oscurata da quella interna e da una campagna di bombardamenti sulla Cambogia fondamentalmente immorali; furono gli anni di Jimmy Carter, un democratico che - col suo porre l'accento sui diritti umani sembrava preparato, come un tempo, a conciliare le questioni morali con la necessità di una difesa energica; sinché gli shock petroliferi, l'umiliazione causata dalla crisi degli ostaggi in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan lo fecero apparire ingenuo e incapace.

Forse il più impressionante di tutti fu Ronald Reagan, la cui lucidità sul comunismo sembrava pari alla sua cecità su altre fonti di sofferenza nel mondo.

Sono diventato maggiorenne sotto la sua presidenza - durante la quale studiai Affari internazionali alla Columbia, e in seguito lavorai come coordinatore per un gruppo di chiese a Chicago - e come molti democratici di quel tempo lamentavo gli effetti della politica di Reagan sul Terzo mondo: l'appoggio della sua amministrazione al regime di apartheid in Sudafrica, il finanziamento degli squadroni della morte a El Salvador, l'invasione della minuscola e sfortunata Grenada. Più studiavo la politica degli armamenti nucleari, più trovavo mal concepite le «guerre stellari»; l'abisso tra l'altisonante retorica di Reagan e lo squallido affare Iran- Contras mi lasciò senza parole.

A volte però, in discussioni con alcuni amici di sinistra, mi trovavo nella strana posizione di difendere qualche aspetto della visione reaganiana del mondo. Per esempio, non capivo perché i progressisti dovessero essere preoccupati più della brutalità in Cile che dell'oppressione al di là della Cortina di ferro; non riuscivo a convincermi che le multinazionali statunitensi e gli accordi commerciali internazionali fossero da soli responsabili della povertà mondiale. Nessuno infatti costringeva i leader corrotti dei Paesi del Terzo mondo a rubare al loro popolo. Potevo discutere le dimensioni della macchina militare di Reagan ma, data l'invasione sovietica dell'Afghanistan, sembrava sensato restare militarmente un passo avanti ai sovietici. Orgoglio per il nostro Paese, rispetto per le nostre forze armate, equilibrata valutazione dei pericoli al di là delle nostre frontiere, convinzione che non esistesse una facile equivalenza tra Est e Ovest: in tutto ciò non avevo motivi per dissentire da Reagan. E quando crollò il Muro di Berlino dovetti riconoscergli qualche merito, anche se non gli diedi mai il mio voto.

Molte persone, invece - compresi numerosi democratici -glielo diedero, consentendo ai repubblicani di affermare che la sua presidenza aveva ripristinato il consenso nei confronti della politica estera americana.

Naturalmente quel consenso non fu mai verificato sul serio: la guerra di Reagan contro il comunismo non fu condotta con lo spiegamento di truppe americane, ma soprattutto per procura e a prezzo di disavanzi nella spesa pubblica. Sta di fatto che la fine della Guerra fredda fece apparire la formula di Reagan poco adatta a un nuovo ordine mondiale. Il ritorno di George H. W. Bush a una più tradizionale politica estera «realista» avrebbe avuto come risultato una gestione decisa della situazione seguita alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e un'abile conduzione della Prima guerra del Golfo; ma dato che l'attenzione dell'opinione pubblica americana era concentrata sull'economia interna, la sua abilità nel costruire coalizioni internazionali o nel dare saggiamente una buona immagine della potenza americana non contribuirono affatto a salvare la sua presidenza.

All'epoca dell'insediamento di Bill Clinton, il comune buonsenso suggeriva che la politica estera americana post Guerra fredda avrebbe avuto a che fare più con il commercio che con i carri armati, tutelando i brevetti americani piuttosto che le vite americane. Clinton stesso comprese che la globalizzazione non implicava soltanto nuove sfide economiche, ma anche nuove sfide riguardo la sicurezza; oltre a favorire il libero scambio e rafforzare il sistema finanziario internazionale, la sua amministrazione avrebbe lavorato per porre fine a conflitti che da lungo tempo travagliavano i Balcani e l'Irlanda del Nord, e per promuovere la democratizzazione in Europa dell'Est, America Latina, Africa ed ex Unione Sovietica. Ma, almeno agli occhi del pubblico, negli anni Novanta la politica estera mancava di un tema dominante o di grandiosi imperativi; l'azione militare americana, in particolare, sembrava decisamente un'opzione, non una necessità: la conseguenza, forse, del desiderio di abbattere gli Stati canaglia, o un elemento di valutazioni umanitarie connesse agli obblighi morali che avevamo verso i somali, gli haitiani, i bosniaci e altre creature sfortunate.

Poi venne l'11 settembre, e gli americani ebbero la sensazione che il loro mondo andasse a gambe all'aria.

Nel gennaio 2006 salii a bordo di un cargo militare CI30, e decollai per la mia prima visita in Iraq. Due miei compagni di viaggio - il senatore Evan Bayh dell'Indiana, e il deputato Harold Ford Jr. del Tennessee - ci erano già stati in precedenza, e mi avvisarono che gli atterraggi a Baghdad potevano rivelarsi un po'"scomodi: per sfuggire a un potenziale fuoco nemico, i voli militari in entrata e in uscita dalla capitale irachena si impegnavano in una serie di manovre che a volte mettevano sotto sopra lo stomaco. Mentre l'aereo procedeva nella mattina velata, però, era difficile sentirsi preoccupati: legati ai sedili di tela, la maggior parte degli altri passeggeri si era addormentata, con la testa che sobbalzava contro la rete arancione che correva lungo il centro della fusoliera; un membro dell'equipaggio sembrava intento a giocare con un videogame, un altro sfogliava placidamente i piani di volo.

Erano trascorsi quattro anni e mezzo da quando avevo sentito per la prima volta le cronache che riferivano lo schianto di un aereo contro il World Trade Center; in quel momento mi trovavo a Chicago, e stavo recandomi in centro per una seduta legislativa statale. I resoconti radiofonici erano sommari, e pensai che doveva

essersi trattato di un incidente, forse un aereo da turismo che era uscito di rotta. Quando arrivai alla riunione, il secondo aereo aveva già colpito, e ci fu detto di evacuare la sede del governo statale dell'Illinois. Lungo le strade, la gente si raccoglieva a fissare il cielo e la Sears Tower. In seguito, nel mio ufficio legale, un gruppo di noi sedette immobile mentre le immagini da incubo si susseguivano sullo schermo del televisore: un aeroplano scuro come un'ombra che spariva nel vetro e nell'acciaio, uomini e donne appesi ai davanzali e che poi perdevano la presa, gli urli e i singhiozzi da sotto, e infine le nuvole di polvere che roteando oscuravano il sole.

Vissi le successive settimane come quasi tutti gli americani: chiamando amici a New York e a Washington, inviando donazioni, ascoltando il discorso del presidente, piangendo i morti. E, come per la maggior parte degli altri, vissi l'effetto dell'11 settembre in modo molto personale: non era soltanto la vastità della distruzione a colpirmi, o i ricordi dei cinque anni trascorsi a New York ricordi di strade e panorami ora ridotti a macerie - era piuttosto il senso di intimità suscitato dall'immaginare i gesti normali che le vittime di quel giorno dovevano aver compiuto nelle ore precedenti la loro uccisione, le routine quotidiane che costituiscono la vita nel nostro mondo moderno: salire a bordo di un aereo, spingersi mentre si scende da un treno di pendolari, prendere al volo un caffè e un giornale del mattino a un'edicola, chiacchierare in ascensore. Per la maggior parte degli americani questo tran tran rappresentava una vittoria dell'ordine sul caos, l'espressione tangibile della convinzione che, finché facevamo ginnastica, indossavamo cinture di sicurezza, avevamo un lavoro tutelato ed evitavamo certi quartieri, la nostra sicurezza era garantita, le nostre famiglie protette.

Ora il caos era arrivato sulla soglia di casa, di conseguenza avremmo dovuto agire in modo diverso, interpretare il mondo in modo diverso; avremmo dovuto rispondere al richiamo di una nazione. A una settimana dagli attacchi vidi il Senato votare 98 a 0 e la Camera 420 a 1 per conferire al presidente l'autorità di «usare tutte le forze necessarie e appropriate contro quelle nazioni, organizzazioni o persone» che si erano rese responsabili degli attentati.

L'interesse per le forze armate e le richieste di far parte della CIA aumentarono vertiginosamente, mentre in tutta l'America i giovani decidevano di servire il proprio Paese. E non eravamo soli: a Parigi «Le Monde» scrisse il titolo di testa «Nous sommes tous Américains», al Cairo nelle moschee vennero innalzate preghiere di solidarietà. Per la prima volta dalla sua fondazione, nel 1949, la NATO invocò l'articolo 5 del suo Statuto, convenendo che un attacco armato contro uno dei suoi membri «sarà considerato un attacco contro tutti».

Con la giustizia alle spalle e il mondo al nostro fianco, in poco più di un mese scacciammo il governo talebano da Kabul. I membri di al- Qaida fuggirono, o vennero catturati o uccisi.

Era un buon inizio da parte dell'amministrazione, pensai: fermo, misurato e portato a termine con perdite minime (solo in seguito avremmo scoperto fino a che punto il fatto di non essere riusciti a esercitare sufficiente pressione militare sulle forze di al- Qaida a Torà Bora avesse permesso a Osama bin Laden di

sfuggirci). E così, assieme al resto del mondo attesi con grandi aspettative quanto ritenevo sarebbe seguito: l'enunciazione di una politica estera statunitense per il ventunesimo secolo che non solo adeguasse alla minaccia delle reti terroristiche la nostra pianificazione militare, le operazioni di spionaggio e le difese in patria, ma costruisse un nuovo consenso internazionale attorno alle sfide delle minacce transnazionali.

Questo nuovo progetto non arrivò mai. Ci fu propinato invece un assortimento di politiche superate risalenti a epoche remote, rispolverate, raffazzonate e alle quali erano state appiccicate nuove etichette. L'"«impero del male» di Reagan era diventato l'"«asse del male»; la versione di Theodore Roosevelt della dottrina Monroe -il concetto che fosse lecito rimuovere preventivamente governi sgraditi agli Stati Uniti - era ora la dottrina Bush, semplicemente estesa oltre l'emisfero occidentale ad abbracciare l'intero globo. Era tornato di moda il «destino manifesto»; secondo Bush tutto ciò che serviva era soltanto la potenza di fuoco americana, la determinazione americana e una «coalizione dei volenterosi».

Peggio ancora, forse, l'amministrazione Bush resuscitò un modello di politica che non si vedeva più dalla fine della Guerra fredda. Così come la cacciata di Saddam Hussein divenne il paradigma per la dottrina della guerra preventiva di Bush, chi metteva in discussione le ragioni addotte dall'amministrazione per motivare l'invasione dell'Iraq era accusato di essere «morbido nei confronti del terrorismo» o «non- americano». Invece di un'onesta valutazione dei prò e dei contro di questa campagna militare, l'amministrazione iniziò un'offensiva mediatica: manipolando i rapporti dei servizi segreti per sostenere la propria causa, minimizzando grossolanamente sia i costi sia il numero di uomini necessari all'azione militare, evocando lo spettro dei funghi atomici.

Questa strategia mediatica funzionò. Nell'autunno del 2002 la maggioranza degli americani era convinta che Saddam Hussein possedesse armi di distruzione di massa, e almeno il 66 per cento credeva (a torto) che il leader iracheno fosse implicato in prima persona negli attentati dell'11 settembre. L'appoggio a un'invasione dell'Iraq - e la popolarità di Bush - si aggirava attorno al 60 per cento. Con un occhio alle elezioni di medio termine, i repubblicani intensificarono le accuse e spinsero per un voto che autorizzasse l'uso della forza contro Saddam Hussein. L'11 ottobre 2002, 28 dei 50 democratici del Senato si unirono a tutti i repubblicani salvo uno nel consegnare a Bush il potere che voleva.

Questo voto mi deluse, anche se comprendevo le pressioni cui erano sottoposti i democratici: io stesso ne avevo subito di analoghe. Nell'autunno del 2002 avevo già deciso di candidarmi per il Senato degli Stati Uniti, e sapevo che la possibilità di una guerra contro l'Iraq sarebbe stata in primo piano in ogni campagna elettorale. Quando un gruppo di attivisti di Chicago mi chiese se avrei parlato a un grande raduno contro la guerra programmato per l'ottobre, molti amici mi misero in guardia dal prendere posizione così in pubblico su un problema tanto esplosivo. Non solo l'idea dell'invasione riscuoteva sempre più consenso, ma nel merito non consideravo il processo alla guerra già bell'e risolto: come la maggior parte degli analisti ritenevo che Saddam possedesse armi chimiche e batteriologiche, e

ambisse ad armamenti nucleari, ero convinto che si fosse ripetutamente preso gioco delle risoluzioni dell'ONU e dei suoi ispettori sul disarmo, e che questo comportamento dovesse comportare qualche conseguenza; era un fatto indiscusso che Saddam massacrasse il suo stesso popolo, e non avevo alcun dubbio che il mondo e il popolo iracheno sarebbero stati meglio senza di lui.

In realtà avevo la sensazione che la minaccia rappresentata da Saddam non fosse imminente, che le motivazioni addotte dall'amministrazione a favore della guerra fossero deboli e condizionate dall'ideologia, e che la guerra in Afghanistan fosse tutt'altro che conclusa. Ed ero certo che, scegliendo di privilegiare un'azione militare unilaterale e precipitosa invece che affrontare il faticoso lavoro della diplomazia, imporre ispezioni e sanzioni intelligenti, l'America stesse perdendo l'occasione di costruire un'ampia base di appoggio alle sue politiche.

E così tenni il discorso. Alle duemila persone riunite nella Federal Plaza di Chicago spiegai che, a differenza di alcuni tra i presenti, non ero contrario a tutte le guerre, e raccontai che mio nonno si era arruolato il giorno dopo il bombardamento di Pearl Harbor e aveva combattuto nell'armata di Patton. Dissi anche: «Dopo aver assistito al massacro e alla distruzione, alla polvere e alle lacrime, sostengo l'impegno di questa amministrazione a dare la caccia ed estirpare chi assassina innocenti in nome dell'intolleranza», e «volentieri prenderei io stesso le armi per impedire che una tale tragedia avvenga di nuovo».

Non potevo però sostenere «una guerra stupida, una guerra avventata, una guerra basata non sulla ragione ma sulla passione, non sui princìpi ma sulla politica».

E aggiunsi: So che anche una guerra vittoriosa contro l'Iraq richiederà un'occupazione statunitense di durata imprevedibile, a prezzo imprevedibile, con conseguenze imprevedibili. So che un'invasione dell'Iraq senza una chiara motivazione e senza forte sostegno internazionale si limiterà ad alimentare le fiamme del Medio Oriente e incoraggiare gli impulsi peggiori piuttosto che i migliori nel mondo arabo, e a rafforzare il reclutamento nelle fila di al- Qaida.

Il discorso venne accolto con favore: gli attivisti cominciarono a far circolare il testo su internet, e io mi guadagnai la fama di uno che parla chiaro su problemi spinosi: reputazione che mi avrebbe portato a vincere nelle aspre primarie democratiche. All'epoca, però, non avevo modo di sapere se la mia valutazione della situazione irachena fosse corretta. Quando infine venne lanciata l'invasione e le forze statunitensi marciarono incontrastate per Baghdad, quando vidi rovesciare la statua di Saddam e il presidente Bush in piedi sul ponte della Abraham Lincoln con alle spalle una bandiera che recava la scritta «Missione compiuta», cominciai a sospettare che forse avevo avuto torto; e fui sollevato nel constatare il basso numero di perdite americane.

E ora, tre anni dopo - mentre il numero dei caduti americani ha superato le 2000 unità e quello dei feriti le 6000; dopo 250 miliardi di dollari spesi direttamente e altre centinaia di miliardi per estinguere negli anni a venire il debito conseguente e per assistere i veterani invalidi; dopo due elezioni nazionali, un referendum costituzionale e decine di migliaia di morti iracheni; dopo aver

visto il sentimento antiamericano raggiungere livelli record in tutto il mondo, e l'Afghanistan cominciare a scivolare di nuovo nel caos - stavo volando a Baghdad come membro del Senato, nel tentativo di capire come rimediare a questo pasticcio.

L'atterraggio all'aeroporto internazionale di Baghdad si rivelò meno peggio di quanto mi aspettassi, benché fossi grato di non poter vedere fuori dal finestrino mentre il CI30 scendendo sobbalzava, si inclinava e perdeva quota per poi risalire. Il funzionario del dipartimento di Stato adibito al nostro accompagnamento era là ad accoglierci assieme a un assortimento di personale militare con i fucili in spalla. Dopo averci fornito le debite istruzioni riguardo la sicurezza, aver preso nota dei nostri gruppi sanguigni e averci munito di elmetti e giubbotti antiproiettile, ci fecero salire su due elicotteri Black Hawk e ci dirigemmo verso la Zona Verde volando basso, passando su miglia di campi spogli, per lo più fangosi, attraversati da strade anguste e punteggiati da boschetti di palme da dattero e tozzi ripari di cemento, molti in apparenza vuoti, alcuni rasi al suolo sino alle fondamenta. Finalmente arrivammo in vista di Baghdad: una metropoli color sabbia, a pianta circolare, col fiume Tigri che ne attraversava il centro formando una striscia ampia e melmosa; perfino dall'alto la città appariva crivellata di colpi e malridotta; il traffico sulle strade era intermittente, benché quasi ogni tetto fosse affollato di antenne satellitari che, assieme al servizio di telefonia cellulare, erano state reclamizzate dai funzionari americani come uno dei successi della ricostruzione.

Sarei rimasto soltanto un giorno e mezzo in Iraq, prevalentemente nella Zona Verde, un'area di dieci miglia d'ampiezza nel centro della città, che una volta era stata il cuore del governo di Saddam Hussein mentre ora era un complesso sotto controllo statunitense, circondato lungo il perimetro da barriere antiesplosione e filo spinato. Le squadre addette alla ricostruzione ci informarono delle difficoltà di garantire la fornitura di energia elettrica e la produzione petrolifera per i sabotaggi degli insorti; i funzionari dei servizi segreti descrissero la crescente minaccia costituita dalle milizie delle sette e la loro infiltrazione nelle forze di sicurezza irachene. In seguito incontrammo membri della commissione elettorale irachena che parlarono con entusiasmo dell'alta affluenza alle urne durante le recenti elezioni, e per un'ora ascoltammo l'ambasciatore statunitense Khalilzad, un uomo acuto ed elegante, con occhi stanchi del mondo, spiegare il delicato lavoro diplomatico che lo impegnava in un andirivieni continuo per portare sciiti, sunniti e curdi a qualche forma praticabile di governo unitario.

Più tardi ci si presentò l'occasione di pranzare con alcuni delle truppe nell'enorme sala mensa accanto alla piscina di quello che un tempo era stato il palazzo presidenziale di Saddam. Era un misto di forze regolari, riservisti e unità della Guardia nazionale, provenienti da metropoli e da cittadine, neri, bianchi e ispanici, molti alla seconda o terza missione. Mostravano un sentimento di orgoglio nel raccontarci quanto le loro unità avevano portato a termine: costruito scuole, protetto impianti elettrici, portato in pattuglia soldati iracheni appena addestrati, mantenuto aperte le linee di rifornimento a chi si trovava in zone

remote del Paese. Più e più volte mi venne rivolta la stessa domanda: perché la stampa americana riferiva soltanto di bombardamenti e uccisioni? Si stavano compiendo progressi, insistettero; dovevo far sapere a chi era rimasto a casa che il loro lavoro non era inutile.

Parlando con questi uomini e queste donne era facile capirne la frustrazione, perché tutti gli americani che incontrai in Iraq, sia militari sia civili, mi colpirono per la loro dedizione, la loro capacità e il loro franco riconoscere non solo gli errori commessi ma anche le difficoltà che ancora li attendevano.

In effetti, l'intera impresa in Iraq rivelava l'ingegnosità, la ricchezza e le conoscenze tecniche americane: all'interno della Zona Verde o di qualsiasi grande base operativa in Iraq e in Kuwait era inevitabile restare stupiti per la capacità del nostro governo di erigere dal nulla intere città in territorio ostile, comunità autosufficienti con reti energetiche e fognarie autonome, collegamenti via computer e via radio, campi da pallacanestro e chioschi di gelati. E più ancora veniva in mente quella qualità tipica che è l'ottimismo americano, evidente ovunque: l'assenza di cinismo nonostante il pericolo, il sacrificio e gli ostacoli all'apparenza senza fine; la convinzione che alla fin fine le nostre azioni avrebbero avuto come risultato una vita migliore per gente che conoscevamo appena.

E tuttavia, nel corso della mia visita tre conversazioni mi avrebbero ricordato come apparissero ancora donchisciotteschi i nostri sforzi in Iraq: come, nonostante tutto il sangue americano versato, il denaro speso e le migliori intenzioni, la casa che stavamo costruendo rischiasse di poggiare sulle sabbie mobili. La prima conversazione ebbe luogo verso sera, quando la nostra delegazione tenne una conferenza stampa per un gruppo di corrispondenti stranieri di stanza a Baghdad. Dopo la serie di domande e risposte, chiesi ai giornalisti se si sarebbero fermati per una chiacchierata informale a microfoni spenti: spiegai che mi interessava avere un'idea della vita al di fuori della Zona Verde. Furono felici di usarmi questa cortesia, ma spiegarono che potevano fermarsi solo per quarantacinque minuti: si stava facendo tardi e, come la maggior parte dei residenti a Baghdad, in genere evitavano di spostarsi dopo il tramonto.

Nell'insieme erano giovani, per lo più fra i venti e i trent'anni, tutti vestiti in modo abbastanza informale da poter passare per studenti universitari; i volti però mostravano lo stress a cui erano sottoposti: a quell'epoca in Iraq erano già stati uccisi sessanta giornalisti. All'inizio della nostra conversazione si scusarono: erano un po'"distratti perché avevano appena sentito dire che la loro collega Jill Carroli, una giornalista del «Christian Science Monitor», era stata rapita e l'autista trovato ucciso sul ciglio della strada; ora stavano tutti mobilitando i loro contatti nel tentativo di scoprire dove si trovasse. Spiegarono che in quel periodo la violenza non era insolita a Baghdad, benché fossero soprattutto gli iracheni a sopportarne il peso; i combattimenti fra sciiti e sunniti erano diventati più frequenti, meno strategici, meno comprensibili, più spaventosi, e nessuno di loro pensava che le elezioni avrebbero portato a miglioramenti significativi dal punto di vista della sicurezza. Chiesi se pensavano che il ritiro delle truppe statunitensi

potesse allentare le tensioni, aspettandomi una risposta affermativa; invece scossero la testa.

«Secondo me il Paese cadrebbe preda della guerra civile in poche settimane» mi rispose uno dei giornalisti. «Cento, forse duecentomila morti. Siamo l'unica cosa che tiene insieme questo posto.» Quella sera la nostra delegazione accompagnò l'ambasciatore Khalilzad a cena a casa del presidente iracheno ad interim Jalal Talabani. Mentre il nostro convoglio si faceva strada in un labirinto di barricate per uscire dalla Zona Verde, le misure di sicurezza erano molto strette; all'esterno, la strada che percorremmo era fiancheggiata da soldati statunitensi a intervalli di un isolato, e ci fu raccomandato di tenere gli elmetti e i giubbotti per tutta la durata del viaggio.

Dopo dieci minuti arrivammo a una grande villa, dove fummo accolti dal presidente e da parecchi membri del governo provvisorio iracheno; erano tutti uomini ben piantati, in genere sulla cinquantina o sulla sessantina, con ampi sorrisi ma occhi che non tradivano alcuna emozione. Riconobbi solo uno dei ministri: Ahmed Chalabi, lo sciita che aveva studiato in Occidente, e che, in quanto leader del gruppo in esilio Iraqi National Congress, si diceva avesse fornito ai servizi segreti americani e a coloro che decidevano la politica di Bush alcune delle informazioni sulla cui base era stata presa la decisione di invadere il Paese, informazioni per cui il suo gruppo aveva ricevuto milioni di dollari e che si erano poi rivelate fasulle. Da allora Chalabi non era più nelle grazie dei suoi protettori statunitensi: secondo alcuni rapporti aveva addirittura fornito informazioni riservate statunitensi agli iraniani, e sulla sua testa pendeva ancora un mandato d'arresto emesso dalla Giordania dopo che era stato condannato in contumacia per trentuno accuse di appropriazione indebita, furto, uso improprio di fondi bancari e speculazione valutaria.

Sembrava però che fosse atterrato in piedi: vestito in modo inappuntabile, accompagnato dalla figlia adulta, era adesso facente funzione di ministro del Petrolio nel governo provvisorio.

Durante la cena non parlai molto con Chalabi; ero invece seduto accanto all'ex ministro ad interim delle Finanze: aveva un aspetto solenne, parlava con cognizione di causa dell'economia irachena, del bisogno di migliorare la trasparenza e affermare la legalità per attirare investimenti stranieri. Verso la fine della serata, accennai alla mia impressione favorevole con un membro del personale dell'ambasciata.

«È brillante, non c'è dubbio» mi disse. «Naturalmente è anche uno dei leader del partito SCIRI, il Consiglio supremo per la Rivoluzione islamica in Iraq: controllano il ministero dell'Interno, che a sua volta controlla la polizia, e la polizia, bè... ci sono stati problemi con infiltrazioni da parte delle milizie. Accuse di rapimento di capi sunniti i cui corpi vengono ritrovati la mattina dopo. Quel genere di cose...» La sua voce si affievolì e alzò le spalle.

«Lavoriamo con quel che abbiamo.» Quella notte ebbi difficoltà a dormire, così guardai la partita dei Redskins trasmessa in diretta via satellite nell'edificio una volta riservato a Saddam e ai suoi ospiti; parecchie volte tolsi l'audio alla tv e

sentii fuochi di mortaio rompere il silenzio. La mattina successiva prendemmo un Black Hawk per recarci alla base dei marines a Fallujah, nell'arida zona occidentale dell'Iraq nota come Provincia di Anbar, controllata dai sunniti. Qui si erano svolti alcuni dei combattimenti più feroci contro gli insorti, e al campo l'atmosfera era notevolmente più cupa che nella Zona Verde: proprio il giorno prima cinque marines di pattuglia erano stati uccisi da bombe collocate lungo la strada o da fuoco di armi leggere. Inoltre, i soldati sembravano più inesperti: la maggior parte di loro era sulla ventina, molti ancora con i brufoli e il corpo acerbo degli adolescenti.

Il generale responsabile del campo aveva organizzato un incontro, e ascoltammo gli ufficiali superiori illustrare il dilemma che le forze statunitensi dovevano affrontare: grazie alle migliorate risorse, arrestavano ogni giorno un numero sempre maggiore di capi degli insorti; come per le bande di strada a Chicago, però, per ogni insorto arrestato sembrava ce ne fossero due pronti a prenderne il posto. Pareva che la ribellione fosse fomentata non solo dalla politica, ma anche dall'economia: il governo centrale aveva trascurato Anbar, e la disoccupazione maschile si aggirava attorno al 70 per cento.

«Per due o tre dollari si può pagare un ragazzino perché piazzi una bomba» spiegò uno degli ufficiali; «da queste parti sono un sacco di soldi.» Alla fine della riunione, una leggera nebbia, aveva fatto ritardare il nostro volo verso Kirkuk. Mentre aspettavamo, Mark Lippert, l'uomo del mio staff che si occupava di politica estera, si mise a gironzolare chiacchierando con uno degli ufficiali superiori, mentre io mi tuffavo in una conversazione con un maggiore responsabile per la strategia contro i ribelli in quella zona. Era un uomo affabile, piccolo e con gli occhiali, facile da immaginare nelle vesti di insegnante di matematica delle superiori. In effetti, venne fuori che prima di arruolarsi nei marines aveva trascorso parecchi anni nelle Filippine come membro dei Corpi di pace. Mi spiegò che molte delle lezioni imparate laggiù dovevano essere applicate al lavoro militare in Iraq. Non disponeva nemmeno lontanamente di un numero di persone in grado di parlare arabo sufficiente per costruire un rapporto di fiducia con la popolazione locale; era necessario affinare la sensibilità culturale all'interno delle forze statunitensi; sviluppare rapporti a lungo termine con i capi locali; e affiancare alle forze di sicurezza squadre di ricostruzione in modo che gli iracheni potessero accorgersi che gli sforzi statunitensi portavano benefici concreti. Tutto ciò avrebbe richiesto tempo, spiegò, ma si potevano già notare dei miglioramenti man mano che i militari seguivano questa prassi in tutto il Paese.

Il nostro ufficiale di scorta ci avvisò che l'elicottero era pronto al decollo.

Augurai buona fortuna al maggiore e mi diressi verso il furgone; Mark si mise di fianco a me, e gli chiesi che cosa avesse appreso dalla sua conversazione con l'ufficiale superiore.

«Gli ho chiesto cosa ritenesse necessario per gestire al meglio la situazione.» «Che cos'ha risposto?» «Andarcene.» La storia dell'impegno americano in Iraq sarà analizzata e discussa per molti anni a venire: anzi, è una storia che si sta ancora scrivendo. Al momento, la situazione laggiù si è deteriorata al punto che

sembra sia cominciata una guerra civile di basso profilo; e mentre ritengo che tutti gli americani - a prescindere dalle opinioni sulla decisione originaria - abbiano interesse a vedere un esito decente della situazione, in tutta onestà non posso dire di essere ottimista sulle prospettive a breve termine dell'Iraq.

So comunque che, giunti a questo stadio, sarà la politica - i calcoli degli uomini duri e tutt'altro che sentimentali con i quali ho pranzato - e non l'uso della forza da parte degli americani, a determinare quanto accadrà in Iraq.

Ritengo anche che a questo punto i nostri obiettivi strategici dovrebbero essere ben definiti: ottenere una qualche apparenza di stabilità; assicurarsi che chi andrà al potere in Iraq non sia ostile agli Stati Uniti; e impedire al Paese di diventare una base per attività terroristiche. Nel perseguimento di questi obiettivi credo sia nell'interesse degli americani come degli iracheni cominciare un ritiro graduale dei soldati statunitensi, benché sia difficile dire con quale rapidità si potrà portare a termine un ritiro totale, dovendosi basare su una serie di congetture: sulla capacità del governo iracheno di garantire al proprio popolo un minimo di sicurezza e di servizi, su quanto la nostra presenza alimenti la ribellione, e sulla probabilità che in assenza di truppe statunitensi l'Iraq precipiti in una guerra civile vera e propria. Quando ufficiali dei marines induriti dai combattimenti suggeriscono di ritirarsi e corrispondenti esteri scettici suggeriscono di restare, le risposte facili non esistono.

Ciononostante, non è troppo presto per trarre qualche conclusione dal nostro comportamento in Iraq, poiché le nostre difficoltà laggiù non sono soltanto il risultato di una cattiva gestione, ma riflettono una carenza di pianificazione.

Il fatto è che, quasi cinque anni dopo '11 settembre e quindici dopo il crollo dell'Unione Sovietica, agli Stati Uniti manca ancora una politica di sicurezza nazionale coerente: invece di princìpi guida, sembriamo disporre solo di una serie di decisioni estemporanee dai risultati dubbi. Perché invadere l'Iraq e non la Corea del Nord o la Birmania? Perché intervenire in Bosnia e non nel Darfur? I nostri obiettivi sono cambiare il regime in Iran, smantellarne il potenziale nucleare, prevenire la proliferazione di armi atomiche, o tutte e tre le cose? Ci impegniamo a usare la forza ovunque un regime dispotico terrorizzi il suo popolo? E in tal caso, quanto a lungo ci fermiamo per assicurarci che si radichi la democrazia? Come trattiamo Paesi come la Cina, che si liberalizzano dal punto di vista economico ma non politico? Ricorriamo alle Nazioni Unite per tutti i problemi, o soltanto quando sono disposte a ratificare decisioni che abbiamo già preso?

Forse alla Casa Bianca qualcuno ha risposte chiare a queste domande, ma i nostri alleati - e se per questo anche i nostri nemici - certamente non sanno di che risposte si tratti; ancor più importante, non lo sa neppure il popolo americano. Senza una strategia ben articolata, sostenuta dall'opinione pubblica e compresa dal resto del mondo, l'America mancherà della legittimazione - e in ultima analisi del potere - di cui ha bisogno per rendere il pianeta più sicuro di quanto lo sia oggi. Abbiamo bisogno di ridefinire la nostra politica estera nel suo complesso, in modo che uguagli l'audacia e la portata delle politiche di Truman dopo la Seconda

guerra mondiale; che affronti sia le sfide sia le opportunità di un nuovo millennio, che ci guidi nell'uso della forza ed esprima i nostri ideali e impegni più alti.

Non ho la presunzione di avere in tasca una tale grandiosa strategia, ma sono convinto di quello in cui credo, e avanzo qualche suggerimento su cui il popolo americano dovrebbe riuscire a concordare, spunti per creare un nuovo consenso.

Tanto per cominciare, bisognerebbe capire che un ritorno all'isolazionismo - o una politica estera che non riconosca la necessità occasionale di schierare truppe statunitensi - non funzionerebbe. L'impulso a estraniarsi dal mondo resta una forte tendenza inconfessata in entrambi i partiti, in particolare quando sono in gioco vite americane. Per esempio, dopo che nel 1993 i corpi di soldati statunitensi furono trascinati per le strade di Mogadiscio, i repubblicani accusarono il presidente Clinton di mettere a repentaglio le forze statunitensi in missioni mal progettate; e fu in parte a causa dell'esperienza in Somalia se nelle elezioni del 2000 il candidato George W. Bush promise di non sacrificare mai più risorse militari americane nella «costruzione di nazioni».

È comprensibile che il comportamento dell'amministrazione Bush in Iraq abbia causato reazioni molto più pesanti: secondo un sondaggio del Pew Research Center, quasi cinque anni dopo gli attentati dell'11 settembre il 46 per cento degli americani ha concluso che gli Stati Uniti dovrebbero «occuparsi dei fatti propri in campo internazionale, e lasciare che gli altri Paesi si arrangino da soli come meglio possono».

La reazione è stata particolarmente dura tra i liberal, che vedono nell'Iraq una ripetizione degli errori compiuti dall'America in Vietnam. La frustrazione per l'Iraq e le tattiche discutibili usate dall'amministrazione per sostenere la propria causa in favore della guerra hanno addirittura indotto molte persone di sinistra a minimizzare la minaccia costituita dai terroristi e dalla proliferazione nucleare. Secondo un sondaggio del gennaio 2005, chi si definiva conservatore era più propenso del 29 per cento rispetto ai liberal a individuare nella distruzione di al-Qaida uno dei principali obiettivi in politica estera, e del 26 per cento più propenso a impedire che gruppi o nazioni ostili si dotassero di armamenti nucleari; sull'altro fronte, tra i liberali tre principali obiettivi in politica estera erano ritirare le truppe dall'Iraq, arginare la diffusione dell'AIDS e lavorare a più stretto contatto con i nostri alleati.

Gli obiettivi sostenuti dai liberal sono meritori, ma difficilmente possono costituire la base di una politica coerente per la sicurezza nazionale. È utile quindi ricordare che Osama bin Laden non è Ho Chi Minh, e le minacce che si presentano oggi agli Stati Uniti sono reali, molteplici e potenzialmente devastanti. Le nostre recenti politiche hanno peggiorato la situazione, ma anche se ci ritirassimo domani dall'Iraq resteremmo comunque un bersaglio, data la posizione dominante degli Stati Uniti nell'attuale ordine internazionale.

Naturalmente i conservatori hanno un'opinione altrettanto erronea se pensano che sia possibile eliminare semplicemente «i malvagi», e poi lasciare che il mondo se la cavi da solo. A causa della globalizzazione, la nostra economia, la nostra salute e la nostra sicurezza sono in balìa di eventi che si verificano

dall'altro lato del mondo, e non esiste nazione sulla Terra che abbia una maggiore capacità di plasmare questo tipo di sistema globale, o di costruire consenso attorno a una nuova serie di regole internazionali mirate ad allargare le zone di libertà, sicurezza personale e benessere economico. Ci piaccia o meno, se vogliamo rendere più sicura l'America dovremo contribuire a rendere più sicuro il mondo.

In secondo luogo è necessario riconoscere che il contesto in cui ci troviamo oggi è fondamentalmente diverso da quello esistente cinquanta, venticinque o perfino dieci anni fa. Quando Truman, Acheson, Kennan e Marshall si sedettero attorno a un tavolo per delineare la struttura dell'ordine postbellico, il loro schema di riferimento era la competizione fra le grandi nazioni che avevano dominato l'Ottocento e l'inizio del Novecento. In quel mondo le maggiori minacce per l'America provenivano da Stati espansionisti come la Germania nazista o la Russia sovietica, che potevano schierare grandi eserciti e potenti arsenali per invadere territori chiave, limitare il nostro accesso a risorse critiche e dettare i termini del commercio mondiale.

Quel mondo non esiste più. L'integrazione di Germania e Giappone in un sistema mondiale di democrazie liberali ed economie di libero mercato ha efficacemente eliminato la minaccia di conflitti tra le grandi potenze all'interno del mondo libero. L'avvento delle armi nucleari e la «sicura distruzione reciproca» hanno reso abbastanza remoto il rischio di guerra tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica perfino prima della caduta del Muro di Berlino. Oggi le nazioni più potenti del mondo (compresa, in misura sempre maggiore, la Cina) - e, altrettanto importante, una larghissima maggioranza delle persone che in queste nazioni vivono - sono per lo più vincolate a un corpus comune di norme internazionali che regolano il mercato, la politica economica e la soluzione legale e diplomatica delle dispute, anche se i più ampi concetti di libertà e democrazia non sono compiutamente osservati entro i loro confini.

La minaccia crescente, quindi, proviene soprattutto dalle zone del mondo ai margini dell'economia globale in cui il «codice di comportamento» internazionale non ha fatto presa: dove imperano Stati deboli o vacillanti, regimi arbitrari, corruzione e violenza endemiche; terre in cui la stragrande maggioranza della popolazione è povera, ignorante e tagliata fuori dalla rete di informazione globale; luoghi in cui i governanti temono che la globalizzazione indebolirà la loro presa sul potere, minerà le culture tradizionali o scalzerà le istituzioni indigene.

In passato c'era la sensazione che l'America potesse forse permettersi di ignorare tranquillamente nazioni e individui di queste regioni isolate: potevano essere ostili alla nostra visione del mondo, nazionalizzare un'attività statunitense, provocare un innalzamento nei prezzi dei beni di largo consumo, finire nell'orbita sovietica o della Cina comunista, o perfino attaccare ambasciate o personale militare statunitense oltremare; ma non potevano colpirci in casa nostra. L'11 settembre ha dimostrato che non è più così. La stessa interdipendenza che sempre più tiene assieme il mondo ha reso potenti coloro che quel mondo vogliono distruggere. Le reti terroristiche possono diffondere le loro dottrine in un batter

d'occhio, possono andare alla caccia degli anelli più deboli del sistema economico mondiale, sapendo che un attentato a Londra o Tokyo si rifletterà su New York o Hong Kong; armi e tecnologie che una volta erano patrimonio esclusivo di Stati-nazione possono ora essere acquistate al mercato nero, oppure se ne possono scaricare i progetti da internet; la libera circolazione di persone e merci attraverso le frontiere, linfa vitale dell'economia globale, può essere sfruttata per scopi omicidi.

Se gli Stati- nazione non hanno più il monopolio della violenza su larga scala; se in effetti è sempre meno probabile che lancino attacchi diretti contro di noi, poiché hanno un indirizzo fisso a cui possiamo recapitare una risposta; se invece le minacce che crescono più velocemente sono transnazionali - reti terroristiche impegnate a respingere o distruggere le forze della globalizzazione, potenziali pandemie come l'influenza aviaria, o catastrofici cambiamenti nel clima del pianeta -, come dovrebbe adeguarsi la nostra strategia nazionale per la sicurezza?

Per cominciare, le nostre spese per la difesa e la composizione del nostro esercito dovrebbero riflettere la nuova realtà. Dall'inizio della Guerra fredda, la nostra abilità nello scongiurare le aggressioni tra nazioni ha significato in larga misura la sicurezza per ogni Paese che si sia impegnato a rispettare le norme internazionali. Grazie all'unica flotta che pattuglia l'intero globo, sono le nostre navi a tenere libere le rotte marittime; ed è il nostro ombrello nucleare che ha impedito a Europa e Giappone di partecipare alla corsa agli armamenti durante la Guerra fredda, e che -almeno sino a poco tempo fa - ha portato molti Paesi alla conclusione che non valga la pena dotarsi di atomiche.

Finché la Russia e la Cina continuano a essere dotate di potenti forze armate e non si sono del tutto liberate dell'istinto a spadroneggiare - e finché una manciata di Stati canaglia è pronta ad attaccare altri Stati sovrani, come Saddam attaccò il Kuwait nel 1991 - ci saranno momenti in cui nostro malgrado dovremo di nuovo assumerci il ruolo di sceriffo del mondo. Non cambieremo atteggiamento, e nemmeno dovremmo.

D'altra parte, è ora di riconoscere che gli stanziamenti per la difesa e una composizione delle forze armate pensate soprattutto nella prospettiva di una Terza guerra mondiale hanno ben poco senso dal punto di vista strategico. Nel 2005 il bilancio militare e per la difesa statunitense ha toccato i 522 miliardi di dollari: più della somma di quelli delle trenta nazioni con i maggiori investimenti in questo settore. Il PIL degli Stati Uniti è superiore a quello dei due più grandi Paesi e delle due economie a maggior crescita messi assieme: Cina e India. Dobbiamo mantenere una situazione delle forze strategiche che ci permetta di contrastare minacce provenienti da Stati canaglia come la Corea del Nord e l'Iran, e di affrontare le sfide rappresentate da potenziali rivali come la Cina. In effetti, dato l'impoverimento delle nostre forze dopo le guerre in Iraq e in Afghanistan, nell'immediato futuro avremo probabilmente bisogno di stanziamenti un po'"più alti soltanto per ripristinare la nostra capacità operativa e per sostituire gli armamenti.

Dal punto di vista militare, però, la nostra sfida più complessa non sarà mantenere la supremazia sulla Cina (proprio come la nostra maggior sfida con questo Paese potrebbe essere economica piuttosto che militare); più probabilmente questa impresa significherà mettere saldamente piede nelle zone senza governo oppure ostili nelle quali prosperano i terroristi. Ciò richiede un equilibrio più sensato tra le spese destinate ai congegni sofisticati e quelle destinate al personale in uniforme, e dovrebbe voler dire aumentare numericamente le forze armate per consentire ragionevoli piani di avvicendamento, mantenere le truppe adeguatamente equipaggiate e addestrarle nelle capacità linguistiche, nei compiti di ricostruzione, di raccolta d'informazioni e di mantenimento della pace di cui hanno bisogno per riuscire in missioni sempre più complesse e difficili.

Un cambiamento nella composizione delle nostre forze armate non sarà però sufficiente. Nell'affrontare le minacce tra forze ineguali che ci si prospetteranno in futuro - da parte di reti terroristiche e dalla manciata di Stati che le appoggiano - la struttura delle nostre forze armate in ultima analisi sarà meno importante del modo in cui si deciderà di servirsene. Gli Stati Uniti hanno vinto la Guerra fredda non soltanto perché avevano più potenza di fuoco dell'Unione Sovietica, ma perché i valori americani dominavano a livello dell'opinione pubblica internazionale, anche presso coloro che vivevano sotto regimi comunisti. Oggi più di allora, la lotta contro il terrorismo islamico non sarà semplicemente una campagna militare, ma una battaglia per conquistare l'opinione pubblica nel mondo islamico, tra i nostri alleati e in patria. Osama bin Laden sa di non poter sconfiggere e nemmeno indebolire gli Stati Uniti in una guerra convenzionale; ciò che lui e i suoi alleati possono fare è causare abbastanza dolore da provocare una reazione simile a quella vista in Iraq: una raffazzonata e malaccorta incursione militare statunitense in un Paese musulmano, che a sua volta provoca rivolte basate sul sentimento religioso e sull'orgoglio nazionalista, che a loro volta richiedono una lunga e difficile occupazione statunitense, che a sua volta porta a un'escalation nella perdita di vite umane fra le truppe statunitensi e la popolazione civile locale. Tutto ciò rincara il sentimento antiamericano tra i musulmani, aumenta il serbatoio di potenziali reclute terroriste, e spinge l'opinione pubblica americana a mettere in discussione non solo la guerra ma anche e soprattutto le politiche che ci mettono a confronto col mondo islamico.

È il piano per vincere una guerra da una caverna e, finora almeno, stiamo recitando secondo copione. Per cambiare copione sarà necessario far sì che l'uso della potenza militare americana aiuti invece che ostacolare i nostri obiettivi di più ampio respiro, neutralizzi il potenziale distruttivo delle reti terroristiche e vinca questa battaglia delle idee globalizzata.

Che cosa significa in termini pratici? Occorre partire dalla premessa che gli Stati Uniti, come tutti gli Stati sovrani, hanno il diritto unilaterale di difendersi da un attacco; in questo senso, la nostra campagna per spazzar via i campi base di al-Qaida e il regime talebano che le ospitava era del tutto giustificata; e fu considerata legittima perfino nella maggior parte dei Paesi islamici. In queste

campagne militari forse sarebbe preferibile avere il sostegno dei nostri alleati, ma la nostra sicurezza immediata non può essere condizionata dal desiderio di consenso internazionale: se dobbiamo procedere da soli, allora il popolo americano è pronto a pagare qualsiasi prezzo e a portare qualsiasi fardello per proteggere il proprio Paese.

Sostengo anche che abbiamo il diritto di intraprendere un'azione militare unilaterale per eliminare una minaccia imminente alla nostra sicurezza: purché per minaccia imminente si intenda una nazione, un gruppo o un individuo che stia attivamente preparandosi a colpire bersagli statunitensi (o di alleati con i quali gli Stati Uniti hanno accordi di reciproca difesa), e abbia o avrà i mezzi per farlo nell'immediato futuro. Al- Qaida risponde a questi requisiti, e possiamo e dobbiamo colpirla preventivamente ogni volta che se ne presenti l'occasione. L'Iraq di Saddam Hussein non rispondeva a questi requisiti, motivo per cui la nostra invasione è stata un colossale errore strategico. Se agiremo unilateralmente, sarà meglio avere le prove contro coloro che vogliamo colpire.

Lasciando da parte le questioni dell'autodifesa, però, sono convinto che sarà quasi sempre nel nostro interesse strategico agire collettivamente piuttosto che unilateralmente quando facciamo uso della forza in giro per il mondo. Con ciò non intendo dire che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - organismo che per la sua struttura e le sue regole troppo spesso appare congelato in una curvatura temporale da Guerra fredda - dovrebbe poter porre un veto sulle nostre azioni, e non intendo neppure dire che conquistiamo il sostegno del Regno Unito e di Togo e poi facciamo quel che ci pare; agire collettivamente significa comportarsi come George H. W. Bush e la sua squadra durante la Prima guerra del Golfo: impegnarsi in un duro lavoro diplomatico per ottenere dalla maggior parte del mondo sostegno alle nostre azioni, assicurandoci che queste servano a rafforzare ulteriormente le norme internazionali.

Perché agire in questo modo? Perché nessuno più di noi trae beneficio dall'osservanza del «codice di comportamento» internazionale, e non possiamo convertire altri a questo codice se ci comportiamo come se valesse per tutti tranne che per noi. Quando l'unica superpotenza mondiale limita spontaneamente il proprio potere e osserva modelli di condotta approvati dalla comunità internazionale, invia il messaggio che vale la pena di seguire queste regole, e priva terroristi e dittatori della possibilità di sostenere che esse siano puri strumenti dell'imperialismo americano.

Ottenere questa compartecipazione globale permette inoltre agli Stati Uniti di sopportare un peso minore quando è necessaria l'azione militare, e aumenta le probabilità di successo. Dato che la maggior parte dei nostri alleati ha budget della difesa relativamente modesti, in molti casi condividere il fardello militare può dimostrarsi un po'"illusorio, ma nei Balcani e in Afghanistan i nostri partner della NATO si sono davvero assunti la loro quota di rischi e di costi. Oltretutto, per il genere di conflitti che più probabilmente dovremo affrontare in futuro, le operazioni militari nelle prime fasi saranno spesso meno complesse e costose del lavoro successivo: addestrare le forze di polizia locali, ripristinare reti idriche ed

elettriche, instaurare un sistema giudiziario efficiente, promuovere mezzi di comunicazione indipendenti, costruire un'infrastruttura di sanità pubblica e pianificare elezioni. Gli alleati possono contribuire a sostenere i costi e fornire competenze per questi settori critici, proprio come è avvenuto nei Balcani e in Afghanistan, ma è molto più probabile che lo facciano se le nostre azioni hanno preventivamente ottenuto l'appoggio internazionale. In gergo militare: la legittimazione è un «moltiplicatore di forza».

Fattore altrettanto importante, il faticoso cammino per creare coalizioni costringe ad ascoltare altri punti di vista, e quindi a valutare bene prima di agire. Nei casi in cui non siamo costretti a difenderci contro una minaccia diretta e imminente, abbiamo spesso il vantaggio del tempo: la potenza militare diviene solo uno strumento fra i tanti (seppure di straordinaria importanza) per influenzare gli eventi e promuovere i nostri interessi nel mondo: conservare l'accesso alle fonti chiave di energia, mantenere stabili i mercati finanziari, veder rispettate le frontiere internazionali e impedire i genocidi. Nel perseguire questi interessi, dovremmo impegnarci in analisi accorte su costi e benefici dell'uso della forza in rapporto ad altri strumenti di pressione disponibili.

Il petrolio a buon mercato vale il prezzo - in sangue e denaro -di una guerra?

Il nostro intervento militare in una particolare disputa etnica condurrà a un permanente accordo politico, oppure a un impegno a tempo indeterminato delle forze statunitensi? La nostra controversia con un Paese può essere risolta con la diplomazia, o tramite una serie coordinata di sanzioni? Se speriamo di vincere la più ampia battaglia delle idee, allora bisogna valutare anche l'opinione pubblica mondiale. E se a volte potrebbe essere frustrante sentir enunciare posizioni antiamericane da alleati europei che godono dei vantaggi della nostra protezione o ascoltare all'assemblea generale dell'ONU discorsi mirati a giustificare l'inazione, offuscare o distrarre, è possibile che da tutta la retorica possano emergere punti di vista in grado di illuminare la situazione e aiutarci ad adottare migliori decisioni strategiche.

Infine, coinvolgendo i nostri alleati, li facciamo partecipi del lavoro difficile, metodico, vitale e per forza di cose basato sulla collaborazione teso a limitare la capacità dei terroristi di arrecare danni. Questo lavoro include bloccare le fonti di finanziamento ai terroristi e condividere le informazioni riservate per dare la caccia ai sospettati e infiltrarne le cellule. Il nostro continuo fallimento nel coordinare efficacemente la raccolta di informazioni perfino tra i vari servizi di sicurezza statunitensi, oltre alla costante carenza di preparazione degli uomini che ne fanno parte, non hanno scusanti.

Soprattutto, dobbiamo unire le forze per impedire che i terroristi mettano le mani su armi di distruzione di massa.

Uno dei migliori esempi di questa collaborazione negli anni Novanta ebbe come pionieri il senatore repubblicano dell'Indiana Dick Lugar e l'ex senatore democratico della Georgia Sam Nunn, due uomini che compresero la necessità di stringere coalizioni prima che le crisi colpiscano, e applicarono quest'idea al problema cruciale della proliferazione nucleare. Il presupposto di quanto fu poi

conosciuto come Programma Nunn- Lugar era semplice: dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la maggiore minaccia per gli Stati Uniti - a parte un lancio accidentale - non era un primo attacco ordinato da Gorbaciov o Eltsin, ma la migrazione di materiale o know- how nucleare nelle mani di terroristi e Stati canaglia, conseguenza possibile del collasso economico della Russia, della corruzione tra i militari, dell'impoverimento degli scienziati e del totale disfacimento dei sistemi di sicurezza e controllo russi. Durante il Nunn- Lugar l'America essenzialmente fornì le risorse per ripristinare questi sistemi, e benché il programma provocasse un po'"di costernazione fra chi era abituato al modo di pensare della Guerra fredda, si è dimostrato uno dei più importanti investimenti che avremmo potuto fare per difenderci dalla catastrofe.

Nell'agosto del 2005 viaggiai con il senatore Lugar per constatare parte dei risultati di questo operato. Era il mio primo viaggio in Russia e in Ucraina, e non avrei potuto avere guida migliore di Dick, un settantatreenne notevolmente arzillo con modi gentili e imperturbabili, e un sorriso imperscrutabile che gli fu molto utile durante le riunioni spesso interminabili che tenemmo con i funzionari stranieri. Assieme visitammo gli impianti nucleari di Saratov, dove i generali russi ci mostrarono con orgoglio i nuovi sistemi di recinzione e sicurezza che erano stati completati di recente; in seguito ci venne servito un pranzo a base di borsch, vodka, stufato con patate e del pesce in gelatina dall'aspetto alquanto sconcertante. A Perm, un sito in cui venivano smantellati i missili tattici SS24 e SS25, camminammo dentro gli involucri ormai vuoti di missili alti quasi due metri e mezzo, e fissammo in silenzio quelli ancora attivi, massicci e lucidi, ora immagazzinati al sicuro, ma una volta puntati sulle città europee.

E in un tranquillo sobborgo residenziale di Kiev ci condussero a visitare una versione ucraina del Centro per il controllo delle malattie di Atlanta, un modesto edificio di tre piani che assomigliava a un laboratorio di scienze delle superiori. A un certo punto del giro, dopo aver visto finestre aperte per la mancanza di aria condizionata, e reti metalliche avvitate alla bell'e meglio agli stipiti delle porte per tener fuori i topi, fummo guidati verso un piccolo freezer chiuso soltanto da un sigillo di spago; una donna di mezza età, con un camice da laboratorio e una mascherina chirurgica, ne estrasse qualche provetta facendola oscillare a trenta centimetri dalla mia faccia e dicendo qualcosa in ucraino.

«Quello è antrace» spiegò l'interprete indicando la fialetta nella destra della donna. «Quell'altra» aggiunse indicando quella nella sinistra «è peste.» Guardai alle mie spalle, e notai Lugar in piedi verso il fondo della stanza.

«Non vuoi dare un'occhiata più da vicino, Dick?» chiesi facendo anch'io qualche passo indietro.

«Sono già stato qui. Già fatto» rispose con un sorriso.

Durante i nostri viaggi ci furono momenti che ci ricordarono i vecchi tempi della Guerra fredda. Per esempio, all'aeroporto di Perm un funzionario sulla ventina ci trattenne per tre ore perché non gli lasciavamo perquisire il nostro aereo, costringendo i nostri staff a tempestare di telefonate l'ambasciata americana e il ministero degli Affari esteri russo a Mosca. Tuttavia, gran parte di quanto

vedemmo e udimmo - l'emporio di Calvin Klein e lo show- room della Maserati sulla Piazza Rossa; il corteo di SUV che si fermarono davanti a un ristorante, guidati da uomini muscolosi con abiti di cattivo taglio, che forse una volta si precipitavano ad aprire la porta ai funzionari del Cremlino, ma che ora facevano parte del servizio di sicurezza di qualche oligarca miliardario della Russia; le folle di adolescenti imbronciati in maglietta e jeans a vita bassa che si dividevano le sigarette al ritmo dei loro iPod, mentre gironzolavano per i graziosi boulevard di Kiev -sottolineava il processo apparentemente irreversibile di integrazione economica, se non politica, tra Est e Ovest.

Sentii che in parte era questo il motivo per cui Lugar e io venivamo accolti con tanto calore nelle varie installazioni militari: la nostra presenza non solo prometteva denaro per sistemi di sicurezza, recinzioni, monitor e attrezzature simili, ma mostrava agli uomini e alle donne che lavoravano in quegli impianti che contavano ancora davvero. Per aver perfezionato attrezzature belliche avevano fatto carriera e avevano ricevuto onorificenze; ora si trovavano a presidiare i resti del passato, e le loro istituzioni avevano scarsa rilevanza per nazioni i cui abitanti avevano per lo più concentrato l'attenzione sul modo di rimediare soldi alla svelta.

Certamente è così che mi sentii a Donetsk, una città industriale nella zona sudorientale dell'Ucraina, dove ci fermammo per visitare un impianto destinato alla distruzione di armi convenzionali. Era annidato in mezzo alla campagna, e vi si accedeva tramite una serie di strade strette, a volte ingombre di capre.

Il direttore dell'impianto, un uomo affabile e allegro che mi ricordava un funzionario di distretto di Chicago, ci condusse attraverso una serie di strutture buie simili a magazzini, in vari stadi di sfacelo, nei quali file di operai smantellavano velocemente un assortimento di mine terrestri e artiglieria per carri, e gli involucri dei proiettili erano impilati alla meglio in mucchi che mi arrivavano alla spalla. Avevano bisogno dell'aiuto statunitense, spiegò il direttore, perché l'Ucraina non aveva il denaro necessario per trattare tutte le armi rimaste dalla Guerra fredda e dall'Afghanistan: al ritmo a cui stavano procedendo, per mettere in sicurezza e rendere inoffensive queste armi ci sarebbero voluti sessant'anni; nel frattempo sarebbero rimaste sparse per tutto il Paese, spesso in baracche prive di lucchetti, esposte alle intemperie, e non solo munizioni, ma esplosivi ad alto potenziale e lanciarazzi: armi di distruzione che rischiavano di finire in mano a signori della guerra in Somalia, combattenti tamil nello Sri Lanka, insorti in Iraq.

Mentre parlava, il nostro gruppo entrò in un altro edificio, in cui donne con mascherine chirurgiche stavano in piedi vicino a un tavolo e toglievano da varie munizioni l'RDX - un esplosivo usato dai militari - trasferendolo in borsoni. In un'altra stanza mi imbattei in un paio di uomini in canottiera che fumavano accanto a un vecchio scaldabagno sibilante, buttando la cenere in un canale di scolo pieno di acqua color arancione. Uno del gruppo mi chiamò per mostrarmi un manifesto ingiallito appiccicato a una parete; ci spiegarono che era un

residuato della guerra afgana: istruzioni sul modo di nascondere esplosivo in giocattoli da lasciare nei villaggi, affinché bambini ignari se li portassero a casa.

Una prova tangibile della pazzia umana, pensai.

Una testimonianza di come gli imperi implodono.

C'è un ultimo aspetto della politica estera statunitense che va analizzato: quello che riguarda la promozione della pace per evitare la guerra. L'anno in cui nacqui, nel suo discorso d'insediamento il presidente Kennedy dichiarò: «Alle persone che nelle capanne e nei villaggi di mezzo mondo lottano per spezzare le catene della miseria promettiamo i nostri maggiori sforzi per aiutarli ad aiutarsi, per tutto il tempo necessario. Non perché potrebbero farlo i comunisti, non perché ne cerchiamo il voto, ma perché è giusto. Se una società libera non può aiutare i molti che sono poveri, non può salvare i pochi che sono ricchi». Quarantacinque anni dopo, quella miseria esiste ancora. Se vogliamo mantenere la promessa di Kennedy - e servire i nostri interessi di sicurezza sul lungo periodo - allora non dovremo limitarci a un uso più prudente della forza militare: dovremo coordinare le nostre strategie politiche per contribuire a ridurre in tutto il mondo le zone di insicurezza, povertà e violenza, e assicurare al maggior numero di persone la possibilità di accedere in quell'ordine globale che tanto ha avvantaggiato noi.

Naturalmente c'è chi metterebbe in discussione il mio presupposto: che qualsiasi sistema globale costruito a immagine dell'America possa alleviare la miseria nei Paesi più poveri. Per questi critici l'idea americana di come dovrebbe caratterizzarsi il sistema internazionale - libero scambio, mercati aperti, libera circolazione delle informazioni, governo della legge, elezioni democratiche e via dicendo - è semplicemente una manifestazione dell'imperialismo americano, mirante a sfruttare la manodopera a buon mercato e le risorse naturali di altri Paesi, e infettare con ideali decadenti culture non occidentali. Invece di conformarsi alle regole americane, sostengono, gli altri Paesi dovrebbero resistere ai tentativi dell'America di espandere la propria egemonia; dovrebbero seguire il proprio cammino verso lo sviluppo lasciandosi guidare da populisti sinistrorsi, come il venezuelano Hugo Chàvez, o ispirandosi a princìpi più tradizionali di organizzazione sociale, come la legge islamica.

Non liquido sbrigativamente queste critiche: in fondo, l'attuale sistema internazionale è stato davvero determinato dall'America e dai suoi partner occidentali. Negli ultimi cinquant'anni è al nostro modello - le nostre norme di contabilità, la nostra lingua, il nostro dollaro, le nostre leggi sul copyright, la nostra tecnologia e la nostra cultura popolare - che il mondo ha dovuto adattarsi. Se nel complesso il sistema internazionale ha recato grande prosperità nei Paesi più sviluppati del mondo, ha anche lasciato indietro molte persone: fatto che quanti decidono le politiche occidentali hanno spesso ignorato e talvolta peggiorato.

In ultima analisi, però, ritengo che i critici si sbaglino nel pensare che i poveri del mondo trarrebbero vantaggio dal respingere questi ideali di libero mercato e democrazia liberale. Quando gli attivisti per i diritti civili provenienti da vari Paesi vengono nel mio ufficio a raccontare di essere stati incarcerati o torturati per

le loro idee, non stanno comportandosi come agenti del potere americano; quando mio cugino si lamenta perché in Kenya gli è impossibile trovare lavoro a meno di passare una bustarella a qualche funzionario del partito al governo, non ha subito un lavaggio del cervello da parte di ideologie occidentali; come dubitare che la maggior parte dei nordcoreani, se potesse scegliere, preferirebbe vivere nella Corea del Sud, oppure che a molti cubani non dispiacerebbe fare un salto a Miami?

A nessuno, in nessuna cultura, piace essere sottoposto a violenze; a nessuno piace vivere nel terrore perché le sue idee sono diverse; a nessuno piace essere povero o affamato; e a nessuno piace vivere in un sistema economico in cui sistematicamente i frutti del suo lavoro non vengono ricompensati. Il sistema di libero mercato e democrazia liberale che ora caratterizza la maggior parte del mondo sviluppato può avere i suoi difetti, e può darsi che troppo spesso rifletta gli interessi dei potenti a spese dei deboli, ma questo sistema è costantemente passibile di cambiamenti e miglioramenti, ed è proprio per questa disponibilità a cambiare che le democrazie liberali basate sul mercato offrono ai popoli di tutto il mondo le maggiori possibilità di una vita migliore.

La nostra scommessa, quindi, è assicurarci che le politiche americane spingano il sistema internazionale in direzione di maggiore equità, giustizia e prosperità; che le regole da noi promosse servano sia i nostri interessi che quelli di un mondo che fatica a vivere. Per questo bisogna tenere presenti alcuni princìpi fondamentali. Innanzitutto bisognerebbe diffidare di quanti credono che possiamo da soli liberare altra gente dalla tirannia. Sono d'accordo con George W. Bush nel riconoscere il desiderio universale di libertà, come fece nel discorso d'insediamento per il suo secondo mandato. Nella storia, però, esistono pochi esempi in cui la libertà che uomini e donne bramano sia stata ottenuta tramite un intervento dall'esterno. In quasi tutti i movimenti di protesta sociale che nel secolo scorso hanno trionfato - dalla campagna di Gandhi contro il governo britannico, a Solidarnosc in Polonia, alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica - la democrazia fu il risultato di un risveglio locale.

Possiamo ispirare altri popoli invitandoli ad affermare la propria libertà; possiamo utilizzare i forum e gli accordi internazionali per fissare regole utili che anche altri seguano; possiamo fornire finanziamenti alle neonate democrazie per aiutarle a istituzionalizzare corretti sistemi elettorali, preparare giornalisti indipendenti e diffondere la pratica della partecipazione civica; possiamo far sentire la nostra voce a favore di leader locali i cui diritti vengono violati; possiamo esercitare pressioni economiche e diplomatiche su chi viola ripetutamente i diritti del suo stesso popolo.

Ma quando tentiamo di imporre la democrazia con la canna del fucile, foraggiamo partiti le cui politiche economiche sono considerate amichevoli nei confronti di Washington, o ci lasciamo influenzare da esuli come Chalabi alle cui ambizioni non corrisponde alcun palese appoggio locale, stiamo soltanto candidandoci al fallimento, stiamo aiutando regimi oppressivi a dipingere gli

attivisti democratici come strumenti di potenze straniere, e ritardando la possibilità che si instauri una genuina democrazia nazionale.

Un corollario a tutto ciò è che libertà non equivale soltanto a elezioni. Nel 1941 Franklin D. Roosevelt dichiarò che era impaziente di vedere un mondo fondato su quattro libertà essenziali: libertà di espressione, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. La nostra stessa esperienza ci insegna che queste due ultime libertà - dal bisogno e dalla paura - sono prerequisiti per tutte le altre. Per metà della popolazione mondiale, all'incirca 3 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno, nella migliore delle ipotesi un'elezione può essere un mezzo non un fine, un punto di partenza non una liberazione; queste persone non cercano tanto un"«*320*tocrazia», quanto gli elementi fondamentali che per molti di noi definiscono una vita decente: cibo, casa, elettricità, cure sanitarie di base, istruzioni per i figli e la possibilità di farsi strada nella vita senza dover sopportare corruzione, violenza o potere arbitrario. Se vogliamo conquistare il cuore e la mente della popolazione a Caracas, Giacarta, Nairobi o Teheran, non sarà sufficiente distribuire urne elettorali: dovremo assicurarci che le regole internazionali da noi promosse accrescano invece di ostacolare il senso di sicurezza materiale e personale della gente.

A tal fine, può essere necessario che ci si guardi allo specchio. Per esempio, gli Stati Uniti e altri Paesi sviluppati continuano a pretendere che i Paesi in via di sviluppo eliminino le barriere commerciali che li proteggono dalla concorrenza, benché noi proteggiamo con tenacia il nostro elettorato da importazioni che potrebbero aiutarli a uscire dalla povertà. Nell'ansia di tutelare i brevetti delle industrie farmaceutiche americane, abbiamo precluso a nazioni come il Brasile la possibilità di produrre medicinali generici contro l'AIDS che potrebbero salvare milioni di vite. Sotto la guida di Washington il Fondo monetario internazionale, creato dopo la Seconda guerra mondiale perché servisse come ultima fonte di credito, ha ripetutamente costretto Paesi che si trovavano nel mezzo di una crisi finanziaria, come l'Indonesia, ad affrontare dolorosi riaggiustamenti (alzare drasticamente i tassi d'interesse, tagliare la spesa sociale governativa, eliminare i sussidi a industrie chiave) provocando enormi difficoltà alle popolazioni locali: amare medicine che gli americani avrebbero difficoltà a somministrare a se stessi.

Un'altra ramificazione del sistema finanziario internazionale, la Banca mondiale, si è guadagnata la reputazione di finanziare grandi progetti costosi che avvantaggiano consulenti ben retribuiti ed élite locali ben introdotte, ma fa ben poco per i cittadini comuni, nonostante siano questi ultimi a ritrovarsi nei guai alla scadenza dei prestiti. In effetti, Paesi che si sono sviluppati con successo nell'attuale sistema internazionale hanno a volte ignorato le rigide ricette economiche di Washington, proteggendo le industrie nascenti e intraprendendo politiche industriali aggressive. Il FMI e la Banca mondiale devono riconoscere che non esiste un'unica e standardizzata formula per lo sviluppo uguale e valida per tutti.

Non c'è nulla di sbagliato, naturalmente, in una politica di «amore severo» quando si tratta di fornire ai Paesi poveri assistenza per lo sviluppo. Troppi di essi

sono ostacolati da leggi bancarie e sulla proprietà arcaiche, perfino feudali; in passato troppi programmi di aiuti esteri si sono limitati a ingrassare le élite locali mentre il denaro veniva dirottato su conti svizzeri.

In effetti, troppo a lungo le politiche internazionali di aiuto hanno ignorato il ruolo critico giocato nello sviluppo di qualsiasi nazione dal governo della legge e da princìpi di trasparenza. In un'epoca in cui le transazioni finanziarie internazionali sono imperniate su contratti affidabili e vincolanti, ci si sarebbe potuto aspettare che il boom degli affari globalizzati avrebbe dato luogo a riforme legali di ampia portata; in realtà, Paesi come l'India, la Nigeria e la Cina hanno sviluppato due sistemi legislativi: uno per stranieri ed élite, e uno per la gente normale che tenta di fare progressi.

Quanto a Paesi come la Somalia, la Sierra Leone o il Congo, ebbene, qui esiste solo una parvenza di legge. Ci sono momenti in cui, considerando la drammatica situazione dell'Africa - i milioni di persone afflitte dall'AIDS, le continue siccità e carestie, le dittature, la corruzione endemica, la brutalità di guerriglieri dodicenni che sanno soltanto brandire machete o AK47, - mi sento precipitare nel cinismo e nella disperazione. Finché non mi ricordo che una zanzariera a prevenzione della malaria costa tre dollari; che in Uganda un programma di test volontari per l'HIV ha abbassato considerevolmente il tasso di nuove infezioni a un costo di tre o quattro dollari a persona; che sarebbe bastato un minimo di interessamento - una dimostrazione internazionale di forza, o la creazione di zone a protezione dei civili - per fermare il massacro in Ruanda; e che Paesi un tempo difficili, come il Mozambico, hanno compiuto passi significativi verso un miglioramento.

Franklin D. Roosevelt aveva certamente ragione quando affermava: «Come nazione possiamo essere orgogliosi del fatto di essere teneri di cuore, ma non possiamo permetterci di essere deboli di testa». Non possiamo pensare di aiutare l'Africa se poi questa non si dimostra disposta ad aiutare se stessa. Nascosti fra le notizie sconfortanti che giungono dall'Africa, spesso però traspaiono segnali positivi: la democrazia sta diffondendosi, e in molte zone l'economia sta crescendo. Bisogna costruire su questi barlumi di speranza, e aiutare quei leader e quei cittadini che in tutto il continente sono impegnati a costruire il futuro migliore che, come noi, desiderano così disperatamente.

Inoltre, ci inganniamo se pensiamo che, con le parole di un commentatore, «dobbiamo imparare a vedere con distacco gli altri morire» senza subire conseguenze. Il disordine crea disordine, l'insensibilità verso gli altri tende a diffondersi anche tra noi. E se le istanze morali non sono sufficienti a farci intervenire quando un continente implode, esistono certamente ragioni strumentali per cui gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero preoccuparsi di Stati impotenti che non controllano il proprio territorio, non riescono a combattere le epidemie e sono paralizzati da guerre civili e atrocità. Fu in un tale stato di anarchia che i talebani si impadronirono dell'Afghanistan. Fu in Sudan, sede oggi di un lento genocidio, che per parecchi anni Osama bin Laden organizzò i suoi campi. È nella miseria di qualche anonima baraccopoli che spunterà il prossimo virus micidiale.

Naturalmente, sia in Africa sia altrove non possiamo pensare di poter affrontare da soli problemi così tremendi; per questo motivo bisognerebbe investire più tempo e più denaro nel tentativo di rafforzare il potere delle istituzioni internazionali, in modo che possano svolgere parte di questo lavoro al nostro posto. Abbiamo invece fatto il contrario. Per anni negli Stati Uniti i conservatori hanno tratto vantaggi politici dai problemi in seno alle Nazioni Unite: l'ipocrisia di risoluzioni che sceglievano di condannare solo Israele, l'elezione kafkiana di nazioni come lo Zimbabwe e la Libia alla Commissione ONU sui diritti umani, e più recentemente le ruberie che hanno afflitto il programma «oil for food».

Questi critici hanno ragione: per ogni agenzia ONU che funziona bene, come l'UNICEF, ce ne sono altre che pare non facciano nulla più che tenere conferenze, sfornare rapporti e distribuire sinecure a funzionari pubblici internazionali di terzo livello. Ma questi fallimenti non sono un buon argomento per ridimensionare la nostra partecipazione alle organizzazioni internazionali, e non sono una scusa per l'unilateralità degli Stati Uniti. Più le forze di pace dell'ONU sono efficienti nel trattare guerre civili e conflitti settari, meno dovremo svolgere operazioni di polizia globale in zone che vorremmo vedere stabilizzate; più le informazioni fornite dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica sono credibili, più è probabile che riusciamo a mobilitare alleati contro gli sforzi di Stati canaglia per avere armi nucleari; maggiore è la capacità dell'Organizzazione mondiale della sanità, minore è la probabilità di dover affrontare una pandemia di influenza nel nostro Paese. Nessuna nazione più di noi ha interesse a rafforzare le istituzioni internazionali, ed è questo il motivo per cui, in primo luogo, abbiamo insistito affinché venissero create, e per cui dobbiamo prendere l'iniziativa di migliorarle.

Infine, per chi si irrita alla prospettiva di lavorare con i nostri alleati per risolvere le pressanti sfide della globalizzazione che abbiamo davanti, vorrei suggerire almeno un ambito in cui possiamo agire unilateralmente e migliorare la nostra reputazione nel mondo: perfezionando la nostra democrazia e guidando con l'esempio. Quando l'America continua a spendere decine di miliardi di dollari per sistemi d'armamento di dubbio valore, ma è riluttante a spendere denaro per mettere in sicurezza impianti chimici altamente a rischio nei principali centri urbani, diventa più difficile convincere le altre nazioni a fare altrettanto con le loro centrali nucleari. Quando tiene in prigione a tempo indeterminato persone sospette, senza processo, o le estrada nel cuore della notte in Paesi dove sa che verranno torturate, indebolisce la sua possibilità di esercitare pressioni sui regimi dispotici a favore dei diritti umani e del governo della legge. Quando l'America, il Paese più ricco della Terra e consumatore del 25 per cento dei carburanti fossili mondiali, non si rassegna ad aumentare almeno in piccola parte gli standard di rendimento energetico, così da diminuire la dipendenza dai campi petroliferi sauditi e rallentare il riscaldamento globale, dovrebbe aspettarsi di incontrare molte difficoltà nel convincere la Cina a non trattare con fornitori di petrolio come l'Iran o il Sudan; e non dovrebbe contare su molta cooperazione nello spingerli ad affrontare i nostri problemi ambientali.

Questa riluttanza a compiere scelte difficili e vivere all'altezza degli ideali americani non solo mina la credibilità degli Stati Uniti agli occhi del mondo, ma mina anche la credibilità del governo statunitense agli occhi del suo popolo.

Da ultimo, il modo in cui sapremo gestire quelle risorse preziosissime - il popolo americano e il sistema di autogoverno ereditato dai nostri padri fondatori - determinerà il nostro successo in politica estera. Il mondo, là fuori, è pericoloso e complesso. Ridisegnarlo sarà lungo e difficile, e richiederà qualche sacrificio, che si renderà necessario perché il popolo americano comprenda appieno le scelte che gli si prospettano. È nato dalla fiducia che nutriamo nella nostra democrazia; Franklin D. Roosevelt lo capì, quando dopo l'attacco a Pearl Harbor ribadì la piena fiducia del governo nella «sconfinata determinazione» del popolo americano; lo capì Truman, motivo per cui lavorò con Dean Acheson per creare il comitato per il Piano Marshall, costituito da dirigenti, accademici, sindacalisti, sacerdoti e altri che potevano propagandarlo per tutto il Paese. Sembra che questa sia una lezione che la dirigenza politica americana deve imparare da capo.

A volte mi domando se uomini e donne siano davvero capaci di imparare dalla storia: se progrediamo da uno stadio al successivo in un percorso verso l'alto, oppure ci limitiamo a cavalcare i cicli di espansione e recessione, guerra e pace, ascesa e declino. Nella stessa occasione della mia visita a Baghdad, trascorsi una settimana viaggiando per Israele e la Cisgiordania, incontrando funzionari di entrambe le parti, tracciando una mappa mentale di quella zona tanto contesa. Parlai con israeliani che avevano perso genitori nell'Olocausto e fratelli in attentati suicidi; sentii palestinesi raccontare dell'oltraggio dei posti di controllo e ricordare la terra che avevano perduto. Volai in elicottero attraverso la linea che separa i due popoli, e mi scoprii incapace di distinguere le cittadine ebraiche da quelle arabe, tutte simili a fragili avamposti sullo sfondo del verde e delle colline rocciose. Dalla passeggiata sopra Gerusalemme guardai giù alla Città Vecchia, alla Cupola della Roccia, il Muro del Pianto e la chiesa del Santo Sepolcro. Considerai i duemila anni di guerra e notizie di guerra che questo piccolo appezzamento di terra ha finito col rappresentare, e considerai quanto forse potesse essere vano credere che il nostro tempo riesca in qualche modo a vedere la fine di questo conflitto. O che l'America, nonostante tutto il suo potere, possa avere l'ultima parola sul corso del mondo.

Non mi soffermo su questi pensieri, però: sono i pensieri di un vecchio. Per quanto arduo possa sembrare il compito, ritengo che abbiamo l'obbligo di impegnarci nel tentativo di portare la pace in Medio Oriente, non solo a beneficio degli abitanti di quella regione, ma anche per la tranquillità e la sicurezza dei nostri figli.

E forse il destino del mondo non è scritto soltanto sui campi di battaglia.

Forse dipende altrettanto dal lavoro svolto in quei luoghi tranquilli che hanno solo bisogno di una mano. Ricordo quando seguivo i notiziari sullo tsunami che colpì l'Asia orientale nel 2004: le città della costa occidentale dell'Indonesia rase al suolo, le migliaia di persone risucchiate dal mare. E poi, nelle settimane successive osservai con orgoglio gli americani inviare più di un miliardo di dollari

in aiuti privati e le navi da guerra statunitensi sbarcare migliaia di soldati per assistere nei soccorsi e nella ricostruzione. Secondo i resoconti dei giornali, il 65 per cento degli indonesiani intervistati affermò che grazie a questa assistenza avevano ora un'immagine più favorevole degli Stati Uniti. Non sono tanto ingenuo da credere che un unico episodio sulla scia di una catastrofe possa cancellare decenni di sfiducia.

Ma è un inizio.

9

Famiglia

All'inizio del secondo anno da senatore, la mia vita aveva assunto un ritmo accettabile. Partivo da Chicago il lunedì sera o il martedì mattina sul presto, a seconda dell'orario delle votazioni in Senato. Fatta eccezione per il tempo speso quotidianamente in palestra e qualche raro pranzo o cena con un amico, i tre giorni successivi erano occupati da una serie prevedibile di impegni: partecipare a commissioni per la stesura definitiva delle leggi, a votazioni, a pranzi con i colleghi dello Stato e a interventi parlamentari, pronunciare discorsi, farsi fotografare con stagisti, intervenire a raccolte serali di fondi, rispondere alle telefonate, scrivere lettere, riesaminare leggi, stendere articoli per i giornali, scaricare i podcast, ricevere indicazioni sulle strategie, incontrare gli elettori per un caffè, e presenziare a una serie infinita di incontri. Il giovedì pomeriggio ci veniva annunciato quando sarebbe avvenuta l'ultima votazione, e all'ora fissata mi mettevo in coda assieme ai miei colleghi per dare il mio voto, prima di affrettarmi giù per i gradini del Campidoglio nella speranza di prendere un volo che mi portasse a casa prima che le bambine andassero a letto.

Nonostante il programma frenetico, trovavo il lavoro affascinante, anche se a volte frustrante. Contrariamente a quanto pensa la gente, ogni anno vengono sottoposte al voto del Senato soltanto due dozzine circa di proposte di legge significative, e quasi nessuna è presentata da un membro del partito di minoranza. Di conseguenza, la maggior parte delle mie iniziative più importanti languiva in commissione: la formazione di nuovi distretti scolastici, un piano per aiutare l'industria automobilistica statunitense a pagare le spese sanitarie per i dipendenti in pensione in cambio di migliori livelli di efficienza energetica, un'estensione del programma dei Pell Grants per aiutare gli studenti a basso reddito ad affrontare i crescenti costi dell'istruzione universitaria.

D'altro canto, grazie al valido lavoro del mio staff riuscii a far passare un discreto numero di emendamenti. Contribuimmo a far stanziare fondi per i veterani senza casa; riuscimmo a far concedere sgravi fiscali ai distributori di benzina per l'installazione di pompe per carburante E85; ottenemmo finanziamenti per aiutare l'Organizzazione mondiale della sanità a monitorare e a far fronte a una potenziale pandemia di influenza aviaria; strappammo al Senato un emendamento che eliminava i contratti senza gare d'appalto per la ricostruzione post- Katrina, in modo che una maggior quantità di denaro finisse effettivamente nelle mani delle vittime della tragedia. Nessuno di questi emendamenti avrebbe trasformato il Paese, ma fui soddisfatto di sapere che ognuno di essi dava un modesto aiuto a qualcuno, o spostava la legge in una direzione che poteva dimostrarsi più economica, più responsabile, o più giusta.

Un giorno di febbraio ero particolarmente di buonumore, al termine di una seduta su una legge mirata a ridurre la proliferazione di armamenti e il mercato nero delle armi, proposta da me e da Dick Lugar. Poiché Dick non solo era il principale esperto del Senato sui problemi della proliferazione, ma anche il presidente della Commissione per le relazioni estere del Senato, le prospettive per la proposta di legge sembravano promettenti. Desideroso di condividere le buone notizie, chiamai Michelle dal mio ufficio di Washington, e cominciai a spiegarle l'importanza della proposta: come i lanciarazzi potessero minacciare l'aviazione commerciale se fossero caduti nelle mani sbagliate, come le scorte di armi leggere rimaste dalla Guerra fredda continuassero ad alimentare conflitti in tutto il mondo. Michelle mi interruppe.

«Abbiamo le formiche.» «Come?» «Ho trovato formiche in cucina e nel bagno al piano di sopra.» «Davvero?...» «Devi comprare del veleno per formiche mentre torni a casa, domani. Le prenderei io, ma dopo la scuola devo portare le bambine all'appuntamento col medico. Puoi farlo tu?» «Va bene. Veleno per formiche.» «Veleno per formiche. Non dimenticarti, caro. Senti, devo andare a una riunione. Ti amo.» Riappesi il ricevitore, chiedendomi se Ted Kennedy o John Mc- Cain comprassero veleno per formiche tornando a casa dal lavoro.

La maggior parte delle persone che incontrano mia moglie ne sono ammirati. Hanno ragione: è intelligente, divertente, e assolutamente affascinante. È anche molto bella, benché non in una maniera che mette soggezione agli uomini e risulta sgradevole alle donne. È la bellezza serena della madre e della professionista impegnata, piuttosto che l'immagine ritoccata che si vede sulle copertine delle riviste patinate. Spesso, dopo averla sentita parlare a qualche cerimonia o aver lavorato con lei a un progetto, la gente mi si avvicina e dice frasi del tipo: «Sai che ho un'ottima opinione di te Barack, ma tua moglie... caspita!».

Annuisco, sapendo che se mai dovessi presentarmi contro di lei per una carica pubblica mi batterebbe senza troppe difficoltà.

Per mia fortuna, Michelle non si darebbe mai alla politica. «Non ho abbastanza pazienza» risponde a chi glielo chiede. Come sempre sta dicendo la verità.

Incontrai Michelle nell'estate del 1988, mentre lavoravamo entrambi presso Sidley & Austin, un grosso studio legale con sede a Chicago. Benché sia di tre anni più giovane di me, Michelle esercitava già la professione di avvocato, avendo frequentato la Facoltà di legge ad Harvard subito dopo il college. Io avevo appena finito il mio primo anno di specializzazione ed ero stato assunto come impiegato.

Era un periodo di transizione difficile della mia vita. Mi ero iscritto alla Facoltà di legge dopo tre anni di lavoro come coordinatore sociale a livello locale e, nonostante gli studi mi piacessero, nutrivo ancora dubbi sulla mia decisione: nell'intimo, temevo che rappresentasse l'abbandono dei miei ideali giovanili, una concessione alla dura realtà del denaro e del potere, al mondo come è piuttosto che come dovrebbe essere.

L'idea di lavorare per uno studio legale, così vicino e tuttavia così lontano dai quartieri poveri dove i miei amici stavano ancora faticando, peggiorava soltanto questi timori. Tuttavia, dato che i prestiti agli studenti erano sempre più costosi, non potevo permettermi di rifiutare i tre mesi di stipendio che Sidley mi offriva. E così, dopo aver preso in subaffitto l'appartamento più economico che riuscii a trovare, e dopo aver acquistato i primi tre completi mai apparsi nel mio armadio e un paio di scarpe nuove, che si rivelò di mezza misura troppo piccolo e mi avrebbe azzoppato per le nove settimane successive, mi presentai presso lo studio una mattina piovigginosa agli inizi di giugno, e venni indirizzato all'ufficio della giovane avvocatessa che era stata incaricata di fungere da mio responsabile.

Non ricordo i dettagli di quella prima conversazione con Michelle. Rammento che era alta - con i tacchi, quasi quanto me - e attraente, con un modo di fare amichevole e professionale, che si addiceva al suo completo e alla camicetta eleganti. Mi spiegò come veniva assegnato il lavoro nello studio, le materie in cui i vari gruppi di avvocati erano specializzati, e come contabilizzare le ore di lavoro. Dopo avermi mostrato il mio ufficio e avermi fatto fare un giro della biblioteca, mi affidò a uno degli associati, dicendo che ci saremmo rivisti a pranzo.

In seguito Michelle mi avrebbe raccontato che era rimasta piacevolmente sorpresa quando ero entrato nel suo ufficio. La fototessera che avevo mandato per l'organigramma dello studio mi faceva il naso un po'"grosso (perfino più del solito, avrebbe detto), ed era rimasta scettica quando le segretarie che mi avevano visto durante il colloquio le avevano riferito che ero carino: «Pensavo che fossero soltanto colpite da un nero che indossava un completo e aveva un lavoro». Tuttavia se Michelle era rimasta colpita, certamente non lo diede a vedere quando andammo a pranzo. Appresi che era cresciuta nel South Side, in una villetta appena a nord dei quartieri in cui ero stato coordinatore; suo padre lavorava a una pompa di benzina e sua madre era stata casalinga sinché i figli erano cresciuti, e all'epoca lavorava in una banca come segretaria. Michelle aveva frequentato la scuola elementare pubblica Bryn Mawr, era poi entrata alla Whitney Young Magnet School, e aveva seguito a Princeton il fratello che era stato una stella della squadra di pallacanestro. Da Sidley faceva parte del gruppo che si occupava dei diritti d'autore ed era specializzata nelle leggi sullo spettacolo. Forse, prima o poi, raccontò, avrebbe preso in considerazione un trasferimento a Los Angeles o a New York per fare carriera.

Michelle quel giorno era piena di progetti, impaziente di affermarsi, senza tempo, come mi disse, per le distrazioni, soprattutto per gli uomini. Sapeva però anche ridere di gusto, e notai che sembrava non aver troppa fretta di tornare in ufficio. E c'era qualcos'altro: uno scintillio che danzava nei suoi occhi scuri e tondi ogni volta che la guardavo, un leggerissimo accenno di incertezza, come se nel profondo sapesse quanto la realtà fosse fragile, e che se si fosse lasciata andare anche solo per un momento tutti i suoi progetti avrebbero potuto crollare rapidamente. Quella traccia di vulnerabilità in qualche modo mi colpì. Volevo conoscere quella parte di lei.

Nelle successive settimane ci vedemmo praticamente un giorno sì e uno no: in biblioteca, alla caffetteria, a una delle svariate uscite che gli studi legali organizzano per gli impiegati a tempo determinato, per convincerli che la loro vita professionale non sarà costituita esclusivamente da infinite ore trascorse sui documenti. Michelle mi portò a una festa o due passando sopra, con molto tatto, al mio guardaroba limitato, e cercò perfino di organizzarmi qualche appuntamento con un paio di sue amiche. Rifiutò invece di uscire per un appuntamento vero e proprio: non era corretto, spiegò, dato che era il mio responsabile.

«È una scusa ridicola» le risposi. «Dai, in fondo che cosa mi insegni? Mi mostri come funziona la fotocopiatrice, mi dici quali ristoranti provare. Non credo che un appuntamento sarebbe una grave infrazione alla linea dello studio.» Scosse la testa. «Mi spiace.» «Okay, mi arrendo. Vediamo. Sei il mio responsabile: dimmi con chi devo parlare.» Alla fine l'ebbi vinta. Dopo un picnic organizzato dallo studio, mi riaccompagnò in macchina al mio appartamento e mi offrii di comprarle un gelato di fronte a casa. Sedemmo sul cordolo del marciapiede mangiando i nostri coni nel calore appiccicoso del pomeriggio. Io le raccontai di quando, da ragazzo, avevo lavorato in una gelateria, e di quanto fosse difficile avere un'aria cool con grembiule e berrettino marroni. Michelle a sua volta mi raccontò che da bambina per circa due o tre anni aveva rifiutato di mangiare qualsiasi cosa tranne burro di arachidi e gelatine. Dissi che mi sarebbe piaciuto conoscere la sua famiglia e lei rispose che sarebbe piaciuto anche a lei.

Le chiesi se potevo baciarla. Sapeva di cioccolato.

Passammo il resto dell'estate insieme. Le raccontai del mio lavoro di coordinatore, della mia vita in Indonesia, e come era fare body- surf. Mi raccontò dei suoi amici d'infanzia e di un viaggio a Parigi che aveva fatto durante le superiori, e delle sue canzoni preferite di Stevie Wonder.

Tuttavia fu soltanto quando conobbi la sua famiglia che cominciai davvero a capirla. Scoprii che andare a casa dei Robinson era come fare una capatina sul set della serie televisiva Ci pensa Beaver. c'era Frasier, il padre gentile e bonario che non perdeva mai un giorno di lavoro o una partita del figlio; c'era Marian, la madre, graziosa e sensata, che preparava torte di compleanno, teneva in ordine la casa e si era offerta volontaria a scuola per assicurarsi che i figli si comportassero bene e gli insegnanti facessero quanto ci si aspettava da loro; c'era Craig, il fratello, stella della pallacanestro, alto, amichevole, cortese e spiritoso, che lavorava in una banca d'investimenti ma sognava di diventare un giorno allenatore; e c'erano zii, zie e cugini dappertutto, che passavano per sedersi attorno al tavolo di cucina e mangiare fino a scoppiare, raccontare storie bizzarre, ascoltare la vecchia collezione di jazz del nonno e ridere fino a notte fonda.

Mancava soltanto il cane: Marian non voleva correre il rischio che le distruggesse la casa.

Ciò che più colpiva in questo quadro di felicità domestica era il fatto che i Robinson avevano dovuto superare difficoltà che di rado si vedono in televisione in prima serata. C'erano i soliti problemi razziali, naturalmente: le opportunità limitate offerte ai genitori di Michelle, cresciuti a Chicago durante gli anni

Cinquanta e Sessanta; la difficoltà, in quanto neri, a trovare casa, e il diffondersi del panico che aveva allontanato le famiglie bianche dal loro quartiere; gli sforzi necessari ai genitori neri per compensare redditi più bassi, strade più violente, campi giochi trascurati e scuole indifferenti.

In casa Robinson c'era però un'altra tragedia più privata: all'età di trent'anni, nel fiore della vita, al padre di Michelle era stata diagnosticata la sclerosi multipla. Per i venticinque anni successivi, man mano che la malattia si aggravava, aveva continuato ad adempiere alle sue responsabilità verso la famiglia senza traccia di autocompatimento, concedendosi un'ora in più ogni mattina per andare al lavoro, lottando con ogni gesto, dal guidare l'auto all'abbottonarsi la camicia, sorridendo e scherzando mentre si muoveva a fatica - dapprima solo zoppicando e in seguito con l'aiuto di due bastoni, la testa dai capelli sempre più radi luccicante di sudore - attraverso il campo per veder giocare il figlio o attraverso il salotto per dare un bacio alla figlia.

Dopo il nostro matrimonio, Michelle mi avrebbe aiutato a capire il prezzo che, nonostante le apparenze, la famiglia aveva dovuto pagare per la malattia del padre: quanto fosse pesante il fardello che la madre era stata costretta a portare, com'era stata cautamente limitata la loro vita insieme, quando anche l'uscita più insignificante doveva essere pianificata con cura per evitare problemi o goffaggini, come sotto i sorrisi e le risate la vita apparisse terribilmente precaria.

Inizialmente invece vedevo soltanto la gioia di casa Robinson. Per uno come me, che aveva a malapena conosciuto il padre, che aveva trascorso gran parte della vita spostandosi da un posto all'altro, la sua parentela dispersa qua e là, il focolare che Frasier e Marian Robinson avevano costruito per sé e i figli suscitava un desiderio di stabilità e un senso di appartenenza che non mi ero reso conto di possedere. Invece Michelle vedeva forse in me una vita di avventura, di rischio, di viaggi in Paesi esotici, un orizzonte più ampio di quello che in precedenza si era concessa.

Sei mesi dopo il nostro incontro, il padre di Michelle morì all'improvviso per le complicazioni subentrate in seguito a un intervento ai reni. Tornai in aereo a Chicago e rimasi in piedi presso la sua tomba, accanto a Michelle che teneva la testa appoggiata alla mia spalla. Mentre la bara veniva calata, promisi a Frasier Robinson che mi sarei preso cura della sua bambina. Mi resi conto che in modo inespresso e ancora vago lei e io stavamo già diventando una famiglia.

Di questi tempi si parla molto del declino della famiglia americana. Chi ha una visione conservatrice della società sostiene che la famiglia tradizionale è minacciata dai film di Hollywood e dalle parate del Gay Pride. I liberal mettono sotto accusa i fattori economici - dalle paghe stagnanti alla scarsità di scuole materne -che hanno sottoposto le famiglie a crescente pressione. La cultura popolare alimenta l'allarme con storie di donne costrette a restare single per sempre, uomini che non vogliono assumersi impegni duraturi, e adolescenti impegnati in infinite avventure sessuali. Niente sembra stabile come lo era in passato; si ha l'impressione che i nostri ruoli e le nostre relazioni siano estremamente precari.

Tenuto conto di questa disperazione dilagante, potrebbe essere d'aiuto fare un passo indietro e tenere presente che l'istituto del matrimonio non è destinato a sparire così rapidamente. Sebbene sia vero che a partire dagli anni Cinquanta il numero dei matrimoni è diminuito costantemente, questo calo in parte è dovuto al fatto che un numero sempre maggiore di americani rimanda questo passo per raggiungere un buon grado di istruzione o per dedicarsi alla carriera. All'età di quarantacinque anni, l'89 per cento delle donne e l'83 per cento degli uomini avranno stretto questo legame almeno una volta. Il 67 per cento delle famiglie americane continua a essere guidato da coppie sposate, e la grande maggioranza della popolazione considera ancora il matrimonio come il miglior fondamento per l'intimità, per la stabilità economica e per allevare i figli.

Tuttavia è innegabile che negli ultimi cinquant'anni la natura della famiglia sia cambiata. Benché il numero di divorzi sia diminuito del 21 per cento dal picco raggiunto alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, metà dei primi matrimoni finisce ancora col divorzio. Rispetto ai nostri nonni, siamo più permissivi nei confronti del sesso prematrimoniale, e con più probabilità conviviamo o viviamo soli e cresciamo i nostri figli in famiglie non tradizionali: il 60 per cento di tutti i divorzi coinvolge bambini, il 33 per cento di tutti i bambini nasce fuori dal matrimonio, e il 34 per cento di loro non vive col padre biologico.

Queste tendenze sono particolarmente marcate nella comunità afroamericana, per la quale si può affermare che la famiglia nucleare è a un passo dal crollo. Dal 1950 la percentuale di matrimoni delle donne nere è precipitato dal 62 al 36 per cento; tra il 1960 e il 1995 il numero di bambini afroamericani che vive con genitori sposati è più che dimezzato; il 54 per cento dei bambini afroamericani vive con un solo genitore rispetto a circa il 23 per cento dei bambini bianchi.

Per gli adulti, almeno, l'effetto di questi cambiamenti varia molto. Le ricerche suggeriscono che, in media, le coppie sposate conducono una vita più sana, più ricca e più felice, ma nessuno sostiene che uomini e donne imprigionati in matrimoni infelici o violenti possano trarne vantaggio. Quindi ha certamente senso la decisione di rimandare il matrimonio, presa da sempre più americani.

Qualunque sia l'effetto sugli adulti, però, queste tendenze non hanno avuto ricadute molto positive sui bambini. Nonostante molte madri single - compresa quella che mi ha cresciuto - si impegnino eroicamente nell'interesse dei propri figli, tuttavia è cinque volte più probabile che i bambini cresciuti con una madre single siano più poveri rispetto a quelli cresciuti in una famiglia con due genitori; è anche più probabile che i bambini con un solo genitore abbandonino precocemente la scuola e, ancora adolescenti, diventino genitori, anche senza tenere conto del reddito; è provato inoltre che in media i bambini che vivono con entrambi i genitori biologici riescono meglio di chi vive in famiglie allargate o con genitori conviventi more uxorio.

Alla luce di questi fatti, politiche che rafforzino il matrimonio per quanti lo scelgono e che scoraggino nascite indesiderate al di fuori del matrimonio sono obiettivi sensati da perseguire. Per esempio, la maggior parte delle persone concorda che né i programmi federali di previdenza né la normativa fiscale

dovrebbero penalizzare le coppie sposate. Questi aspetti della riforma della previdenza sociale varata sotto Clinton e gli elementi del piano fiscale di Bush, relativi alla riduzione della pressione fiscale sulle coppie sposate che presentano dichiarazioni dei redditi congiunte, godono di un forte sostegno sia tra i democratici che tra i repubblicani.

Lo stesso vale per la prevenzione delle gravidanze durante l'adolescenza: tutti concordano che mettono a rischio sia la madre sia il bambino. Dal 1990 il tasso di gravidanze fra le adolescenti è sceso del 28 per cento: davvero un'ottima notizia. Tuttavia sono ancora le adolescenti a costituire quasi un quarto delle donne che hanno figli fuori dal matrimonio, ed è probabile che col passare degli anni questa percentuale continuerà a crescere. I programmi a livello locale che hanno dimostrato di ottenere risultati nell'evitare le gravidanze indesiderate sia incoraggiando l'astinenza, sia promuovendo un uso corretto della contraccezione - meritano un ampio sostegno.

Infine, indagini preliminari dimostrano che i corsi di educazione al matrimonio possono davvero contribuire ad aiutare le coppie sposate a restare assieme e a incoraggiare quelle non sposate che convivono a stringere un legame più duraturo. Consentire l'accesso a questi servizi anche alle coppie più povere, magari in parallelo a servizi già disponibili, come la formazione professionale, il collocamento, l'assistenza sanitaria eccetera, è un punto sul quale tutti dovrebbero essere d'accordo.

Per molti di quanti hanno una visione conservatrice della società, però, queste proposte di puro buonsenso non forniscono sufficienti garanzie: vogliono tornare a un'epoca ormai passata in cui la sessualità fuori dal matrimonio era oggetto di punizione e vergogna, il conseguimento del divorzio era molto più difficile, e il matrimonio non offriva una semplice realizzazione personale, ma anche ruoli sociali ben definiti per uomini e donne. Secondo loro, qualsiasi politica di governo che sembri premiare o anche solo manifestare neutralità verso quanto considerano un comportamento immorale - sia fornendo strumenti di controllo delle nascite ai giovani, possibilità di abortire alle donne, sostegno previdenziale alle madri non sposate, o riconoscimento legale delle unioni omosessuali - svaluta implicitamente il legame coniugale. Sostengono che queste politiche rendono di un passo più vicino un apocalittico «mondo nuovo», in cui non esistono più differenze fra i sessi, la sessualità è puramente uno svago, il matrimonio è «usa e getta», la maternità è un inconveniente e la stessa civiltà poggia sulle sabbie mobili.

Capisco l'impulso a ripristinare un senso dell'ordine in una cultura in continuo divenire, e certamente apprezzo il desiderio dei genitori di proteggere i propri figli da princìpi che considerano immorali: è un sentimento che spesso condivido quando ascolto le parole delle canzoni alla radio.

Tutto sommato, però, nutro poca simpatia per coloro che vorrebbero costringere il governo al ruolo di censore della moralità sessuale. Come la maggior parte degli americani, ritengo che le decisioni su sesso, matrimonio, divorzio e gravidanza siano strettamente personali, che costituiscano il nocciolo

del nostro sistema di libertà individuali. Solo quando queste decisioni personali fanno presagire notevoli danni per altri - come accade con gli abusi all'infanzia, l'incesto, la bigamia, la violenza domestica o il mancato pagamento degli alimenti ai figli - la società ha il diritto e il dovere di intervenire. (Chi è convinto che il feto sia una persona, includerebbe in questa categoria anche l'aborto.) Fatte salve queste eccezioni, non mi interessa vedere il presidente, il Congresso o la burocrazia governativa regolare quanto succede nelle camere da letto americane.

Oltretutto, non credo che rafforzeremo la famiglia legiferando o costringendo le persone a relazioni che riteniamo le migliori per loro, o punendo quelle che non si conformano ai nostri standard di correttezza sessuale. Voglio incoraggiare i giovani a mostrare maggior rispetto verso il sesso e l'intimità, e lodo genitori, congregazioni e programmi delle comunità locali che trasmettono questo messaggio; ma non sono disposto a condannare un'adolescente a una vita di stenti perché non ha avuto accesso al controllo delle nascite. Voglio che le coppie capiscano il valore dell'impegno e dei sacrifici che il matrimonio comporta, ma non sono disposto a usare la forza della legge per tenere assieme le coppie, senza considerare le loro contingenze personali.

Forse trovo che le vie del cuore siano troppo varie, e la mia stessa vita troppo imperfetta per ritenermi qualificato a fungere da arbitro morale di chicchesia. So che durante i nostri quattordici anni di matrimonio Michelle e io non abbiamo mai avuto discussioni a proposito del comportamento di altre persone nella loro vita privata.

Invece ci siamo trovati a discutere più d'una volta su come conciliare lavoro e famiglia in modo accettabile per Michelle e positivo per le nostre figlie. In questo non siamo gli unici: negli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta questa era la norma nell'ambiente in cui crebbe Michelle: in più del 70 per cento delle famiglie, infatti, la mamma restava a casa e l'unica fonte di reddito della famiglia era costituita dallo stipendio del padre.

Oggi queste cifre si sono invertite: nel 70 per cento dei casi la famiglia è mantenuta dalle entrate di entrambi i genitori o di un genitore single. Il risultato è stato quanto Karen Kornbluh, mia direttrice delle politiche ed esperta di conciliazione lavoro- famiglia, chiama «la famiglia acrobata», nella quale i genitori fanno salti mortali per pagare i conti, badare ai bambini, tenere assieme la famiglia nonché il loro rapporto. Tutte queste acrobazie comportano un prezzo per la vita domestica, come Karen mi spiegò, quando ancora era direttrice del Work and Family Program della New America Foundation, e testimoniò davanti alla sottocommissione del Senato su figli e famiglia: Rispetto al 1969, oggi gli americani hanno ventidue ore alla settimana in meno da trascorrere con i propri figli. Ogni giorno milioni di bambini vengono lasciati in scuole materne non autorizzate o a casa con la tv come babysitter.

Le madri lavoratrici perdono circa un'ora di sonno al giorno nel tentativo di fat quadrare tutto quanto. Dati recenti mostrano che genitori con figli in età scolare manifestano forti sintomi di stress - stress che ha un impatto sulla loro produttività

lavorativa - quando hanno impieghi non flessibili e precaria assistenza dopo l'orario scolastico.

Vi ricorda qualcosa?

Molti di quanti hanno una visione conservatrice della società insinuano che l'aumento delle donne che lavorano fuori casa sia una diretta conseguenza dell'ideologia femminista, e che quindi la situazione possa essere ribaltata non appena le donne tornino in sé e riprendano il loro tradizionale ruolo di casalinghe. È vero che le idee sull'uguaglianza femminile hanno avuto un peso decisivo nella trasformazione del luogo di lavoro. Secondo moltissimi americani, l'opportunità offerta alle donne di intraprendere una carriera, raggiungere l'indipendenza economica e mettere a frutto i propri talenti su un piano di parità con gli uomini è stata una delle grandi conquiste dei tempi moderni.

Tuttavia per la donna media americana la decisione di lavorare non è semplicemente legata a un cambiamento di mentalità: è dovuta alla necessità di sbarcare il lunario.

Consideriamo i fatti. Negli ultimi trent'anni il guadagno medio dell'uomo americano è cresciuto di meno dell'1 per cento, tenuto conto dell'inflazione.

Nel frattempo, il costo della vita - dalla casa alle cure sanitarie, all'istruzione - ha continuato a crescere. Ciò che ha evitato a un gran numero di famiglie americane di venire declassato dal ceto medio è stata proprio la busta paga della mamma. Nel loro libro Ceti medi in trappola, Elizabeth Warren e Amelia Tyagi sottolineano che lo stipendio supplementare che le madri portano a casa non è destinato ad articoli di lusso. Al contrario, per la maggior parte serve a pagare quanto le famiglie ritengono un investimento sul futuro dei propri figli: istruzione prescolastica, rette scolastiche, e soprattutto abitazioni in quartieri tranquilli, dotati di buone scuole pubbliche. In effetti, tra questi costi fissi e le spese aggiuntive (in particolare scuole materne e una seconda automobile), la famiglia media con due redditi fissi ha meno disponibilità per le spese voluttuarie - e meno sicurezza finanziaria rispetto alla famiglia media monoreddito di trent'anni fa.

È possibile, dunque, per la famiglia media tornare a contare su un unico reddito? Non quando ogni altra famiglia dell'isolato porti a casa due stipendi facendo così salire i prezzi di immobili, scuole e rette scolastiche. Warren e Tyagi dimostrano che un'odierna famiglia media monoreddito che cerchi di mantenere lo stile di vita del ceto medio avrebbe il 60 per cento in meno di disponibilità per spese voluttuarie rispetto alla sua omologa degli anni Settanta. In altre parole, per la maggior parte delle famiglie la rinuncia della madre a un impiego vorrebbe dire vivere in un quartiere meno sicuro e iscrivere i figli a una scuola meno qualificata.

La maggior parte degli americani non è disposta a compiere una scelta del genere. Invece, date le circostanze, fa del suo meglio, pur sapendo che il tipo di famiglia in cui sono cresciuti -quello in cui Frasier e Marian Robinson hanno allevato i loro figli - è diventato molto, molto più difficile da mantenere.

Sia uomini che donne hanno dovuto adattarsi a queste nuove realtà. Ed è difficile non essere d'accordo con Michelle quando sostiene che il fardello della famiglia moderna grava maggiormente sulle spalle delle donne.

Durante i primi anni del nostro matrimonio io e Michelle abbiamo attraversato gli assestamenti comuni a tutte le coppie: imparare a decifrare i rispettivi stati d'animo, accettare le stranezze e le abitudini di un estraneo sempre accanto. A Michelle piaceva svegliarsi presto e dopo le dieci di sera riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti; io ero un animale notturno e potevo essere un po'"scontroso (sgarbato, diceva lei) al mio risveglio. Poiché stavo ancora lavorando al mio primo libro, e forse perché avevo passato gran parte della mia vita da figlio unico, trascorrevo spesso la serata rintanato nel mio studio in fondo al nostro appartamento lungo e stretto. Ciò che io consideravo normale spesso faceva sentire sola Michelle. Io dimenticavo invariabilmente di rimettere il burro in frigorifero dopo la colazione e di richiudere il sacchetto del pane; Michelle collezionava a tutto spiano multe per divieto di sosta.

Per lo più, però, quei primi anni furono pieni di piaceri ordinari: andare al cinema, a un concerto, cenare con amici. Entrambi lavoravamo sodo: io facevo l'avvocato presso un piccolo studio specializzato sui diritti civili, e avevo cominciato a insegnare alla Facoltà di legge dell'Università di Chicago, mentre Michelle aveva deciso di lasciare la professione legale, prima per lavorare nel Department of Planning di Chicago, e poi per dirigere la sede locale dell'associazione Public Allies facente parte di un programma nazionale di servizio civile. Il tempo che trascorrevamo insieme divenne sempre più risicato quando scesi in lizza per le elezioni statali, ma nonostante le mie lunghe assenze e la sua scarsa simpatia per la politica Michelle appoggiò la mia decisione: «So che è una cosa a cui tieni» era solita dirmi. Nelle sere in cui mi trovavo a Springfield chiacchieravamo e ridevamo al telefono, condividendo l'allegria e le frustrazioni delle giornate trascorse separati, e mi addormentavo felice, consapevole del nostro amore.

Poi nacque Malia, proprio il 4 luglio, così tranquilla e bella, con grandi occhi ipnotici che sembrarono leggere il mondo non appena li aprì. Il suo arrivo capitò in un momento ideale per entrambi: poiché non c'erano sedute parlamentari e durante l'estate non dovevo insegnare, mi fu possibile passare a casa ogni serata; nel frattempo Michelle aveva deciso di accettare un lavoro part- time all'Università di Chicago, in modo da poter trascorrere più tempo con la piccola, e il nuovo lavoro non sarebbe iniziato fino a ottobre. Per tre magici mesi ci agitammo e ci preoccupammo per la nostra bambina, controllando la culla per assicurarci che stesse respirando, strappandole sorrisi, cantandole canzoncine e scattando così tante fotografie che cominciammo a domandarci se le avremmo procurato danni alla vista. All'improvviso i nostri bioritmi differenti tornarono utili: mentre Michelle si concedeva qualche ora di ben meritato sonno, io stavo alzato fino all'una o alle due di notte cambiando pannolini, scaldando latte materno, sentendo il respiro leggero di mia figlia contro il petto mentre la cullavo per farla dormire, cercando di indovinare i suoi sogni infantili.

Quando però arrivò l'autunno - quando i miei corsi ricominciarono, ripresero le sedute parlamentari e Michelle iniziò il suo lavoro - si manifestarono alcune tensioni nel nostro rapporto. Io ero spesso lontano per tre giorni di fila, e perfino

quando rimanevo a Chicago poteva capitare che dovessi presenziare a riunioni serali, o avessi documenti da valutare o comparse da stendere. Michelle scoprì che un lavoro part- time poteva stranamente dilatarsi. Trovammo una meravigliosa babysitter che si occupasse di Malia mentre eravamo al lavoro, ma ritrovandoci all'improvviso con un dipendente a tempo pieno sul libro- paga, il denaro cominciò a scarseggiare.

Stanchi e stressati, avevamo poco tempo per chiacchierare, per non parlar del resto. Quando lanciai la mia sfortunata candidatura al Congresso, Michelle non finse nemmeno di essere felice della decisione: la mia incapacità di rassettare la cucina all'improvviso la inteneriva assai meno; chinandomi per salutarla con un bacio al mattino, tutto ciò che ricevevo era un bacetto frettoloso sulla guancia. Quando nacque Sasha - bella quanto la sorella e quasi altrettanto tranquilla - sembrò che mia moglie riuscisse a stento a trattenere l'ira nei miei confronti.

«Pensi soltanto a te stesso» diceva. «Non credevo che avrei dovuto tirar su una famiglia da sola.» Questa accusa mi feriva. Ritenevo che fosse ingiusta: dopotutto, non andavo a far baldoria con gli amici ogni notte. Non le chiedevo molto, non mi aspettavo che mi rammendasse i calzini o di trovare la cena in caldo quando tornavo a casa. Appena potevo mi precipitavo dalle bambine, e tutto ciò che chiedevo in cambio era un po'"di tenerezza. Invece mi trovavo sottoposto a infiniti negoziati su ogni dettaglio della gestione domestica, lunghe liste di cose che dovevo fare o che avevo dimenticato di fare, e un atteggiamento in genere stizzito. Ricordai a Michelle che, paragonati ad altre famiglie, eravamo incredibilmente fortunati; le ricordai anche che, nonostante tutti i miei difetti, amavo lei e le bambine più di qualsiasi altra cosa. Pensavo che il mio amore avrebbe dovuto bastare, e secondo me non aveva nulla di cui lamentarsi.

Fu solo dopo averci riflettuto, dopo aver superato le prove di quegli anni, quando le bambine iniziarono ad andare a scuola, che cominciai a capire tutto quello che Michelle aveva sopportato, le difficoltà così tipiche della madre lavoratrice dei nostri tempi. Perché, per quanto mi piacesse considerarmi emancipato, per quanto mi dicessi che io e mia moglie eravamo sullo stesso piano, e che i suoi sogni e le sue ambizioni erano importanti quanto i miei, il fatto era che quando si trattava delle bambine ci si aspettava che fosse lei, e non io, ad adeguarsi. Certo, io collaboravo, ma sempre ai miei patti e secondo i miei orari. Nel frattempo, era lei a dover tenere in sospeso la carriera, era lei a dover controllare che le bambine mangiassero e facessero il bagno ogni sera. Se Malia o Sasha si ammalavano o la babysitter non si faceva vedere, era lei che il più delle volte doveva attaccarsi al telefono per annullare una riunione di lavoro.

Non era soltanto il continuo arrabattarsi tra il lavoro e le bambine che rendeva tanto difficoltosa la situazione di Michelle, era anche il fatto che dal suo punto di vista non stava svolgendo bene nessuno dei due compiti.

Naturalmente non era vero: i suoi datori di lavoro la adoravano, e tutti rimarcavano che brava madre fosse. Finii però col capire che nella sua mente si agitavano due immagini di sé in conflitto tra loro: il desiderio di essere la donna che era stata sua madre - solida, affidabile e sempre presente per i figli attorno ai

quali creava un'atmosfera protettiva - e il desiderio di eccellere nella sua professione, di lasciare un segno nel mondo e realizzare tutti i progetti a cui aspirava il giorno del nostro primo incontro.

In definitiva, attribuisco alla forza di Michelle - alla sua volontà di tenere sotto controllo queste tensioni e sopportare sacrifici per amore mio e delle bambine - il fatto di essere riusciti a superare i momenti difficili. Avevamo certo a nostra disposizione anche risorse che molte famiglie americane non possiedono. Tanto per cominciare, la nostra posizione professionale ci consentiva di riorganizzare i nostri programmi per affrontare un'emergenza (o semplicemente per prenderci un giorno libero) senza il rischio di perdere il lavoro. Il 57 per cento dei lavoratori americani non può permettersi questo lusso; anzi, la maggior parte di loro non può prendersi un giorno libero per badare a un bambino senza perdere la relativa paga o senza essere costretto a utilizzare giorni di ferie. Per i genitori che cercano di adeguare gli orari alle proprie necessità, spesso flessibilità significa accettare un lavoro parttime o a termine, senza possibilità di carriera e poche o nessuna prestazione previdenziale.

Noi inoltre avevamo un reddito sufficiente a coprire tutti i servizi di sostegno alle pressioni cui sono sottoposti due genitori che lavorano: assistenza affidabile per le bambine, baby- sitting supplementare ogni volta che ce n'era bisogno, cene da asporto quando non avevamo il tempo o la forza per cucinare, una persona che veniva a pulire la casa una volta alla settimana, scuole materne private e campi estivi una volta che le bambine furono abbastanza grandi. Per la maggior parte delle famiglie americane questo supporto è finanziariamente fuori portata. Il costo degli asili- nido e delle scuole materne è particolarmente proibitivo: in pratica gli Stati Uniti sono l'unica nazione occidentale a non fornire a tutti i propri lavoratori servizi altamente qualificati di assistenza all'infanzia sovvenzionati dal governo.

Infine, potevamo contare su mia suocera che abita a soli quindici minuti da noi, nella stessa casa in cui è cresciuta mia moglie. Marian ha quasi settant'anni, ma ne dimostra dieci di meno, e l'anno scorso, quando Michelle ha ripreso a lavorare a tempo pieno, ha deciso di ridurre le ore di lavoro in banca così da poter andare a prendere le bambine a scuola. Per molte famiglie americane, un aiuto del genere è semplicemente impossibile; anzi, per molte di esse la situazione è opposta: qualche membro della famiglia deve fornire assistenza a un genitore anziano, oltre a far fronte alle altre incombenze familiari.

Naturalmente non è possibile per il governo federale garantire a ogni famiglia una suocera meravigliosa, sana e quasi in pensione, che vive nei pressi. Se però si tiene davvero ai valori della famiglia, è possibile mettere in atto strategie che rendano un po'"più facile giostrarsi tra figli e lavoro. Si potrebbe cominciare rendendo accessibile a ogni famiglia il servizio di assistenza all'infanzia altamente qualificato di cui ha bisogno, e che negli Stati Uniti, a differenza della maggior parte dei Paesi europei, è decisamente raffazzonato.

Potenziare le autorizzazioni e la preparazione per coloro che durante il giorno si prendono cura dei figli dei lavoratori, estendere le detrazioni fiscali federali e statali per i figli, e concedere sussidi indicizzati alle famiglie che ne hanno

bisogno potrebbe fornire sia ai genitori del ceto medio che a quelli a basso reddito un po'"di tranquillità durante la giornata lavorativa e andare a vantaggio dei datori di lavoro grazie a un minor assenteismo.

È anche tempo di rivedere il nostro sistema scolastico non solo nell'interesse dei genitori che lavorano, ma anche per contribuire a preparare i nostri figli a un mondo più competitivo. Innumerevoli studi confermano i vantaggi educativi di un valido programma di scuole materne, motivo per cui vengono ricercate persino dalle famiglie in cui un genitore non lavora. Lo stesso dicasi per orari scolastici più lunghi o scuole estive e servizi di doposcuola. Consentire a tutti i bambini l'accesso a strutture del genere costerebbe parecchio, ma inserito in una più ampia riforma scolastica si tratterebbe di un costo che come società si dovrebbe essere disposti a sostenere.

Più di tutto, bisogna collaborare con i datori di lavoro per diffondere la flessibilità degli orari. L'amministrazione Clinton ha compiuto un passo in questa direzione con il Family and Medical Leave Act, ma poiché questa legge prevede solo congedi non retribuiti e si applica soltanto ad aziende con oltre cinquanta dipendenti, la maggior parte dei lavoratori americani non può avvalersene. E, nonostante in pratica tutte le altre nazioni ricche garantiscano qualche forma di congedo parentale retribuito, la resistenza del mondo degli affari all'obbligatorietà di tale misura è stata feroce, in parte a causa delle preoccupazioni circa l'incidenza che avrebbe sulle piccole imprese.

Con un po'"di creatività, si dovrebbe essere in grado di uscire da quest'impasse. La California ha da poco introdotto il congedo retribuito tramite il proprio fondo di assicurazione previdenziale, assicurandosi così che i costi non gravino soltanto sui datori di lavoro.

Si potrebbe anche concedere flessibilità ai genitori per andare incontro alle loro necessità giorno per giorno. Molte grandi imprese offrono già regolari programmi di orario flessibile, e registrano un morale più alto, e di conseguenza un minore avvicendamento, dei dipendenti. La Gran Bretagna ha escogitato un nuovo approccio al problema: come parte di una «campagna per armonizzare vita e lavoro» molto popolare, i genitori con bambini sotto i sei anni hanno diritto di presentare richiesta scritta per un cambiamento dell'orario ai propri datori di lavoro; questi non sono obbligati a concederlo, ma sono tenuti a incontrarsi col dipendente per discuterne. Finora, un quarto di tutti i genitori britannici che ne avevano i requisiti ha negoziato con successo su orari più comodi, senza che si verificasse un calo di produttività.

Combinando politica innovativa, assistenza tecnica e maggiore sensibilità da parte dell'opinione pubblica, il governo può aiutare le imprese ad agevolare i propri dipendenti a un costo nominale.

Naturalmente nessuna di queste politiche deve scoraggiare le famiglie dal decidere che un genitore rinunci al lavoro, nonostante i sacrifici economici.

Per alcune famiglie ciò potrebbe significare rinunciare ad alcune comodità materiali, mentre per altre potrebbe significare istruire i figli in casa o traslocare

in una comunità dove il costo della vita è più basso. In alcune famiglie potrebbe essere il padre a restare a casa, benché il più delle volte sarà ancora la madre a essere la principale responsabile delle cure parentali.

Ad ogni modo, queste decisioni andrebbero rispettate. Se c'è una cosa su cui i tradizionalisti hanno avuto ragione è che la nostra cultura moderna a volte non riesce a valutare appieno gli straordinari contributi psicologici e finanziari i sacrifici e il semplice duro lavoro - della madre casalinga. Dove hanno avuto torto è stato nell'insistere che questo ruolo femminile sia innato e il migliore o addirittura l'unico modello esemplare di maternità. Voglio che le mie figlie possano decidere quel che sarà meglio per loro e le loro famiglie; la loro possibilità di scelta dipenderà non solo dai loro sforzi e convinzioni, ma anche, come mi ha insegnato Michelle, da quanto gli uomini - e la società americana - rispetteranno e accetteranno le loro decisioni.

«Ciao papà.» «Ciao tesoro.» È venerdì pomeriggio, e sono tornato a casa presto per badare alle bambine mentre Michelle è dal parrucchiere. Stringo Malia in un abbraccio, e noto in cucina una bambina bionda che mi sbircia attraverso un paio di giganteschi occhiali.

«Chi è lei?» chiedo rimettendo a terra Malia.

«E Sam. È venuta a giocare con me.» «Ciao Sam.» Le porgo la mano e lei la guarda per un momento prima di stringerla esitante. Malia rotea gli occhi.

«Senti, papà... non si dà la mano ai bambini.» «No?» «No» risponde. «Nemmeno i ragazzi danno la mano. Forse non te ne sei accorto, ma siamo nel Duemila.» Malia guarda Sam che reprime un sorrisetto.

«E allora che cosa si fa nel Duemila?»

«Si dice solo ciao. A volte si fa un cenno con la mano. Tutto qua.» «Capito. Spero di non averti messo in imbarazzo.» Malia sorride. «Tutto a posto, papà. Non lo sapevi perché sei abituato a stringere la mano ai grandi.» «È vero. Dov'è tua sorella?» «Di sopra.» Salgo al piano di sopra e trovo Sasha in piedi, in mutandine e top rosa. Mi fa abbassare per abbracciarmi, e poi mi dice che non riesce a trovare dei calzoncini. Controllo nell'armadio e ne trovo un paio blu proprio sopra la cassettiera.

«Questi che cosa sono?» Sasha aggrotta la fronte, ma con un po'"di riluttanza mi prende di mano i calzoncini e se li infila. Dopo qualche minuto mi si arrampica in grembo.

«Questi calzoncini sono scomodi, papà.» Torniamo all'armadio, apriamo di nuovo il cassetto e troviamo un altro paio di pantaloncini corti, anche questi blu. «E questi?» chiedo.

Sasha aggrotta di nuovo la fronte. Lì in piedi sembra una versione alta novanta centimetri di sua madre. Malia e Sam entrano a osservare la scena.

«A Sasha non piace nessuno di questi calzoncini» spiega Malia.

Mi giro verso Sasha e le chiedo perché. Mi guarda circospetta, soppesandomi.

«Rosa e blu non stanno bene insieme» dice alla fine.

Malia e Sam ridacchiano. Io cerco di apparire severo come potrebbe esserlo Michelle in questa situazione, e dico a Sasha di metterseli; mi ubbidisce, ma mi accorgo che lo fa per compiacermi.

Quando si tratta delle mie figlie, nessuno si fa incantare dalle mie arie da duro.

Come molti altri uomini di oggi, sono cresciuto senza un padre in casa. I miei genitori divorziarono quando avevo solo due anni, e per la maggior parte della mia vita lo conobbi soltanto grazie alle lettere che mandava e ai racconti di mia madre e dei nonni. C'erano presenze maschili nella mia vita - un patrigno col quale vivemmo per quattro anni, e mio nonno che assieme alla nonna aiutò a crescermi negli anni successivi - e si trattava di uomini buoni che mi trattavano con affetto. I miei rapporti con loro, però, erano per forza parziali, incompleti: nel caso del mio patrigno a causa della durata limitata della nostra convivenza e del suo naturale riserbo; d'altra parte, per quanto fossi affezionato a mio nonno, era troppo anziano e troppo preoccupato per riuscire a indirizzarmi.

Furono le donne quindi a dare stabilità alla mia vita: la nonna, il cui ostinato senso pratico tenne a galla la famiglia, e mia madre, il cui amore e la cui lucidità di mente tennero in equilibrio il mio mondo e quello di mia sorella. Grazie a loro non mi mancò mai nulla di importante; da loro avrei assorbito i valori che mi guidano ancora oggi.

Tuttavia, crescendo finii col rendermi conto di quanto fosse stato duro per mia madre e mia nonna crescerci senza una forte presenza maschile in casa. Avvertivo anche i segni che l'assenza di un padre può lasciare su un bambino. Decisi che il disinteresse di mio padre nei confronti dei figli, il distacco del mio patrigno e l'inadeguatezza di mio nonno sarebbero stati per me degli esempi da evitare, e che i miei figli avrebbero avuto un padre su cui poter contare.

Per gli aspetti fondamentali ci sono riuscito. Il mio matrimonio è saldo e la mia famiglia è tutelata: assisto alle riunioni tra genitori e insegnanti e ai saggi di danza, e le mie figlie si beano della mia adorazione. Ciononostante, di tutti gli ambiti della mia vita quello su cui nutro i maggiori dubbi sono le mie qualità di marito e di padre.

Mi rendo conto di non essere il solo. In una certa misura, sto semplicemente provando gli stessi sentimenti conflittuali sperimentati da altri padri che si trovano ad affrontare un'economia in costante mutamento e norme sociali in evoluzione. Sebbene sia sempre meno raggiungibile, la figura del padre anni Cinquanta - che manteneva la famiglia con un impiego fisso dalle nove alle cinque, sedendosi ogni sera davanti alla cena preparata dalla moglie, allenando squadrette di serie minore e facendo le piccole riparazioni in casa - aleggia nell'immaginario collettivo in modo non tanto diverso da quella della madre casalinga. Per molti uomini d'oggi, l'incapacità di provvedere completamente da soli al sostentamento della famiglia è motivo di frustrazione e perfino di vergogna. Non è necessario credere nel determinismo economico per ritenere che alta disoccupazione e bassi salari contribuiscano alla mancanza di impegno parentale e al basso numero di matrimoni tra i maschi afroamericani.

Oggigiorno, le condizioni di lavoro sono molto cambiate, sia per gli uomini che per le donne. Che si tratti di un professionista strapagato o di un operaio alla catena di montaggio, ci si aspetta che un padre dedichi al lavoro un numero di ore maggiore di quanto accadesse in passato. E ciò avviene proprio in un periodo in cui un padre dovrebbe - e in molti casi vorrebbe - essere più presente nella vita dei figli rispetto a quanto forse lo era stato suo padre nella sua.

Sebbene non sia l'unico a percepire la spaccatura tra l'ideale di genitore a cui si aspira e il compromesso che si vive nella realtà, continuo comunque ad avere la sensazione di non dare sempre alla mia famiglia tutto ciò che potrei.

La scorsa giornata del papà fui invitato a parlare ai membri della Salem Baptist Church nel South Side di Chicago. Non mi era stato assegnato un argomento preciso, ma scelsi come tema «Che cosa è necessario per essere un uomo adulto».

Suggerii che era arrivato il momento per gli uomini in generale, e i neri in particolare, di mettere da parte le scuse per la scarsa disponibilità verso le loro famiglie. Rammentai agli uomini del pubblico che essere un padre non significa limitarsi a generare un bambino; che perfino quanti tra noi sono fisicamente presenti sono spesso assenti emotivamente; che proprio perché molti di noi hanno sperimentato l'assenza paterna, dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per spezzare questo circolo vizioso; e che se vogliamo far nascere alte aspettative nei nostri figli, dobbiamo imporci noi stessi aspettative più alte.

Ripensando a quanto dissi, mi chiedo a volte fino a che punto io viva all'altezza delle mie esortazioni. Dopotutto, a differenza di molti degli uomini a cui parlai quel giorno, non devo fare un doppio lavoro, o scegliere il turno di notte per portare il cibo in tavola. Io avrei potuto trovare un'occupazione che mi permettesse di tornare a casa ogni sera, che rendesse più denaro, il cui orario prolungato fosse almeno giustificato da qualche vantaggio concreto per la mia famiglia, per esempio la possibilità di ridurre l'orario lavorativo di mia moglie o un cospicuo fondo fiduciario per le bambine.

Invece ho scelto una vita con una tabella di marcia assurda; una vita che mi impone di stare lontano da mia moglie e dalle mie figlie per lunghi periodi di tempo, e che sottopone Michelle a ogni genere di stress. Posso anche dirmi che in senso lato sono in politica per Malia e Sasha, che il mio lavoro farà del mondo un posto migliore per loro. Tuttavia queste razionalizzazioni sembrano deboli e penosamente astratte quando per una votazione perdo uno dei successi scolastici delle bambine, oppure quando devo chiamare Michelle per dirle che la sessione si protrae e dobbiamo rimandare la nostra vacanza. In effetti, il mio recente successo in politica mitiga ben poco il mio senso di colpa. Come mi disse Michelle una volta, solo in parte per scherzo, vedere la foto del papà sul giornale può essere fantastico la prima volta che succede, quando però capita di continuo, probabilmente è un po'"imbarazzante.

E così faccio del mio meglio per rispondere all'accusa che mi frulla nella mente: che sono egoista, e faccio quel che faccio per alimentare il mio ego o per riempire un vuoto nel mio cuore. Quando non sono fuori città, cerco di tornare a casa all'ora di cena per sentire da Malia e Sasha com'è andata la giornata, per

leggere insieme una storia e rimboccar loro le coperte. Faccio di tutto per non programmare apparizioni pubbliche la domenica, e d'estate sfrutto questa giornata per portare le bambine allo zoo o in piscina; in inverno andiamo invece a visitare un museo o l'acquario. Sgrido con garbo le mie figlie quando si comportano male, e cerco di limitarne il consumo di televisione e di cibo spazzatura. In tutto ciò sono incoraggiato da Michelle, anche se ci sono momenti in cui ho la sensazione di stare invadendo il suo spazio, di aver perso, a causa delle mie assenze, qualche diritto a interferire con il mondo che ha costruito.

Quanto alle bambine, sembra che crescano benissimo nonostante le mie frequenti sparizioni. Ciò testimonia soprattutto le abilità genitoriali di Michelle: sembra che abbia un tocco perfetto quando si tratta di Malia e Sasha, una capacità di porre rigidi limiti senza diventare repressiva. Si è anche assicurata che la mia elezione al Senato non alterasse troppo il tran tran delle bambine, anche se quella che oggi in America passa per «normale infanzia borghese» è molto diversa da com'era in passato: almeno quanto è cambiato il modo di essere genitori. Sono passati i tempi in cui i bambini venivano semplicemente fatti uscire o mandati al parco, con la raccomandazione di tornare prima di cena. Oggi, tra le notizie di rapimenti e uno sguardo quasi sospettoso verso ogni atteggiamento spontaneo o anche solo un po'"indolente, gli impegni dei bambini sembra rivaleggino con quelli dei genitori: ci sono incontri di gioco, corsi di danza, di ginnastica, lezioni di tennis, di pianoforte, partite di calcio, feste di compleanno ogni settimana o almeno così pare. Una volta ho detto a Malia che per tutta la mia infanzia avevo partecipato esattamente a due feste di compleanno, ognuna con cinque o sei bambini, cappellini a cono e una torta; mi guardò nello stesso modo in cui guardavo mio nonno quando raccontava storie della Depressione: con un misto di meraviglia e incredulità.

Tocca a Michelle coordinare tutte le attività delle bambine, e lo fa con l'efficienza di un generale. Quando posso mi offro di aiutare, cosa che apprezza, anche se sta ben attenta a limitare le mie responsabilità. La vigilia del compleanno di Sasha, lo scorso giugno, fui incaricato di procurare venti palloncini, pizza al formaggio per venti bambini e ghiaccio. Sembrava fattibile, così quando Michelle mi disse che stava andando a cercare sacchetti da riempire di regalini per distribuirli alla fine della festa, suggerii che potevo provvedere anche a quello. Rise.

«Non puoi occuparti dei regalini» disse. «Ti spiego come funziona: bisogna andare nel negozio specializzato e scegliere i sacchetti; poi bisogna scegliere che cosa metterci, e in quelli dei maschietti devono esserci cose diverse da quelli delle femminucce. Entreresti nel negozio e gireresti per le corsie per un'ora, dopodiché ti scoppierebbe la testa.» Sentendomi meno fiducioso, andai su internet. Vicino alla palestra dove si sarebbe tenuta la festa trovai un posto che vendeva palloncini, e una pizzeria che promise la consegna per le 15,45. Quando il giorno successivo arrivarono gli ospiti, i palloncini erano al loro posto e i cartoni di succo di frutta erano in ghiaccio. Sedetti con gli altri genitori, acchiappando e

tenendo d'occhio circa venti bambini di cinque anni che correvano, saltavano e rimbalzavano sulle attrezzature come una banda di allegri elfi. Provai un filo di paura quando alle 15,50 la pizza non c'era ancora, ma il fattorino arrivò dieci minuti prima dell'ora in cui i bambini dovevano mangiare. Il fratello di Michelle, Craig, sapendo sotto quale pressione mi trovassi, si congratulò col classico gesto degli sportivi, dandomi il «cinque»; Micelle sollevò lo sguardo dai piatti di carta in cui stava disponendo la pizza, e sorrise.

Come gran finale, dopo che tutta la pizza fu mangiata e i succhi di frutta bevuti, dopo che tutti ebbero cantato Happy Birthday e mangiato un po'"di torta, l'istruttore di ginnastica raccolse tutti i bambini attorno a un vecchio paracadute multicolore e disse a Sasha di sedercisi nel mezzo. Al tre, Sasha fu lanciata in aria, e poi quando ricadde fu lanciata una seconda volta e poi una terza, e ogni volta che si sollevava sopra la tela gonfia rideva e rideva con un'espressione di pura gioia.

Mi domando se Sasha ricorderà questo momento quando sarà grande. Forse no. Mi sembra di riuscire a recuperare soltanto minuscoli frammenti di ricordi dei miei cinque anni, ma sospetto che la felicità provata su quel paracadute si fisserà per sempre in lei, che momenti del genere si accumulano e si imprimono nel carattere di un bambino, diventando parte della sua anima. A volte, quando ascolto Michelle parlare di suo padre sento in lei l'eco di una gioia simile, l'amore e il rispetto che Frasier Robinson si guadagnò non grazie alla fama o ad azioni spettacolari, ma grazie a gesti piccoli, quotidiani, comuni; un amore guadagnato per il fatto di esserci, e mi chiedo se le mie figlie potranno parlare di me nello stesso modo.

Sta di fatto che l'arco di tempo in cui questi ricordi si formano è di breve durata. Pare che Malia stia già passando a una fase diversa: è più interessata ai ragazzi e ai rapporti interpersonali, più attenta a quello che indossa. È sempre stata più grande dei suoi anni, con una saggezza fuori dal comune. Una volta, quando aveva solo sei anni e stavamo facendo una passeggiata insieme lungo la riva del lago, all'improvviso mi chiese se la nostra famiglia fosse ricca. Le risposi che non eravamo davvero ricchi, ma avevamo molto più della maggior parte delle persone e le domandai perché volesse saperlo.

«Bè, ci ho pensato, e ho deciso che non voglio essere tanto tanto ricca; penso di volere una vita semplice.» Le sue parole erano così inaspettate che mi misi a ridere. Mi guardò sorridendo, ma i suoi occhi mi fecero capire che diceva sul serio.

Penso spesso a quella conversazione, chiedendomi che cosa pensi Malia della mia vita non tanto semplice; certo nota che altri padri assistono alle partite di calcio della sua squadra più spesso di me. Se questo le dispiace, non lo dà a vedere, perché tende a essere protettiva nei confronti dei sentimenti altrui, cercando di vedere il meglio in ogni situazione. Tuttavia mi conforta alquanto pensare che la mia bambina di otto anni mi ami abbastanza da passar sopra alle mie manchevolezze.

Di recente, sono riuscito ad andare a una delle sue partite, perché la sessione parlamentare di quella settimana era finita in anticipo. Era un bel pomeriggio d'estate, e quando arrivai i vari campi erano gremiti di famiglie: neri, bianchi, ispanici e asiatici provenienti da tutta la città, donne sedute sulle sdraio, uomini che tiravano quattro calci a un pallone con i figli, nonni che aiutavano i nipotini a reggersi in piedi. Scorsi Michelle e sedetti sull'erba accanto a lei, mentre Sasha mi si accomodava in braccio. Malia era già in campo, parte di uno sciame di giocatori che circondavano il pallone. Benché il calcio non sia il suo sport preferito gioca con un entusiasmo e una foga tali che le facciamo un gran tifo. Durante l'intervallo Malia si avvicinò al punto in cui eravamo seduti.

«Come va, campionessa?» le chiesi.

«Alla grande!» Bevve un sorso d'acqua. «Papà, posso farti una domanda?» «Spara.» «Possiamo prendere un cane?» «Che cosa ne dice la mamma?» «Ha detto di chiedere a te. Credo di averla stressata un po'.» Guardai Michelle, che sorrise e fece spallucce.

«Se ne parlassimo dopo la partita?» proposi.

«D'accordo.» Malia bevve un altro sorso d'acqua e mi baciò sulla guancia. «Sono contenta che tu sia a casa» disse.

Prima che potessi rispondere si era voltata e stava tornando verso il campo. E per un attimo, nella luce del tardo pomeriggio, pensai di vedere nella mia figlia maggiore la donna che sarebbe divenuta, come se a ogni passo stesse diventando più alta, le sue forme stessero riempiendosi, le sue lunghe gambe la portassero verso una vita tutta sua.

Strinsi a me Sasha un po'"più forte. Forse intuendo quello che provavo, Michelle mi prese la mano, e ricordai una frase che aveva detto a un giornalista durante la campagna elettorale, quando le aveva chiesto com'era essere la moglie di un politico.

«È difficile» aveva risposto. Poi, secondo il giornalista, aveva aggiunto con un sorriso furbetto: «Ecco perché Barack è un uomo così riconoscente».

Come sempre, mia moglie aveva ragione.

Epilogo

Il mio giuramento al Senato degli Stati Uniti nel gennaio 2005 ha completato un processo che era iniziato il giorno in cui, due anni prima, avevo annunciato la mia candidatura, la rinuncia a una vita relativamente anonima per una decisamente pubblica.

Va detto che molte cose sono rimaste come prima. La nostra famiglia vive ancora a Chicago. Continuo a farmi tagliare i capelli dallo stesso barbiere di Hyde Park; io e Michelle riceviamo gli stessi amici a casa nostra come prima delle elezioni, e le nostre figlie scorrazzano sempre per gli stessi campi gioco.

Tuttavia non c'è dubbio che per me il mondo è cambiato profondamente, più di quanto io sia disposto ad ammettere. Le mie parole, le mie azioni, i miei programmi di viaggio e le mie dichiarazioni dei redditi: tutto finisce sui giornali del mattino o sui notiziari della notte. Le mie figlie devono sopportare le intromissioni di estranei benintenzionati ogni volta che le porto allo zoo. Anche fuori da Chicago è diventato più duro camminare inosservato attraverso un aeroporto.

Di norma mi riesce difficile prendere molto sul serio tutta questa attenzione.

Dopotutto, ci sono giorni in cui esco ancora di casa con una giacca che non si accorda con i pantaloni. I miei pensieri sono talmente meno ordinati, i miei giorni talmente meno organizzati rispetto alla mia immagine pubblica che talvolta mi ritrovo in situazioni comiche. Ricordo che il giorno prima del mio giuramento, io e il mio staff decidemmo di tenere una conferenza stampa nel nostro ufficio. All'epoca ero il novantanovesimo per anzianità, e tutti i giornalisti erano stipati in un minuscolo ufficio di passaggio al pianterreno del Dirksen Office Building, nell'atrio, di fronte alla boutique del Senato. Era il mio primo giorno nell'edificio; non avevo preso parte a una sola votazione, non avevo presentato una sola legge, addirittura non mi ero nemmeno ancora seduto al mio tavolo quando un giornalista molto zelante alzò la mano e chiese: «Senatore Obama, qual è il suo posto nella storia?».

Perfino qualcuno dei giornalisti scoppiò a ridere.

In parte quest'esagerazione può esser ascritta al mio discorso alla convention dei democratici del 2004 a Boston, l'occasione nella quale per la prima volta mi imposi all'attenzione nazionale. Di fatto, il processo in base al quale fui selezionato come oratore principale rimane per me un mistero. Avevo incontrato per la prima volta John Kerry dopo le primarie dell'Illinois, quando parlai alla sua raccolta di fondi e lo accompagnai a un'iniziativa della campagna elettorale che sottolineava l'importanza dei programmi di avviamento al lavoro. Qualche settimana dopo ci giunse voce che il gruppo di Kerry voleva che parlassi alla convention, nonostante non fosse chiaro in che ruolo. Un pomeriggio, mentre tornavo da Springfield a Chicago per una serata elettorale, Mary Beth Cahill, la

responsabile della campagna di Kerry, mi chiamò per comunicarmi la notizia. Dopo aver riappeso, mi girai verso il mio autista, Mike Signator.

«Penso che sia piuttosto importante» dissi.

Mike annuì. «Può ben dirlo.» Ero stato soltanto a una delle precedenti convention democratiche, quella del 2000 a Los Angeles. Non avevo programmato di parteciparvi; ero da poco reduce dalla sconfitta alle primarie dei democratici per il seggio del primo collegio elettorale dell'Illinois, ed ero deciso a trascorrere la maggior parte dell'estate a riprendere in mano le redini della professione legale che avevo trascurato durante la campagna (una trascuratezza che mi aveva lasciato più o meno al verde), così come a recuperare il tempo perduto con moglie e figlie, che mi avevano visto così poco nei sei mesi precedenti.

All'ultimo momento, però, molti amici e sostenitori che stavano meditando di andarci insistettero perché mi unissi a loro. Mi dissero che dovevo prendere contatti a livello nazionale in vista del momento in cui mi fossi presentato di nuovo. In ogni caso sarebbe stato divertente. Nonostante allora non me l'avessero detto, sospetto ritenessero che una puntatina alla convention fosse per me una sorta di cura, in base alla teoria che la cosa migliore da fare dopo esser stati disarcionati da un cavallo è tornare subito in sella.

Alla fine cedetti e prenotai un volo per Los Angeles. Quando atterrai, presi la navetta per l'autonoleggio della Hertz, porsi la mia carta American Express alla signora dietro la cassa, e cominciai a cercare sulla mappa l'indirizzo di un albergo a buon mercato che avevo trovato vicino a Venice Beach. Dopo qualche minuto la signora della Hertz tornò con un'espressione imbarazzata sul viso.

«Mi dispiace signor Obama, ma la sua carta è stata rifiutata.» «Non può essere. Può provare ancora?» «Ho provato due volte, signor Obama. Forse dovrebbe chiamare l'American Express.» Dopo mezz'ora al telefono, un responsabile dell'American Express di buon cuore autorizzò il noleggio dell'auto; ma l'episodio servì da presagio delle cose a venire. Non essendo un delegato, non avrei potuto procurarmi un pass per la zona riservata; a sentire il presidente della sezione di partito dell'Illinois, era già inondato di richieste e il meglio che avrebbe potuto fare era darmi un pass grazie al quale sarei potuto entrare solo nell'edificio della convention. Finii col guardare la maggior parte dei discorsi su vari schermi televisivi sparsi nello Staples Center, seguendo occasionalmente amici o conoscenti in tribune dove era chiaro che io non c'entravo. Il martedì sera mi resi conto che la mia presenza non era utile né a me né al partito democratico, e il mercoledì mattina mi trovavo sul primo volo per tornare a Chicago.

Data la distanza tra il mio precedente ruolo come intruso a una convention e il nuovo ruolo di oratore principale a una convention, avevo qualche motivo per preoccuparmi che la mia apparizione a Boston potesse non andare troppo bene.

Tuttavia, forse perché mi ero ormai abituato alle cose bizzarre che accadevano nella mia campagna, non ero particolarmente nervoso. Qualche giorno dopo la chiamata della signora Cahill, tornai nella mia stanza d'albergo a Springfield, prendendo appunti per una prima bozza del discorso, mentre guardavo una partita

di pallacanestro. Pensavo agli argomenti su cui avevo insistito durante la campagna, la disponibilità della gente a lavorare sodo se gliene viene data l'occasione, la necessità che il governo offra a ciascuno l'opportunità di farsi strada, la convinzione che gli americani avvertano un senso di obbligazione reciproca. Feci una lista dei punti che avrei dovuto toccare: assistenza sanitaria, istruzione, guerra in Iraq.

Pensai soprattutto alle voci di tutte le persone che avevo incontrato durante la campagna elettorale. Rammentai Tim Wheeler e sua moglie a Galesburg, cercando di immaginare come far loro ottenere il trapianto di fegato di cui aveva bisogno il figlio. Rammentai Seamus Ahern, un giovane di East Moline in partenza per l'Iraq e il suo desiderio di servire la sua patria, l'espressione di orgoglio e di ansia sul volto di suo padre. Rammentai una giovane donna afroamericana incontrata a East St. Louis che mi aveva parlato dei suoi sforzi per frequentare il college nonostante nessuno nella sua famiglia avesse mai raggiunto il diploma di scuola superiore.

Non era solo la lotta di questi uomini e donne che mi aveva spinto. Piuttosto, era stata la loro determinazione, la loro fiducia in se stessi, il loro costante ottimismo a dispetto delle difficoltà. Tutto ciò mi riportò alla mente una frase che il mio pastore, il reverendo Jeremiah A. Wright Jr., aveva usato una volta in un sermone.

L'audacia della speranza.

Era il meglio dello spirito americano, pensai: avere l'audacia di credere, nonostante tutte le prove contrarie, che si può ricostruire un senso della comunità in una nazione lacerata dal conflitto; l'impudenza di credere che nonostante tutte le avversità personali, la perdita del lavoro o una malattia in famiglia o un'infanzia circondata dalla povertà, abbiamo un certo controllo - e pertanto la responsabilità - sul nostro destino.

Fu quell'audacia, pensai, a fare di noi un unico popolo. È stato quell'indomito spirito di speranza che ha saldato la storia della mia famiglia alla più ampia storia americana, e la mia storia personale a quella degli elettori che cercavo di rappresentare.

Spensi la tv e cominciai a scrivere.

Qualche settimana più tardi arrivai a Boston, feci un sonnellino di tre ore e andai dal mio albergo al Fleet Center per la mia prima apparizione al programma televisivo Meet the Press. Verso la fine del filmato, Tim Russett proiettò sullo schermo un brano di un'intervista con il «Cleveland Plain- Dealer» di cui mi ero quasi completamente dimenticato, nella quale il giornalista mi aveva chiesto, da cittadino che stava per fare il suo ingresso in politica, che cosa pensassi della convention democratica a Chicago.

La convention è in vendita, esatto... Ci sono queste cene a diecimila dollari a persona ai Golden Circle Club. Penso che, quando un elettore medio vede tutto ciò, ritiene giustamente di essere stato escluso da tutto il meccanismo. Non può permettersi una colazione da diecimila dollari. Pensa che chi può farlo otterrà il tipo di opportunità che lui non può nemmeno sognarsi.

Dopo che la citazione scomparve dallo schermo, Russett si girò verso di me.

«Centocinquanta donatori hanno versato quaranta milioni di dollari per questa convention» disse. «È peggio che a Chicago, secondo i suoi criteri. La indigna questo? E che messaggio manda all'elettore medio?» Risposi che l'intreccio tra politica e denaro era un problema per entrambi i partiti, ma che i voti espressi da John Kerry, e da me, indicavano che ci eravamo espressi per quello che ritenevamo fosse meglio per il Paese. Dissi che una convention non avrebbe cambiato tutto ciò, nonostante suggerissi che più i democratici avessero incoraggiato la partecipazione delle persone che si sentivano escluse da quel meccanismo, più saremmo rimasti fedeli alle nostre origini di partito espressione del cittadino medio e più saremmo stati forti.

In privato, pensai che la mia citazione del 1996 era meglio.

Ci fu un'epoca in cui le convention politiche coglievano l'urgenza e la drammaticità della politica: quando le nomination erano determinate dai massimi responsabili del partito e dal conteggio dei presenti e dagli accordi sottobanco e dalle pressioni, quando passioni o errori di valutazione potevano portare a un secondo o terzo o quarto ballottaggio. Quest'epoca è ormai passata da molto tempo. Con l'avvento delle primarie obbligatorie, l'agognata fine del predominio dei capi del partito e delle trattative segrete in stanze fumose, l'attuale convention è priva di sorprese. Piuttosto, serve da spot pubblicitario lungo una settimana per il partito e il suo candidato, così come mezzo per gratificare i maggiori e più fedeli sowenzionatori con quattro giorni di bisbocce e discorsi di bottega.

Trascorsi la maggior parte dei primi tre giorni ad assolvere al mio ruolo in questa cerimonia spettacolare. Parlai in sale affollate dei più importanti sostenitori, mi incontrai a colazione con delegati provenienti dai cinquanta Stati. Feci una prova del mio discorso davanti a un monitor, mi fu mostrato come si sarebbe svolto, ricevetti istruzioni su dove mettermi, in che direzione agitare la mano, come fare l'uso migliore dei microfoni. Il mio addetto stampa, Robert Gibbs, e io trotterellammo su e giù per le scale del Fleet Center concedendo interviste, che talvolta erano solo a un paio di minuti di distanza, all'ABC, NBC, CBS, CNN, Fox News e NPR, ogni volta sottolineando i punti cruciali che la squadra Kerry- Edwards aveva fissato, ogni parola dei quali era stata senza dubbio testata in una serie di sondaggi e una quantità di gruppi di approfondimento.

Dato l'affannoso ritmo delle mie giornate, non avevo molto tempo per preoccuparmi di come sarebbe stato accolto il mio discorso. Solo martedì sera dopo che il mio staff e Michelle avevano discusso per mezz'ora su quale cravatta avrei dovuto mettere (infine decidemmo per quella che indossava Robert Gibbs), dopo che eravamo andati in auto al Fleet Center sentendo estranei gridare «Buona fortuna!» e «Fagli vedere i sorci verdi, Obama!», dopo aver fatto visita a una gentilissima e spiritosa Teresa Heinz Kerry nella sua stanza d'albergo - quando alla fine c'eravamo solo Michelle e io seduti dietro le quinte a guardare la trasmissione, cominciai a sentirmi appena un filino nervoso. Accennai a Michelle

che la pancia mi borbottava un po'. Mi abbracciò stretto, mi guardò negli occhi e disse: «Basta che non ti incasini, amico!».

Scoppiammo a ridere. Proprio allora uno dei direttori di produzione entrò nella saletta d'attesa e mi disse che era ora di prendere posizione dietro il palcoscenico. In piedi dietro il sipario nero, ascoltando Dick Durbin che mi presentava, pensai a mia madre, a mio padre, e a mio nonno, e che cosa avrebbe significato per loro essere tra il pubblico; pensai a mia nonna alle Hawaii, che seguiva la convention alla televisione perché la sua schiena era troppo malconcia per poter viaggiare; pensai a tutti i volontari e i sostenitori in Illinois, che avevano lavorato tanto per me.

Signore, fà che racconti bene le loro storie, dissi tra me. Poi mi incamminai verso il palcoscenico.

Mentirei se dicessi che la reazione positiva al mio discorso alla convention di Boston - le lettere ricevute, le folle che manifestavano ai raduni quando tornammo nell'Illinois - non mi ha dato una gratificazione personale. Dopotutto, ero entrato in politica per esercitare qualche influenza sul dibattito pubblico, perché pensavo di avere qualcosa da dire sulla direzione che dobbiamo imboccare come Paese.

Tuttavia, il torrente di pubblicità che seguì al mio discorso rafforzò la mia sensazione di quanto fugace sia la celebrità, di quanto dipenda da migliaia di fattori occasionali, di avvenimenti che capitano in un modo piuttosto che in un altro. So di non essere così brillante come sei anni fa, quando rimasi bloccato all'aeroporto di Los Angeles. I miei punti di vista sull'assistenza sanitaria o l'istruzione o la politica estera non sono molto diversi da quando lavoravo oscuramente come coordinatore di comunità. Se sono più saggio, è soprattutto perché ho fatto qualche passo avanti lungo il cammino che mi sono scelto, il cammino della politica, e ho visto di sfuggita dove potrebbe condurmi, nel bene e nel male.

Ricordo una conversazione che ebbi quasi vent'anni fa con un amico, un uomo più anziano che era stato attivo nelle campagne per i diritti civili a Chicago durante gli anni Sessanta e insegnava urbanistica alla Northwestern University.

Avevo appena deciso, dopo tre anni di coordinamento, di studiare legge; poiché egli era uno dei pochi accademici che conoscessi, gli domandai se mi avrebbe fornito una lettera di presentazione.

Disse che sarebbe stato lieto di scriverla, ma prima voleva sapere che cosa avevo intenzione di fare con una laurea in legge. Accennai al fatto che ero interessato a esercitare nel campo dei diritti civili, e che a un certo punto avrei potuto tentare di candidarmi a una carica pubblica. Annuì, e chiese se avevo considerato che cosa avrebbe implicato imboccare quella strada, che cosa ero disposto a fare per comparire sulla «Law Review», o associarmi a uno studio legale, o essere eletto a quella prima carica per poi fare carriera. Di norma, sia la giurisprudenza sia la politica richiedono compromessi, disse; non solo su questioni marginali, ma su cose più sostanziali: i valori e gli ideali. Disse che non cercava di dissuadermi. Era un dato di fatto. Era per il suo rifiuto del

compromesso che, nonostante in gioventù più di una volta gli fosse stato proposto di entrare in politica, aveva sempre rifiutato.

«Non è che il compromesso sia intrinsecamente sbagliato» mi disse. «È solo che non mi soddisfa. E invecchiando ho scoperto che bisogna fare quello che dà soddisfazione. Di fatto questo è uno dei vantaggi dell'età, credo: che infine sai quello che conta per te. È difficile saperlo a ventisei anni. E il problema è che nessun altro può rispondere a questa domanda in vece tua. Puoi solo scoprirlo da te.» Vent'anni dopo ripensando a quella conversazione apprezzo le parole del mio amico più di quanto abbia fatto allora. Perché sto arrivando a un'età in cui sono consapevole di ciò che mi dà soddisfazione, anche se forse sono più tollerante di quanto fosse il mio amico verso i compromessi sulle questioni marginali, e so che la soddisfazione non va cercata nelle luci della ribalta o negli applausi della folla. Mi sembra invece che derivi sempre più spesso dalle prove tangibili del fatto che sono riuscito ad aiutare la gente a vivere con un po'"di dignità. Penso a quello che Benjamin Franklin scrisse a sua madre, spiegando perché avesse dedicato tanto tempo al servizio del popolo: «Preferirei che si dicesse "Ha vissuto utilmente" piuttosto che "È morto ricco"».

Credo sia questo ciò che mi dà soddisfazione oggi: essere utile alla mia famiglia e alla gente che mi ha eletto, lasciando un'eredità che dia ai nostri bambini più speranza di quanta ne abbiamo avuta noi. Qualche volta, lavorando a Washington, sento che sto per raggiungere quell'obiettivo; altre volte sembra che questo si allontani da me, e che tutta l'attività in cui mi impegno - le sedute e i discorsi e le conferenze stampa e le prese di posizione ufficiali sia un esercizio di vanità, che non serve a nessuno.

Quando mi assale questo stato d'animo, mi piace fare una corsa lungo il Mail.

Di solito ci vado sul far della sera, in particolare d'estate e d'autunno, quando l'aria a Washington è tiepida e calma, e le foglie sugli alberi frusciano appena. Quando cala il buio, non c'è molta gente per le strade, qualche coppia che passeggia e i senzatetto sulle panchine che mettono in ordine i loro averi.

In genere mi fermo al monumento dedicato a Washington, ma qualche volta mi spingo oltre, al di là della strada verso il memoriale della Seconda guerra mondiale, poi lungo il Reflecting Pool verso il monumento ai veterani del Vietnam, poi salendo i gradini del Lincoln Memorial.

Di notte il grande sacrario è illuminato, ma spesso vuoto. In piedi tra le colonne di marmo, leggo il Discorso di Gettysburg e il secondo discorso d'insediamento. Guardo verso il Reflecting Pool, immaginando la folla zittita dal tono potente del dottor King; e poi, più oltre, l'obelisco illuminato a giorno e la lucente cupola del Campidoglio.

E in quel luogo penso all'America e a coloro che l'hanno costruita. I fondatori di questa nazione, che in qualche modo superarono grette ambizioni e calcoli meschini per immaginare un'unica grande nazione distesa da un capo all'altro di un continente. E a quelli come Lincoln e King, che alla fine persero la vita perché avesse l'opportunità di diventarla. E a tutti gli uomini e le donne, schiavi, soldati,

sarti e macellai senza volto e senza nome, che hanno costruito la vita per sé e per i propri figli e nipoti, mattone su mattone, rotaia su rotaia, mano callosa su mano callosa, per allestire lo scenario dei nostri sogni collettivi.

È di questo processo che io voglio far parte.

Il mio cuore trabocca d'amore per questo Paese.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il sostegno straordinario di numerose persone.

Devo cominciare da mia moglie, Michelle. Essere sposati con un senatore è abbastanza pesante; essere sposati con un senatore che sta anche scrivendo un libro richiede la pazienza di Giobbe. Non solo Michelle mi ha fornito appoggio psicologico durante l'intero percorso di stesura, ma mi ha anche aiutato a precisare molte delle idee presenti nel libro. Giorno per giorno ho capito sempre più profondamente quanto io sia fortunato ad avere Michelle nella mia vita, e posso solo sperare che il mio sconfinato amore per lei le sia di qualche consolazione per le mie costanti preoccupazioni.

Voglio esprimere altrettanta gratitudine alla mia editor, Rachel Klayman. Anche prima che vincessi la mia corsa alle primarie per il Senato, fu Rachel che sottopose il mio primo libro, Dreams from My Father, all'attenzione di Crown Publishers, molto tempo dopo che era già fuori commercio. Fu Rachel che si è fatta paladina della mia proposta di scrivere questo libro. E sempre Rachel mi è stata costantemente al fianco nello sforzo spesso difficile, ma anche eccitante, di portare questo libro a compimento. A ogni passo del lavoro editoriale è stata perspicace, meticolosa e instancabile nel suo entusiasmo; spesso ha capito ancor prima di me quello che cercavo di realizzare, e mi ha gentilmente ma fermamente ricondotto in riga ogni volta che mi lasciavo distrarre dalla mia stessa voce e scivolavo nel gergo, nella lamentela, nel sentimentalismo. Non solo, ha tollerato con incredibile pazienza i miei implacabili impegni al Senato e i periodici attacchi di «blocco dello scrittore»; più di una volta ha dovuto sacrificare il sonno, i fine settimana, o i periodi di vacanza con la sua famiglia per portare a termine il progetto.

Insomma: è stata un'editor ideale, ed è diventata un'amica preziosa.

Naturalmente Rachel non avrebbe potuto fare quanto ha fatto senza il pieno appoggio dei miei editori del Crown Publishing Group, Jenny Frost e Steve Ross.

Se l'editoria implica un intreccio di arte e commercio, Jenny e Steve si sono fatti in quattro per migliorare al massimo questo libro: la loro fiducia in questo progetto li ha spinti a fare veri e propri salti mortali, e per questo sono loro enormemente grato.

Lo stesso spirito ha caratterizzato tutte le persone della Crown che hanno lavorato duramente a beneficio di questo libro. Amy Boorstein è stata infaticabile nell'organizzare il processo di lavorazione, nonostante i tempi di scadenza molto stretti. Tina Constable e Christine Aronson sono state energiche sostenitrici del libro e hanno organizzato (e riorganizzato) gli impegni secondo le necessità del mio lavoro al Senato. Jill Flaxman ha lavorato instancabilmente con i responsabili commerciali della Random House e con i librai per aiutare il libro a giungere nelle mani dei lettori. Jacob Bronstein ha registrato - per la seconda volta -

un'ottima versione audio del libro, in circostanze tutt'altro che ideali. A tutti loro porgo sentiti ringraziamenti, cosi come agli altri membri della squadra della Crown: Lucinda Bartley, Whitney Cookman, Lauren Dong, Laura Duffy, Skip Dye, Leta Evanthes, Kristin Kiser, Donna Passannante, Philip Patrick, Stan Redfern, Barbara Sturman, Don Weisberg e molti altri.

Numerosi buoni amici, tra cui David Axelrod, Cassandra Butts, Forrest Claypool, Julius Genachowski, Scott Gration, Robert Fisher, Michael Froman, Donald Gips, John Kupper, Anthony Lake, Susan Rice, Gene Sperling, Cass Sunstein e Jim Wallis hanno dedicato il loro tempo alla lettura del manoscritto fornendomi preziosi consigli. Samantha Power merita una menzione speciale per la sua straordinaria generosità: nonostante si trovasse nel pieno della stesura di un suo libro, ha esaminato con minuzia ogni singolo capitolo come fosse suo, fornendomi un flusso continuo di utili commenti e confortandomi ogni volta che il mio morale o le mie energie vacillavano.

Parecchie persone del mio staff, tra cui Pete Rouse, Karen Kornbluh, Mike Strautmanis, Jon Favreau, Mark Lippert, Joshua DuBois e in particolare Robert Gibbs e Chris Lu hanno letto il manoscritto gratuitamente offrendomi consigli editoriali, raccomandazioni di politica, promemoria e correzioni. Grazie a tutti loro per essere letteralmente andati oltre il richiamo del dovere.

Un'ex appartenente allo staff, Madhuri Kommareddi, ha dedicato l'estate precedente il suo ingresso alla Yale Law School a verificare i fatti citati nell'intero manoscritto. Davanti al suo talento e alla sua energia sono rimasto senza fiato. Grazie anche a Hillary Schrenell, che si è offerta di aiutare Madhuri con una quantità di ricerche per il capitolo dedicato alla politica estera.

Infine, voglio ringraziare il mio agente, Bob Barnett di Williams and Connolly, per la sua amicizia, professionalità e sostegno. Ha fatto la differenza.

Indice

Introduzione di Walter Veltroni
Prologo
1. Repubblicani e democratici
2. Valori
3. La costituzione
4. Politica
5. Opportunità
6. Religione
7. Razza
8. Il mondo oltre i confini
9. Famiglia
Epilogo
Ringraziamenti